ALFONSO MANARESI

L'ORIENTE ANTICO E LA GRECIA

TESTO DI STORIA

PER LA QUARTA CLASSE GINNASIALE

(*Nuova edizione interamente rifatta a norma delle istruzioni ministeriali*)

CASA EDITRICE "POSEIDONIA"
BOLOGNA

ALFONSO MANARESI

L'ORIENTE ANTICO E LA GRECIA

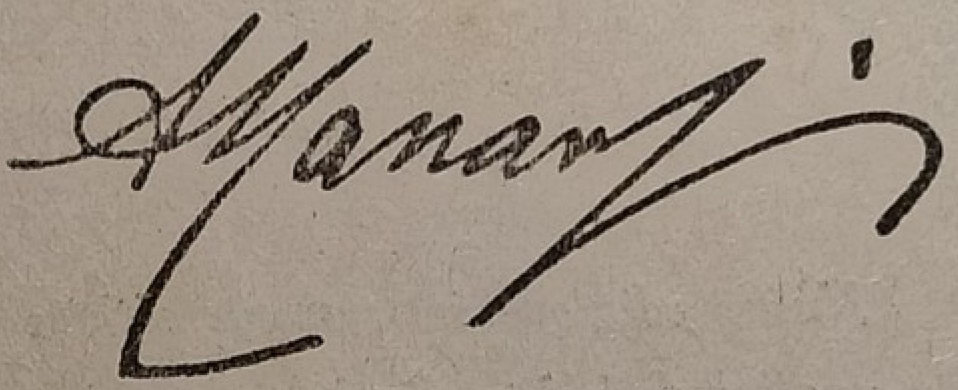
TESTO DI STORIA

PER LA QUARTA CLASSE GINNASIALE

(Nuova edizione interamente rifatta a norma delle istruzioni ministeriali)

CASA EDITRICE "POSEIDONIA"
BOLOGNA

Riservati tutti i diritti di proprietà letteraria.



Coi tipi della Tipografia «Compositori» — Bologna · Viale XII Giugno 1

1946

INDICE

INTRODUZIONE. – *Il Mediterraneo e le antiche civiltà* . Pag. 1

1. Il Mediterraneo e i suoi primi abitatori. - 2. I primi popoli civili del Mediterraneo.

PARTE PRIMA. – L' ORIENTE ANTICO.

CAPITOLO PRIMO. – *La civiltà dell'antico Egitto* . . . Pag. 7

1. L'Egitto e la meravigliosa valle del Nilo. - 2. La storia dell'Egitto prima dei Faraoni (....-3300 a. C.). - 3. Il faraone Menes e l'unificazione dell'Egitto (3300 a. C.). - 4. I diversi periodi della storia dei Faraoni (3300-525 a. C.). - 5. Il governo e la società nell'antico Egitto. - 6. La religione degli Egiziani. - 7. La religione dei morti e gli usi funebri. - 8. Le arti nell'antico Egitto. - 9. I geroglifici, la letteratura e le scienze. - 10. Industrie e traffici.

LETTURE

1. *La necropoli dei Faraoni; le meraviglie della tomba di Tutancamon.* - 2. *Storia e leggenda sui monumenti dell'antico Egitto.*

CAPITOLO SECONDO. – *Gli antichi popoli della Mesopotamia: Babilonesi e Assiri* . . . . Pag. 29

1. La Mesopotamia. - 2. I primi abitatori della Caldea: i Sumèri. - 3. L'arrivo dei primi Semiti: gli Accadi e l'Impero di Sargon. - 4. L'arrivo di nuovi Semiti e il Primo Impero Babilonese (2225 a. C.). - 5. Il grande Impero degli Assiri (1115-612 a. C.). - 6. La rinascita di Babilonia e il Secondo Impero Babilonese (612-539

a. C.). - 7. Il governo e la società nel mondo assiro-babilonese. - 8. La religione. - 9. Le cognizioni scientifiche degli Assiro-Babilonesi; la scrittura cuneiforme. - 10. Le arti. - 11. L'attività economica degli Assiri e dei Babilonesi.

LETTURE

1. *Babilonia, la fastosa capitale della Caldea, descritta da uno storico greco.* - 2. *Le prime scoperte archeologiche nell'Assiria.*

CAPITOLO TERZO. – *Un popolo di navigatori: i Fenici* Pag. 50

1. La Fenicia: il paese, gli abitanti. - 2. La prosperità di Sidone e di Tiro. - 3. Emporî e colonie dei Fenici. - 4. Il commercio e l'industria dei Fenici. - 5. La civiltà e la religione dei Fenici. - 6. I Fenici e l'invenzione dell'alfabeto.

LETTURE

1. *L'invenzione dell'alfabeto e i Fenici.* - 2. *Artefici fenici ai servizi del re Salomone.*

CAPITOLO QUARTO. – *Il più religioso fra i popoli antichi: gli Ebrei* . . . . Pag. 62

1. La Palestina: aspetto del paese. - 2. Il clima, la flora e la fauna della Palestina. - 3. Origine e prime vicende del popolo ebraico. - 4. La conquista della Palestina; il regno di Davide e di Salomone. - 5. La decadenza e la fine del regno (930-587 a. C.). - 6. La servitù straniera e la dispersione (587 a. C.-70 d. C.). - 7. La religione ebraica. - 8. La civiltà ebraica.

LETTURE

1. *Un idillio del tempo dei Patriarchi: Giacobbe incontra Rachele.* - 2. *Davide diviene re d'Israele e trasporta a Gerusalemme l'Arca dell'alleanza.* - 3. *L'inaugurazione del Tempio.*

CAPITOLO QUINTO. – *I Persiani e l'unificazione politica di tutto l'antico Oriente* . . . . Pag. 82

1. Gli Arii o Indo-Europei: loro provenienza, loro migrazioni. - 2. I popoli iranici: Medi e Persiani. - 3. Breve splendore del regno dei Medi: Ciàssare e la distruzione

di Ninive. - 4. Ciro il Grande e la formazione dell'Impero Persiano. - 5. Cambise e la conquista persiana dell'Egitto. - 6. Dario e l'apogeo della potenza persiana. - 7. L'ordinamento politico e amministrativo della Persia. - 8. La civiltà e la vita dei Persiani. - 9. La religione persiana.

LETTURE

1. *La presa di Sardi e la cattura del re Creso.* - 2. *Le tombe dei re di Persia.*

PARTE SECONDA. – LA GRECIA ANTICA.

CAPITOLO SESTO. – *La Grecia e i suoi primi abitatori - La civiltà pre-greca fino all'invasione dorica* . . . . Pag. 99

1. Cenni geografici sulla Grecia antica. - 2. I primi abitatori della Grecia e le prime civiltà pre-elleniche: neolitici e cretesi. - 3. La civiltà egeo-cretese o minoica. - 4. L'arrivo dei Greci nel bacino del Mare Egeo: gli Achei e la civiltà micenea. - 5. Gli Achei alla conquista di Troia; i poemi omerici e la civiltà micenea. - 6. La civiltà della Grecia antichissima.

LETTURE

1. *Come Enrico Schliemann scoperse a Troia il « Tesoro di Priamo ».* - 2. *Come Enrico Schliemann scoperse le « Tombe degli Atridi » a Micene.*

CAPITOLO SETTIMO. – *L'invasione dorica e l'espansione ellenica. - L'unità spirituale dell'Ellade* . . . . . . Pag. 123

1. L'invasione dorica (1100 a. C.). - 2. La nuova Grecia e l'assetto definitivo delle stirpi elleniche. - 3. La « Polis » o Città-Stato: sua origine, sua costituzione, suoi ordinamenti. - 4. L'espansione coloniale ellenica e le sue cause. - 5. Le colonie greche dell'Asia Minore, del Mediterraneo orientale ed occidentale. - 6. Rapporti della Grecia con l'Italia. - 7. Rapporti fra le colonie greche e le metropoli. - 8. Unità spirituale dell'Ellade ed istituzioni nazionali. - 9. L'unità dell'arte e del pensiero nel mondo ellenico.

LETTURE

1. *L'idea di patria presso i Greci.* - 2. *L'unità spirituale dell'Ellade: i Giuochi olimpici.* - 3. *Il nobilissimo ideale sportivo dei*

Greci. - 4. Le colonie greche della Sicilia: prosperità e splendore di Agrigento. - 5. Una colonia greca della Libia: Cirene.

CAPITOLO OTTAVO. – *Sparta e Atene: ordinamenti politici e vicende* . . . . Pag. 149

1. Sparta: ordinamenti politici e sociali; leggi di Licurgo. - 2. L'egemonia di Sparta sul Peloponneso. - 3. La formazione dello Stato di Atene nell'Attica. - 4. Ordinamenti sociali e politici di Atene: le leggi di Dracone. - 5. Le leggi di Solone e l'indebolimento della nobiltà (594 a. C.). - 6. La tirannide di Pisistrato (560-527 a. C.) e dei suoi figli (527-510 a. C.). - 7. Le riforme di Clistene e l'inizio della democrazia in Atene (508 a. C.).

LETTURE

1. *Un vivace parallelo fra Spartani ed Ateniesi.* – 2. *Un esempio della durezza d'animo degli Spartani: il barbaro trattamento degl'Iloti.* - 3. *Magnifica indifferenza di Solone davanti alla ricchezza.* - 4. *Con quale leggerezza si condannavano innocenti all'ostracismo in Atene.*

CAPITOLO NONO. – *Le lotte fra la Grecia e la Persia. - L'egemonia ateniese* . . . . Pag. 173

1. Le colonie greche dell'Asia Minore sotto il dominio della Persia. - 2. La spedizione di Dario contro la Grecia; la battaglia di Maratona (490 a. C.). - 3. Temistocle e la formazione della potente marina ateniese. - 4. La grande invasione di Serse (480 a. C.); lo scontro delle Termopili; le battaglie di Salamina, di Platea e di Micale. - 5. La Grecia dopo la vittoria sui Persiani. - 6. L'egemonia di Atene.

LETTURE

1. *Tradizioni, leggende, aneddoti sulle guerre persiane.* - 2. *Temistocle e la gloriosa battaglia navale di Salamina: il racconto tradizionale.*

CAPITOLO DECIMO. – *La vita, la civiltà, l'arte ellenica nell'età di Pericle* . . . . Pag. 195

1. L'età di Pericle. - 2. Atene: l'aspetto della città. - 3. La vita civile in Atene. - 4. La vita economica in Atene. - 5. Il teatro nella vita del popolo greco. - 6. La

religione: feste e misteri. - 7. La letteratura greca nel quinto secolo a. C. - 8. Il periodo aureo dell'arte greca.

LETTURE

1. *Ritratto di Pericle.* - 2. *La devastazione dei monumenti dell'Acropoli.* - 3. *Come morì Socrate, il più savio fra tutti i Greci antichi.* - 4. *Aneddoti di artisti greci.*

CAPITOLO DECIMOPRIMO. – *La lunga guerra del Peloponneso. - L'egemonia spartana. - Fugace gloria di Tebe* Pag. 222

1. Le cause, la durata e le fasi della guerra del Peloponneso. - 2. La guerra del Peloponneso fino alla pace di Nicia (431-421 a. C.). - 3. La spedizione ateniese in Sicilia (416-413 a. C.). - 4. La sconfitta decisiva di Atene e la fine della guerra del Peloponneso (413-404 a. C.). - 5. L'irrequieto periodo dell'egemonia spartana. - 6. L'effimera egemonia di Tebe.

LETTURE

1. *La peste in Atene.* - 2. *Carattere di Alcibiade.* - 3. *Partenza della flotta ateniese per la spedizione di Sicilia.* - 4. *Morte di Epaminonda nella battaglia di Mantinea.*

CAPITOLO DECIMOSECONDO. – *La Macedonia e l'unificazione della Grecia. - L'impero di Alessandro Magno* Pag. 244

1. La Macedonia: il paese, gli abitanti. - 2. Il re Filippo II di Macedonia e l'unificazione greca sotto la preponderanza macedone. - 3. Alessandro Magno, la conquista dell'Impero Persiano e la diffusione della civiltà greca in Oriente. - 4. Le lettere e le arti greche durante il secolo IV a. C..

LETTURE

1. *Rude giovinezza di Alessandro Magno.* - 2. *Alessandro e il suo medico Filippo.* - 3. *La fuga del re Dario nella battaglia d'Isso; clemenza di Alessandro,* - 4. *Alessandro ordina la distruzione di Persepoli.* - 5. *La morte di Alessandro Magno.*

CAPITOLO DECIMOTERZO. – *La diffusione della civiltà greca in Oriente: i regni ellenistici* . . . . Pag. 270

1. La difficile successione di Alessandro e le prime insurrezioni in Grecia. - 2. I regni ellenistici sorti dall'impero di Alessandro. - 3. Il Regno di Siria: i Selèucidi. - 4. Il Regno di Pèrgamo: gli Attàlidi. - 5. Il Regno d'Egitto: i Tolomei. - 6. Il Regno di Macedonia. - 7. Vicende della

Grecia: la Lega Etolica e la Lega Achea. - 8. I Romani in Grecia: liberazione dei Greci dal giogo macedone. - 9. La sottomissione della Grecia a Roma.

Letture

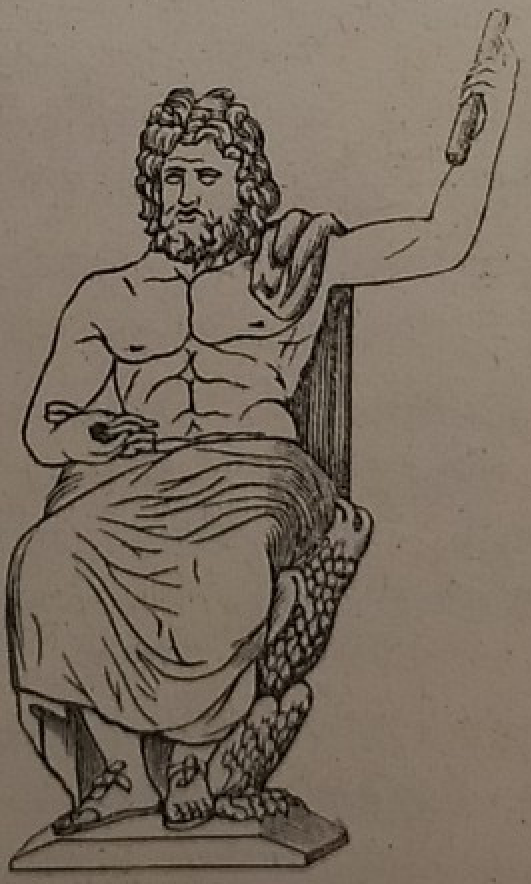
1. *La tomba di Alessandro Magno in Alessandria d'Egitto.* - 2. *Il trionfo di Lucio Emilio Paolo, vincitore di Pèrseo, re della Macedonia.* - 3. *I Romani concedono la libertà ai Greci.* - 4. *I capolavori d'arte portati a Roma da Corinto.*

Capitolo Decimoquarto. – *La vita, la civiltà e l'arte nel periodo ellenistico* . . . . Pag. 290

1. La vita politica, sociale, economica, religiosa nel mondo ellenistico. - 2. Il pensiero greco nel periodo ellenistico. - 3. La prosa letteraria. - 4. La poesia nell'età ellenistica. - 5. Le arti belle.

Letture

1. *I papiri d'Egitto: come si trovano e che cosa contengono.* - 2. *Storia e leggende sul colosso di Rodi.*



Giove.

INTRODUZIONE.

IL MEDITERRANEO E LE ANTICHE CIVILTÀ

1. - Il Mediterraneo e i suoi primi abitatori.

La storia dell'antichità si accentra nel **Mediterraneo**.

Questo bellissimo mare si apre come un immenso lago tra l'Europa, l'Asia e l'Africa. Esso comunica con l'Oceano Atlantico attraverso l'attuale Stretto di Gibilterra, chiamato fantasiosamente dagli antichi « Colonne d'Ercole » in memoria del mitico eroe, che avrebbe fissato colà gli estremi confini della terra. Le onde del Mediterraneo bagnano le coste della Spagna e della Francia; avvolgono tutt'intorno l'Italia con le sue isole ridenti di sole e di verde; circondano la penisola balcanica, penetrano, attraverso i Dardanelli, nel Mar di Marmara, donde per il Bosforo dalle rive incantevoli, vanno a formare il Mar Nero, aperto ai venti freddi del settentrione. A oriente il Mediterraneo lambisce le coste dell'Asia Minore, disseminate di isole bellissime, bagna i lidi della Siria e della Palestina; a mezzodì corre lungo le rive dell'Africa, arida e sabbiosa, lambendo l'Egitto, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco. La natura lo separò dall'Oceano Indiano foggiando, come una diga, l'istmo di Suez, che per tanti secoli impedì agli uomini di passare con le loro navi dal Mediterraneo al Mar Rosso. Il canale di Suez, aperto nel 1869, è per la lunga storia dei popoli mediterranei, un'opera di ieri.

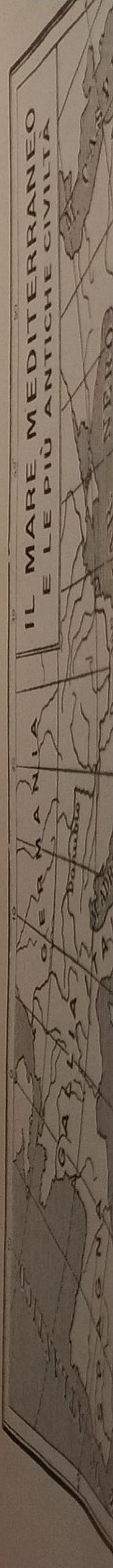
Sulle rive di questo mare si stabilirono in tempi remotissimi i primitivi abitatori. Vissero essi dapprima come selvaggi, eternamente randagi per i monti selvosi e le pianure ancora ingombre di acquitrini, cibandosi dei frutti spontanei

della terra, andando a caccia per le foreste o pescando lungo il mare, i laghi, i fiumi. Non avevano case, ma si riparavano nelle caverne; vestivano pelli d'animali; ignoravano l'uso dei metalli; foggiavano le loro armi rozze e gli utensili necessari alla vita con durissime selci, appena scheggiate. In questo periodo, detto della *pietra antica* (**età paleolitica**), rimasero gli uomini per molti millennî, vivendo in modo quasi bestiale. Se dal fondo di una di queste caverne, dove noi oggi troviamo le tracce della loro vita, risorgesse d'improvviso uno di essi, noi a quell'aspetto feroce e animalesco proveremmo un senso d'orrore e stenteremmo a riconoscere in quelle forme qualche cosa di umano.

Col passare dei secoli progredì anche l'umanità. Il rozzo selvaggio imparò a levigare le sue armi di pietra (**età neolitica** o della *pietra nuova*), a perfezionare i suoi utensili di osso e di corno, a trattare la terra foggiando i primi vasi, cotti al sole. Egli riuscì a rendere domestici alcuni animali, apprese ad allevare pecore e bovi, divenendo pastore e bifolco.

Poi avvenne un fatto importantissimo per la storia della civiltà: **la scoperta del metallo**. Da molti millennî gli uomini conoscevano il *fuoco*, ma soltanto tardi si accorsero che esso, avvolgendo, con le sue fiamme, certe pietre di singolare aspetto, ne faceva colare un liquido incandescente, il quale, raffreddandosi, assumeva le forme del recipiente in cui cadeva, e s'induriva. Così si giunse alla *lavorazione dei metalli*.

Il più antico metallo usato fu il *rame*: alle armi e agli utensili di pietra si sostituirono a poco a poco armi ed oggetti di rame. È questa l'**età del rame**, in cui gli uomini cominciarono a divenire meno barbari. Scesero essi dai monti, abbandonando le orride caverne; si stabilirono nelle pianure costruendo le loro capanne su pali confitti nelle rive acquitrinose dei laghi (*palafitte*); da pastori divennero agricoltori e cominciarono a riunirsi in piccoli villaggi. La scoperta dello *stagno* portò presto all'invenzione del *bronzo*, per cui il rame, in virtù della nuova lega, acquistò rigidità e bellezza. Allora il bronzo divenne d'uso generale e diede il nome a un novello periodo che si disse **età del bronzo**. Ci



IL MARE MEDITERRANEO
E LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ
OC. ATLANTICO
GERMANIA
GALLIA
SPAGNA
ITALIA
Danubio
Danubio
ROMA
M. ADRIATICO
Stretto di Gibilterra
MARE MEDITERRANEO
Mar Tirreno
Mar Ionio
GRECIA
Mar Egeo
Cartagine
Cirene
MAR NERO
M. CASPIO
ASIA MINORE
ARMENIA
ASSIRIA
REGNO PERSIANO
Ecbatana
Susa
Tigri
Eufrate
MESOPOTAMIA
Babilonia
Sidone
Tiro
Gerusalemme
Menfi
EGITTO
Tebe
Nilo
M. ROSSO
ARABIA
AFRICA
Chilometri

IL MARE MEDITERRANEO
E LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ
OC. ATLANTICO
GERMANIA
GALLIA
Danubio
SPAGNA
ITALIA
ADRIATICO
ROMA
MAR NERO
Danubio
M. CASPIO
ARMENIA
ASIA MINORE
Stretto di Gibilterra
MARE
Mar Tirreno
Mar Ionio
GRECIA
Egeo
REGNO PERSIANO
Ecbatana
Susa
ASSIRIA
MESOPOTAMIA
Tigri
Eufrate
Cartagine
MEDITERRANEO
Sidone
Tiro
Babilonia
Gerusalemme
Cirene
Menfi
AFRICA
ARABIA
EGITTO
M. ROSSO
Tebe
Nilo
Chilometri

avviciniamo ormai agli albori della vera civiltà; gli eroi d'Omero portano ancora elmi di bronzo, schinieri di bronzo, scudi di bronzo, ma già vivono in palazzi murati, sono signori di forti città e con le navi affrontano i mari.

Ed ecco un'ondata di popoli nuovi portare nel bacino del Mediterraneo il metallo più difficile da lavorare, ma più utile di tutti: il *ferro*. Allora le armi e gli oggetti di bronzo cominciano a cedere il posto alle armi e agli utensili di ferro (**età del ferro**), mentre l'industria umana si avvia a un decisivo progresso. Intanto si è già scoperta la scrittura. Dai nebulosi *tempi preistorici* si passa alla **storia**.

2. - I primi popoli civili del Mediterraneo.

Sebbene la presenza dell'uomo nelle regioni del Mediterraneo risalga a parecchie decine di millennî prima di Cristo, di veri popoli civili non si può parlare se non verso i 3000 anni avanti l'èra volgare.

Primi a destarsi furono i popoli del Mediterraneo orientale, cioè gli **Egiziani**, i **Babilonesi**, gli **Assiri**, i **Fenici**, gli **Ebrei**, i **Persiani**. La civiltà, nata così nell'Oriente, procedette, come la luce del sole, verso l'Occidente, e illuminò di ben più fulgido splendore i **Greci** e i **Romani**, coi quali divennero poi civili gli altri popoli del Mediterraneo occidentale.

Questi popoli antichi, benchè tutti di razza bianca, appartenevano a stirpi differenti fra loro per lingua, per religione, per costumi. È tradizione dividere questi popoli in *Semiti*, *Camiti* e *Giapeti* (o *Indo-Europei*), che la Bibbia fa discendere rispettivamente da Sem, Cam e Jafet, i tre figli di Noè. Si ritengono di probabile origine camita gli Egiziani; sono semiti i Babilonesi, gli Assiri, i Fenici, gli Ebrei, mentre appartengono al ramo giapetico o indo-europeo i Persiani, i Greci, i Romani. Questa famiglia indo-europea è in realtà una stirpe autonoma, proveniente forse dall'Asia e giunta nel Mediterraneo attraverso l'Europa nord-orientale: essa è chiamata anche « *razza ariana* », ed è quella che ha portato la civiltà umana ai più alti fastigi.

PARTE PRIMA.

L'ORIENTE ANTICO

CAPITOLO PRIMO.

LA CIVILTÀ DELL'ANTICO EGITTO.

1. - L' Egitto e la meravigliosa valle del Nilo.

a) ESTENSIONE E ASPETTO DEL PAESE. — L'**Egitto antico** non è molto dissimile dall'Egitto moderno nell'estensione e nell'aspetto naturale. Comprende la valle inferiore del Nilo, dalla prima cateratta presso Assuan fino al Mediterraneo. Ai fianchi della valle si stendono due aridissimi deserti petrosi, il Deserto Arabico ad oriente, il Deserto Libico a occidente. L'Egitto è separato dall'Arabia dal solco profondo del Mar Rosso, ed è invece saldato alla penisola del Sinai per il breve istmo di Suez, attraverso il quale comunica con l'Asia. Il paese ha clima molto caldo e asciutto. Veramente sulle coste del Mediterraneo e nel Delta cadono piogge sufficienti; ma nell'interno non piove quasi mai; il cielo è implacabilmente sereno, il caldo costante, l'aria così secca, che l'Egitto sarebbe tutto un'immensa petraia aridissima e disabitata, se un fiume meraviglioso, il *Nilo*, non vi portasse la fresca gioia delle sue acque fecondatrici.

b) IL NILO E LE SUE PIENE. — Il **Nilo**, scendendo dagli altipiani dell'Etiopia e della Nubia, con la sua enorme massa d'acqua si è aperto attraverso il tavolato petroso dell'Egitto una valle lunga 80 km., larga da 4 a 25 km., incassata fra rocce a picco. Giunto presso il Cairo, il fiume, ormai libero dalla stretta rocciosa, si allarga a ventaglio formando una

vasta pianura triangolare, detta dai Greci *Delta*, e, dividendosi in diversi rami, raggiunge con varie foci il Mediterraneo.

Questo fiume è la vita e la ricchezza dell'Egitto. Ogni anno, al principio di luglio, le acque cominciano a crescere invadendo a poco a poco tutta la valle, circondando le città e le case, costruite su terreni elevati; in settembre il fiume raggiunge il massimo della piena, superando di sette od otto metri il livello normale delle acque; poi, all'inizio d'ottobre, comincia a ritirarsi lentamente, lasciando nei campi una fanghiglia nerastra, fertilissima; in novembre rientra nel suo letto normale, mentre tutt'intorno la valle, ancor umida, ferve del lavoro dei contadini, intenti alla seminagione.

Il fertile Egitto è dunque, come ben disse il greco Eròdoto, un « dono del Nilo ». Perciò gli Egiziani, fino dai tempi più remoti, venerarono il fiume, come un dio benefico, ne curarono con diligenza il corso, rizzarono forti dighe, apersero canali, costruirono chiuse e bacini per regolare l'allagamento, apportatore di tanta ricchezza e di tanta gioia.

c) Piante e animali dell'Egitto. — L'Egitto non hai boschi: solamente qua e là appaiono ciuffi pittoreschi d palme, macchie di acacie e di sicòmori; nei giardini prosperano fichi ed ulivi; lungo le acque cresce il *papiro*, la pianta famosa con la corteccia della quale gli Egiziani fabbricavano una specie di carta per la scrittura. Ma la ricchezza maggiore dell'Egitto antico erano il frumento, l'orzo e il miglio, coltivati dai contadini nei campi fecondati dalla piena del fiume. Il raccolto dei cereali non solo sopperiva ai bisogni della densa popolazione, ma permetteva spesso una così abbondante esportazione, che per molti secoli l'Egitto fu considerato come il granaio dei popoli mediterranei. Anche l'allevamento era ricco: bovi, capre, montoni. cammelli, asini, cani, falconi si vedono rappresentati spesso nei monumenti egiziani; il cavallo invece non lo si trova che dopo il 1680 a. C., portato nella valle del Nilo dal popolo straniero degli Icsos. Scomparsi da molto tempo erano il leone e gli altri animali feroci; nelle acque del Nilo era

ASIA MINORE
Creta
Rodi
Cipro
Arado
Biblo
Sidone
Tiro
Damasco
FENICIA
SIRIA
MARE MEDITERRANEO
PALESTINA
Gerusalemme
M. Morto
SAIS
Basso Egitto
Pelusio
Eliopoli
MENFI
L. Meride
Oasi d'Ammone
M. Sinai
ARABIA
EGITTO
LIBIA
Deserto Libico
Fiume Nilo
Deserto Arabico
Mar Rosso
Abido
Karnak
TEBE
Luxor
Alto Egitto
Siene (Assuan)
Is. Elefantina
1ª Cateratta
NUBIA
2ª Cateratta
ETIOPIA
3ª Cateratta
4ª Cateratta
CARTA DEL DELTA
Chilometri
50
100
M. MEDITERRANEO
Bocche del Nilo
Rosetta
Alessandria
SAIS
Pelusio
Naucratide
Busiri
Bubasti
L. Amari
DELTA
Eliopoli
Arsinoe
Il Cairo
Piramidi
MENFI
Deserto Libico
L. Meride
Medinet el Fayum
Eracleopoli
Deserto Arabico
Pen. del Sinai
M. Rosso
L'EGITTO ANTICO
Chilometri

però ancora frequente il coccodrillo, mentre fra i canneti e i pantani viveva l'ippopotamo.

2. - La storia dell'Egitto prima dei Faraoni (...-3300 a. C.).

a) I PRIMISSIMI ABITATORI DELL'EGITTO. — Chi fossero e donde venissero gli uomini che per primi occuparono la valle del Nilo, è ignoto. Certamente essi vi si stanziarono molti millennî prima di Cristo. A quei primi venuti si sovrapposero poi, con successive ondate, altre popolazioni, finchè col trascorrere dei secoli tutte queste diverse genti si fusero formando un popolo solo, di tipo prevalentemente **camitico**. Gli Egiziani ebbero statura piuttosto alta, larghe spalle, forme slanciate, pelle bruna, capigliatura liscia e scura, occhi neri, viso intelligente.

b) LE TRIBÙ PRIMITIVE; I REGNI DELL'ALTO E DEL BASSO EGITTO. — Nei tempi più antichi gli Egiziani vivevano raggruppati in tribù. Ciascuna di queste tribù era indipendente, aveva per capo un anziano e venerava un proprio idolo, di cui portava l'immagine nelle proprie insegne. Intorno alla borgata centrale si stendevano le terre coltivate, formando con essa quasi un piccolo Stato. Della primitiva divisione territoriale rimase in Egitto il ricordo nelle circoscrizioni amministrative, dette dai Greci *nòmi*. Le antichissime tribù si combattevano spesso fra loro, finchè, attraverso vicende a noi ignote, si raggrupparono in due soli Stati, uno a nord, che comprendeva le regioni del Delta ed era detto **Regno del Basso Egitto**, l'altro a sud, che si stendeva lungo la valle superiore del Nilo fino a Siene (ogni Assuan), ed era detto **Regno dell'Alto Egitto**. Le popolazioni avevano già raggiunto un notevole grado di civiltà, usando da tempo il *rame* (importato dalla vicina isola di Cipro) e fabbricando armi e innumerevoli oggetti di bronzo.

3. - Il faraone Menes e l'unificazione dell'Egitto (3300 a. C.).

Verso l'anno 3300 a. C. il *Regno dell'Alto Egitto* conquistò il *Regno del Basso Egitto*, formando una sola monarchia, il cui territorio comprendeva tutta la vallata del Nilo, da Siene al Mediterraneo. Il paese venne chiamato *Keme*, o terra nera, in opposizione alla terra rossa del deserto, e solo più tardi dai Greci ebbe il nome di **Egitto** (*Αἴγυπτος*). Il re fu detto **faraone**, cioè « duplice grande dimora », titolo che ricordava il suo duplice regno; egli cominciò a portare sul capo un diadema a guisa di mitra, e in mano uno scettro a forma di bastone pastorale ricurvo. Autore dell'unificazione politica dell'Egitto sarebbe stato, secondo l'antichissima tradizione egiziana, il re **Menes**, che gli elenchi reali menzionano come il primo faraone della I dinastia.

Da allora, cioè dal 3300 a. C. fino al 525 a. C., anno in cui l'Egitto cadde sotto il dominio dei Persiani, ben XXVI **dinastie di faraoni** si sarebbero succedute sul trono egiziano: ne dobbiamo l'elenco a un dotto sacerdote dell'Egitto, *Manetòne*, vissuto al tempo dei Tolomei, autore di un'opera storica sul regno dei faraoni, scritta in greco intorno al 280 a. C..

4. - I diversi periodi della storia dei Faraoni (3300-525 a. C.).

I quasi tre millennî della storia dei faraoni (3300-525 a. C.) possono dividersi nei seguenti sei periodi, che racchiudono la lunga serie di vicende dell'Egitto:

a) L'ANTICHISSIMO REGNO TINITA (3300-3000 a. C.). — A **Tini**, presso Abido nell'Alto Egitto, Menes pose la sua capitale. Là risiedettero i faraoni della I e II dinastia, rafforzando il loro dominio su tutta la valle del Nilo e dando al paese una notevole civiltà.

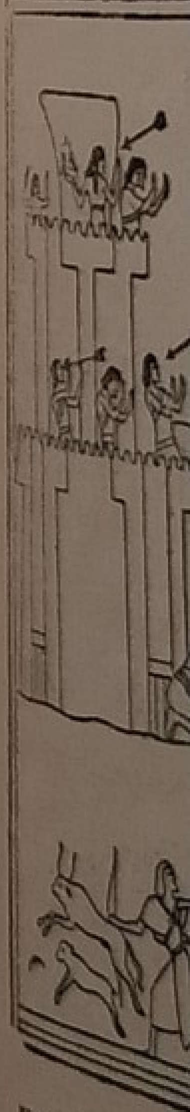
b) L'ANTICO REGNO MENFITICO (3000-2200 a. C.). — Durante la III dinastia, il Basso Egitto, più fertile, più vi

cino al commercio mediterraneo, divenne la regione principale di tutto il regno, onde i faraoni trasportarono la capitale a **Menfi**, grande metropoli costruita alla sinistra del Nilo, proprio là dove il fiume si apre a ventaglio per formare il Delta. Fu questo un periodo di grande prosperità. I faraoni, adorati come figli del dio Sole (*Ra*), padroni delle terre e del popolo, profusero immensi tesori per costruire opere colossali, davanti alle quali noi, benchè abituati alle meraviglie della tecnica moderna, rimaniamo estatici dallo stupore. Nessun sovrano al mondo ebbe mai un sepolcro così grandioso come il faraone *Chèope* della IV dinastia, il quale fece costruire per sè e per la sua famiglia la **grande piramide**, immensa montagna di calcare, alta 146 metri. Accanto alla piramide maggiore, si elevano tuttora altre due minori, costruite dai successori di Cheope, i faraoni *Chefren* e *Micerino*, e la famosa *Sfinge*, una roccia scolpita, alta 20 metri, lunga 57: ha il corpo di leone, il viso umano, l'espressione misteriosa.

La potenza dei faraoni del periodo menfitico incominciò a declinare dopo la V dinastia per opera dei sacerdoti e dei proprietari di terre. In mezzo a disordini continui Menfi decadde; la stessa corte finì per trasferirsi nell'Alto Egitto.

La grande pira
alla sinistra d
circa 2500 an

c) Il medio regno tebano (2200-1680 a. C.). — Il restauratore dell'ordine e dell'unità nazionale fu **Amenemet I** (2000-1981 a. C.), col quale incominciò una serie di sovrani intelligenti ed attivi (XII e XIII dinastia). I confini dello Stato furono rafforzati, specialmente verso la Nubia; rintuzzate le scorrerie dei predoni del deserto, e respinte le invasioni di popoli asiatici. Il centro della vita politica divenne allora **Tebe** nell'Alto Egitto, città sacra ad *Ammone*, dio solare che presto fu identificato con *Ra*. La metropoli crebbe in ampiezza e splendore, emulando le meraviglie di Menfi; la corte, formicolante di ministri, di scribi, di guerrieri, di servi, divenne ancor più ricca e sfarzosa.



Il faraone Ran

d) L'invasione degli Icsos (1680-1580 a. C.). — Ed ecco, dopo circa cinquecento anni di floridezza, riversarsi

La grande piramide di Cheope e la Sfinge. Si trovano nella piana di Gize, alla sinistra del Nilo, non lungi dal Cairo. La piramide è stata costruita circa 2500 anni prima di Cristo; della Sfinge non è ben nota la storia.

Il faraone Ramesse I, della XIX dinastia, saetta i nemici dal suo carro di guerra. (Da un bassorilievo egiziano).

sull'Egitto una spaventosa invasione di barbari. Erano **gl'Icsos** (= « re pastori » o « principi del deserto », oscuri popoli del nord-est, in prevalenza forse di stirpe indo-europea, che venivano dall'Asia, avidi di conquista e di saccheggio; avevano armi di ferro, metallo tuttora ignoto nella valle del Nilo, e combattevano su carri, diffondendo il terrore fra gli Egiziani, che mai avevano veduto i cavalli. In breve gl'Icsos assoggettarono tutto il Basso Egitto, e per un secolo (1680-1580 a. C.) vi si mantennero taglieggiando le popolazioni, distruggendo i templi, offendendo le tradizioni nazionali. Ma l'Alto Egitto, difeso dai faraoni tebani, rimase immune dall'invasione e preparò la riscossa.

e) Il nuovo regno tebano (1580-1100 a. C.); l'apogeo della potenza egiziana. — Verso il 1580 a. C. gl'Icsos, premuti dagli eserciti del faraone di Tebe, furono costretti ad abbandonare l'Egitto e andarono a disperdersi nell'Asia. Ebbri della vittoria, gli Egiziani si sentirono lanciati alle grandi conquiste, invasero le vicine regioni asiatiche e sottomisero la Palestina, la Fenicia, la Siria. Il momento più splendido nella storia dell'Egitto fu il regno di **Tutmosi III** della XVIII dinastia (1480-1447 a. C.): il grande sovrano, dopo aver combattuto vittoriosamente per venti anni continui, organizzò saggiamente il suo immenso Stato, e arricchì la capitale di monumenti superbi.

Il contatto coi popoli dell'Oriente, i frequenti matrimoni tra faraoni e principesse asiatiche, i facili rapporti con paesi, come la Babilonia, dove già erano fiorite grandi civiltà, alterarono però i costumi e le idee della corte, suscitando lo scandalo dei sacerdoti, custodi severi della tradizione nazionale. La crisi raggiunse il suo momento più grave sotto il faraone della XVIII dinastia **Amenofi IV** (1376-1360 a. C.), il quale, d'accordo con la madre e la moglie, probabilmente orientali, abolì il culto di Ammone-Ra, e impose ai sudditi l'adorazione del dio *Aton*, rappresentato dal disco solare, coi raggi terminati in tante mani, simbolo dell'onnipotenza divina. In che cosa propriamente consistesse la riforma è difficile capire; tuttavia essa urtò il sentimento popolare, ancora

fedele alle forme tradizionali del culto. Il faraone distrusse alcuni templi, sciolse collegi sacerdotali, abbandonò Tebe per fondare una nuova capitale, e giunse fino a cambiare il proprio nome in quello di *Icunaton*, cioè « nato da Aton ». Ma la resistenza dei sacerdoti non cedette; appena il faraone riformatore, ancor giovane, fu morto, essi imposero al successore la restaurazione del culto di Ammone e il ritorno della corte a Tebe. Esecutore di questi voleri fu il nuovo faraone, il giovanissimo **Tutancamon** (1360-1350 a. C.), oggi ben noto per il recente ritrovamento della sua tomba fastosa.

In mezzo a queste discordie le conquiste asiatiche andarono in parte perdute; l'Egitto stesso fu minacciato di nuovo dai popoli dell'Oriente. Toccò ai faraoni della XIX dinastia il còmpito di difendere il paese e di rintuzzare l'ardire dei ribelli; essi vi riuscirono egregiamente, tanto che il regno egiziano parve ritornare ai giorni belli di re Tutmosi III. Il maggiore tra i faraoni di questo periodo fu **Ramesse II** (1300-1234 a. C.), il quale durante il suo lunghissimo regno riportò vittoriosamente le armi egiziane nell'Asia. Egli fu celebrato più tardi nelle leggende greche col nome di *Sesostri*.

f) La decadenza e la fine del regno (1100-525 a. C.). — Coi successori di Ramesse II incominciò di nuovo l'anarchia, favorita da frequenti e caotiche invasioni dal mare, dall'eccessiva potenza dei sacerdoti, dall'insolenza dei soldati mercenari. Sul paese in pieno disordine piombarono allora, dall'Asia, gli **Assiri**, i quali, penetrati nel Delta, risalirono, combattendo, tutta la valle del Nilo: nel 668 a. C. il loro re *Assurbanipal* prese Tebe d'assalto, e l'abbandonò al saccheggio e all'incendio.

La conquista assira non durò a lungo. A Sais nel Delta il valoroso **Psammetico I** (651-610 a. C.), postosi a capo del popolo egiziano, cacciò gli Assiri, restaurò il regno e fissò la sua capitale a *Sais*, iniziando la XXVI dinastia, l'ultima della serie gloriosa. L'Egitto ebbe ancora qualche decennio di prosperità, per opera specialmente dei Greci, che accorsero numerosi nel Delta, vi fondarono la colonia di *Naucrà*-

tide e lanciarono il paese nel grande commercio mediterraneo.

Intanto nell'Asia il popolo dei **Persiani**, disceso dalle pendici occidentale dell'Iran, aveva conquistato la Babilonia, l'Assiria, la Palestina, e si affacciava minaccioso ai confini dell'Egitto. Nel 525 a. C. *Cambise*, re di Persia, raccolta un'immensa quantità di cammelli, si avviò con l'esercito attraverso il deserto del Sinai per invadere il paese del Nilo. Il faraone **Psammetico III** affrontò l'esercito invasore in disperata battaglia a *Pelùsio*, ma fu sconfitto, catturato e dopo pochi mesi ucciso. Così l'antico regno dei faraoni scomparve per sempre; l'Egitto divenne una provincia del vastissimo Impero persiano.

5. - Il governo e la società nell'antico Egitto.

a) Il faraone e la corte. — Centro della vita politica dell'Egitto fu sempre il **faraone**, il quale era considerato figlio di Rà, cioè del sole, era adorato come un Dio, e, morto, veniva assunto fra gli dèi. Il suo potere variò secondo i tempi: fu assoluto durante quasi tutto il periodo menfitico; poi subì gravi limitazioni per l'ingerenza dei sacerdoti e dei vassalli. Tuttavia il faraone rimase sempre il simbolo della grande tradizione egiziana. Egli emanava le leggi, nominava i magistrati per il governo del paese e per l'amministrazione della giustizia, comandava gli eserciti in guerra, era teoricamente il padrone e l'àrbitro di tutte le terre e di tutti i sudditi. Intorno a lui una corte molto numerosa e complicata accresceva col fasto e l'etichetta la maestà regale. Tra i cortigiani aveva il primo posto il *guardasigilli del re*, supremo ministro a cui facevano capo i maggiori affari dell'amministrazione, della finanza e spesso anche della religione. Altri ministri sopraintendevano alle fabbriche reali, ai lavori pubblici, alla riscossione delle imposte, al reclutamento e al rifornimento dell'esercito.

b) Le provincie e la burocrazia. — Amministrativamente l'Egitto rimase sempre diviso nei suoi distretti tradi-

zionali, detti **nòmi**, a capo di ciascuno dei quali stava una specie di prefetto (i Greci lo dissero *nomarca*), nominato dal re, con poteri civili, giudiziari e militari. Tutto ciò che riguardava l'amministrazione locale, la riscossione dei tributi reali, il catasto fondiario, era curato in Egitto con una meticolosità che rasentava la più burocratica pedanteria: di qui la grande importanza che ebbero colà gli *scribi*, veri impiegati d'ordine, numerosissimi.

c) Le classi sociali. — Intorno al faraone i *nobili* e i *sacerdoti* costituivano due classi privilegiate: i primi erano spesso alti magistrati o proprietari di terre; i secondi avevano il còmpito di conservare le tradizioni sacre e civili dell'Egitto. Scarsa importanza politica ebbe sempre il *popolo*, che nelle città accudiva ai mestieri. Per le campagne vigeva la *servitù della gleba*, mentre i più rudi lavori erano affidati agli *schiavi*, catturati in guerra o razziati crudelmente in Etiopia e nel Sudan.

d) I costumi, il lusso, la moda. — Di buone e savie leggi è piena la storia dell'Egitto, e di ottime massime morali sono infarciti i libri religiosi; ma anche là, come negli altri paesi dell'Oriente antico, la vita era bella soltanto per le classi elevate, mentre i poveri stentavano miseramente, costretti spesso a pesanti lavori e retribuiti con mercedi inadeguate. Sui monumenti le iscrizioni pompose celebrano la gloria dei faraoni, ma dimenticano lo sforzo inumano, le fatiche, i sudori, le lacrime di migliaia di lavoratori e di schiavi, che per decennî si sono avvicendati intorno a queste montagne di pietra, sotto il sole implacabile e l'ancor più implacabile sferza dei reali aguzzini. Soltanto nei poveri papiri di qualche scriba oscuro c'è l'eco fioca e sbiadita di questa sofferenza senza nome e senza tempo.

Bassorilievi e pitture ci dicono come alla corte, tra i nobili e i sacerdoti, fiorisse invece il lusso più fastoso, e quanto la vita dell'alta società fosse molle e licenziosa.

Semplici invece appaiono le *fogge del vestire*, imposte dal clima caldo: gli uomini portavano una zona di lino ai fianchi;

le donne indossavano una camicia lunga fino ai piedi, ma tenevano scoperte le spalle e nude le braccia. Solamente la famiglia reale e i personaggi di corte nelle cerimonie religiose o civili usavano abiti più complessi. Grande però fu sempre nelle donne e anche negli uomini l'amore alle collane, ai braccialetti, alle spille; frequenti nell'abbigliamento le gemme, i metalli rari e anche l'oro.

6. - La religione degli Egiziani.

Lo storico greco Erodoto, che intorno alla metà del secolo V a. C. visitava i templi e le tombe dell'Egitto ascoltando le devote spiegazioni dei sacerdoti, affermava che nessun popolo al mondo era più religioso del popolo egiziano.

a) Animali sacri. — È veramente gli Egiziani vivevano in un'atmosfera satura di paurose superstizioni, popolata di divinità strane e misteriose. Nei tempi più antichi adorarono le forze della natura, gli animali, le piante; ogni nòmo ebbe il suo feticcio, e ad esso attribuì potenza divina, corpo umano e testa di animale. Così il dio *Orus* ebbe il capo di falcone, *Anubi*, la testa di sciacallo, *Tot* il lungo becco dell'ibis. Forse nacque allora lo strano culto del **bue Api**. Questo animale era creduto l'incarnazione della divinità; i sacerdoti lo cercavano in tutto l'Egitto, e riconosciutolo per il pelo nero e la stella bianca in fronte, lo conducevano a Menfi, in un tempio famoso, oggetto di devota ammirazione per i pellegrini. Quando moriva, i sacerdoti lo identificavano col dio *Osìride* e lo chiamavano *Osiride-Api* (nome che i Greci trasformarono in *Seràpide*); ne imbalsamavano la salma e la deponevano nella grande tomba riservata a questi animali, detta più tardi *Serapèo*. Poi con canti e preghiere andavano in cerca del nuovo Api: tutto l'Egitto viveva allora giorni d'intensa commozione religiosa.

b) Il culto del sole. — A poco a poco prevalse su gli altri culti quello del *sole*, l'astro fecondatore dell'Egitto.

Il dio si identificò con diverse divinità locali, e fu detto **Ra** a Eliopoli, **Ammone** a Tebe, **Fta** a Menfi; non divenne però mai il dio unico, perchè gli Egiziani rimasero sempre estranei ad ogni aspirazione monoteistica.

c) La leggenda di Osiride. — Ammone-Ra è lo spirito animatore e fecondatore dell'universo; il dio **Osiride** è il complesso delle meraviglie che la natura, fecondata dal sole, compie nel mondo: la nascita, la vita, la morte, la terra, la vegetazione, il Nilo, tutto è Osiride, perchè tutto è natura. Il dio visse un tempo sulla terra con la saggia moglie **Iside**, insegnò agli uomini di coltivare l'orzo e la vite, e ad essi rivelò il segreto delle arti. Egli però aveva un fratello malvagio, *Set*, il dio del deserto, il nemico delle piante e dell'acqua; e Set uccise Osiride e ne fece a pezzi il corpo. Ma Iside piangente percorse l'Egitto, raccolse le membra sparse, le riunì nel sepolcro, e per forza d'incantesimo le fece rivivere di una vita nuova, celeste. Il figlio di Osiride e di Iside, **Orus**, combattè il perfido Set, e con la protezione di Ra lo sconfisse, succedendo così al padre nel dominio dell'Egitto.

Questa leggenda della vita, della morte e della resurrezione di Osiride è il simbolo dell'eterno succedersi delle stagioni, del perpetuarsi della fecondità della natura, indarno ostacolata dalle intemperie e dalle occulte forze del male. La triade *Osiride*, *Iside*, *Orus* divenne popolarissima e ricevette un culto arcano dagl'iniziati nei famosi *misteri d'Iside*.

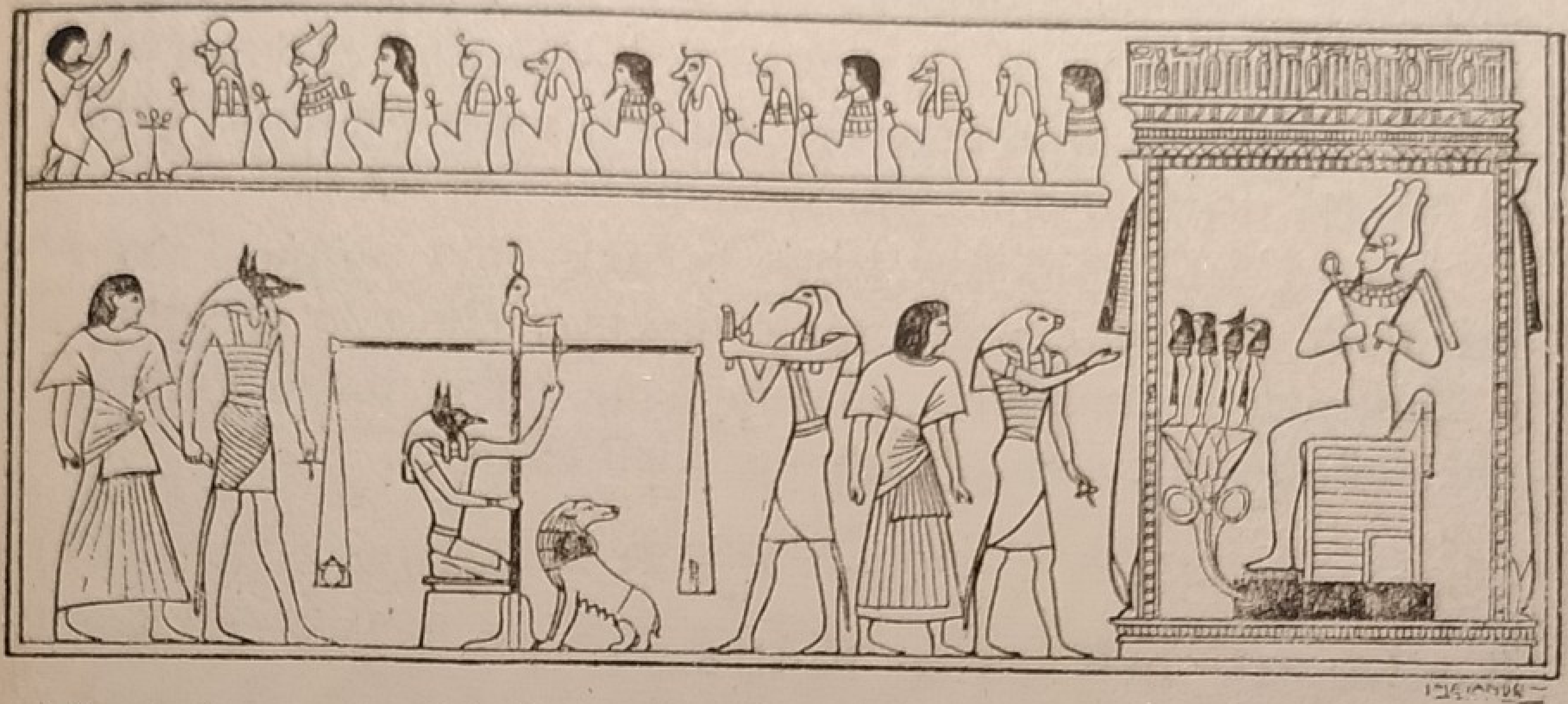
7. - La religione dei morti e gli usi funebri.

a) L'imbalsamazione delle salme. — Il culto di Osiride ha ispirato agli Egiziani una delicatissima religione per i morti. Come il corpo di Osiride era stato raccolto e imbalsamato dalle amorose mani di *Iside*, così i morti venivano sepolti con ogni cura dai parenti. Il cadavere, ben lavato e svuotato dei visceri, era posto in un bagno di aromi, poi accuratamente fasciato, in modo però che il volto rimanesse

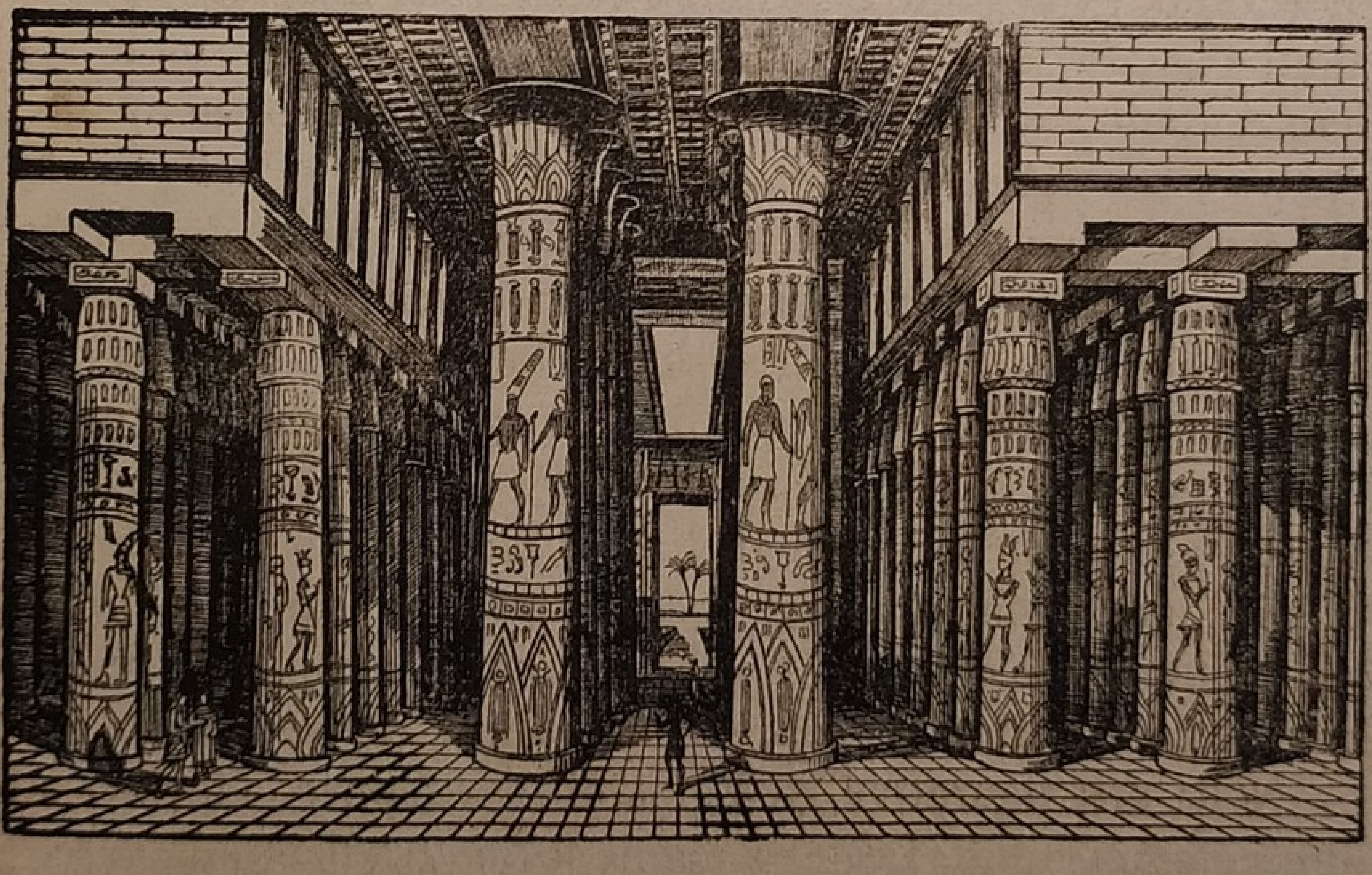
scoperto. La **mummia** veniva racchiusa in solide casse di legno, decorate con simboli e scritti; queste alla loro volta erano collocate in un più vasto sarcofago, di pietra o di legno; il tutto si portava in una cella scavata nella roccia, in località ben asciutta; accanto al sarcofago si ponevano i vasi coi visceri, le vivande per il mondo di là, gli oggetti più cari al defunto e spesso anche una statua di legno, rappresentante il *Ka*, cioè « il doppio », lo spirito buono che, secondo gli Egiziani, accompagnava nella vita ogni uomo, conversava da solo a solo con lui, e dopo la morte rimaneva vigile accanto alla salma. Poi la tomba veniva rinchiusa e accuratamente celata alla vista di tutti, perchè nè l'ingordigia dei ladri nè l'irriverenza dei curiosi turbassero la sacra pace dei morti.

b) Le tombe dei faraoni. — Migliaia di tombe egiziane sono state ritrovate, con le loro mummie intatte, con innumerevoli oggetti, con iscrizioni su legno o su papiro. Le più maestose e più ricche sono le tombe dei faraoni. Nel periodo menfitico i re si seppellivano nelle piramidi, entro celle segrete, unite tra loro con oscuri corridoi; più tardi essi fecero scavare le loro tombe nelle roccie che fiancheggiano la valle del Nilo, non lungi da Tebe. Di molti faraoni del periodo tebano furono scoperte le tombe nella così detta *Valle dei Re*: purtroppo quasi tutte erano state visitate e derubate da ladroni fino dai tempi antichi. Solamente una, quella di *Tutancamon*, scoperta nel 1922, era quasi intatta, e, coi suoi tesori, suscitò per tutto il mondo civile la più alta ammirazione.

c) La vita d'oltre tomba. — Gli Egiziani credevano alla immortalità dell'anima e all'esistenza di un mondo ultraterreno, dove i buoni erano premiati e i cattivi puniti. L'anima, appena distaccata dal corpo, si presentava davanti ad *Osiride*, il giudice dei morti, assistita da *Orus*, dio dalla testa di falcone, e figlio di Osiride. Le azioni del defunto erano pesate sulla bilancia dal dio *Anubi*, dalla testa di sciacallo, mentre *Tot*, il dio della verità, dalla testa d'ibis, regi-



Questa figura tratta dal «Libro dei Morti», si divide in tre scene: a sinistra il dio Anubi, dalla testa di sciacallo, conduce al giudizio l'anima tenendola per mano; al centro Anubi pone sulla bilancia il cuore (entro un vasetto a sinistra) e la verità (la penna a destra) per pesare i meriti del defunto, che Tot, dalla testa d'ibis, registra, mentre sotto la bilancia il mostro Amenti aspetta; a destra Orus, dalla testa di falcone, presenta il defunto a Osiride, seduto in trono. In alto l'anima supplica i giudici.



Ricostruzione ideale della grande sala delle colonne del tempio di Ammone presso Tebe, di cui si vedono oggi le rovine a Carnach. Questo colossale edifizio, costruito intorno al 1500 a. C., segna l'apogeo dell'architettura egiziana: vi erano 144 colonne in 16 file; la sala centrale era alta 24 metri, lunga 103, larga 52.

strava con la penna il risultato della pesatura, e il mostro *Amenti*, il diavolo, attendeva l'anima per divorarla, se condannata. Seguiva poi la sentenza di Osiride, pronunciata alla presenza di quarantadue giudici, rappresentanti forse le diverse divinità dei nòmi egiziani.

Spesso nelle tombe si trova accanto alla salma il *Libro dei Morti*, una specie di rituale funebre, che con preghiere e illustrazioni simboliche accompagna passo passo l'anima del defunto nell'oscuro cammino dell'al di là.

8. - Le arti nell'antico Egitto.

Gli Egiziani furono un popolo di artisti, e superarono di gran lunga tutti i popoli dell'antico Oriente.

Nell'**architettura** preferirono sempre all'eleganza delle linee l'imponenza delle masse, e amarono il colossale, maneggiando con incredibile facilità enormi blocchi di calcare, di granito, di porfido, e sfidando con le loro massicce costruzioni l'assalto dei secoli. Le *piramidi*, con la loro mole solenne, dànno a chi le osserva un senso di vero sgomento: chi può immaginare il numero di braccia protese nello sforzo di elevare l'uno su l'altro fino a quasi 150 metri di altezza questi enormi e pesantissimi blocchi di calcare? Nè meno grandiosi sono i *templi* dell'antica Tebe: quattro uomini non riescono ad abbracciare alla base le grosse colonne. Questi templi egiziani, a cui spesso si accede da un viale fiancheggiato da *obelischi* e da sfingi, hanno enormi portali a forma di piramide tronca, ampli cortili, immense sale con pittoresche fughe di colonne, e racchiudono in così vasti recinti una piccola cella o un'ara, che è il cuore del santuario.

Nelle **arti figurative** gli Egiziani non seppero elevarsi ad altezze ammirabili. Legati a rigide forme tradizionali, si tennero lontani dallo studio accurato della natura, e riuscirono duri, schematici, scorretti, ignorando le regole della prospettiva. Considerarono del resto la pittura e la scultura quasi solo come ornamento dell'architettura: i loro artisti scolpirono o dipinsero lunghe teorie di divinità e complicati gero-

glifici, con una monotonia veramente orientale, senza slancio, senza vita, senza verità.

9. - I geroglifici, la letteratura e le scienze.

a) La scrittura. — Fino da tempi remotissimi gli Egiziani usarono una loro singolare scrittura, con figurette di uomini, di animali, di cose. I Greci, che non capivano quegli strani segni, li credettero simboli religiosi e diedero ad essi il nome di **geroglifici**, cioè segni sacri. Senza dubbio tale scrittura, non ancora alfabetica, presentava molte difficoltà: gli stessi Egiziani, pur conservando i geroglifici per le iscrizioni monumentali, si servirono spesso di una scrittura più semplice, detta *demòtica*, cioè popolare.

I monumenti egiziani sono adorni spesso di geroglifici; innumerevoli papiri, scritti in egiziano, si sono scoperti e si scoprono continuamente nelle tombe e negli scavi. Eppure poco più di un secolo fa nessuno sapeva decifrare questa misteriosa scrittura, della quale nello stesso Egitto si era perduto il ricordo fino dai primi tempi dell'èra cristiana. Un fortunato ritrovamento svelò il mistero. Nel 1799, durante la spedizione del generale Buonaparte in Egitto, fu trovata a Rosetta un'iscrizione, incisa con tre diverse forme di caratteri: greci, demotici, geroglifici. Era una triplice trascrizione dello stesso decreto: la parte greca fu letta facilmente, ma su gli altri due testi si affaticarono invano i dotti, finchè il francese *Champollion* (1790-1832) riuscì a decifrare la scrittura geroglifica e a ricostruire il vocabolario della lingua egiziana, servendosi del *copto*, lingua parlata in Egitto fino alla conquista araba. Così dopo 1500 anni gli antichissimi Egiziani tornarono a parlare alle generazioni umane.

b) La letteratura. — Furono allora interpretate le iscrizioni monumentali e letti affannosamente i papiri. Risorse, come da una tomba millenaria, la storia di questo grande popolo dell'antico Oriente, e un'intera letteratura, fino allora ignota, si rivelò in piena luce. Letteratura questa

eminentemente religiosa, ieratica, solenne, quando adorna con le sue lunghe epigrafi le pareti dei templi o le statue dei faraoni; più umana invece, più popolare, più vicina a noi, quando tenta la novella, l'apologo, il romanzo.

c) Le scienze. — Gli Egiziani possedettero un notevole patrimonio di cognizioni scientifiche. Sappiamo infatti che si dilettavano di problemi matematici e coltivavano la *geometria* (= misurazione della terra), alla quale i Greci diedero appunto questo nome perchè gli Egiziani (da cui essi l'avevano presa) l'usavano per misurare i campi e compilare il catasto. Il carattere agricolo del popolo diede vita a un'altra scienza, all'*astronomia*, della quale gli Egiziani si servirono per determinare l'arrivo e le fasi dell'inondazione; essi fissarono inoltre la durata e le divisioni dell'anno, e fino dall'età preistorica usarono il calendario. Ebbero anche buone conoscenze d'*idraulica*, e non solo tracciarono canali per l'irrigazione dei campi, ma apersero una via d'acqua tra il Nilo e il Mar Rosso, risolvendo così il problema delle comunicazioni tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Gli Egiziani, costruttori delle piramidi, furono anche perfetti conoscitori della *meccanica*: in questo campo soltanto i Romani li superarono.

10. - Industrie e traffici.

Gli antichi Egiziani attendevano specialmente all'agricoltura. Tuttavia nelle maggiori città, come a Menfi, a Tebe, ad Abido, fiorivano le **industrie**, favorite dal fasto della corte, dalle esigenze del culto, dal lusso della società ricca. La tessitura, l'oreficeria, la ceramica, l'ebanisteria producevano articoli di buon gusto, eleganti, vivaci nella colorazione, originali spesso nella linea: la tomba del faraone Tutancamon ha fornito esempi ricchissimi di mobili, carri, vasi, gioielli, tutti del più puro e fine stile egiziano.

Poco propensi al viaggiare, perchè in gran parte contadini, gli Egiziani non sentirono mai un forte impulso per il **commercio**. Nei tempi più antichi poco si occuparono del

commercio con l'estero; nei più recenti lo lasciarono facilmente in mano di trafficanti astuti, come i Fenici, gli Arabi e da ultimo i Greci. Per il commercio interno gli Egiziani si servirono sempre del Nilo, vera arteria centrale del traffico, e lo risalivano con grosse barche fino a Siene.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

.... a. C. - 3300 a. C.	—	Periodo anteriore ai faraoni.
3300 a. C. - 3000 a. C.	—	L'antichissimo regno tinita.
3000 a. C. - 2200 a. C.	—	L'antico regno menfitico.
2200 a. C. - 1680 a. C.	—	Il medio regno tebano.
1680 a. C. - 1580 a. C.	—	L'invasione degli Icsos.
1580 a. C. - 1100 a. C.	—	Il nuovo regno tebano.
1501 a. C. - 1447 a. C.	—	Splendore del regno di Tutmosi III.
1300 a. C. - 1234 a. C.	—	Splendore del regno di Ramesse II.
1100 a. C. - 525 a. C.	—	Decadenza del regno d'Egitto.
— - 668 a. C.	—	Tebe conquistata dagli Assiri.
660 a. C. - 525 a. C.	—	Periodo saitico e conquista persiana.

LETTURE.

1. - La necropoli dei Faraoni; le meraviglie della tomba di Tutancamon.

Le tombe dei faraoni attrassero sempre la curiosità dei viaggiatori, anche se violate dai ladroni e aperte alla brutalità delle intemperie. Greci e Romani scesero laggiù a lume di torce, e spesso incisero il loro nome tra i venerandi geroglifici egiziani. Quando il geografo Strabone visitò l'Egitto (24 a. C.), si conoscevano circa quaranta tombe grandi; oggi noi ne conosciamo almeno una settantina, esplorate quasi tutte nel XIX e nel XX secolo. Il primo fra gli esploratori moderni di tombe faraoniche fu un Italiano, il padovano Gio. Battista Belzoni (1778-1823), mezzo avventuriero e mezzo dotto, un po' antiquario e un po' scienziato. Egli si trovò in Egitto nel 1815 e cominciò a raccogliere antichità per conto degl'Inglesi. Nel 1817 scoperse nella Valle dei Re la tomba del faraone *Seti* I e ne spedì a Londra la ricca suppellettile; l'anno seguente riuscì a trovare l'ingresso della piramide di *Chefren* e per primo ne esplorò la cella.

Dopo il Belzoni, morto nel 1823 in una spedizione al centro dell'Africa, archeologi inglesi, francesi, italiani, tedeschi, americani tormentarono per decennî questo vecchio suolo d'Egitto e ne trassero

innumerevoli segreti: purtroppo quasi tutte le tombe scoperte erano state precedentemente saccheggiate. Qualcuna però fu trovata quasi intatta, come la tomba della regina *Tiyi*, nella quale giaceva la mummia del famoso re eretico, *Amenofi IV*, tutta ravvolta in foglie d'oro. Anche il nostro Schiaparelli, nelle sue frequenti spedizioni archeologiche in Egitto trovò belle tombe quasi intatte; di esse la più ricca è quella della regina *Nefrtere*, moglie di Ramesse II; la tomba è oggi ricostruita nel Museo Egizio di Torino.

Ma di tutti i ritrovamenti il più famoso è quello della tomba del faraone *Tutancamon* (1360-1350 a. C.), avvenuto nel 1922 per opera dei due archeologi inglesi Lord Carnavon e Howard Carter. Di questo faraone, storicamente poco importante e che regnò solo alcuni anni, non si erano mai rinvenute nè la tomba originale nè la mummia; perciò fino dal 1907 i due archeologi avevano iniziato la ricerca, che solo quindici anni dopo doveva riuscire. L'ingresso della tomba fu trovato coi sigilli del faraone Ramesse IX (secolo XII a. C.) ancora intatti: si trattava evidentemente di una ricognizione ufficiale, avvenuta dopo un tentativo di furto, per fortuna inefficace. Il trovare una tomba di faraone ancora sigillata a quel modo era un fatto senza precedenti nella storia dell'archeologia egiziana. L'attenzione del mondo intero si protese su quella porta, al di là della quale l'antichissimo Egitto doveva rivelare i suoi più reconditi misteri. Abbattuto il diaframma, una visione fantastica si offerse agli occhi degli scopritori: quattro grandi stanze sotterranee erano letteralmente rigurgitanti di oggetti di ogni specie: mobili, carri, cofani, statue, vasi e finalmente il sarcofago reale e il trono d'oro. La bellezza e la ricchezza di tante cose preziose rivelano una grande civiltà nel suo più florido sviluppo.

I tesori di Tutancamon sono oggi il gioiello del Museo del Cairo. Questo museo è divenuto da qualche decennio la più ricca raccolta di oggetti e di memorie egiziane. Cose splendide si trovano anche nei musei di Londra, Parigi, Berlino, New-York. In Italia una raccolta di primo ordine è il Museo Egiziano di Torino, promosso dalla Casa di Savoia. Contiene parecchi tesori d'importanza mondiale, come la bella statua di Ramesse II e il famoso *papiro dei re*, che dà la lista più completa ed esatta dei faraoni.

A. M.

2. - Storia e leggenda sui monumenti dell'antico Egitto.

a) La grande piramide. — La piramide di Cheope domina ancora dall'alto le sabbie del deserto; la bianchezza sepolcrale dei suoi blocchi ancora scintilla sotto il trionfo del sole; la sua ombra immensa si allunga attraverso le sterili pianure che la circondano, e al declinare del giorno scende fino ad oscurare i campi di grano sulle rive del Nilo. Lo spettatore non appena è riuscito a farsi un'idea esatta dell'immensità del

monumento, rimane senza parola, sbalordito e come annientato... Quali enormi sforzi, quante lacrime, quante vite umane occorsero per elevare questa massa gigantesca! Quando il regno di Cheope fu passato; quando i faraoni dell'antico Egitto e i loro sudditi furono da gran tempo perduti nella notte dei secoli, il ricordo delle pene che l'erezione della piramide era costata, commosse i popoli. Il faraone Cheope divenne nella tradizione uno spaventoso tiranno; egli fece empiamente chiudere i templi, vietò le feste, i sacrifici, e costrinse tutti gli Egiziani a lavorare per lui come schiavi. — Agli uni (*dice lo storico greco Erodoto*) egli impose di trascinare penosamente enormi blocchi dai monti lontani giù giu fino alle rive del Nilo, dove altri ponevano i massi sulle zattere e li portavano attraverso il fiume fino ai cantieri. A centomila per volta erano costretti quegl'infelici a così duro lavoro, e ogni tre mesi ricevevano il cambio da altri centomila infelici. Per trent'anni il popolo sofferse così crudele tormento, poichè dieci anni occorsero per sistemare la piattaforma dei lavori e scavare nel vivo della roccia le celle sotterranee, e venti anni di fatica costò l'erezione della piramide dalla base al vertice.... Ma su tanto lavoro, su tante lacrime, su tante vittime si abbattè la superba potenza di Cheope, che la tradizione descrive ridotto in miseria, costretto a vendere come schiave fin le proprie figliuole. E quando fu morto, il popolo trasse la sua mummia dalla cella sotto la piramide, dove l'avevano seppellita, la fece a pezzi e la buttò in pasto ai cani.

b) La leggenda del buon faraone Micerino, costruttore della terza piramide. — Dopo Cheope e Chefren la tradizione mette un sovrano bonario, Micerino, figlio di Cheope. — Egli non approvò (*dice Diodoro di Sicilia*) le azioni di suo padre; riaprì i templi che il padre aveva chiuso, e ridiede la libertà al popolo, ridotto ormai a estrema miseria; inoltre amministrò la giustizia in modo che egli fu il più giusto di tutti i faraoni. Perciò in Egitto lo si loda più d'ogni altro sovrano... —. Questo buon re dovette però molto soffrire: egli perdette la sua unica figlia, e poco dopo ebbe da un oracolo l'annuncio che non gli restavano che sei anni di vita.... Merita di essere riferito il mezzo ingegnoso che egli adoperò per eludere l'oracolo e vivere più di sei anni. — Micerino (*dice Erodoto*) si lamentò con gli dèi, perchè mentre avevano dato lunga vita a suo padre e a suo zio, tanto malvagi, a lui poi concedessero una vita così breve. L'oracolo gli rispose che egli doveva morire proprio perchè non aveva eseguita la volontà degli dèi. Era infatti volere degli dèi che l'Egitto soffrisse centocinquanta anni: i suoi antecessori l'avevano compreso, ma lui no; per questo doveva morire. Allora Micerino, vistosi ormai condannato senza speranza, fece fabbricare un numero immenso di lampade, e tutte le sere le faceva accendere, tenendole accese tutta la notte; poi si mise a bere e a darsi bel tempo, senza mai cessare, giorno e notte, errando per gli stagni e per i boschi, dovunque potesse trovare occasione di piacere. E così potè dire di aver

mentito l'oracolo, essendo riuscito a vivere, non sei, ma dodici anni, scontando come giorni anche le notti —.

c) I colossi di Memnone. — A Lucsor, presso l'antica Tebe, esistono le rovine del tempio di Ammone, costruito da Amenofis III; ... quel faraone fece elevare presso il tempio le due colossali figure sedute, scolpite in un sol blocco, così enormi, che per lungo tempo riempirono di ammirazione il mondo antico. L'una di esse si spezzò durante il terremoto dell'anno 27 a. C.: la parte superiore si staccò e cadde a terra; l'inferiore rimase in luogo. Subito si sparse la voce che misteriosi suoni, simili al tintinnìo di un'arpa, uscivano dalla statua mutilata, ogni mattina al levar del sole. I viaggiatori accorsero, e la leggenda passò di bocca in bocca. I Greci, che, contrariamente alla testimonianza degli abitanti di Tebe, non vollero mai riconoscere nel colosso mutilato una statua di Amenofi III, favoleggiarono che esso rappresentasse Memnone l'Etiope, figlio di Titone e dell'Aurora.... il quale ogni mattino salutava con voce pura e armoniosa la madre. Alla metà del secondo secolo dopo Cristo, Adriano e l'imperatrice Sabina vennero fino nell'Alto Egitto per ascoltare questa miracolosa canzone. La popolarità crescente ispirò agl'imperatori romani l'idea di un restauro: sotto Settimio Severo la statua fu restaurata, press'a poco come era prima del terremoto; ma da allora, con meraviglia di tutti, tacque per sempre.

Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Orient*,
Paris. Hachette, 1912.

Costume di donna egiziana.
(*Da una pittura antica*).

CAPITOLO SECONDO.

GLI ANTICHI POPOLI DELLA MESOPOTAMIA: BABILONESI E ASSIRI.

1. - La Mesopotamia.

Mentre in Africa, nella valle del Nilo, si svolgeva in tutto il suo splendore la civiltà egiziana, in Asia un'altra civiltà, non meno grandiosa, fioriva lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate, nella regione detta con nome greco, **Mesopotamia**, cioè « paese tra i fiumi ».

a) Estensione e aspetto del paese. — La Mesopotamia è una vasta pianura che si stende ad occidente dell'altopiano dell'Iran, tra i Monti Zagros e i deserti di Siria e d'Arabia, ed è limitata a nord dagli altipiani dell'Armenia e dell'Anatolia, a sud dal Golfo Persico. La percorrono in tutta la sua lunghezza due fiumi: il **Tigri**, che, sebbene più breve, è più ricco d'acque perchè riceve parecchi affluenti dai monti iranici, e l'**Eufrate**, più lungo, ma più scarso, che, alimentato dapprima da molte sorgenti nei monti dell'Armenia, si trascina poi faticosamente attraverso il deserto, non ricevendo più alcun notevole affluente.

Questi due fiumi, come il Nilo per l'Egitto, sono per la Mesopotamia la fonte di ogni ricchezza. Ingrossati dalle piene primaverili, essi inondano, attraverso appositi canali, la pianura circostante, inaridita da molti mesi di siccità, e rendono i campi adatti alla coltivazione.

b) Piante e animali. — La Mesopotamia, priva di monti e scarsa di piogge, non ha boschi; possiede invece innumerevoli palme da datteri, le quali offersero in ogni tempo abbondante alimento alla popolazione. Il grano, il miglio e l'orzo sono coltivati nei terreni irrigui, e dànno un raccolto notevole.

L'antica Mesopotamia aveva gli stessi animali domestici dell'Egitto, cioè il bove, l'asino, la pecora, la capra, il cane. Solo assai tardi vi giunse, come in Egitto, il cavallo, portatovi dalle invasioni dei popoli del nord nel secondo millennio a. C.. Tra gli animali feroci sembrano essere stati abbondanti i leoni, ma solamente nelle zone adiacenti all'altopiano iranico.

c) Le diverse regioni. — Anticamente la pianura compresa fra il Tigri e l'Eufrate poteva considerarsi divisa in due parti ben distinte: la più settentrionale, vasta ma poco fertile, era la **Mesopotamia** propriamente detta; la meridionale, meno estesa ma assai meglio irrigata, e quindi più feconda e popolosa, portava il nome di **Babilonia**, e più tardi fu detta **Caldea**. In disparte rimaneva l'**Assiria**, lassù nell'alta valle del Tigri, regione montuosa e selvaggia.

I paesi del Tigri e dell'Eufrate, aperti a occidente verso i deserti della Siria e dell'Arabia, e dominati a settentrione e a oriente dagli altipiani dell'Anatolia, dell'Armenia, dell'Iran, senza un confine naturale che servisse loro di difesa, furono nei secoli teatro di molte invasioni e migrazioni di popoli.

2. - I primi abitatori della Caldea: i Sumèri.

I **Sumeri** sono il più antico fra i popoli civili che abitarono le valli del Tigri e dell'Eufrate. Chi fossero e donde venissero non si sa: certamente non erano nè semiti nè indoeuropei. Arrivarono qui in tempi remotissimi e si addensarono specialmente in quella parte meridionale della Caldea che da loro fu detta *Sumer*. Essi dissodarono, forse per primi,

LA CALDEA E L'ASSIRIA

LA CALDEA E L'ASSIRIA
Long Est 42 di Greenw
M. NERO
Mti EUSINI
ARMENIA
M. ARARAT
Boghez Keui
Cura
MAR CASPIO
ASIA MINORE
Mti DEL TAURO
ASSIRIA
ALTOPIANO DELL' IRAN
Mti ELBURS
Corsabad
Ninive
Assur
MESOPOTAMIA
F. Eufrate
Tigri
M. ZAGROS
MEDIA
Ecbatana
SIRIA
Oronte
Cipro
MARE MEDITERRANEO
Berito
Sidone
Tiro
Damasco
Samaria
CANAAN
Gerusalemme
Mar Morto
Deserto d'Arabia
Pelusio
EGITTO
ACCAD
Agade
Babilonia
BABILONIA O CALDEA
Lagash
SUMER
Ur
Susa
SUSIANA O ELAM
PERSIA
Golfo Persico
Chilometri
0 100 200 300 400
Giov. Vercellone Torino

quelle terre, e le resero fertili, regolando sapientemente l'inondazione dei fiumi; si dedicarono all'allevamento del bestiame, e costruirono villaggi e città, come *Ur* e *Lagasc*. Raggiunsero presto un notevole grado di civiltà: intorno al 3000 a. C. i Sumeri lavoravano già il rame, il bronzo, l'oro, tessevano la lana, e usavano quella scrittura, formata con piccoli segni a forma di chiodi, detta **scrittura cuneiforme**, la quale fu adottata da tutti i popoli che si succedettero poi nel dominio dell'antica Mesopotamia.

3. - L'arrivo dei primi Semiti: gli Accadi e l'Impero di Sargon.

Mentre era in fiore la civiltà dei Sumeri, ecco arrivare nella valle del Tigri e dell'Eufrate il primo popolo semitico, detto degli **Accadi**. Venivano costoro dall'Arabia o dalla Siria, e dopo aver traversato il deserto, si fermarono nella parte settentrionale della Caldea, che da essi fu chiamata *Accad*. Erano forse popoli nomadi, ma al contatto dei Sumeri impararono a coltivare la terra, fabbricarono paesi e città, adottarono i caratteri cuneiformi e assimilarono molte usanze del vicino popolo, tanto più civile di loro.

Verso il 2875 a. C. tra i Semiti di Accad sorse un genio guerriero, **Sargon**, re della città di *Agadè*; egli si avventò sui Sumeri, ne conquistò il territorio, e, giunto al Golfo Persico, lavò, secondo l'uso, le sue armi nel mare soggiogato. Poi si rivolse contro i popoli dell'Asia Minore e della Siria e prese a forza (dice un'iscrizione) « il paese dei cedri e quello delle montagne d'argento », cioè il Libano e il Tauro. L'impero di Sargon non durò a lungo; le regioni assoggettate presto si liberarono, e la potenza dei Sumeri risorse per opera specialmente del re *Gudea*, signore di Lagasc (circa 2500 a. C.).

4. - L'arrivo di nuovi Semiti e il Primo Impero Babilonese (2225 a. C.).

a) La fondazione di Babilonia. — Anche dopo la caduta del regno di Sargon, i Semiti avevano continuato ad emigrare dalle regioni della Siria e dell'Arabia verso la Mesopotamia. Ma intorno al 2225 a. C. una nuova e numerosissima ondata di Semiti, proveniente dalla Siria, si rovesciò nel paese dei Sumeri e degli Accadi, estendendosi a tutta la Mesopotamia. L'egemonia dei Sumeri scomparve; un nuovo grande Impero semitico, che sembrò rinnovare gli splendori del tempo di Sargon, sorse così in queste terre tormentate; ne fu centro **Babilonia**, sull'Eufrate, la favolosa città dalle mura colossali, dai palazzi giganteschi, dai ridenti giardini.

b) Re Hammurabi e il suo codice. — Tra i sovrani di questo, che fu detto « *Primo Impero Babilonese* », il più importante è senza dubbio **Hammurabi**, che regnò intorno agli anni 2123-2081 a. C.. Egli rinsaldò ed estese i possessi avuti dai suoi antecessori, fece grandi opere idrauliche per irrigare e fecondare le terre della Caldea, amministrò con cura le regioni dell'Impero. Ma l'opera sua maggiore fu il *Codice di leggi*, col quale egli divenne il legislatore del suo popolo. Il testo di questo codice, scoperto a Susa nell'Elam nel 1901, è inciso in caratteri cuneiformi su di una grande stele di diorite, alla sommità della quale sta scolpita l'immagine del re in atto di ossequio davanti al suo Dio. Le leggi di Hammurabi rivelano una costituzione politico-sociale evoluta, contenendo norme di buon senso e, in confronto della crudeltà abituale dei popoli dell'Oriente antico, abbastanza miti.

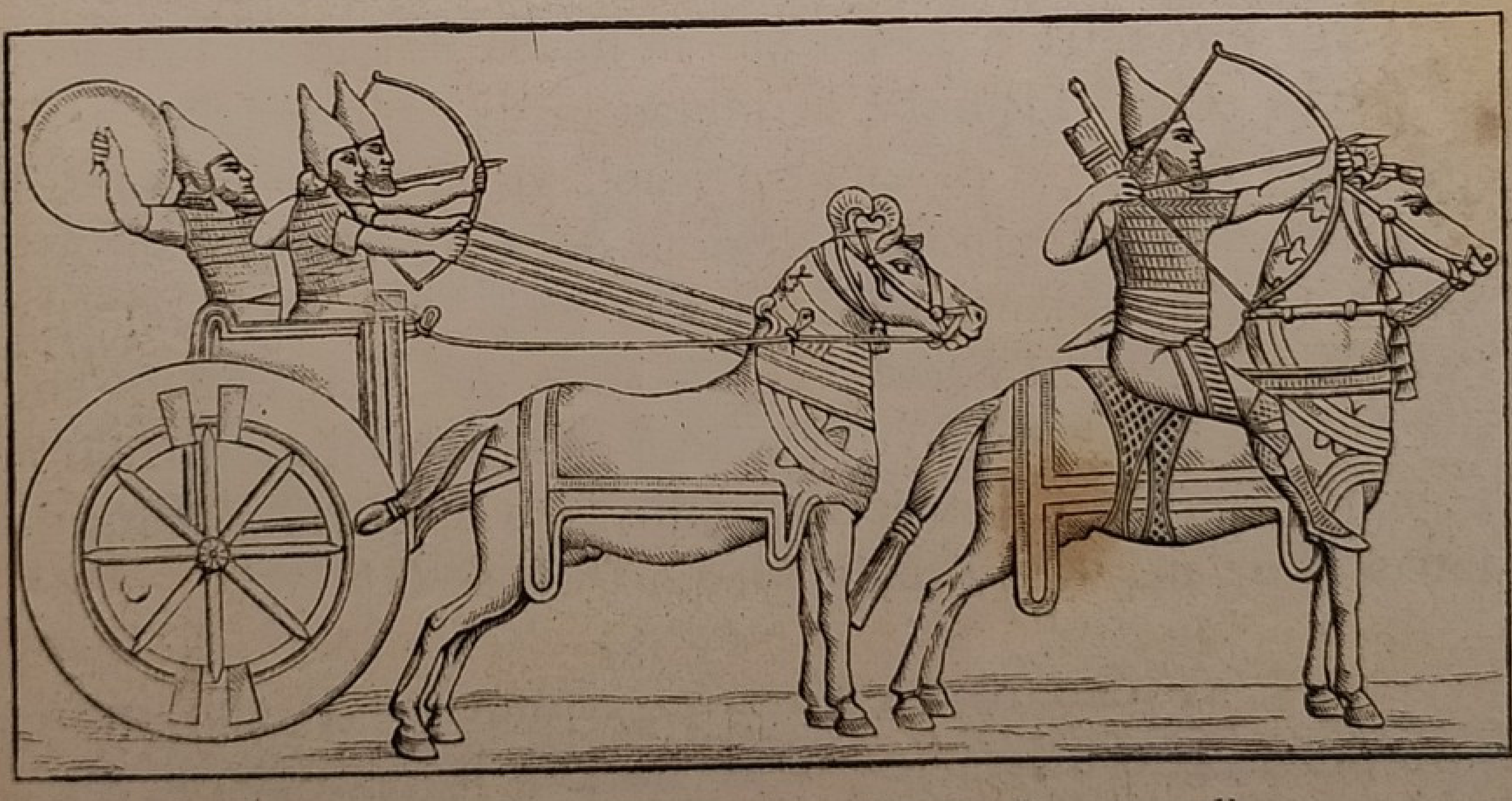
c) Le invasioni dei popoli nuovi e il crollo del Primo Impero Babilonese. — Intorno al 2000 a. C. un vasto movimento di popoli sconvolge le pianure del Caspio e del Turchestan: sono gli **Arii** o Indo-Europei, che incominciano ad aprirsi il varco nella storia. Diversi per razza dai popoli semitici dell'Asia, gli Arii maneggiano armi di

ferro e usano il cavallo; perciò spaventano le popolazioni vicine, e le incalzano verso regioni più meridionali. Da allora infatti la Mesopotamia diviene un campo aperto alle invasioni di popoli, che si susseguono l'un l'altro, senza lasciare di sè durevole traccia. Lo splendore di Babilonia si eclissa; per parecchi secoli *Ittiti*, *Cassiti*, *Mitanni* e altre genti di incerta origine si alternano nel possesso della Caldea, finchè, attraverso il caos, si fanno largo gli **Assiri**, che intanto sono divenuto il popolo più bellicoso e più forte dell'Oriente.

5. - Il grande Impero degli Assiri (1115-612 a. C.).

a) Prime vicende e carattere degli Assiri. — Gli Assiri erano un popolo di stirpe semitica, affini perciò agli Accadi e ai Babilonesi. Fino da 3000 anni a. C. essi avevano occupata l'alta valle del Tigri, detta appunto **Assiria**, e fondato sul fiume la loro prima capitale, *Assur*. Soggetti dapprima al re Sargon e più tardi ad Hammurabi, si resero indipendenti quando Babilonia fu travolta dalle invasioni. Poi appresero anch'essi l'uso dei cavalli e delle armi di ferro, onde, da rozzi montanari, quali erano sempre stati, divennero abili guerrieri, e crearono il più formidabile esercito dell'antico Oriente. La fanteria assira, coperta di lunghe corazze, con in testa l'elmo a cono, era armata di un breve stocco di acciaio e di un lungo arco: procedeva compatta come una falange. La fiancheggiavano carri, trainati da focosi cavalli in corsa; sui carri combattevano il re e i maggiori guerrieri, maneggiando essi pure i grandi archi dalle freccie inesorabili. Più tardi il carro fu riservato al re, mentre i valorosi, montando forti destrieri, costituirono quella cavalleria assira, davanti alla quale non v'era esercito nemico che potesse resistere. In breve la guerra divenne la vita di questo popolo di avventurieri. I loro monumenti ostentano sculture vivacissime con scene bellicose e sanguinarie: re saettanti sul carro lanciato a corsa sfrenata: cavalieri galoppanti dietro ai nemici in fuga; città crollanti sotto l'urto delle macchine di guerra; prigionieri indarno imploranti ai piedi

Un re assiro che siede a mensa, mentre i servi, agitando i «flabelli», scacciano le mosche).
(Bassorilievo nel Museo del Louvre - Foto Alinari).



Un carro di guerra assiro; davanti, un arciero a cavallo.
(Da un bassorilievo assiro).

I carri di guerra degli Orientali avevano spesso le ruote armate di lame sporgenti: lanciati in mezzo alle schiere nemiche, i «carri falcati» mietevano un numero grande di vittime.

di guerrieri inferociti. Nessun popolo antico fu più crudele degli Assiri, nessuno più temuto e più odiato

b) Le conquiste degli Assiri. — L'Assiria, stretta fra i monti iranici e la valle del Tigri, tendeva ad espandersi in due direzioni, a occidente verso il Mediterraneo, a mezzodì verso il Golfo Persico. Ed ecco il grande re **Tiglat-Falasar** (1115-1100 a. C.) iniziare l'avanzata attraverso la Mesopotamia e sottomettere al suo scettro la Siria. Raggiunto il Mediterraneo, egli ne prende possesso lavando nel mare la spada insanguinata: la leggenda descrive il re nell'atto di saettare, dall'alto di una nave fenicia, col suo arco infallibile, i delfini guizzanti nel mare conquistato. Poi il re bellicoso si rivolge contro *Babilonia*, che rialza il capo tra le rovine, e in diverse campagne ne devasta il paese, ne trae prigionieri uomini e dèi, seminando di cadaveri la via dove passa col suo esercito vendicatore.

I suoi successori imparano da lui la guerra crudele, senza pietà e senza legge: le città nemiche sono distrutte e i loro tesori vanno ad abbellire la nuova capitale assira, la fastosa **Ninive**; le popolazioni vinte sono tratte in schiavitù, strappate alle loro terre e trasportate in massa in regioni lontane; su tutti i ribelli incombe la minaccia di rappresaglie terribili. Così nel corso di quattro secoli gli Assiri estendono il loro immenso Impero dalle regioni del Golfo Persico all'Armenia, dall'altopiano dell'Iran alla Siria, alla Fenicia, alla Palestina: anche il *Regno d'Israele* (uno dei due Stati in cui si è diviso l'antico regno di Davide) cade sotto il gioco assiro, e 30.000 Ebrei sono strappati dalla loro Samaria e trasportati a forza nei monti della Media (722 a. C.).

c) L'apogeo della potenza assira. — Il conquistatore del Regno d'Israele è il re **Sargon II** (722-705 a. C.). con lui la potenza dell'Impero Assiro si avvia al suo massimo splendore. Ormai tutto l'Oriente è sotto il suo scettro; manca soltanto l'Egitto, e bisogna conquistarlo. Sargon sconfigge in grande battaglia l'esercito egiziano, entrato in Palestina; suo figlio **Sennacherib** (705-681 a. C.) prepara la con-

troffensiva consolidando il dominio assiro sulle città costiere della Fenicia; il successore **Asaraddon** (681-669 a. C.) con l'aiuto degli Arabi traversa sui cammelli il deserto del Sinai, entra in Egitto e prende d'assalto *Menfi*. Suo figlio **Assurbanipal** (669-626 a. C.) rimonta vittoriosamente la valle del Nilo e conquista *Tebe* (668 a. C.); anche l'Egitto è legato al carro vittorioso dell'Assiria.

Da Ninive, la superba capitale assira, il re Assurbanipal governa con severità militare e con sapienza di legislatore l'immenso Impero. I suoi architetti costruiscono per lui un colossale palazzo, sulle cui pareti gli scultori assiri ritraggono, con vivezza di forme, le imprese di guerra, le caccie ai leoni, i banchetti di questo re, che la tradizione conobbe col nome di « *Sardanapalo* » e celebrò con leggendari racconti di ricchezze e sontuosità inverosimili.

d) La caduta dell'Impero Assiro (612 a. C.). — Gli ultimi sedici anni della vita di Assurbanipal furono per l'Assiria un periodo di continua pace. Ma i frequenti a spaventosi massacri, le deportazioni crudeli, le vendette, i latrocinî commessi per tanti secoli dagli Assiri, mantennero vivo nei popoli vinti l'odio contro l'oppressore. Era appena morto Assurbanipal (626 a. C.), e la rivolta scoppiava da ogni parte. *Babilonia* scrollò il giogo crudele ed elesse come proprio sovrano il governatore **Nabopolassar**. Questi ricorse per aiuto a **Ciassare**, re della Media, vassallo irrequieto dei re assiri. L'alleanza fu fatta: Medi e Babilonesi piombarono su *Ninive*, la strinsero d'assedio, la presero, e dopo averla abbandonata al saccheggio e all'eccidio, la distrussero dai fondamenti (612 a. C.). L'Impero Assiro era scomparso per sempre.

6. - La rinascita di Babilonia e il Secondo Impero Babilonese (612-539 a. C.).

a) Il re Nabucodonosor. — Caduta Ninive, risorge, per breve tempo, ma con più fulgido splendore, *Babilonia*, l'antica città di Hammurabi. Morto Nabopolassar, gli suc-

cede il famoso suo figlio **Nabucodonosor** (604-562 a. C.), sotto il quale il rinnovato *Impero Babilonese* raggiunge l'apogeo della potenza e della gloria. Padrone di tutta la Mesopotamia e della Siria, il re non può tollerare i piccoli sovrani di Gerusalemme e di Tiro, che, aiutati dagli Egiziani, ricusano obbedienza a Babilonia. Nabucodonosor giunge con un esercito nella Giudea, espugna *Gerusalemme* e ne cattura il re *Gioacchino* (597 a. C.). Non riesce però a domare l'irrequieto popolo ebraico, onde ritorna più tardi, prende d'assalto Gerusalemme, spoglia dei suoi tesori il Tempio di Salomone, tutto incendia, devasta, distrugge (587 a. C.), e, fatta schiava la popolazione, la strappa crudelmente dai focolari dei padri per trascinarla in Caldea a piangere la rovina d'Israele. Anche *Tiro* viene assediata, e, dopo parecchi anni di lotta, è presa a forza e duramente, oppressa.

Nabucodonosor, ricco delle spoglie dei paesi conquistati, riedifica quasi dai fondamenti Babilonia, la cinge di mura poderose, vi costruisce la reggia, restaura i templi, rendendo la sua capitale la più bella città dell'Oriente. Lo storico greco Erodoto descrive con parola commossa la metropoli dalle cento porte di bronzo, dai giardini pensili, dai templi con le statue d'oro. Invece i profeti d'Israele scagliano maledizioni contro la superba Babele, covo d'ogni vizio, che disprezza Dio e irride il pianto dei popoli.

b) **La fine di Babilonia.** — L'Impero di Babilonia aveva un temibile vicino nel popolo iranico dei **Persiani**. Costoro, già soggetti ai Medi, si erano impadroniti di tutto l'antico Stato del re Ciassare, avevano invaso l'Asia Minore e distrutto il regno di Lidia: la pingue Babilonia pareva invitarli con le sue ricchezze e con la imbelle neghittosità dei successori di Nabucodonosor.

Nel 539 a. C., **Ciro**, il grande conquistatore persiano, dichiarò guerra a *Nabonido*, re di Babilonia, e al figlio di lui *Baldassarre*, che comandava l'esercito caldeo ed era di fatto il sovrano in luogo dell'inetto suo padre. La lotta fu breve: Baldassarre venne sconfitto in battaglia ed ucciso; Babilonia fu espugnata di sorpresa (538 a. C.), Nabonido inviato pri-

gioniero in Persia. Il conquistatore non volle macchiare col sangue la sua vittoria, perdonò al popolo, ristabilì la pace e diede agli Ebrei il permesso di ritornare alla loro terra e di restaurare il Tempio.

Così finiva per sempre l'Impero Babilonese, due volte sorto, due volte caduto. La Caldea, la Mesopotamia, l'Assiria non furono più che provincie dell'immenso Impero Persiano.

7. - Il governo e la Società nel mondo assiro-babilonese.

Benchè diversi per carattere, Assiri e Babilonesi ebbero, si può dire, una civiltà comune. E questa potrebbe forse considerarsi come lo svolgimento naturale della civiltà dei Sumeri, primi dominatori della regione.

a) Il re e la corte. — Assiri e Babilonesi appaiono un popolo compatto, agli ordini del **re**. Questi però non è, come presso gli Egiziani, un dio, nè riceve adorazione dai sudditi; è solamente un inviato dal dio della primitiva tribù, e in nome di lui governa lo Stato con potere assoluto: perciò è sommo sacerdote, giudice supremo, comandante in capo dell'esercito. Dal re dipendono i governatori locali e tutta una complicata burocrazia, la quale diviene molto importante quando gli Assiri estendono il loro dominio a così vaste e lontane regioni. Il re è proprietario di immense terre: da queste e dalle continue guerre egli trae grandi redditi, che gli permettono di mantenere una corte fastosissima. La leggenda, la quale si compiace di descrivere le follie di *Nino* e *Semiramide* (i favolosi fondatori di Ninive e di Babilonia) e lo sfarzo fantastico della corte di Sardanapalo, è l'eco della meraviglia suscitata negli antichi dalla spettacolosa ricchezza dei sovrani assiro-babilonesi.

b) Le classi sociali. — Come in Egitto, anche in Mesopotamia stavano accanto al re una potente **nobiltà terriera** e un ancor più potente **ceto sacerdotale**: queste due erano

le sole classi che avessero nel paese importanza e ricchezza. Non mancavano le classi libere: pastori nelle praterie, artigiani, mercanti, lavoratori in città. Molto abbondanti erano certamente i *servi della gleba*, legati alla terra da ferree leggi, e gli *schiavi*, in buona parte prigionieri di guerra: gli uni e gli altri trattati spesso con inumana durezza.

c) I COSTUMI. — L'impressione che lasciano gli Assiri e i Babilonesi non è, dal punto di vista morale, molto buona. Sarebbe errato però farsi un'idea della civiltà di questi antichi popoli solamente dalle iscrizioni sanguinarie dei re assiri. Il Codice di Hammurabi, i molti documenti amministrativi trovati tra le rovine dei palazzi reali di Ninive, le non poche leggi note del secondo Impero Babilonese, lasciano un'impressione migliore. C'è in questi popoli il senso dell'ordine, della disciplina, della giustizia; il diritto viene difeso dalla legge, l'affronto punito, il danno riparato. La vendetta non è ammessa che in pochi casi; invece il codice fissa rigorosamente in contanti il compenso per ogni delitto: ciò è spesso grottesco nei particolari, ma rivela l'azione dello Stato, àrbitro fra i contendenti. Tanto fra i Babilonesi quanto fra gli Assiri assai forte è il sentimento della *famiglia*; rara è la poligamia, difficile il divorzio. Anche gli schiavi, specialmente fra i Babilonesi, sono talvolta trattati con qualche riguardo dalla legge: è a loro permesso di ricorrere ai tribunali, di possedere beni propri, di ottenere in qualche caso anche la libertà.

d) IL LUSSO E LA MODA. — Nel vestito e nell'acconciatura gli Assiri e i Babilonesi furono più esigenti degli Egiziani. Mentre costoro andavano spesso rasi e sempre sbarbati, i Babilonesi e gli Assiri facevano sfoggio di capigliature inanellate, di barbe arricciate e di abbondanti parrucche. I soldati vestivano una grossa tunica, corta fin sopra il ginocchio, stretta alla cintola, ornata agli orli di frange multicolori. Gli alti personaggi su questa tunica indossavano una specie di sopravveste, lunga dietro fino alla caviglia, aperta invece sul davanti per lasciar libero il passo; anche qui

frangie e ricami. Quasi tutti i ricchi portavano braccialetti all'avambraccio e ai polsi, orecchini e diademi. Il re, nelle solenni parate, aveva in capo un enorme turbante, e procedeva ritto sul carro, sotto un ombrello, fiancheggiato dai servi in lunghe vesti, agitanti dietro a lui flabelli e scacciamosche.

8. - La religione.

I popoli della Mesopotamia adoravano le *forze della natura* sotto il simbolo di divinità a forma umana; ogni tribù ogni popolo aveva i suoi dèi, e ne imponeva con la violenza il culto ai popoli conquistati. I Babilonesi ebbero come loro dio principale **Marduc**, che rappresentava la forza creatrice della natura ed era un simbolo della fertilità della terra. Gli Assiri vi sostituirono **Assur**, dio guerriero, vendicativo, crudele. Il sole, la luna, le stelle, i pianeti erano adorati, perchè da essi dipendeva la sorte degli uomini: perciò in Caldea ebbe sempre grande importanza l'*astrologia*, vera scienza del futuro. Tra gli astri il più nobile era quello di Venere, detta **Istar**, la buona dea dell'amore e della fecondità. Sull'origine e le vicende prime del mondo, Assiri e Babilonesi avevano tradizioni antichissime, come quella del diluvio, le quali ritornano poi nei libri sacri degli Ebrei e sono probabilmente il patrimonio comune di tutti i popoli semitici.

Poco chiare sono le idee degli Assiro-Babilonesi sull'immortalità dell'anima e sul mondo dell'al di là. Certamente costoro non provarono per la morte quel culto religioso che è così commovente tra gli Egiziani, e forse non ebbero l'idea della risurrezione. Perciò poco curarono le tombe e il culto dei morti: non c'è in tutta la Mesopotamia un solo sepolcro degno di stare a fronte della più modesta tra le piramidi egiziane.

9. - Le cognizioni scientifiche degli Assiro-Babilonesi; la scrittura cuneiforme.

a) Le scienze. — Popoli intelligenti e attivi, gli Assiri e i Babilonesi ebbero cognizioni scientifiche affini a quelle degli Egiziani e amarono specialmente l'*astronomia*: i sacerdoti caldei ebbero infatti nell'antichità la fama dei più sapienti conoscitori del cielo. Essi, prima ancora dei Greci, fecero osservazioni esatte sul corso del sole e dei pianeti, sulle costellazioni, sulla luna; adottarono l'anno di 360 giorni, lo divisero in mesi, introdussero la settimana, spartirono il giorno in 12 ore di 60 minuti primi, e ogni minuto primo calcolarono composto di 60 minuti secondi. Si servirono così del sistema sessagesimale, cioè tennero come base il 60, sistema che noi pure abbiamo ereditato dai Babilonesi per la divisione, non solamente del tempo, ma anche della circonferenza in gradi.

b) La scrittura. — Gli antichi popoli della Mesopotamia conobbero fino da tempi remotissimi la **scrittura cuneiforme**. I primi a introdurla furono senza dubbio i Sumeri; da questi la impararono i Babilonesi, che nel *Codice di Hammurabi* ci hanno lasciato il documento più lungo: sebbene mutilato nella parte inferiore, questa preziosa epigrafe contiene 250 articoli di legge in 46 colonne. Sembra anzi che intorno agli anni 1400-1300 a. C. la lingua di Babilonia fosse divenuta una specie di linguaggio diplomatico in uso presso tutte le corti civili dell'Oriente. Moltissimi documenti ufficiali, scritti in caratteri cuneiformi, si sono infatti trovati in Egitto e in Asia minore. Anche gli Assiri usarono questa scrittura: a Ninive è stata scoperta la biblioteca del re Assurbanipal (secolo VII a. C.); essa è composta, non già di papiri, ma di mattoni; su questi si leggono, in bei caratteri cuneiformi, gli annali del regno, le imprese del re, le tradizioni sacre del popolo assiro.

Dei caratteri cuneiformi, come dei geroglifici egiziani, si perdette presto il segreto, anche tra gli stessi Persiani, i quali erano stati gli ultimi a servirsene. Ma furono appunto alcune

iscrizioni persiane del tempo del re Dario quelle che offersero agli studiosi moderni i primi elementi per decifrare i segni cuneiformi. Ciò che aveva fatto lo Champollion per i geroglifici, fece per la scrittura cuneiforme il dotto tedesco *Grotefend*, il quale, scoperto il valore di parecchi segni, tentò le prime interpretazioni servendosi dello *zendo*, un dialetto persiano conosciuto, che fece lo stesso ufficio del copto nell'interpretazione della stele di Rosetta.

10. - Le arti.

Non si può dire che i Babilonesi e gli Assiri siano stati popoli di un eccezionale genio artistico. Nei loro edifizî amarono, come gli Egiziani, il pesante, il gigantesco, e raramente si soffermarono con compiacenza alla linea elegante. Nelle arti figurative furono quasi sempre impacciati, schematici, convenzionali, ed ebbero, ancor meno degli Egiziani, gli occhi aperti al vero e alla natura.

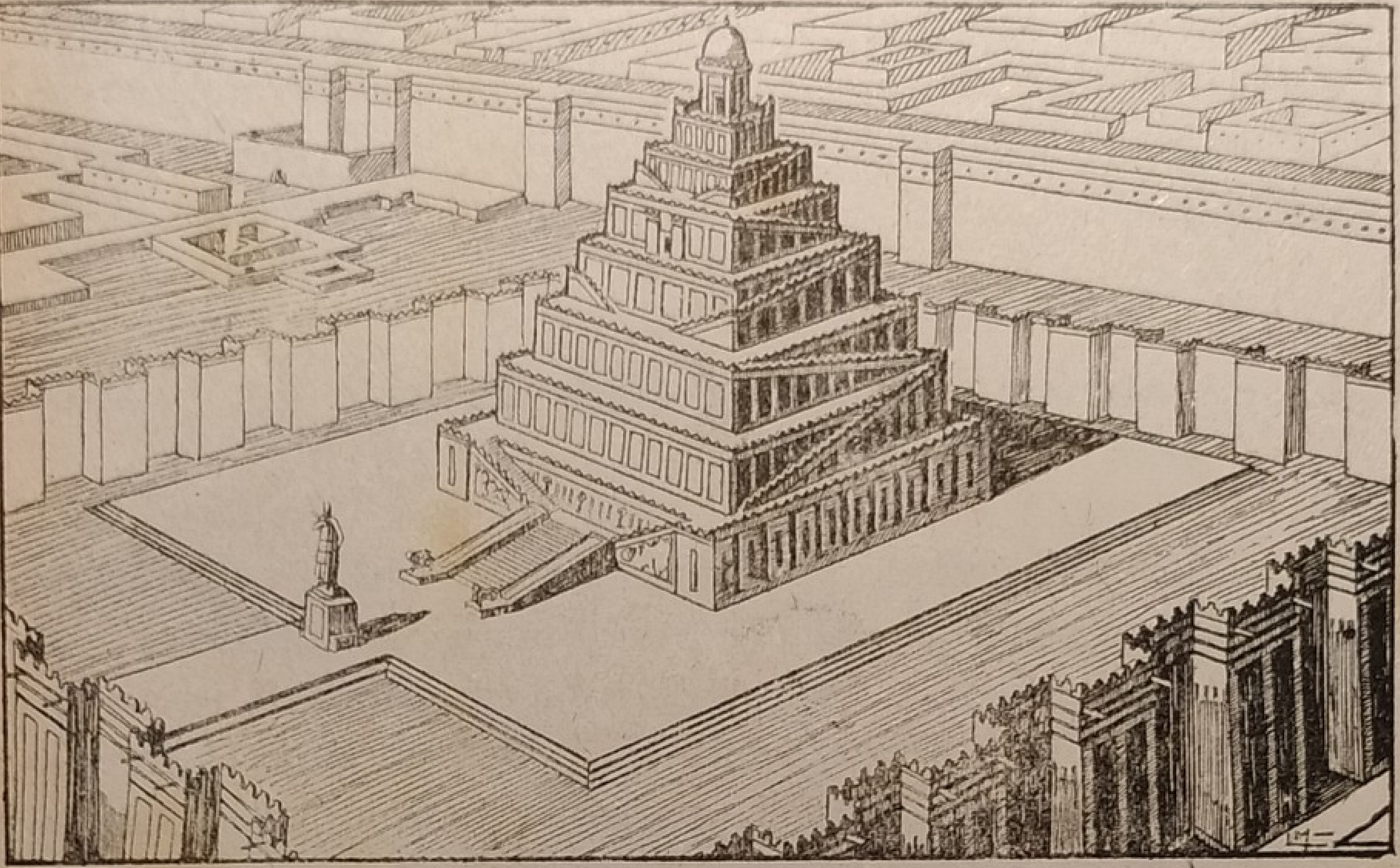
a) Architettura. — I Babilonesi e gli Assiri, non possedendo nella valle cave di calcare o di granito, come gli Egiziani, adoperarono sempre un materiale assai povero, cioè mattoni seccati al sole o cotti alla fornace; perciò i loro monumenti ebbero breve durata. Tuttavia dagli scavi fatti nei luoghi dove un giorno sorsero le grandi metropoli di Assur, Ninive, Babilonia, sono emerse le fondazioni di edifizî così colossali, da far concludere che gli architetti della Mesopotamia non fossero affatto indegni dei loro colleghi d'Egitto. Data la scarsità di pietra da taglio e di legname, gli Assiri-Babilonesi adoperarono assai raramente le colonne e gli architravi; usarono invece con molta abilità l'*arco* e la *volta*, sempre in mattoni, precorrendo in quest'arte gli architetti romani. Così essi poterono raggiungere con le loro costruzioni altezze notevoli. È rimasta famosa la *Torre di Babele*, descritta dalla Bibbia: essa ricorda certamente i templi di Babilonia, a forma di piramide, con ripiani sovrapposti. Erodoto afferma che il più grande di questi templi misu-

rava alla base ben 200 metri per lato, sorgeva su di uno zoccolo enorme, aveva sette terrazze, una sopra l'altra, e parecchie scale esterne per salire di piano in piano, fino alla sommità, dove una ricchissima cella conteneva un letto d'oro, pronto ad accogliere il dio che volesse scendervi dal cielo.

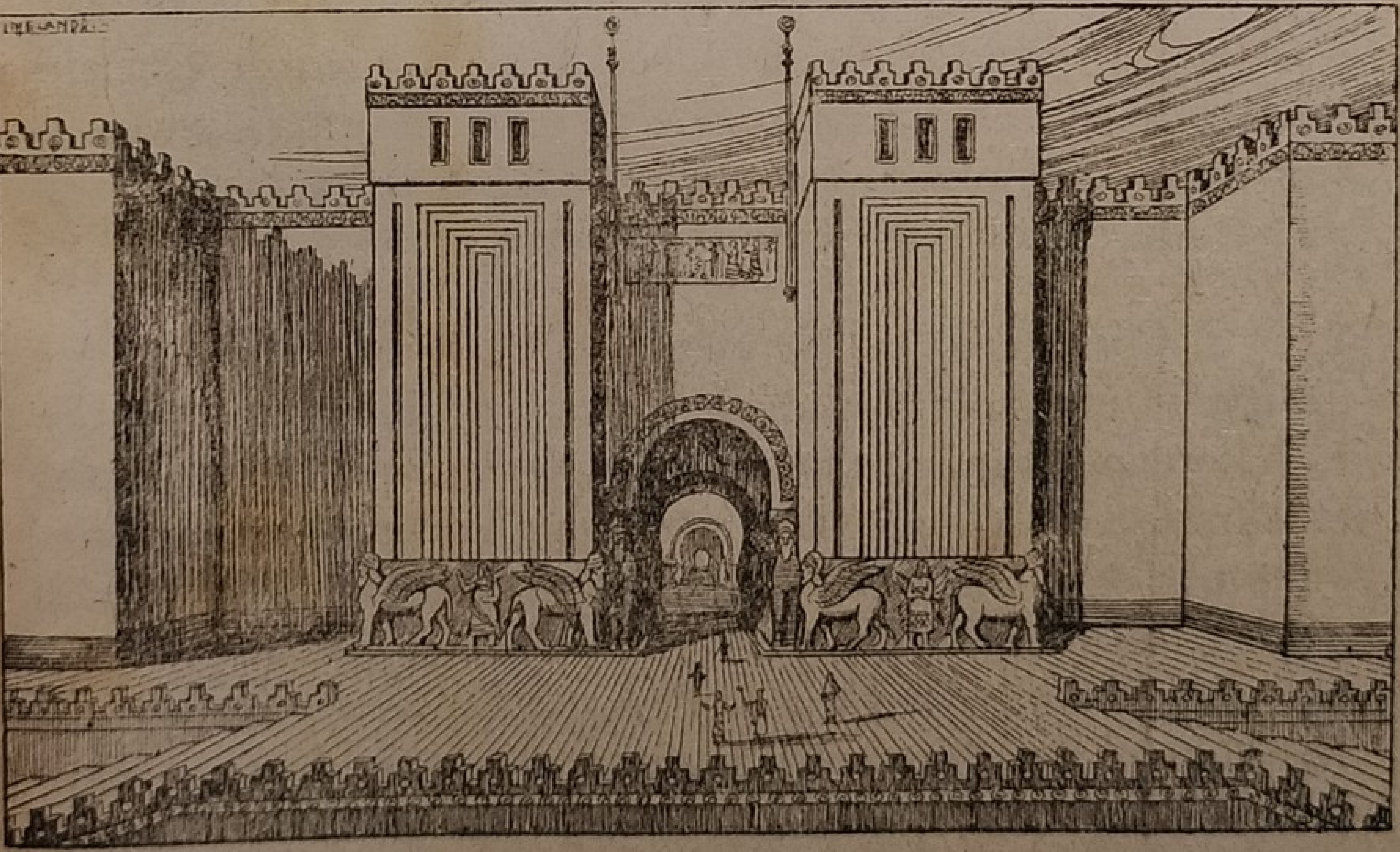
Celebri erano per grandiosità e magnificenza anche i **palazzi reali**: l'Assiria ne conserva le imponenti rovine. La reggia di Sargon II (secolo VIII a. C.), scoperta nel 1843 dall'italiano Paolo Emilio Botta a *Corsabad*, a nord di Ninive, è una distesa di edifizî, che misura una decina di ettari di superficie: contiene un grande tempio a terrazze, vastissimi cortili, e più di duecento sale; è cinta da muraglie dello spessore di venti metri, con grosse torri, tra le quali si aprono le porte ad arco, ornate di tori alati. L'interno era decorato a bassorilievi, rivestito di maioliche a colori, ricco di ombre di effetti di luce. Qualche migliaio di persone doveva muoversi in questa sterminata Versailles assira: neppure l'Egitto ebbe mai una reggia di proporzioni così enormi.

Babilonia vantava anche i suoi **giardini pensili**, fantastiche piramidi a terrazze, sui cui ripiani verdeggiavano piante di ogni specie, cariche di fiori e di frutti. Alla sua superba capitale il re Nabucodonosor offerse come serto una formidabile cerchia di mura, lunghe (dicesi) 80 chilometri, e così larghe, che su di esse potevano correre liberamente le quadrighe.

b) Pittura e scultura. — Al pari degli Egiziani, anche gli Assiro-Babilonesi concepirono la *pittura*, più come elemento di decorazione, che come arte indipendente, e dipinsero sulle pareti della reggia lunghe file di guerrieri e di animali; più spesso decorarono con smalti colorati e disegnati le grandi sale e le mura esterne dei palazzi reali. Nè con diverso scopo si servirono della *scultura*, con cui rappresentarono mostruosi tori alati, fiancheggianti le porte d'ingresso di edifici monumentali o riprodussero rozzamente immagini di re; più tardi, specialmente nel miglior periodo della dominazione assira, ritrassero in bassorilievi, un po' uniformi ma più fedeli alla natura, le cacce del re, caval-



Un tempio babilonese a sette terrazze. (Ricostruzione ideale sulle tracce rinvenute negli scavi e sulle relazioni degli storici). Così doveva essere la « Torre di Babele ».



Il palazzo reale di Sargon II presso Corsabad, secondo una ricostruzione ideale. Il grande portale arcuato è fiancheggiato da torri, alle cui basi stanno figure taurine alate con teste umane.

cante superbo dietro torme di leoni in fuga, infallibile nel trarre d'arco, magnifico d'audacia e di movimento. Le sculture babilonesi ed assire sono spesso ben conservate, perchè gli artisti si servirono di pietre durissime, importate in Mesopotamia dai lontani monti dell'Armenia e dell'Iran.

11. - L'attività economica degli Assiri e dei Babilonesi.

a) Agricoltura. — Anche questi popoli, come l'egiziano, trassero dall'*agricoltura* le loro maggiori ricchezze, profittando della fertilità del suolo e facendo grandi opere di irrigazione e di bonifica per tutta la Mesopotamia. I cereali e i datteri furono sempre i prodotti principali. Nell'Assiria montuosa era molto diffusa la *pastorizia*.

b) Industrie. — Abbiamo un sicuro indizio dell'attività e della perfezione delle *industrie* nei bassorilievi e nelle pitture, che rappresentano sovrani e cortigiani vestiti di abiti ricchissimi, coperti di gioielli, seduti su troni o su letti eleganti e fastosi. Particolarmente fiorenti dovettero essere la tessitura, la ceramica, l'ebanisteria, l'oreficeria, la fabbricazione delle armi e dei carri da guerra.

c) Commercio. — Nè meno prosperi furono certamente i *traffici* in un paese che era posto tra le regioni mediterranee e l'altopiano iranico, via naturale verso i ricchissimi paesi dell'Indo e del Gange. E mentre lunghe carovane incrociavano per ogni senso la Mesopotamia dalla Siria alla Persia, dall'Egitto all'Armenia, agili imbarcazioni (spesso di forma rotondeggiante) solcavano il Tigri e l'Eufrate, e grosse zattere, tenute a galla su otri gonfiati, distribuivano per fiumi e canali i prodotti paesani e le merci importate. *Babilonia* sull'Eufrate, centro della navigazione fluviale e incrocio naturale delle maggiori vie carovaniere, fu per parecchi secoli la più vivace metropoli commerciale dell'Oriente.

3000-2875	a. C.	— Sumeri e Accadi in Mesopotamia.
— 2225	a. C.	— Inizio del Primo Impero Babilonese.
2123-2081	a. C.	— Il re Hammurabi a Babilonia.
2000-1115	a. C.	— Periodo delle invasioni: Ittiti, Cassiti, Mitanni.
1115-1100	a. C.	— Tiglat-Falasar e l'inizio delle conquiste assire.
— 722	a. C.	— Conquista assira del Regno d'Israele.
669- 626	a. C.	— Assurbanipal e la distruzione di Tebe.
— 612	a. C.	— Caduta dell'Impero Assiro; il Secondo Impero Babilonese.
604- 562	a. C.	— Nabucodonosor.
597- 587	a. C.	— Distruzione del Regno di Giudea.
— 539	a. C.	— Ciro, re dei Persiani, abbatte l'Impero Babilonese.

LETTURE.

1. - Babilonia, la fastosa capitale della Caldea, descritta da uno storico greco.

Giace Babilonia in una vasta pianura. La città ha forma quadrata e per la bellezza e l'ordine della sua costruzione supera forse ogni altra città del mondo. Essa è circondata da una fossa larga e profonda, poi da una potente muraglia dello spessore di cinquanta braccia e dell'altezza di duecento, rinforzata da molte torri. Le porte della città sono cento, tutte di bronzo. Entrando, si vede subito che la città è divisa in due parti dall'Eufrate, un fiume grosso, che provenendo dai monti dell'Armenia, sbocca nel Golfo Persico. Lungo il fiume corrono altre mura per la difesa, mentre i quartieri appaiono densi di case a tre o quattro piani. Ma le vie sono belle e diritte, tanto le principali quanto le trasversali che conducono al fiume e vi sboccano attraverso altre porte, pure di bronzo. Nel centro di uno dei due quartieri di Babilonia trovasi il Palazzo reale, difeso da un vasto e fortissimo recinto; nel mezzo dell'altro quartiere levasi immenso il Tempio di Baal, cioè del Sole, la cui parte più maestosa è costituita da una specie di piramide a terrazze, formata di otto enormi torri sovrapposte, sempre più rastremate a mano a mano che procedono verso l'alto. Per salire da un terrazzo all'altro furono costruite all'esterno comode scale, mentre opportuni sedili sulle spianate offrono pausa e riposo a chi sale. Sulla torre più alta si leva un tempietto di marmi preziosissimi, nell'interno del quale trovasi un letto ed una mensa d'oro: l'uno e l'altra sono sempre pronti qualora il dio voglia discendere fra gli uomini. Entro il recinto di questo santuario c'è un altro tempietto, nel quale si ammirano una statua d'oro del dio, un altare pure d'oro, come tutt'intorno sono d'oro gli sgabelli e il trono; su questo altare, nel giorno della festa del dio,

i fedeli bruciano favolose quantità d'incenso. Qui presso era anche una statua d'oro massiccio, alta dodici braccia: io non l'ho veduta, perchè, al dire dei Caldei, se la portò via Serse, re dei Persiani, dopo avere ucciso il sommo sacerdote che voleva impedire un tale sacrilegio.

Il paese intorno a Babilonia è arido: infatti poco vi piove. Tuttavia le messi crescono abbondanti, perchè il terreno viene irrigato con l'acqua dei fiumi, portata attraverso canali artificiali. Tutta la regione, proprio come l'Egitto, è percorsa da lunghi canali, che uniscono il Tigri con l'Eufrate e questi due fiumi al mare. Così la Caldea è tra i paesi più ricchi di grano che si conoscano: il seme vi rende il duecento per uno, e negli anni di abbondanza fino il trecento. Bellissimo cresce anche l'orzo; nè meno fiorenti sono il sèsamo e il miglio. Assai diffusa la palma, da cui i nativi traggono farina, liquore e un certo miele dolciastro.

Ma la cosa che suscitò in me la meraviglia più grande fu il modo che tengono i Caldei nel navigare nell'Eufrate. Tutte le imbarcazioni, che dall'alto del fiume discendono a Babilonia, hanno forma rotonda e sono di cuoio. I barcaioli le costruiscono stendendo pelli bovine con archi fatti con rami di salice, ma non pensano neppure a provvedere la loro barca di una prua o di una poppa, contentandosi di lasciarla in forma rotondeggiante come uno scudo: così è più docile ai capricci della corrente. Nella parte interna la rivestono di paglia; sulla paglia pongono le merci; quindi avviano il loro curioso naviglio giù per il fiume, seguendo la corrente: due uomini in piedi sulla barca dirigono il viaggio, non coi remi, ma con due pali che piantano, or l'uno or l'altro, nel fondo limaccioso del fiume, alternativamente. Nè è da credere che tali navi siano tutte piccole: ve ne sono anzi di grosse, capaci di portare un carico assai pesante. Il curioso si è che su ogni barca sta un asinello; nelle più grosse anche due. Ed ecco perchè: quando i battellieri, lasciandosi portare in giù dalla corrente, arrivano a Babilonia, scaricano le loro merci e vendono il fusto di legno del battello; ma le pelli le caricano sul dorso dell'asino, e così risalgono a piedi lungo il fiume, chè contro corrente non potrebbero rimontarlo in barca, essendo le acque molto rapide. Una volta ritornati al loro paese, i battellieri con le stesse pelli e con nuovi rami di salice ricostruiscono l'imbarcazione e così riprendono quel loro curioso modo di navigare.

I Babilonesi amano le belle e ricche vesti. Portano una tunica lunga fino ai piedi; sulla tunica ne gettano un'altra di lana e, quando è freddo, anche un mantello bianco. Usano tenere i capelli lunghi; in capo portano un alto diadema, a guisa di mitra; si profumano con aromi tutto il corpo. Ciascuno porta in dito un anello col proprio sigillo, e incede solenne con un lungo bastone, lavorato ingegnosamente e sempre sormontato da un emblema, come un pomo, una rosa, un giglio, un'aquila; il portare bastone senza emblema disdice al cittadino di Babilonia.

Erodoto, *Storie*, I, 178 e segg. (riduzione).

2. - Le prime scoperte archeologiche nell'Assiria.

Il merito di avere iniziato le scoperte archeologiche nel campo delle antichità assire spetta a un italiano, il torinese *Paolo Emilio Botta.* Nato nel 1802 dal famoso storico Carlo Botta, seguì il padre in Francia; messosi al servizio del governo, entrò nella carriera consolare e vagò un po' qua un po' là per l'Oriente. Appunto durante una sua permanenza a Mossul in Mesopotamia, intorno al 1842, il Botta, attratto dalla diceria che in quei pressi si nascondessero le rovine di Ninive, iniziò assaggi e scavi nel terreno, senza però ottenere alcun successo. Negli anni seguenti (1843 e 1844), dopo aver studiato meglio il terreno, attaccò col piccone una serie di collinette presso Corsabad, e in breve si trovò di fronte a rovine colossali, che appartenevano senza dubbio ad un grande palazzo costruito dal re Sargon. Portali, corridoi, sale, camere, avanzi di torri, muraglie di difesa, tutto indicava una grandiosità monumentale, mentre bassorilievi finissimi e cariatidi enormi a forma di leoni e di tori alati dimostravano una non comune perfezione artistica. Il Botta cercò di mandare subito a Parigi i pezzi migliori per salvarli dalla distruzione; con grande fatica essi furono caricati su grosse zattere e fatti scendere giù per il fiume Tigri fino al mare, dove una nave da guerra francese li trasse a bordo: nel febbraio del 1847 i grandi bassorilievi entravano nel Museo del Louvre, suscitando un notevole interesse fra i dotti, ancora ignari dell'arte e della civiltà dell'antica Assiria.

Sulla via aperta dal Botta, si mise un giornalista inglese, A. H. Layard, il quale, avendo ottenuto dal governo britannico larghi mezzi finanziari, nel 1845 e 1846 esplorò una collina artificiale, sempre nella zona del Botta, e scoperse anch'esso le rovine di un palazzo reale, più vasto e più ricco di quello rinvenuto dall'archeologo torinese: anche questa volta le sculture partirono per l'Europa, ed oggi adornano il Museo Britannico. Una seconda spedizione, intrapresa dal medesimo giornalista nel 1849-1850, diede risultati artisticamente ancor più interessanti, perchè in quella occasione vennero alla luce monumenti del periodo aureo dell'arte assira, cioè del tempo del favoloso Sardanapalo. Alcuni bassorilievi, allora trovati, come quello della leonessa ferita, stupirono il mondo degli artisti: tanta potenza di espressione non si era creduta possibile nell'età antica che presso i Greci!

A. M.

CAPITOLO TERZO.

UN POPOLO DI NAVIGATORI: I FENICI.

1. - La Fenicia: il paese, gli abitanti.

La **Fenicia** è quella parte della costa della Siria che dal *Monte Carmelo* si distende verso settentrione per un percorso di oltre 200 chilometri fino al golfo di Arado, ed è chiusa ad oriente dalla catena del *Libano*, alta più di 2000 metri. Il paese si riduce a una striscia di terra, larga da 2 a 50 chilometri, solcata da contrafforti e da vallate, in cui si precipitano, al tempo del disgelo, i brevi e rissosi torrenti che scendono dai monti. Ulivi, palme, fichi, aranci crescono sulle rive, mentre floridi vigneti si arrampicano sui pendii, e cedri e pini giganteschi coprono le alte vette del Libano. Lungo la costa si susseguono dolci insenature e piccoli golfi che invitano alla facile navigazione.

Qui, intorno al 3000 a. C., vennero, dall'interno della Siria, alcune tribù semitiche, che, fondendosi con i primitivi abitanti del luogo, costituirono il popolo dei **Fenici**. Mancando di vaste pianure da coltivare, i nuovi venuti si rivolsero al mare, fondarono lungo le coste floride città, come **Arado**, **Biblo**, **Berito**, **Sidone**, **Tiro**, tutte provviste di buoni porti; coi pini del Libano costruirono le loro navi, perfezionarono le vele, i remi, il timone e affrontarono coraggiosamente i rischi dell'oceano, divenendo in breve i più esperti navigatori del mondo antico.

La Fenicia non è paese di facili comunicazioni interne, perchè solcata da catene montuose, che formano come tante

Longit. Est 34 da Greenwich
32
36
34
30
28
Is. di Cipro
Pafo
Arado
MARE
MEDITERRANEO
Biblo
Berito
Sidone
Tiro
Damasco
Hermon
Libano
SIRIA
FENICI
Lago di Meron
M. Carmelo
Galilea
Lago di Genezareth
(o di Tiberiade)
Nazareth
M. Tabor
Samaria
Samaria
Sichem
Giordano
Giaffa
Gerico
GERUSALEMME
AMMONITI
M. Nebo
Betlemme
Gaza
Bocche d. Nilo
Giudea
FILISTEI
Mar Morto
MOABITI
PALESTINA
Pelusio
L. Amari
AMALECITI
EGITTO
Deserto
EDOMITI
Deserto di Faran
Mar Rosso
MADIANITI
ARABIA
M. Sinai
Arabico
PALESTINA
E
FENICIA
Chilometri
0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100
Torino

conche separate. Perciò i Fenici, vivendo ciascuno nell'àmbito della propria città e dei propri monti, non riuscirono mai a costituirsi in uno Stato unitario, onde rimasero politicamente molto deboli. Posti sulle naturali vie di comunicazioni marittime fra l'Asia e l'Egitto, premuti alle spalle da vasti Imperi territoriali, invidiati per la loro pratica del mare e per i loro ricchi traffici, essi attrassero le cupidigie di tutti e, non potendo difendersi, dovettero soggiacere alla dominazione ora degli Egiziani, ora degli Assiri, ora dei Babilonesi e dei Persiani. Sembra però che si rassegnassero facilmente alla servitù politica, forse perchè sentivano assai più l'avidità del guadagno che l'amore della patria.

2. - La prosperità di Sidone e di Tiro.

Poco sappiamo dell'antica storia dei Fenici. Pare che nei primi tempi della loro fortuna essi stentassero ad affermarsi come navigatori, perchè il predominio marittimo del Mediterraneo orientale era tenuto dai *Cretesi*: Minosse, re di Creta, nelle leggende greche appare sempre come il dominatore dei mari. Tuttavia dai documenti egiziani di questo periodo emerge spesso il ricordo di **Biblo**, che tra le città fenicie sembra essere stata la prima a mettersi in rapporto con l'Egitto e a divenire un cantiere per le flotte di quel vasto regno.

Ma intorno al 1400 a. C. la prosperità cretese cominciò a declinare, onde i Fenici si gettarono avidamente alla conquista del Mediterraneo, ottenendo brillanti successi, sebbene politicamente dovessero assoggettarsi prima agli Egiziani, poi agli Assiri. Prevalse allora sulle altre città fenicie **Sidone**, il cui porto divenne il punto d'incrocio del commercio fra l'Asia da una parte e Cipro, Creta, la Grecia e l'Egitto dall'altra. Anche Omero chiama col nome di « Sidonii » tutti i Fenici in generale.

Verso il 1100 a. C. Sidone fu soppiantata dalla più nota fra le città fenicie: **Tiro**. Costruita su di un isolotto, in luogo naturalmente forte, ben guardata da un esercito di merce-

nari, che le sue ricchezze le permettevano di mantenere, essa potè reggersi per qualche secolo indipendente. Fiorì in quei tempi il maggiore dei suoi sovrani, *Hiram* (secolo X a. C.), il quale ebbe cordiali rapporti con Davide e Salomone, re degli Ebrei; e quando quest'ultimo volle costruire il Tempio di Gerusalemme, gli mandò architetti, carpentieri, fonditori fenici, ricevendo in compenso frumento e olio della Palestina. Con marinai di Tiro Salomone allestì in un porto del Mar Rosso una flotta, che ogni tre anni andava al misterioso paese di *Ofir* (le Indie?) e ritornava carica di metalli preziosi, d'avorio, di animali rari, come scimmie e pavoni. E veramente i Tirii superarono tutti gli altri Fenici nell'audacia delle esplorazioni. Narra Erodoto che il faraone *Necao II* (secolo VII a. C.) diede ai Tirii l'incarico di fare con una flotta il giro intorno all'Africa, impresa mai tentata da alcuno. Essi lo compierono felicemente esplorando dapprima le coste orientali africane, poi doppiando il Capo di Buona Speranza, quindi rimontando i lidi occidentali fino a raggiungere lo Stretto di Gibilterra, attraverso il quale rientrarono, dopo tre anni di viaggio, nel Mediterraneo. È questo il famoso « periplo dell'Africa », tanto celebrato nell'antichità.

Anche Tiro non potè sempre sottrarsi all'influenza straniera, e spesso si adattò a pagare un tributo ai re assiri. Più tardi, assalita dai Babilonesi, sostenne per tredici anni gli assedî e il blocco del re Nabucodonosor, finchè nel 573 a. C. dovette piegare il capo e rassegnarsi alla servitù politica. Tutta la Fenicia divenne una provincia dell'Impero Babilonese, e alla caduta di questo, entrò nella cerchia dell'immenso Impero Persiano. Ma i tempi belli per il commercio fenicio erano ormai tramontati: Greci e Cartaginesi correvano i mari con le loro flotte, disseminando colonie sui lidi del Mediterraneo e dividendosi tra loro i più ricchi mercati.

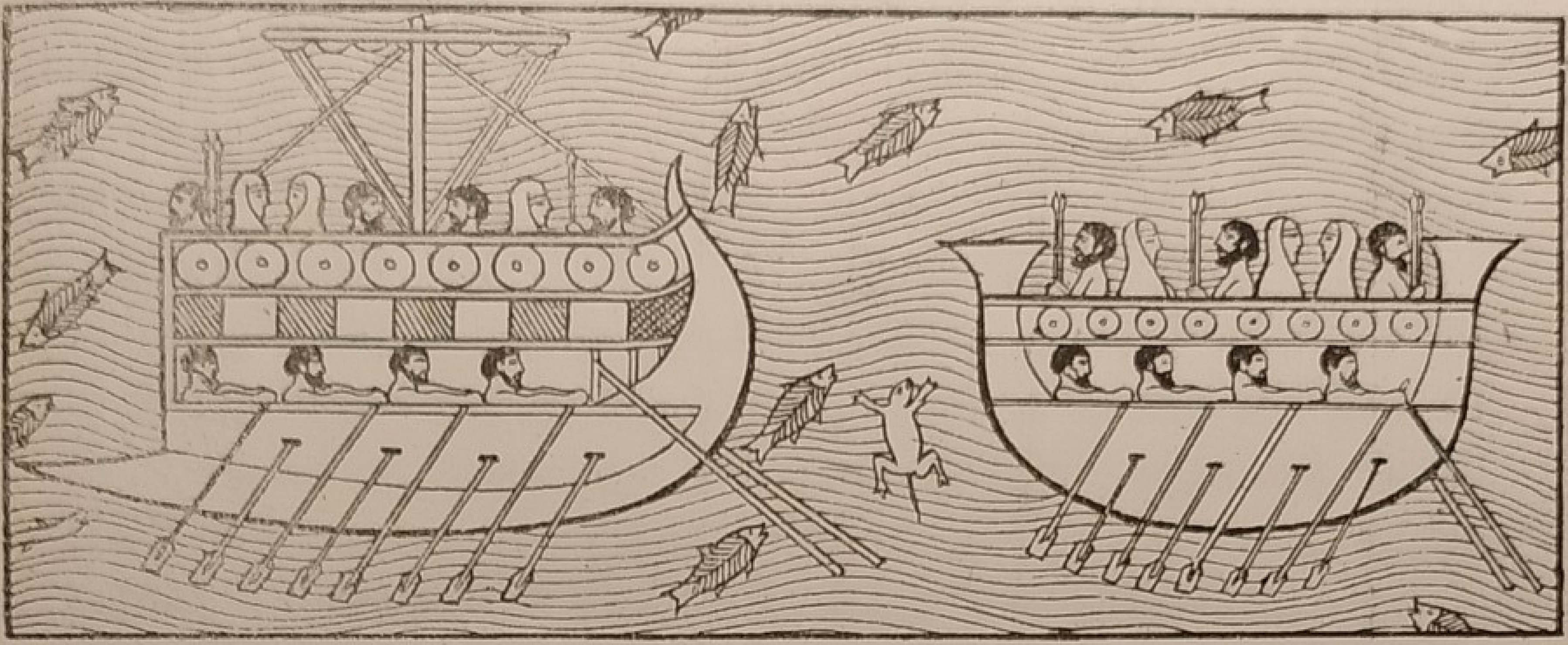
3. - Emporî e colonie dei Fenici.

Nelle loro peregrinazioni attraverso i mari i Fenici usavano navi piccole e leggere, servendosi quasi sempre delle vele e adoperando i remi soltanto per le manovre d'attracco.

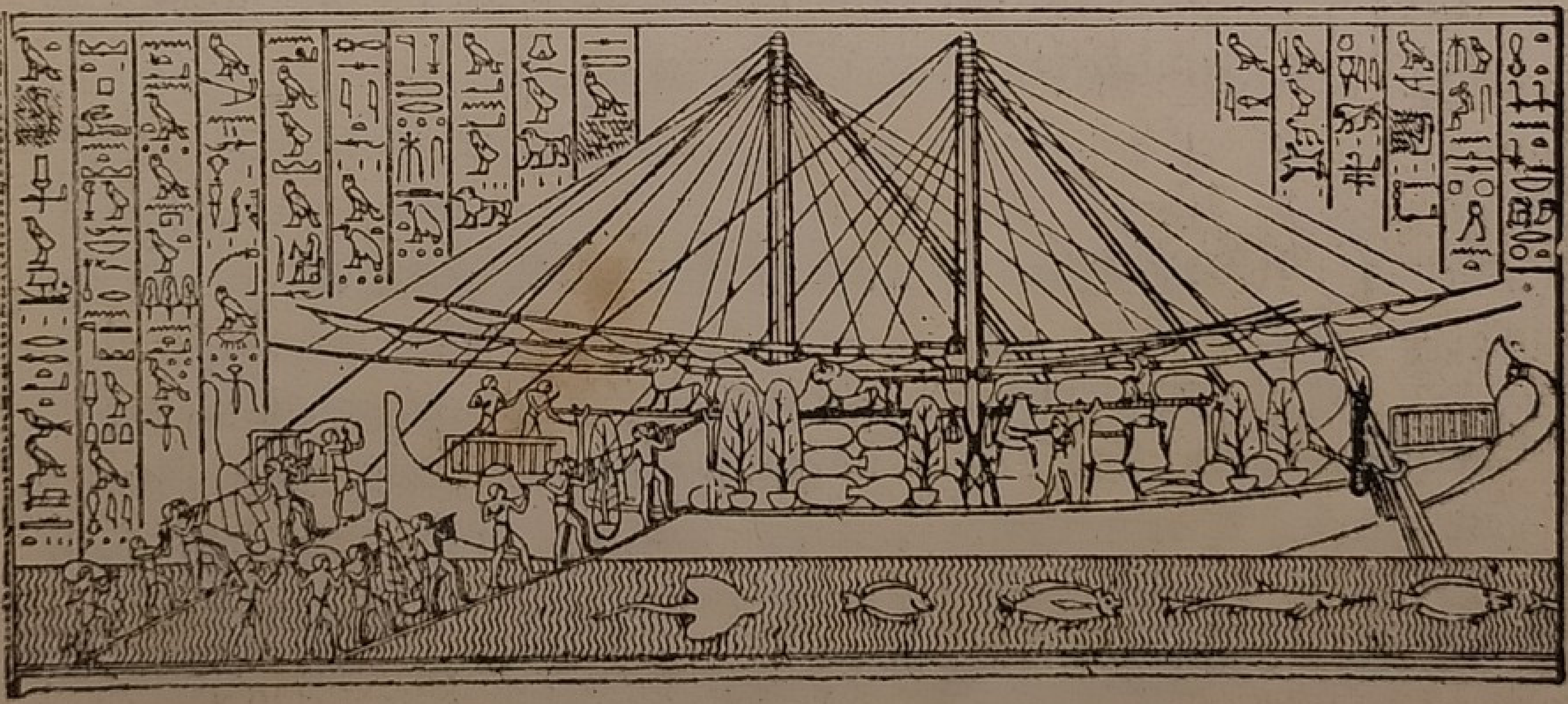
Raramente viaggiavano con una sola nave; preferivano partire con piccole flotte, pronti sempre a soccorrersi l'un l'altro nei momenti difficili. Facevano larghe traversate solo per necessità; d'ordinario procedevano lungo le coste, senza perdere mai di vista il litorale, nelle cui anfrattuosità si riparavano al calar della sera, essendo soliti, come tutti gli antichi, a viaggiare soltanto di giorno; nelle soste assicuravano le navi calando da bordo grosse pietre legate con funi; più tardi usarono le àncore. Lunghi e penosi erano questi viaggi; spesso chi partiva non tornava più o, come l'Ulisse della leggenda, riusciva a raggiungere la patria dopo molti anni e attraverso spaventose peripezie. I nocchieri, se naufragavano, erano fatti schiavi dai popoli rivieraschi, che in quei tempi e in tutti i luoghi ritenevano come legittima preda la nave, il carico, i naufraghi, tutto. Tale era la vita marinara di allora. Sono dunque davvero ammirevoli i Fenici se a tali fatiche e a tanti rischi affidavano le loro vite. E sono anche scusabili se, trovata la via verso paesi ricchi, ne serbavano con gli altri popoli il segreto, per timore di vedersi portar via i mercati.

La lunghezza e la difficoltà dei viaggi indussero i Fenici a stabilire dei punti fissi per il transito e l'approdo delle navi; perciò essi incominciarono presto a fondare **emporî** e anche vere **colonie** nei luoghi più adatti al loro commercio.

a) Mediterraneo orientale. — I Fenici preferirono dapprima il Mediterraneo orientale, dove il centro più attivo del loro traffico divenne il Delta del Nilo: essi furono per parecchi secoli un elemento necessario nella vita economica dell'*Egitto*. Assai presto si fissarono a *Cipro*, donde trassero il rame, grande ricchezza dei tempi antichissimi. Di là passarono a *Rodi*, e si lanciarono nel Mare Egeo, disseminando fondachi e colonie nelle isole e sulle coste della Tracia e dell'Asia Minore. Oltrepassati gli stretti, entrarono nel Mar Nero, sulle cui rive, allora avvolte in nebulose leggende, essi si indugiarono a raccogliere metalli, cereali e schiavi.



Antichissime navi fenicie: il disegno è tratto da un bassorilievo assiro, che rappresenta la flotta fornita al re Sennacherib dai Fenici (sec. VII a C..). Le navi sono di due tipi: quella più grande a sinistra, con lo sperone a prora, due ordini di remi e la vela, sembra una galera d'alto mare; l'altra più piccola, a soli remi, di forma rotondeggiante, è forse una grossa barca fluviale da trasporto.



Un'antichissima nave egiziana (da un bassorilievo egiziano del sec. XV a. C.): è anteriore alle navi dei Fenici, e serviva certamente per il commercio d'alto mare. Più tardi sulle navi dell'Egitto divennero frequenti i piloti fenici. — Si osservino nella figura le operazioni d'imbarco delle merci. In alto, a destra e a sinistra, si vedono iscrizioni in geroglifici egiziani.

b) Mediterraneo occidentale. — Più tardi i Fenici, da Creta e da Citera (Cerigo) si avviarono verso il Mediterraneo occidentale. Stabilita una base a Malta, si misero in rapporto con la Sicilia, con la Sardegna, con le Baleari. Sulla costa settentrionale dell'Africa sparsero emporî e colonie, come *Utica*, *Ippona* e, più famosa di tutte, **Cartagine**, fondata dai Tirii nel secolo IX a. C.: la leggenda ne attribuiva la fondazione a *Didone*, l'infelice sorella di Pigmalione, re di Tiro, costretta a emigrare dalla patria per sfuggire alla crudele avidità del fratello.

c) Atlantico. — Lo stretto di Gibilterra, a cui gli antichi diedero il nome di « Colonne d'Ercole », non trattenne la curiosità e l'audacia dei Fenici: essi uscirono nell'inesplorato Atlantico, fondarono *Cadice* sulla costa spagnola, e di là trassero i ricchi prodotti della regione di *Tarsis* (Andalusia), cioè il rame e il piombo. È fama che procedessero più oltre, fino al Canale della Manica, dove sarebbero sbarcati nelle isole *Cassiteridi* (oggi Scilly, presso la penisola inglese della Cornovaglia): ne avrebbero tratto lo stagno, che ad essi, già padroni del rame di Cipro e di Tarsis, era necessario per la fabbricazione del bronzo.

4. - Il commercio e l'industria dei Fenici.

a) Il commercio fenicio. — Se una parte delle merci acquistate dai Fenici era portata da essi in patria per le loro industrie, il rimanente veniva venduto ai popoli del Mediterraneo. In generale i Fenici preferivano nel commercio il **baratto**, cedevano cioè le loro merci ritirando in cambio altre merci, che poi rivendevano allo stesso modo, traendo sempre nuovi guadagni. Così per parecchi secoli i Fenici furono i grandi intermediari del commercio fra i popoli. Avidi, senza scrupoli, si crearono presto una fama non bella: « fede fenicia » fu spesso sinonimo d'inganno. Tanto più che per molto tempo essi furono gli àrbitri anche del più odioso fra i commerci dell'antichità, il **traffico degli schiavi**. Ne

acquistavano dovunque ne trovassero, e li raccoglievano nei loro mercati, offrendoli in vendita ai privati o ai sovrani. Spesso si procuravano schiavi facendo razzie nei paesi barbari, adescando con offerte di doni le popolazioni selvagge e catturandole a tradimento. In quei tempi, in cui la pirateria era considerata come un'impresa lecita, i Fenici furono i più implacabili pirati del Mediterraneo e sparsero il terrore fra le popolazioni rivierasche.

b) Le industrie dei Fenici. — Benchè assorbiti dai loro traffici, i Fenici non trascurarono le **industrie**. La *costruzione di navi* fu senza dubbio l'industria principale. Dai cantieri di Biblo uscivano solide navi, costruite coi cedri del Libano: gli Egiziani le chiamavano appunto *bibliti*. Ancor più attivi furono i cantieri di Sidone e di Tiro nei tempi floridi della colonizzazione e nei periodi delle grandi imprese militari dei faraoni tebani e dei re assiri.

Le *industrie tessili* rimasero famose per la fabbricazione della **porpora**, fine stoffa di lana, a cui si dava una speciale colorazione con una tinta estratta da un mollusco del Mediterraneo. La « porpora di Tiro » divenne presso gli antichi la stoffa per gli abiti dei ricchi e degli alti dignitari dello Stato. Anche il *vetro* fenicio era molto ricercato per la sua limpidezza; con quello si facevano vasi, coppe, fialette per profumi. A Biblo si lavorava il *papiro* dell'Egitto: pare che appunto dal nome di quella città venga la parola greca *biblos*, cioè libro. A Sidone e a Tiro si fabbricavano bronzi, ceramiche, collane, gioiellerie.

5. - La civiltà e la religione dei Fenici.

a) La civiltà. — I Fenici non ebbero una civiltà originale. Soggetti spesso alla signoria o all'influenza dei Babilonesi, degli Egiziani, degli Assiri, assimilarono di costoro i costumi e il gusto, cosicchè anche per la civiltà essi divennero gl'intermediari fra le grandi monarchie dell'Oriente antico e i paesi del Mediterraneo. I molti oggetti di origine

fenicia, che si trovano spesso nelle antiche tombe o tra i ruderi delle città pre-elleniche, non sono per la forma e per il gusto molto diversi da quelli che si creavano a Tebe, a Ninive, a Babilonia. Rimasero poi i Fenici assai inferiori agli altri popoli dell'Oriente nelle arti: cercheremmo invano nella Fenicia gli avanzi monumentali che troviamo nelle grandi metropoli dell'Egitto o della Mesopotamia.

b) La religione dei Fenici. — Questo popolo di marinai non adorava alcun dio marino. Aveva invece conservato i suoi vecchi dèi, quelli stessi che adorava nei tempi lontani, quando era nomade, con gli altri popoli semiti, nei deserti della Siria. Come allora ogni tribù, così ora ogni città si stringeva intorno al suo dio tutelare (**Baal**) e alla sua dea protettrice (**Baalat**), divinità che simboleggiavano le forze della natura, il sole fecondatore, la terra fertile e produttrice. Gli dèi erano rappresentati con figure mostruose, a testa di toro o di leone. Non usavano i Fenici templi monumentali; edificavano invece edicole ed altari all'aperto, davanti ai quali i sacerdoti facevano sacrifizî di animali o intessevano danze, accompagnate da urla selvagge e da sanguinose percosse. Nei momenti più gravi si ricorreva a sacrifizî umani: al dio **Moloc** di Tiro si offrivano in orribile olocausto i primogeniti; e le madri dovevano essere presenti!

Famoso fu a Biblo il culto di **Adone** e di **Astarte**, che si diffuse poi in Grecia e in tutto il Mediterraneo orientale per la poetica tenerezza del mito e per le forme orgiastiche con cui lo si celebrava. Era Adone un adolescente bellissimo, amato dalla dea Astarte. Un giorno, mentre il giovane stava sui monti del Libano, intento alla caccia, un cinghiale, inviato da un dio geloso, gli si avventò contro e l'uccise. Astarte andò errando per boschi e burroni, in cerca dell'amato, ne raccolse piangendo il cadavere; ma poi con la magia del suo amore lo fece risuscitare. Ogni anno a Biblo nell'autunno e nella primavera si celebravano le *feste adònie*; turbe di devoti venivano da ogni parte e si affollavano intorno all'ara del nume, dove i sacerdoti, tra canti e danze, rappresentavano la morte e la risurrezione di Adone. Questo

mito, simile a quello egiziano di Osiride, simboleggia l'alterna vicenda delle stagioni, la natura morente in autunno, risorta a primavera. La tenera favola piacque ai Greci, che la rivestirono di poetiche forme.

Mediocre interesse dimostrarono i Fenici per la *vita d'oltre tomba*. Scarse sono le iscrizioni funebri; pochi in esse gli accenni alla vita futura.

6. - I Fenici e l'invenzione dell'alfabeto.

Ai Fenici deve attribuirsi una delle più utili invenzioni del mondo antico, quella dell'**alfabeto**.

Fino a circa 1200 anni a. C. gli orientali non conobbero altri sistemi di scrittura all'infuori dei geroglifici egiziani, dei caratteri cuneiformi e dei segni cretesi, tutti di uso poco pratico negli affari comuni della vita. I Fenici, che avevano bisogno di una forma rapida di scrittura per le loro note commerciali, seguirono una via diversa dagli altri popoli: studiarono attentamente il loro linguaggio, vi distinsero 22 suoni diversi, e, fissatili, a ciascuno dei suoni diedero un segno speciale. Così nacque l'*alfabeto fenicio*; non sappiamo però se essi giungessero a tale risultato creando i 22 segni o piuttosto semplificando o adottando la scrittura di altri popoli.

Qualunque sia il merito dei Fenici nell'invenzione dell'alfabeto, rimane sempre vero che ad essi si deve la diffusione di questo nuovo metodo di scrittura. Infatti adottarono assai presto l'alfabeto i vicini popoli semitici, come gli Aramei e gli Ebrei; poi più tardi i Greci usarono essi pure la scrittura fenicia, con qualche modificazione; dai Greci la presero i Romani, dai Romani i popoli moderni. Dopo tanti secoli noi ancora diciamo le lettere nello stesso ordine, e ne chiamiamo « *alfabeto* » l'elenco dalle due prime lettere, che in fenicio sono dette *alef* e *bet*, in greco *alfa* e *beta*. E chi sa per quanti secoli ancora i bimbi si affaticheranno su quei segni misteriosi del loro sillabario, nei quali si nasconde una sapienza tanto antica.

RIASSUNTO CRONOLOGICO

1400-1100 a. C. — Periodo della prosperità di Sidone.
1100- 573 a. C. — Periodo della prosperità di Tiro.
573 a. C. — La Fenicia conquistata dai Babilonesi.

LETTURE.

1. - L'invenzione dell'alfabeto e i Fenici.

Furono proprio i Fenici i primi inventori dell'alfabeto? Grossa questione, nella quale i dotti non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo. C'è chi dà ragione alla tradizione e attribuisce ai Fenici il merito di avere inventato l'alfabeto; c'è invece chi nega ai Fenici ogni originalità nella loro scoperta, asserendo che il tanto decantato alfabeto non è che una scelta di 22 segni tratti dai caratteri babilonesi o egiziani. E siccome nel 1906 furono scoperte nella penisola del Sinai antiche iscrizioni, con caratteri intermedi fra l'egiziano e il fenicio, si fissò da alcuni dotti la zona del Sinai come la patria dell'alfabeto: il vanto dei Fenici si dileguava così nella più nebbiosa incertezza. Altri dotti invece, impressionati dagli avanzi grandiosi dell'antichissima civiltà egea, scoperti a Creta, avevano additato alcuni caratteri cretesi (del resto tuttora indecifrabili) come gli antichi progenitori delle lettere greche più antiche e dell'alfabeto fenicio.

Mentre la maggioranza dei dotti tendeva a diminuire e anche a distruggere il merito attribuito ai Fenici, la tradizione prendeva sui dotti una piccola rivincita. Nel 1923 in un sepolcro scoperto tra le rovine di Biblo, si trovò un'iscrizione in limpidi caratteri fenici: era l'epigrafe di Achiram, re di Biblo, vissuto press'a poco ai tempi del faraone Ramesse II, cioè più di 1200 a. C.. Fino al 1923 la più antica iscrizione fenicia, nota ai dotti, risaliva a circa 800 anni a. C., troppo poco per far colpo sui dubbiosi. Con questa recente scoperta l'alfabeto fenicio non ha certamente potuto dimostrare la propria originalità; ha però guadagnato 400 anni di antichità. In archeologia, come in tutte le scienze, bisogna andare cauti nelle conclusioni.

A. M.

2. - Artefici fenici ai servizi del re Salomone.

Hiram, re di Tiro, mandò suoi ambasciatori a Salomone, avendo udito com'egli era stato unto re in luogo del padre suo: chè Hiram era stato in ogni tempo amico di David.

E Salomone mandò i suoi ad Hiram, e gli fece dire: È a te noto il desiderio di David, mio padre, e come egli non potè edificare la casa del Signore Dio suo a motivo delle guerre, che egli sostenne da tutte

le parti, fino a tanto che il Signore abbattè a' piedi di lui i nemici. Adesso poi il Signore Dio mio mi ha data pace da ogni parte... Per la qual cosa io ho in animo di fabbricare un tempio al nome del Signore Dio mio, conforme il Signore ordinò a David mio padre... Ordina dunque, che i tuoi servi taglino per me dei cedri del Libano, e i miei servi saranno insieme coi tuoi servi, e ti pagherò per salario dei tuoi servi tutto quello che domanderai: perocchè tu ben sai che non v'ha alcuno del popolo mio, che sappia tagliare il legname, come sanno quei di Sidone.

Avendo dunque sentito Hiram le parole di Salomone, ne ebbe gran piacere... e mandò a dire a Salomone: Ho inteso tutto quello che tu mi domandi: io farò tutto quel che tu vuoi riguardo ai legnami di cedro e di abete. I miei servi li porteranno dal Libano al mare: e io farò costruire delle zattere sul mare per trasmetterli al luogo, che tu mi additerai: e ivi li farò posare, e tu li farai ritirare: e mi darai quello che mi bisogna pel vitto della mia casa.

Hiram pertanto dava a Salomone del legname di cedro e di abete quanto ce ne voleva. E Salomone dava ad Hiram ventimila cori di grano pel mantenimento della sua casa e venti cori di olio finissimo: tutto questo dava Salomone ad Hiram anno per anno.

E il Signore diede a Salomone la sapienza, conforme gli aveva promesso: ed era pace tra Hiram e Salomone, e fecero tra di loro alleanza...

E il re Salomone scelse degli operai da tutta Israele, e furono comandati 30.000 uomini. E mandavali al Libano a vicenda, 10.000 ogni mese, talmente che per due mesi se ne stavano alle case loro... E aveva Salomone 70.000 uomini che portavano i pesi, e 80.000 scalpellini sulla montagna, senza contare quelli che presiedevano ai grandi lavori, in numero di 3.300, i quali dirigevano la gente e i lavoratori. E il re comandò che si prendessero pietre grandi, pietre di pregio per i fondamenti del tempio e le riquadrassero. E le tagliarono gli scalpellini di Salomone e quelli di Hiram; e quelli di Biblo lavorarono il legname e le pietre per la fabbrica della casa...

E il re Salomone fece ancora venire da Tiro Hiram [*artefice*], che era figliuolo di una donna vedova della tribù di Neftali, di padre della città di Tiro; ed era un lavoratore di bronzi, pieno di sapienza, di capacità e d'industria per fare qualunque opera di bronzo... Ed egli fece due colonne di bronzo..., fece ancora i due capitelli... L'uno e l'altro capitello delle colonne erano di getto; sette filari di maglie erano nell'uno e sette filari di maglie nell'altro capitello..., i capitelli che erano in cima delle colonne erano fatti a maniera di giglio... Fece anche di getto una gran conca tutta rotonda... e sotto all'orlo un lavoro di scultura che girava attorno e cingeva la conca;... il suo orlo era come l'orlo di una coppa e come la foglia di un giglio sbocciato ».

Bibbia: Libro III dei Re, V-VII (passim); trad MARTINI.

CAPITOLO QUARTO.

IL PIÙ RELIGIOSO FRA I POPOLI ANTICHI: GLI EBREI.

1. - La Palestina: aspetto del paese.

Tra la Fenicia e l'Egitto si affaccia al Mediterraneo un paese, famoso nella storia del mondo, la **Palestina**. È questa l'antica regione di *Canaan*, la *Terra promessa* degli Ebrei.

a) L'ALTOPIANO PALESTINESE. — La Palestina si stende a mezzogiorno delle catene del Libano e dell'Hermon. Ad oriente il deserto siriaco la separa dalla Mesopotamia; ad occidente il Mare Mediterraneo ne bagna le coste, uniformi e senza porti, le quali vanno dai confini del Sinai al promontorio del Monte Carmelo, dove si saldano alle coste della Fenicia. Tutto il paese, basso verso il mare, si viene a poco a poco elevando verso l'interno, fino a prendere forma di un altopiano, interrotto da groppe montuose e da profonde vallate. La parte più settentrionale dell'altopiano, detta **Galilea**, si stende dalle ultime propaggini del Libano al solitario Monte Tabor: è il paese di Gesù, fertile e ridente; là sorge ancora la cittadina di *Nazareth*, non lungi dal Lago di Genezareth o di Tiberiade. Più a sud sono la **Samaria**, con le antiche città di *Sichem* e di *Samaria*, e la **Giudea**, alta, dirupata, arida: là, a 800 metri di altezza, sta *Gerusalemme*, la città santa di Davide e di Salomone, tra magri uliveti e campi assetati; non lungi è *Betlemme*, dove nacque Gesù; più in alto ancora *Hebron*.

Longit. Est di Greenw
M E D I T E R R A N E O
Berito
Sidone
Tiro
F E N I C I A
Catena del Libano
S I R I A
Damasco
M. Hermon
Dan
ASHER
NEFTALI
GALILEA
GILEAD
Cafarnao
Betsaida
L. di Genezareth
Magdala
Tiberiade
M. Carmelo
ZABULON
Nazareth
M. Tabor
Megiddo
ISSACHAR
Bethsean
Cesarea
Piana di Saron
MANASSE OCC.
Samaria
SAMARIA
Sichem
EFRAIM
Giaffa
Arimatea
DAN
Bethel
BENIAMINO
Gerico
Gerusalemme
Bethania
M. Nebo
RUBEN
GAD
Giordano
TRANSGIORDANIA
MANASSE ORIENT.
AMMONITI
AMORREI
Deserto
Ascalona
Gaza
FILISTEI
GIUDEA
Betlemme
G I U D A
Hebron
Engaddi
SIMEONE
MOABITI
IDUMEI
MADIANITI
A M A L E C I T I
PALESTINA
LE 12 TRIBU D'ISRAELE
1 - Asher
2 - Neftali
3 - Zabulon
4 - Issachar
5 - Manasse
6 - Efraim
7 - Dan
8 - Beniamino
9 - Giuda
10 - Simeone
11 - Ruben
12 - Gad
Chilometri

b) La valle del Giordano. — A oriente l'altopiano palestinese precipita con orridi scaglioni rocciosi nella valle del **Giordano**, lunghissimo solco che percorre da nord a sud tutta la Palestina, sprofondandosi sempre più fino a raggiungere quasi 400 metri sotto il livello del mare. Il fiume nasce dal massiccio dell'Hermon, si avvia verso sud, forma qualche laghetto acquitrinoso e malsano, poi, corrodendo il fondo della valle, precipita per una gola stretta e ripidissima, finchè si dà pace, distendendosi nell'ampio Lago di Genezareth, sulle cui rive si specchiavano un tempo *Bethsaida*, *Cafarnao*, *Magdala*, *Tiberiade* e altri luoghi cari a Gesù di Nazareth: l'acqua del lago è dolce, il pesce abbondante; Pietro pescava in queste acque quando Gesù lo chiamò per farne un pescatore di uomini, un apostolo. Uscito dal Lago di Genezareth, il Giordano, che già si trova a 200 metri sotto il livello del mare, continua a scendere verso sud, attraverso una valle sempre più bassa e brulla, finchè si getta nel *Mar Morto*, vasto lago salato, chiuso in uno dei paesaggi più desolati del mondo.

c) La Transgiordania. — La profonda valle del Giordano rese sempre difficili le comunicazioni fra l'altopiano palestinese e la regione a oriente del fiume, detta dagli Ebrei *Gilead* e oggi **Transgiordania**: questa regione non ebbe mai grande importanza nella vita della Palestina antica.

2. - Il clima, la flora e la fauna della Palestina.

La Palestina ha sulle coste un dolce clima mediterraneo, con inverni tiepidi ed estati non molto calde; soffre invece nell'altopiano di un rude clima continentale, con inverni piuttosto rigidi ed estati torride. L'aspetto del paese è generalmente arido: piove abbastanza nella zona costiera, ma solamente nei mesi invernali, onde la conservazione dell'acqua diviene un'impresa non facile durante la stagione asciutta; nell'interno piove sempre meno, sì che l'altopiano appare qua e là brullo e desolato.

La *flora* è bella e ridente là dove le piogge sono sufficienti, come lungo le coste e in buona parte della Galilea: macchie pittoresche di piccole quercie, di acacie spinose, di ginepri, di oleandri, si alternano con annosi ulivi, con pruni selvatici, con fichi, con carrubi; alligna sui declivi la vite; nelle pianure crescono il grano, l'orzo, la dura. Dove il suolo è più secco, spunta, durante il periodo delle piogge, un magro pascolo, mentre intorno alle rare sorgenti si adunano le palme, formando oasi di verde e di frescura.

L'*agricoltura* e la *pastorizia* furono in ogni tempo le sole occupazioni dei popoli che abitarono la Palestina. Sulle terre buone si fermarono i contadini; per le zone aride vagarono i pastori: poveri gli uni e gli altri, perchè natura aveva negato a questo paese la fertilità delle vallate del Nilo e dell'Eufrate.

3. - Origine e prime vicende del popolo ebraico.

a) Arrivo di Abramo nella Terra di Canaan. — Gli Ebrei erano una delle tante tribù semitiche, che vivevano pascolando le loro gregge lungo le rive dell'Eufrate e del Tigri; avevano dunque comune l'origine con gli Accadi e coi Babilonesi, dominatori della Caldea.

Narra la Bibbia che un giorno il patriarca **Abramo**, nativo di Ur, ricevette da Dio l'ordine di partire dalla Caldea con tutta la sua gente e il suo gregge verso la lontana Terra di Canaan, cioè verso la Palestina. Là dunque migrò Abramo, e Dio gli predisse che quella terra sarebbe stata un giorno dei suoi discendenti, e che questi sarebbero divenuti più numerosi dei granelli d'arena e delle stelle del cielo. Abramo si prostrò bocconi a terra e adorò Dio; e Dio gli disse: « Io stabilirò un'alleanza fra me e te, e il popolo tuo crescerà innumerevole ». Così l'alleanza fra Dio e il popolo ebraico fu stabilita.

Abramo visse fino a tarda età, e lasciò un figlio, *Isacco*, sotto il quale gli Ebrei si sparsero ancor più nella Palestina, in cerca di pascoli e di pozzi. Da Isacco nacque *Giacobbe*, che ebbe il nome di **Israele**, cioè « forte davanti al Signore ».

Giacobbe è il vero padre del popolo ebraico, il quale da lui appunto si disse «*popolo d'Israele*»; dai dodici figliuoli di Giacobbe derivarono le *dodici tribù d'Israele*, che più tardi si divisero il territorio della Palestina.

b) Gli Ebrei in Egitto. — Giacobbe amava più d'ogni altro il figlio **Giuseppe**, giovanissimo e buono; perciò i fratelli ne avevano invidia. Un giorno costoro, essendo fuori alla pastura del gregge, vendettero il fanciullo, come schiavo, ad alcuni mercanti che passavano di là, diretti in Egitto, e narrarono poi a Giacobbe che il suo figlio preferito era stato sbranato da una fiera. Schiavo nella corte dei faraoni, Giuseppe riuscì ad entrare nelle grazie del re e a divenire il più potente dei suoi ministri; onde, sparsasi la notizia di una tremenda carestia che infieriva nella Terra di Canaan, egli, dimenticando l'antico affronto, fece venire in Egitto i fratelli con tutte le loro famiglie, e ad essi assegnò come dimora la pianura di Gessen, fra il delta del Nilo e l'istmo.

Gli Ebrei si moltiplicarono in Egitto, ma non si confusero col popolo egiziano; conservarono anzi la lingua, la religione, i costumi dei loro avi, rimanendo stranieri al paese che li ospitava. Perciò, molto tempo dopo la morte di Giuseppe, essi vennero in odio al faraone, il quale li obbligò a lavorare come schiavi alla costruzione delle città di Pitom e di Ramses, situate nella terra di Gessen. Per anni ed anni gemettero gli Ebrei sotto il peso di un lavoro inumano. E il faraone, sempre implacabile, decise di sterminare quel popolo straniero. Ordinò dunque di uccidere, appena nati, i figli maschi degli Ebrei. Dalla strage scampò miracolosamente, un fanciullo, di nome **Mosè**, il quale, fatto adulto, per volere di Dio si mise a capo del popolo ebraico e lo trasse dalla schiavitù egiziana, conducendolo verso la terra di Canaan, quella terra che Abramo aveva abitata e che Dio aveva promessa ai discendenti di lui. Mosè nella grande impresa, affidatagli da Dio, ebbe sempre per compagno ed aiuto *Aronne*, che divenne sacerdote d'Israele.

c) Gli Ebrei verso la Terra Promessa. — Fuggirono dunque gli Ebrei dall'Egitto, guidati da Mosè, invano inse-

guiti dagli eserciti del faraone. Passato il Mar Rosso, essi entrarono nella penisola del Sinai, occupata da un brullo deserto, nel quale si aggirarono per ben quaranta anni. Sul **Monte Sinai**, tra cime selvagge e solitarie, Dio apparve a Mosè in tutto lo splendore della sua maestà, e a lui consegnò le due **Tavole della legge**, su cui erano scritti i dieci comandamenti. Le preziose tavole vennero racchiuse in un cofano sicuro, detto *Arca dell'Alleanza*, che il popolo eletto portò sempre seco nella sua peregrinazione. E Mosè divenne il legislatore del popolo d'Israele: egli fissò le cerimonie del culto, stabilì le leggi, prescrisse le pene per i trasgressori, fu il giudice supremo in nome di Dio.

Intanto esploratori, mandati innanzi da Mosè, avevano trovato la Palestina già abitata da Idumei, Madianiti, Moabiti, Ammoniti: la *Terra Promessa* era apparsa bella e feconda a questi esploratori, abituati da tanti anni agli orrori del deserto, e tale l'avevano descritta a Mosè e al popolo. Avanzarono dunque gli Ebrei nelle regioni a sud-est del Mar Morto, travolsero la resistenza dei Madianiti, rispettarono i Moabiti e gli Ammoniti, perchè discendenti da Esaù, fratello di Giacobbe, ed entrarono nella terra di Gilead, cioè nell'attuale Transgiordania.

Ormai non restava che attraversare la valle del Giordano ed entrare nella parte migliore della Terra di Canaan, la quale si stende verso occidente, tra il fiume e il mare. Ma Dio aveva deciso di chiamare a sè il suo fedele Mosè, prima ancora che questi potesse calcare col suo piede quel paese tanto sospirato. Salì dunque Mosè, per ordine del Signore, sul Monte Nebo; di lassù egli stese lo sguardo verso occidente, lontano, lontano, al di là del Mar Morto, al di là del fiume sacro; e Dio gli fece vedere i giardini di Gerico, i monti di Gerusalemme e la Terra di Canaan fino al mare. Davanti a quella immensa stesa di terre, che Dio aveva serbato al popolo eletto, Mosè, vecchio ormai di 120 anni, levò in alto le mani in segno di grazie verso il cielo e spirò.

d) L'INCERTA CRONOLOGIA DELLA STORIA ANTICHISSIMA DEGLI EBREI. — Il racconto biblico, ricco di tanta poesia,

è un quadro fedele della vita nomade e pastorale del popolo d'Israele in quegli antichissimi tempi. Ma la nostra curiosità vorrebbe sapere qualche cosa di più. Quando Abramo giunse nella terra di Canaan? Quando gli Ebrei andarono in Egitto? Quando ne uscirono? La narrazione della Bibbia non offre dati cronologici sicuri, nè le iscrizioni egiziane, finora note, accennano alla dimora degli Ebrei in Egitto; perciò non si possono formulare che ipotesi. Forse i fatti che narrammo avvennero tra il 2000 e il 1200 a. C.. È probabile che Abramo sia stato press'a poco contemporaneo del re Hammurabi, il legislatore di Babilonia (intorno al 2000 a. C.); gli Ebrei sarebbero entrati in Egitto al tempo degli Icsos (1680-1580 a. C.); il faraone persecutore potrebbe essere Ramesse II (1300-1234 a. C.), per il quale gli Ebrei avrebbero costruito gli edifizî di Pitom e di Ramses; sotto il successore di lui, Meneftà (1233-1224 a. C.) sarebbe avvenuto l'esodo degli Ebrei dall'Egitto verso la Palestina.

4. - La conquista della Palestina; il regno di Davide e di Salomone.

a) LA CONQUISTA DELLA PALESTINA; I GIUDICI. — La morte di Mosè non arrestò la marcia degli Ebrei. Condotti da **Giosuè**, essi passarono il Giordano e si addentrarono nella Terra di Canaan, combattendo continuamente contro Cananei, Amorrei, Filistei, tutti popoli che da secoli abitavano quei luoghi. Perciò, dopo la morte di Giosuè, gli Ebrei nei momenti più difficili della lotta, dovettero eleggersi dei capi, detti **Giudici**, i quali guidassero il popolo nelle battaglie. Rimasero famosi per le loro imprese eroiche i giudici *Gedeone* e *Sansone*, che furono per molti anni il terrore dei Filistei.

Di mano in mano che procedeva la conquista, gli Ebrei si fermavano, occupavano le terre, se le distribuivano fra di loro, e, da pastori divenuti agricoltori, si accingevano a coltivarle stabilmente. Così le *dodici tribù d'Israele* si divisero fra loro la Transgiordania, la Giudea, la Samaria, la Galilea, disseminandosi per un territorio molto vasto in confronto

della pochezza del numero. La necessità di difendersi contro i nemici suscitò in essi il desiderio di avere un re, come lo avevano gli Assiri e gli Egiziani: esso sarebbe stato il duce in guerra, il giudice e il reggitore supremo in pace.

b) La fondazione del regno: Saul, primo re. — Era famoso per la sua forza e il suo valore un guerriero della tribù di Beniamino, **Saul**: il popolo elesse lui re d'Israele. ciò accadde qualche anno prima del 1000 a. C..

Il nuovo re dovette subito rivolgersi contro i più accaniti nemici d'Israele, i *Filistei*, bellicoso popolo, che abitava lungo la costa meridionale della Palestina, e aveva belle città, come Gaza e Ascalona. Con l'aiuto del figlio *Gionata* e del giovanissimo guerriero *Davide*, il re Saul potè battere più volte il nemico e costringerlo a sgombrare le terre occupate. Ma un giorno l'esercito ebraico, debole per l'assenza di Davide, fu sopraffatto dai Filistei: i figli del re furono massacrati sotto gli occhi del padre; Saul, folle di rabbia e di disperazione, si trafisse da sè, buttandosi sulla sua spada; i nemici, trovato il suo cadavere, lo spogliarono delle armi, gli mozzarono il capo, e appesero alle mura di un loro castello le membra sanguinanti.

c) Il regno di Davide (1000-962 a. C.). — In questo momento così difficile gli occhi di tutto Israele furono su **Davide**: egli fu gridato re.

Ancora semplice pastorello, Davide aveva con la fionda atterrato il gigante Golia, il campione dei Filistei; raccolto dal re Saul, ne aveva sposata la figlia Micol, si era legato di affetto fraterno con Gionata, e, uscito in guerra, era divenuto il più prode fra i guerrieri. Quando egli passava tra la folla, coperto di polvere e di sangue, dopo la battaglia, le donne gli andavano incontro cantando: « Saul abbattè mille nemici, ma Davide ne uccise diecimila ». Onde Saul divenne invidioso di lui, si pentì di averlo raccolto, lo costrinse a fuggire dalla reggia, e per molto tempo lo perseguitò.

Morto Saul, Davide fu dunque re, il più grande anzi di

tutti i re d'Israele. Egli si gettò sui Filistei, li sconfisse e li ridusse entro gli stretti confini della loro terra lungo il mare, obbligandoli a rispettare il popolo ebraico. Combattè lunghi anni contro gli altri nemici d'Israele, consolidando l'unità del suo regno e creando dal nulla il nuovo Stato ebraico. Fissò poi la sua sede in **Gerusalemme**, trasformando questa borgata in una florida capitale, e costruendo in essa il palazzo reale, opera di artefici fenici. Nella nuova città, proprio sull'alto della rocca di **Sion**, Davide volle portare l'*Arca dell'Allenza*, in cui erano custodite le Tavole della legge; la fece scortare da 30.000 guerrieri e l'accolse con feste grandiose: il re stesso danzò intorno all'arca e compose poi molti inni religiosi, detti *salmi*, che si cantavano dai sacerdoti e dal popolo in onore del Dio d'Israele. Una ricchissima tenda rizzò Davide intorno all'Arca, vagheggiando la costruzione di un tempio; le molte guerre gl'impedirono di porre ad effetto il suo disegno.

d) Il regno di Salomone (962-930 a. C.); la costruzione del Tempio. — Succedette a Davide nel regno il figlio **Salomone**. Egli fu principe di pace, e attese a dare al suo popolo una grande prosperità. Mantenne pertanto rapporti, di commercio, e spesso anche di parentela, con gli Egiziani, con i Fenici, con gli Arabi, con gli Etiopi: una figliuola del faraone d'Egitto fu sua sposa, e *Hiram*, il noto re di Tiro, fu suo amico ed alleato. I posteri celebrarono Salomone come il sapientissimo dei sovrani.

L'opera sua più famosa fu la costruzione del **Tempio** di Gerusalemme. Architetti fenici, mandati da Hiram, prepararono i grandiosi progetti; 30.000 uomini (narra la Bibbia) furono mandati sul Libano a tagliare i cedri maestosi per le travature del tetto; 70.000 portatori e 80.000 tagliatori di pietra attesero all'opera immane. L'edifizio si ergeva su una vasta spianata di 450 metri di fronte; un primo giro di portici racchiudeva una grande corte per il pubblico; una seconda cinta conteneva gli edifizî a cui erano addetti i sacerdoti: là si vedevano il famoso *mare di bronzo*, grande vasca per la purificazione, e l'*altare degli olocausti* per le vit-

time. Nel mezzo della spianata sorgeva il *Santuario*, tutto rivestito di marmi preziosi, con superbe colonne di bronzo, opera di artefici fenici: là entro stavano l'altare per l'incenso, dieci candelabri d'oro a sette braccia, e la tavola dei pani della proposizione. In una cella ancor più segreta, detta il *Sancta Sanctorum*, era conservata l'Arca dell'Alleanza con le Tavole della legge, che Dio aveva dato a Mosè sul Sinai. In quest'ultima parte del santuario, che era il cuore della religione e della vita di tutto il popolo ebraico, entrava solamente il Sommo Sacerdote una volta all'anno. Nessuna immagine era nel Tempio; Dio doveva essere adorato soltanto in ispirito.

5. - La decadenza e la fine del regno (930-587 a. C.).

a) Lo scisma e la discordia fra gli Ebrei. — Alla morte di Salomone (930 a. C.) il regno si sfasciò: le tribù settentrionali, esasperate dalla gravità dei tributi imposti dalla lussuosa corte di Gerusalemme, si ribellarono, elessero re il loro capo *Geroboamo*, e distaccandosi dalla venerazione del Tempio, compirono un vero e proprio scisma religioso. La Palestina ebbe allora due Stati ebraici, rivali e spesso in lotta fra loro:

il Regno di Giuda, composto delle due tribù di Giuda e di Beniamino, con capitale *Gerusalemme*: era il regno rimasto fedele alla tradizione di Davide; ne fu re *Roboamo*, figlio di Salomone;

il Regno d'Israele, formato dalle altre tribù, con capicapitale, prima a Sichem, poi a *Samaria*: era il regno scismatico, già proclive all'idolatria. Suo primo sovrano fu appunto *Geroboamo*.

Così del florido Stato di Davide e di Salomone non rimaneva ormai più che un caotico groviglio di tribù, avviate alla decadenza e al servaggio straniero.

b) Il regno d'Israele distrutto dagli Assiri (722 a. C.). — Dei due Stati ebraici il *Regno d'Israele*, benchè mag-

giore di estensione, era il più debole perchè esposto alle incursioni rapaci degli Assiri e aperto agl'influssi pagani della vicina Fenicia. Il culto idolatrico di Baal e di Astarte, importato da Tiro, si diffuse per le città della Samaria e della Giudea, suscitando le maledizioni dei profeti **Elia** ed **Eliseo**, accendendo guerre fraterne e illanguidendo lo spirito religioso e politico degli Ebrei. Fiacca riuscì perciò la difesa contro l'invasione straniera. Quando nell'842 il re assiro Salmanasar II invase la Siria, il re d'Israele, il pavido *Jehù*, anzichè resistere valorosamente, preferì pagare al conquistatore un indecoroso tributo: il destino ha voluto che il vile atto rimanesse eternato in un obelisco assiro, nel quale il re d'Israele appare prostrato ai piedi del vincitore in un atto di servile omaggio.

L'umiliazione non riuscì a ritardare la rovina ormai inevitabile. Gli Assiri ritornarono più volte, saccheggiando e uccidendo, finchè nel 722 a. C. il re *Sargon II* prese a forza la città di Samaria, assoggettò tutto il Regno d'Israele e trasportò in Assiria, come schiavi, 30.000 Ebrei.

c) Il Regno di Giuda distrutto dai Babilonesi (587 a. C.). — La vicinanza degli Assiri fu per il piccolo *Regno di Giuda* una tremenda minaccia. Esso si strinse intorno al suo re, all'ombra del Tempio santo di Dio, attingendo dalla religione degli avi la forza della resistenza. I profeti intanto annunciavano che un giorno Dio avrebbe suscitato un restauratore, il **Messia**, il quale avrebbe ridato al popolo eletto i bei giorni di Davide e di Salomone. L'improvvisa caduta di Ninive (612 a. C.) sollevò gli Ebrei dal terrore degli Assiri; ben presto però la rinata potenza di Babilonia apparve ancor più minacciosa. Il debole Regno di Giuda si trovò allora fra due grandi potenze rivali, l'Egitto e la Babilonia; non potendo mantenersi neutrale, si appoggiò agli Egiziani, ma non riuscì ad evitare l'aggressione babilonese. Nel 597 a. C. il re *Nabucodonosor* assoggettò una prima volta Gerusalemme e ne trasse prigioniero re *Gioacchino*. Essendo poi divampata la rivolta fra gli Ebrei, Nabucodonosor, tornato, conquistò Gerusalemme, abbandonandola al sac-

cheggio e all'incendio (587 a. C.). Il Tempio di Salomone, spogliato dei suoi tesori, venne dato alle fiamme; il re *Sedecia*, accecato e carico di catene, fu condotto schiavo a Babilonia col suo popolo. Il regno ebraico scomparve; tra le rovine della santa città sonò invano il lamento del profeta **Geremia**.

6. - La servitù straniera e la dispersione (587 a. C.-70 d. C.).

a) La cattività babilonese (587-536 a. C.). — Cominciò allora per gli Ebrei la « **cattività babilonese** ». Piansero essi la loro patria, schiava e devastata, con canti sublimi: « Seduti sulle rive dell'Eufrate, noi piangevamo pensando alla perduta Sion... I nostri vincitori ci chiedevano canti, i canti della nostra letizia... Ma come potevamo cantare le nostre canzoni sul suolo straniero? Si rattrappisca la nostra destra, s'inaridisca in bocca la nostra lingua; noi non ti dimenticheremo, o Gerusalemme! ».

In mezzo agli esuli parlò allora il profeta **Ezechiele**, risvegliando in essi la fede in una restaurazione imminente. Il popolo d'Israele (egli disse) è come un immenso cumulo di scheletri infranti, di ossa spolpate, su cui aleggia, fredda e silenziosa, la morte; ma ecco giunge lo spirito di Dio; al suo afflato le ossa si rianimano, si rivestono di carne, si ricercano tra loro, si ricompongono, riprendono forma di uomini e suono di vita. Il giorno della risurrezione non è lontano; e il popolo d'Israele ritornerà nella sua terra, ricostruirà il Tempio del Signore, e canterà l'inno della liberazione.

b) Il ritorno e la restaurazione del Tempio (536 a. C.). — Un giorno una notizia si diffonde tra gli esuli: **Ciro**, re dei Persiani, avanza con un esercito immenso contro la città di Babilonia, deciso a rovesciare la potenza di Baldassarre, a cui il profeta **Daniele** ha predetto la rovina imminente. Dopo una clamorosa vittoria sull'esercito babilonese, Ciro entra infatti trionfalmente nella città (538 a. C.). Fra gli Ebrei si leva un grido di meraviglia e di gioia. — Ba-

bilonia è caduta; Babilonia, la tiranna dei popoli, è crollata per sempre! —. Ciro libera gli Ebrei, fa restituire i vasi d'oro e le suppellettili del Tempio, rapite da Nabucodonosor, e permette loro di ritornare in patria e di riedificare la città di Gerusalemme (536 a. C.).

Ben 42.000 Ebrei riprendono con gioia la via del ritorno, rientrano nella terra di Canaan, rivedono le mura diroccate della città santa e si dànno a una febbrile opera di ricostruzione: dopo venti anni di lavoro anche il Tempio risolleva le sue torri maestose.

Ma l'antico regno di Davide non risorge più. Gli Ebrei sono considerati come sudditi dell'Impero Persiano, duramente governati e costretti a pagare gravose imposte. Anche il loro nome originario essi perdono: ridotti ormai al possesso delle terre della sola tribù di Giuda, vengono detti « **Giudei** ».

c) Le ultime vicende del popolo ebraico (536 a. C.-70 d. C.). — La servitù politica da allora fu il triste retaggio del popolo d'Israele. Sudditi per ben due secoli (538-332 a. C.) dei Persiani, gli Ebrei passarono sotto il dominio di *Alessandro Magno*; poi divennero facile preda del generale macedone *Seleuco*, che aveva fondato un potente regno ad Antiochia di Siria. Nel 63 a. C. i Romani, condotti da *Pompeo*, entrarono per la prima volta in Giudea come conquistatori: il paese divenne tributario di Roma. Ma l'odio degli Ebrei contro i nuovi padroni, accresciuto anche dalle angherie dei procuratori romani, esplose più volte in sanguinose insurrezioni, finchè nel 66 d. C. una rivolta armata si diffuse per tutta la Giudea. Essa fu domata da **Vespasiano** e da **Tito**: Gerusalemme fu presa, il Tempio incendiato e distrutto, i ribelli sterminati (70 d. C.). E il povero popolo d'Israele, dissanguato dalle stragi, oppresso dall'odio dei pagani e dei cristiani, andò ramingo per il mondo, senza patria, senza Tempio, senza pace.

d) La dispersione degli Ebrei per il mondo antico. — Questo esodo degli Ebrei dalla Palestina non era del resto

una novità. Già fin da quando si era spezzata l'unità del regno, molti Ebrei, stanchi delle discordie, carichi di numerosa figliuolanza e oppressi dalla povertà, avevano cominciato ad avviarsi verso paesi stranieri. Il movimento migratorio divenne tanto più intenso, quanto più tristi si fecero in appresso le condizioni politiche ed economiche del popolo d'Israele. Tale fu l'origine di quella caratteristica disseminazione degli Ebrei per tutti i paesi del mondo antico, che con parola greca suol dirsi **diàspora**. Grosse colonie giudaiche ebbe la Caldea, composte di coloro che, lasciando cadere a vuoto l'invito di Ciro, preferirono rimanere a Babilonia anzichè tornare nel paese di Canaan. Molti furono gli Ebrei che si stabilirono nelle città costiere della Fenicia, e di là passarono sulle rive dell'Asia Minore; moltissimi quelli che trovarono una sede stabile in Egitto, ad Alessandria specialmente, dove fiorì la più ricca e intellettuale colonia giudaica del Mediterraneo. La Grecia aperse i suoi porti a questi derelitti in cerca di pane; l'Italia, Roma stessa videro affluire Giudei da ogni parte.

Legati dal vincolo della razza e della religione, gli Ebrei rimasero stranieri ai paesi che li ospitavano, e furono spesso derisi ed odiati. Ma questa diàspora giudaica era destinata a portare una conseguenza ben grave per la storia del mondo: essa infatti rese più facile ai primi predicatori del cristianesimo, tutti di origine giudaica, la diffusione della fede nei paesi del Mediterraneo. Così gli Ebrei della diàspora possono dirsi il provvidenziale anello di congiunzione fra il cristianesimo primitivo e il mondo greco-romano.

7. - La religione ebraica.

a) Il monoteismo ebraico. — Non la potenza, non la ricchezza, non la civiltà fecero grandissimo nella storia il popolo d'Israele, ma la **religione**: nessuno infatti tra i popoli del mondo antico potè vantare mai una religione più pura e più alta.

Benchè circondati da tutte le parti da genti dèdite al più

grossolano politeismo, gli Ebrei furono rigidamente **monoteisti**, adorarono cioè un solo Dio, **Jèova**, creatore e reggitore d'ogni cosa. Questo Dio è puro spirito: nessuno può pronunciarne il nome; a nessuno è lecito riprodurne con arte l'immagine, poichè Jeova non si può circoscrivere entro i limiti di una forma; egli è semplicemente « colui che è ».

Jeova fece con Abramo un patto di alleanza; il popolo d'Israele, discendente da Abramo, divenne il *popolo eletto*, quello di cui Dio si compiacque; gli altri popoli, detti dagli Ebrei « *le genti* », furono considerati come razze inferiori. Jeova era il Dio e il sovrano del suo popolo; per governarlo scelse **Mosè**, al quale consegnò le Tavole della legge coi dieci comandamenti. E Mosè, per ordine di Dio, governò il popolo d'Israele, gl'insegnò la legge e la volontà di Jeova, ordinò il culto, organizzò la vita religiosa, politica, sociale. Dopo di lui i **profeti** continuarono a parlare in nome di Dio al popolo ebraico; essi nei giorni della prosperità vigilarono perchè Israele non cadesse nell'idolatria; nei tempi della servitù proclamarono la loro fede in un futuro **Messia**, restauratore del regno, e mantennero intatte le basi, sulle quali si reggeva il popolo d'Israele: la religione e la stirpe. Infatti presso gli Ebrei razza e religione furono sempre una cosa sola; il Tempio di Gerusalemme, in cui si custodivano le leggi di Dio, simboleggiava l'unità della stirpe; la Bibbia, il libro sacro, era la storia, la legge, la vita di tutto il popolo ebraico.

b) I SACERDOTI, IL TEMPIO, I SACRIFICI. — In mezzo a un popolo così religioso fu sempre potentissima la *casta sacerdotale*; essa rimase per molto tempo una specie di alta magistratura sacra, al di fuori e al di sopra di ogni potere politico. I sacerdoti, tratti dalla tribù di Levi (**Leviti**), servivano nel Tempio, organizzavano le feste, compievano il sacrificio e insegnavano al popolo la legge divina. Essi dipendevano dal *Sommo Sacerdote*.

Centro del culto era il **Tempio**, nel quale non si trovava alcuna immagine di Jeova, ma solamente l'Arca dell'Alleanza con le Tavole della legge. Perciò di templi non ne

esisteva che uno solo, quello di Gerusalemme. Distrutto da Nabucodonosor (587 a. C.), ricostruito dopo il ritorno da Babilonia, esso fu nuovamente abbattuto dall'imperatore romano Tito (70 d. C.). Da allora gli Ebrei non ebbero più il Tempio, e si radunarono nelle *Sinagoghe*, per ascoltarvi la lettura della Bibbia, fatta dai loro maestri religiosi, detti *Rabbini*.

Nel Tempio si celebravano i *sacrifici*, che consistevano nell'offerta e nella uccisione di animali, come bovi, pecore, colombe, secondo l'importanza del sacrificio e la condizione degli offerenti. Esclusi erano gli animali considerati impuri, come i carnivori, il maiale, gli uccelli rapaci: delle loro carni nessun Ebreo doveva cibarsi.

c) LE FESTE. — Gli Ebrei avevano la festa settimanale del *Sabato* e ne erano osservanti fino allo scrupolo: nessuno in quel giorno doveva lavorare. La festa maggiore dell'anno era la **Pasqua**, che si celebrava in primavera a ricordo della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto; nel banchetto pasquale gli Ebrei mangiavano l'agnello e il pane azzimo, cioè non lievitato. Cinquanta giorni dopo la Pasqua, si festeggiava la *Pentecoste*, in memoria della promulgazione della legge sul Monte Sinai; in autunno si faceva la *Festa dei Tabernacoli*, a ricordo del tempo trascorso nel deserto.

8. - La civiltà ebraica.

a) LA VITA CIVILE. — La vita civile degli Ebrei non fu molto dissimile da quella degli altri popoli dell'antico Oriente. Rimase in essi tradizionale l'antica divisione in *tribù*; saldissima fu sempre la *famiglia*, nella quale il capo, cioè il padre o il marito, aveva su tutti un potere grandissimo: gravemente punita era l'infedeltà della donna, ammesso talvolta il divorzio, tollerata la poligamia. La *schiavitù* era comune agli Ebrei come agli altri popoli antichi; molto osservata l'*ospitalità* verso lo straniero.

Dure le *pene* per i delitti. Nei casi più gravi si usava la

lapidazione, fatta dal popolo, specialmente quando si trattava di pubblica bestemmia, di idolatria o di delitto atroce; per colpe minori c'erano la flagellazione, le multe, le riparazioni in danaro. Negli ultimi tempi i delitti erano giudicati da un tribunale di sacerdoti, detto il *Gran Sinedrio.*

b) La vita economica. — Gli Ebrei furono tra i popoli dell'antico Oriente forse il più povero. Sia che esercitassero la pastorizia, sia che si dedicassero all'agricoltura non poterono mai raggiungere la ricchezza per l'insanabil povertà del suolo. Perciò i loro villaggi, le stesse loro città più famose, conservarono sempre l'aspetto di rozzi abitati contadineschi, ben lontani dagli splendori di Tebe o di Babilonia. Nè a sollevarli dalla loro povertà potevano contribuire le industrie e i commerci, per i quali gli antichi Ebrei non ebbero alcuna attitudine. Anche durante il florido regno di Davide e di Salomone essi dipesero economicamente dai Fenici. La prosperità finanziaria degli Ebrei cominciò solamente dopo la loro dispersione e fuori della Palestina.

c) La cultura ebraica e la Bibbia. — La cultura ebraica ebbe carattere religioso: ne è il monumento la **Bibbia**. Questa è una raccolta di libri (*τὰ βιβλία*), dei quali taluni narrano le vicende del popolo d'Israele, altri riportano i canti religiosi, altri le leggi, i costumi, le norme morali. Di essi ricorderemo i più antichi, cioè la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, il *Deuteronomio*, che insieme costituiscono il *Pentatèuco* (= cinque libri), attribuito a Mosè, e raccolgono le tradizioni sull'origine del mondo, le prime vicende storiche del popolo ebraico fino all'arrivo nella Terra Promessa, e le consuetudini religiose e civili d'Israele. Seguono poi i *Libri dei Re*, i quali descrivono i tempi della monarchia, dall'inizio allo sfacelo, e sono un quadro luminoso della vita degli Ebrei in Palestina. Accenti nobilissimi hanno i *Salmi*, canti sacri attribuiti a Davide e a Salomone, le *Profezie*, i *Proverbi*, il *Cantico dei Cantici*.

Questi libri, scritti quasi tutti in ebraico, divulgati poi più tardi nel mondo mediterraneo in una versione greca fatta

da settanta dotti ebrei ad Alessandria (la *Versione dei Settanta*) e in una traduzione latina (la *Vulgata*) fatta da S. Girolamo, furono detti dai cristiani **Antico Testamento**, perchè contengono la legge antica di Dio, mentre la nuova legge, predicata, da Gesù, si trova nei libri del *Nuovo Testamento*.

La Bibbia formò non solo l'anima del popolo d'Israele, ma anche la coscienza religiosa del popolo cristiano, perchè contiene la parola eterna ed immutabile di Dio. Come opera letteraria, la Bibbia è certamente il più bel libro religioso del mondo ed ha pagine degne di stare accanto, per nobiltà ed efficacia di forma, ai brani più famosi dei poemi omerici; come documento storico, essa ha portato molta luce in mezzo ai più oscuri periodi della storia dell'antichissimo Oriente.

Poco invece deve l'arte agli Ebrei. Essi non ebbero nè un'*architettura* loro propria, nè *arti figurative*: la povertà non consentì ad essi di fare grandi lavori edilizi e quindi di formarsi una tradizione come costruttori; la proibizione di fabbricare immagini di Dio, impedì la nascita di un'arte figurativa religiosa, l'unica forse che avrebbe potuto fiorire tra gli Ebrei.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

2000-1200 a. C. — Prime vicende degli Ebrei, da Abramo all'arrivo nella Terra Promessa.
1000- 962 a. C. — Regno di Davide.
962- 930 a. C. — Regno di Salomone.
722 a. C. — Il Regno d'Israele distrutto dagli Assiri.
587 a. C. — Il Regno di Giuda distrutto da Nabucodonosor.
536 a. C. — Ciro concede agli Ebrei di ritornare in Palestina.
70 d. C. — Distruzione del Tempio per opera dei Romani.

1. - Un idillio del tempo dei Patriarchi: Giacobbe incontra Rachele.

Isacco chiamò a sè il figlio Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: Non prendere moglie della stirpe di Canaan, stirpe di infedeli; ma parti, va nella Mesopotamia e prendi in moglie una delle figliuole di tuo zio Labano...

Partitosi dunque dal padre suo, Giacobbe giunse nella terra d'oriente, e vide in un campo un pozzo, e presso a questo tre greggi di pecore sdraiate; poichè a questo pozzo si abbeveravano le pecore, e la sua bocca era chiusa da una grande pietra. Ed era usanza che, radunate tutte le pecore, ribaltavano la pietra, e, ristorati i greggi, la rimettevano sopra la bocca del pozzo.

Giacobbe disse ai pastori: — Fratelli, di dove siete?

Essi gli risposero: — Di Haran.

E li interrogò: — Conoscete voi forse Labano, figliuolo di Nacor?

Dissero: — Lo conosciamo...

— È egli sano? — domandò Giacobbe.

Risposero: — È sano; ed ecco Rachele, sua figlia, che viene col gregge...

E Rachele veniva col gregge di suo padre, poichè ella pasceva il gregge. E Giacobbe, avendola veduta, e sapendo che essa era sua cugina, e che le pecore erano di suo zio Labano, tolse la pietra con la quale si chiudeva il pozzo, e fatto bere il gregge di lei, le diede il bacio fraterno e pianse. E piangendo le narrò come egli era nipote del padre di lei. Ed essa andò in fretta a recare la nuova a suo padre.

Il quale, avendo udito che era arrivato Giacobbe, figliuolo di sua sorella, gli corse incontro e abbracciatolo e baciatolo e ribaciatolo, lo condusse a casa sua. E, udite le ragioni del suo viaggio, rispose: — Tu sei della mia stirpe, carne della mia carne.

E passato che fu un mese, gli disse: — Forse perchè tu sei mio congiunto, servirai a me gratuitamente? Dimmi quello che tu vuoi.

Ora egli aveva due figliuole..., delle quali la minore era Rachele, assai bella. E a questa portando amore, Giacobbe disse: — Ti servirò per Rachele, tua figlia minore, sette anni...

Servì dunque Giacobbe per Rachele sette anni: e pochi gli parvero quei giorni per il grande amore.

Genesi, 28-29 (trad. Martini, con qualche variazione di forma).

2. - Davide diviene re d'Israele e trasporta a Gerusalemme l'Arca dell'alleanza.

Or tutte le tribù d'Israele si presentarono a Davide in Hebron e dissero: Noi siamo tue ossa e tua carne; ed anche nei passati tempi, quando avevamo Saul per nostro re, tu conducevi Israele, e il Signore ha detto a te: « Tu sarai pastore del popolo mio d'Israele; tu sarai condottiero d'Israele ». E anche i seniori andarono dal re in Hebron, e il re Davide fece alleanza con essi in Hebron dinnanzi al Signore, e unsero Davide come re d'Israele.

Davide aveva trent'anni, quando principiò a regnare, e regnò quarant'anni. E il re e tutta la gente che era con lui, si mossero verso Gerusalemme contro gli Jebusei che l'abitavano. Davide prese la fortezza di Sion; questa è la città di Davide; egli vi fece edifici all'interno e fuori. Davide diveniva ogni giorno più forte e più grande, e il Signore, Dio degli eserciti, era con lui. Oltre a ciò, Hiram re di Tiro, mandò ambasciatori a Davide, e legni di cedro, e legnaiuoli e lavoratori di pietre per fare case; e questi edificarono la casa di Davide.

Indi Davide radunò nuovamente tutti i suoi soldati più scelti d'Israele, in numero di 30.000. Si mosse Davide e tutta la gente per andare a prendere l'Arca di Dio. E posero l'Arca di Dio sopra un carro nuovo e la levarono dalla casa di Abinabad, abitante in Gabaa; e Oza e Ahio, figli di Abinadab, conducevano il carro nuovo. Davide e tutto Israele sonavano dinnanzi al Signore ogni specie di strumenti di legno, e cetre e lire e timpani e sistri e cembali. L'Arca del Signore, entrata nella città di Davide, fu collocata al suo posto in mezzo al tabernacolo che aveva alzato Davide; e Davide offerse olocausti e vittime pacifiche dinanzi al Signore.

Secondo Libro dei Re, 5-6 (idem).

3. - L'inaugurazione del Tempio.

Allora si adunarono tutti i seniori d'Israele coi principali delle tribù e i capi delle famiglie dei figliuoli d'Israele presso al re Salomone, in Gerusalemme, per fare il trasporto dell'Arca. E portarono l'Arca del Signore e il tabernacolo dell'alleanza e tutti i vasi del Santuario che erano nel tabernacolo; e li portarono i sacerdoti e i leviti.

Il re Salomone e tutta la moltitudine d'Israele andavano dinanzi all'Arca, e immolavano pecore e buoi in copia inestimabile e senza numero. I sacerdoti portarono l'Arca del testamento del Signore al luogo destinato nel Tempio, nel Santo dei Santi, sotto le ali dei Cherubini di bronzo, che adombravano superiormente l'Arca, e le stanghe che servivano per portarla. E nell'Arca non era altra cosa, se non le due tavole di pietra, postevi da Mosè, quando il Signore fece alleanza coi figliuoli d'Israele, dopo che furono usciti dalla terra d'Egitto.

Terzo Libro dei Re, 8 (idem).

CAPITOLO QUINTO.

I PERSIANI E L' UNIFICAZIONE POLITICA DI TUTTO L'ANTICO ORIENTE.

Dopo gli Egiziani, i Babilonesi, gli Assiri, ecco apparire per ultimo nel dominio dell'antico Oriente un popolo nuovo, diverso per origine, per lingua, per tradizioni: il popolo dei **Persiani**. Il suo tardivo, ma trionfale ingresso nella storia ci induce a soffermarci alquanto sulle prime vicende della stirpe *ariana,* alla quale quel popolo appartemeva.

1. - Gli Arii o Indo-Europei: loro provenienza, loro migrazioni.

Nei tempi remotissimi, quando cominciavano a sbocciare le prime civiltà nell'Egitto e nella Babilonia, gli **Arii**, ancora barbari, si aggiravano coi loro armenti nelle sconfinate pianure della Russia meridionale, fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Alti e snelli, bianchi di carnagione, con occhi chiari e capelli non di rado biondi, essi si distaccavano dal tipo bruno, prevalente fra i popoli semito-camitici dell'Asia e dell'Egitto, e si rivelavano anche per la lingua una stirpe diversa. Col procedere dei secoli divennero meno barbari, addomesticarono il *cavallo*, aggiogandolo al carro e addestrandolo alla guerra; più tardi impararono a lavorare il *ferro*, con cui fecero armi e utensili comuni.

Intorno al 2000 a. C. gli Arii cominciarono a muoversi in diverse direzioni: una parte di essi prese risolutamente la

via dell'occidente, dando origine ai *popoli europei* (Greci, Latini, Celti, Germani, Slavi); un'altra parte si avviò dalle regioni del Caspio verso i paesi montuosi del mezzogiorno, dividendosi in due correnti, di cui l'una si fermò nell'altopiano dell'Iran (= Ariana), formando i *popoli iranici* (Medi e Persiani), l'altra penetrò nelle valli dell'Indo e del Gange, dando origine al *popolo indiano*. Ecco perchè gli Arii furono chiamati dai dotti « **Indo-Europei** »: essi sono i progenitori tanto degli Europei, quanto degli Iranici e degli Indiani. Che se dopo tanti secoli il tipo fisico di questi popoli, per i mescolamenti con le razze locali e per l'influenza dei diversi climi, è divenuto molto vario, le lingue da essi parlate rivelano ancora l'origine comune.

2. - I popoli iranici: Medi e Persiani.

Lasciamo per ora da parte Europei e Indiani: fermiamoci a considerare le vicende dei *popoli iranici*.

L' Iran è un vastissimo altopiano che si stende a oriente della Mesopotamia, dai Monti Zagros alla valle dell'Indo, dal Mar Caspio al Golfo Persico e all'Oceano Indiano. Paese a clima continentale, povero di piogge, ha vaste zone interne quasi desertiche; ma là dove le valli si aprono verso il mare o dove i monti si elevano sublimi coprendosi di nevi, scorrono acque abbondanti e il terreno verdeggia di pascoli e di culture, mentre rosai e frutteti dànno al paesaggio una singolare vaghezza.

Qui dunque vennero a stabilirsi, intorno al 2000 a. C., due popolazioni di stirpe ariana, i **Medi** e i **Persiani**. I primi occuparono la regione a mezzodì del Mar Caspio, che da essi fu detta **Media**, ed ebbero poi per loro centro principale la città di *Ecbàtana*. Gli altri procedettero ancor più a sud, verso il Golfo Persico, e si fermarono nel paese, che chiamarono col nome di **Persia**, dove più tardi fondarono i centri di *Pasargade* e di *Persèpoli*.

Della primitiva storia di questi popoli iranici nulla si sa: essi, ignari allora della scrittura, non poterono tramandarci memoria alcuna di quella loro semplice infanzia.

3. - Breve splendore del regno dei Medi: Ciàssare e la distruzione di Ninive.

La Media aveva facili comunicazioni con l'Assiria attraverso le vallate degli affluenti del Tigri. Perciò subì frequenti invasioni, e finì per entrare nell'orbita politico-economica del del grande Impero assiro: i signorotti e i capi-tribù dei Medi dovettero giurare fede di vassalli ai potenti re di Ninive e pagare il tributo.

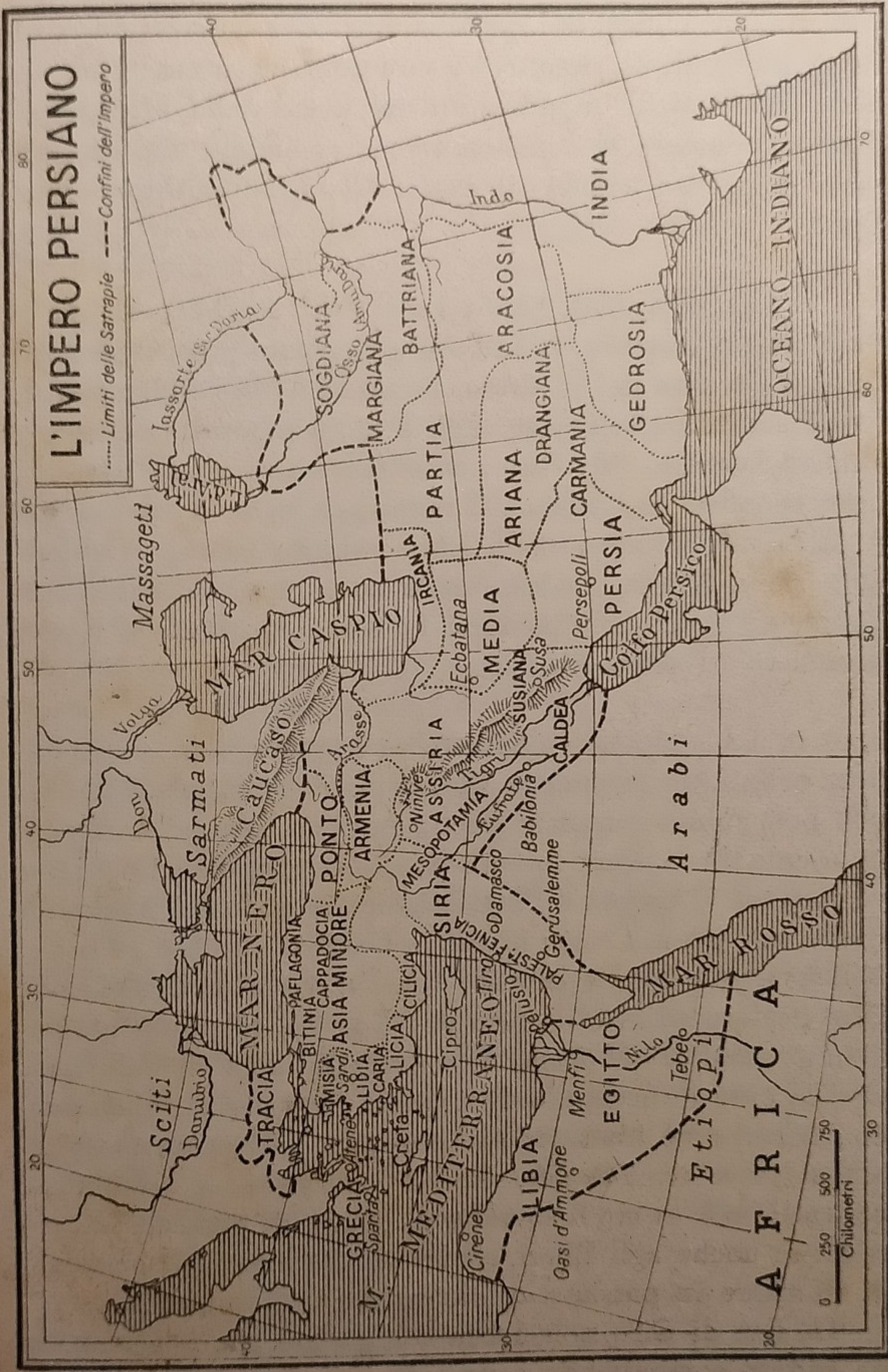
Chi diede ai Medi l'indipendenza fu il re **Ciàssare** (625-584 a. C.). Egli riuscì a raccogliere intorno a sè tutti gli Iranici e a lanciarli nella lotta contro l'odiata Assiria, la quale da secoli mandava sull'altopiano i suoi eserciti, per razziare schiavi, armenti, ricchezze. Ciassare si alleò con *Nabopolassar*, governatore di Babilonia, ribellatosi in quei giorni al re assiro; Medi e Babilonesi, fusi in un solo esercito e animati da un comune odio, si lanciarono all'assalto di Ninive, e, presala, la distrussero fino alle fondamenta (612 a. C.).

Crollato l'Impero assiro, i vincitori si divisero le spoglie: Nabopolassar occupò la pianura della Mesopotamia e in essa costruì l'Impero di Babilonia; Ciassare ebbe la parte montuosa dell'Assiria, donde tentò invano di penetrare nell'Asia Minore, dominata allora dai **Lidi**, popolo forte e ricco.

4. - Ciro il Grande e la formazione dell'Impero Persiano.

Alla morte di Ciassare (584 a. C.) la potenza dei Medi cominciò a declinare. Sorsero allora qua e là, tra i popoli soggetti, tentativi di ribellione, finchè nel 550 a. C. i **Persiani**, muovendo dalle pendici meridionali dell'altopiano iranico, invasero la Media e, presa Ecbatana, rovesciarono l'Impero costruito dal genio di Ciassare. Così l'egemonia sui popoli iranici passò dai Medi ai Persiani.

L'autore della improvvisa fortuna del popolo persiano era stato **Ciro il Grande**, della principesca famiglia degli


L'IMPERO PERSIANO
Limiti delle Satrapie
Confini dell'Impero
Massageti
Sarmati
Sciti
Volga
Don
Danubio
Iassarte
Indo
INDIA
OCEANO INDIANO
SOGDIANA
MARGIANA
BATTRIANA
ARACOSIA
GEDROSIA
DRANGIANA
CARMANIA
PARTIA
ARIANA
IRCANIA
MEDIA
Ecbatana
PERSIA
Persepoli
Golfo Persico
SUSIANA
Susa
CALDEA
MAR CASPIO
Caucaso
Arasse
ARMENIA
ASSIRIA
Ninive
Tigri
MESOPOTAMIA
Eufrate
Babilonia
SIRIA
Damasco
FENICIA
Tiro
PALESTINA
Gerusalemme
Arabi
MAR ROSSO
PONTO
MAR NERO
PAFLAGONIA
CAPPADOCIA
ASIA MINORE
BITINIA
MISIA
Sardi
LIDIA
CARIA
LICIA
CILICIA
Cipro
TRACIA
GRECIA
Atene
Sparta
Creta
MAR MEDITERRANEO
EGITTO
Menfi
Nilo
Tebe
Etiopi
LIBIA
Cirene
Oasi d'Ammone
AFRICA
Chilometri

L'IMPERO PERSIANO
Limiti delle Satrapie
Confini dell'Impero
Sciti
Danubio
Don
Volga
Massageti
Sarmati
Iassarte (Syr Daria)
MAR NERO
Caucaso
MAR CASPIO
TRACIA
PAFLAGONIA
BITINIA
CAPPADOCIA
PONTO
MISIA
Sardi
ASIA MINORE
Arasse
GRECIA
Atene
Sparta
LIDIA
CARIA
ARMENIA
SOGDIANA
Osso (Amu Daria)
MARGIANA
Creta
LICIA
CILICIA
Ninive
BATTRIANA
IRCANIA
PARTIA
M. MEDITERRANEO
Cipro
SIRIA
MESOPOTAMIA
ASSIRIA
Ecbatana
Cirene
Tiro
FENICIA
Damasco
Tigri
MEDIA
Eufrate
ARIANA
Indo
ARACOSIA
LIBIA
Pelusio
PALESTINA
Babilonia
SUSIANA
Susa
DRANGIANA
Oasi d'Ammone
Gerusalemme
CALDEA
Memfi
Persepoli
CARMANIA
INDIA
EGITTO
PERSIA
Nilo
GEDROSIA
Golfo Persico
Tebe
Arabi
Etiopi
MAR ROSSO
AFRICA
OCEANO INDIANO
0 250 500 750
Chilometri

Achemènidi. Poco sappiamo del suo carattere e delle sue idee, ma le imprese di lui bastano a collocare questo audace principe fra i maggiori genî militari del mondo antico. E tale certamente lo ritennero i suoi contemporanei. Non appena infatti si fu impadronito del trono della Media, egli dovette prendere le armi contro la coalizione dei due più vicini e potenti nemici: il *Regno della Lidia* e l'*Impero Babilonese*.

a) La conquista della Lidia (546 a. C.). — Dopo la lotta contro Ciassare, la Lidia era ritornata prospera e forte sotto il governo del re **Creso**, famoso in tutto l'Oriente per le sue smisurate ricchezze. Egli attaccò per primo il nuovo Impero Persiano. Ma Ciro invase con un esercito l'Asia Minore, sconfisse in battaglia il nemico, e prese d'assalto (546 a. C.) *Sardi*, capitale della Lidia. Creso, fatto prigioniero, ebbe salva la vita e rimase nella corte persiana come consigliere ed amico del vincitore. Le colonie greche della costa divennero tributarie di Ciro.

b) La conquista di Babilonia (539 a. C.). — La caduta della Lidia preludeva alla rovina di Babilonia. Ma Ciro non potè subito compiere questa impresa, perchè trattenuto in oriente da continue lotte contro ignote popolazioni ariane, vaganti tra il Caspio e l'Indo. Assicuratosi in tal modo alle spalle, nel 539 a. C. egli invase la Caldea, sconfisse ed uccise **Baldassarre**, generale in capo degli eserciti babilonesi; poi, fatto deviare ad arte il corso dell'Eufrate, occultamente per il letto asciutto del fiume fece entrare i suoi in Babilonia. Così la città fu occupata di sorpresa (539 a. C.); Ciro però non permise nè massacri nè saccheggi; offerse anzi ospitalità al vinto re *Nabonido*, rispettò i sacerdoti e i templi, e per tutti volle essere il sovrano di pace e di giustizia. Perciò concesse anche agli Ebrei, schiavi in Babilonia, il permesso di ritornare in patria e di ricostruire il Tempio.

La fine di Ciro non è ben nota; pare che il grande re sia caduto combattendo contro un popolo invasore, proveniente dalle regioni del Caspio (528 a. C.).

5. - Cambise e la conquista persiana dell'Egitto.

Ciro aveva lasciato, morendo, uno Stato molto vasto, che comprendeva l'altopiano iranico dall'Indo al Caspio, le regioni del Tigri e dell'Eufrate (Assiria, Mesopotamia, Caldea), e verso il Mediterraneo l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, la Palestina. Dei paesi, che erano stati la culla delle grandi civiltà orientali, uno solo, l'*Egitto*, rimaneva ancora fuori dell'orbita politica della Persia.

Il conquistatore dell'Egitto fu **Cambise** (528-522 a. C.), figlio e successore di Ciro. Un esercito persiano, scortato da innumerevoli cammelli, carichi di otri d'acqua e di viveri, raggiunse attraverso il deserto il confine dell'Egitto, mentre la flotta fenicia, al servizio del re, bloccava i mari. Il faraone *Psammetico III* affrontò gli invasori a Pelusio, ma fu sconfitto e fatto prigioniero (525 a. C.). Così tutto l'Egitto, dal Delta a Siene, cadde sotto la sovranità della Persia.

Cambise era di carattere crudele; alcuni rovesci militari lo esasperarono fino a fargli perdere la ragione. L'Egitto fu pieno dei suoi misfatti, mentre la Persia era sconvolta dalle ribellioni. Il re s'indusse allora a ritornare, ma lungo la via fu sorpreso dalla morte in ancor giovane età (522 a. C.).

6. - Dario e l'apogeo della potenza persiana.

Cambise aveva regnato sette anni solamente e con poca saggezza; tuttavia con la conquista dell'Egitto aveva completata l'**unificazione politica di tutto l'Oriente antico**, opera alla quale non erano riusciti nè gli Egiziani, nè gli Assiri, nè i Babilonesi. L' Impero Persiano era dunque destinato ad essere l'erede e quasi il continuatore delle civiltà orientali.

La fine improvvisa del giovane re Cambise lasciava l'opera compiuta sì, ma non consolidata: infatti una generale sollevazione dei popoli soggetti minacciò l'esistenza stessa del colossale Impero. Ma un valoroso principe della famiglia reale, **Dario**, figlio d'Istaspe, afferrò violentemente le redini del potere nel 521 a. C., e non solo salvò lo Stato dalla rovina,

ma in trentacinque anni di regno (521-486 a. C.) portò la Persia all'apogeo della prosperità e della potenza.

Prima cura di Dario fu la restaurazione dell'ordine interno. Perciò, raccolto un esercito, sottomise l'Elam, la Babilonia, la Media, che si erano ribellate; con energia, non scevra di crudeltà, tolse di mezzo i pretendenti e ridusse ad obbedienza i sovrani vassalli. Quindi con le armi estese ancor più il dominio persiano. Verso oriente i suoi eserciti entrarono nella valle dell'Indo e sottomisero parecchie tribù indiane. Per ordine del re un ammiraglio greco, originario della Caria, *Scilace*, con una flotta, costruita appositamente, discese per il corso dell'Indo fino all'Oceano Indiano, perlustrando poi le coste della Persia e dell'Arabia in un viaggio durato trenta mesi.

Un'altra spedizione fece Dario contro gli *Sciti*, popolo che abitava nelle steppe al di là del Danubio, e più volte era apparso, razziando e incendiando, sulle coste dell'Asia Minore. Costruito un ponte di barche sul Bosforo, Dario invase la penisola balcanica, passò il Danubio e diffuse il terrore tra quelle barbare popolazioni. Presto però si ritrasse da paesi tanto inospitali, conservando solamente le coste della Tracia.

Ma di tutte le spedizioni di Dario la più famosa fu quella contro i *Greci*, che si concluse con la grande vittoria ottenuta dagli Ateniesi a Maratona nel 490 a. C.. Ad arrestare la marcia dei Persiani nell'Occidente era bastato il piccolo popolo greco. La cosa parve incredibile agli stessi re di Persia, abituati a veder crollare davanti ai propri eserciti i più vasti Stati del mondo antico. Perciò **Serse**, successore di Dario, volle tentare esso pure la conquista della Grecia, ma andò incontro a disastri colossali. Di fronte alla vecchia civiltà dell'Oriente era già sorta la nuova civiltà occidentale, ben più fine e intelligente.

7. - L'ordinamento politico e amministrativo della Persia.

L'Impero di Dario fu uno dei più vasti Stati che abbia visto la storia: esso andava dal Mediterraneo orientale al fiume Indo, aveva una superficie di oltre cinque milioni di kmq., e raccoglieva intorno a un solo trono una popolazione, per quei tempi enorme, di almeno venti milioni di abitanti. A così vasta compagine Dario seppe dare una solida organizzazione, precorrendo di secoli il sapiente governo di Roma.

a) Il re e la corte. — Come i faraoni dell'Egitto, il re di Persia, detto « **gran re** » e « **re dei re** », era un monarca assoluto, adorato come un dio, arbitro della sorte e degli averi di tutti. I suoi stessi ministri e consiglieri non erano che suoi schiavi. La sua corte, numerosissima e complicata, superò presto in magnificenza e in corruzione le più fantastiche corti dell'antico Oriente. Duemila fanti e duemila cavalieri, tutti di origine nobile, costituivano la guardia del corpo del re, e lo seguivano dovunque egli ponesse la sua sede. Poichè il re non sempre aveva stabile dimora; spesso, secondo le esigenze del governo, passava da **Susa** a **Persepoli**, da **Ecbàtana** a **Babilonia**, tutte grandi capitali, adorne di vastissimi palazzi reali.

b) L'amministrazione provinciale. — Dario divise l'Impero in tante provincie, dette **Satrapìe**, governate da speciali prefetti, chiamati *sàtrapi*. Siccome le satrapie erano spesso vastissime, per evitare che i satrapi si sentissero tentati a ribellarsi, il re diede ad essi i soli poteri civili, riservando ad altrettanti generali i poteri militari, e mettendo accanto ai satrapi, ispettori e segretari reali. La vastità dei dominî richiese un rapido collegamento fra il centro e le regioni periferiche: i Persiani dovettero quindi, prima ancora dei Romani, risolvere con larghi mezzi e con modernità di idee il problema delle *comunicazioni stradali*. Infatti una rete di buone strade fu costruita da Dario e dai suoi successori;

di esse la più importante divenne la famosa **Via regia**, di 2400 chilometri, che da Susa conduceva a Sardi nella Lidia e di là ai maggiori porti dell'Egeo e del Mar Nero. In queste strade i Persiani furono i primi ad inaugurare un *servizio postale*, che serviva però ad uso esclusivo del re, i cui ordini venivano trasmessi da appositi corrieri, montati su cavalli velocissimi: corrieri e cavalli erano cambiati ad ogni posta, cosicchè i dispacci reali andavano da un capo all'altro dell'Impero con una rapidità, che per quei tempi era davvero meravigliosa.

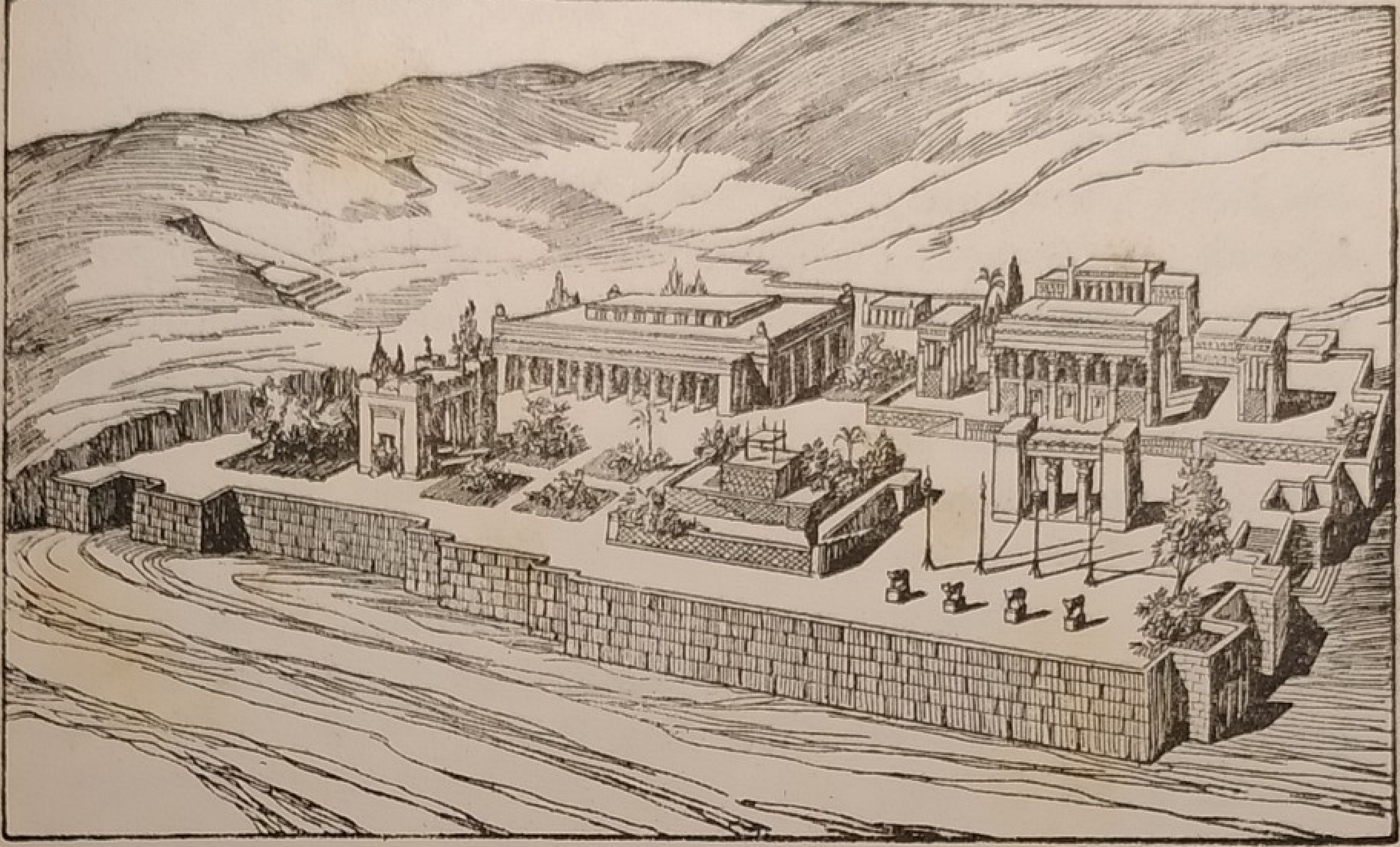
c) L'ORDINAMENTO FINANZIARIO. — Una delle più delicate mansioni dei satrapi era la riscossione delle imposte, sia in natura, sia in danaro, da mandarsi al tesoro del re. Ogni satrapia doveva dare una somma corrispondente alla propria ricchezza. Nessun altro sovrano dell'antico Oriente potè mai disporre di rendite così grosse come il re di Persia, il quale, al dire di Erodoto, incassava annualmente una somma corrispondente oggi a 100 milioni di lire-oro, cifra favolosa per quei tempi, oltre agli infiniti tributi in natura, come pietre preziose, oro greggio, avorio, profumi, pelli, animali vivi, schiavi, cereali, legnami. Per dare una maggiore solidità finanziaria al suo Stato, il re Dario fece una grande riforma, sostituì cioè ai vecchi sistemi di scambio, l'uso della *moneta*. L'idea non era sua, poichè già in Lidia, prima ancora dei tempi di Creso, si coniavano monete a titolo e peso fisso; fu merito di Dario l'aver diffusa quest'idea adattandola al suo vasto Impero. Apparve così in circolazione una bella moneta d'oro, che dal nome del re fu detta **darico**, e per la sicurezza del titolo e del peso incontrò larghissimo favore. Il sistema monetario persiano fu poi imitato dai Greci e da tutti i popoli civili dell'antichità.

d) L'ORDINAMENTO MILITARE. — L'esercito persiano, sebbene fosse talvolta numerosissimo, non ebbe però mai una struttura veramente solida e una forza adeguata alle esigenze di così vasto Impero. Il re oltre alle 4000 guardie di palazzo, manteneva un corpo di 10.000 soldati: costoro

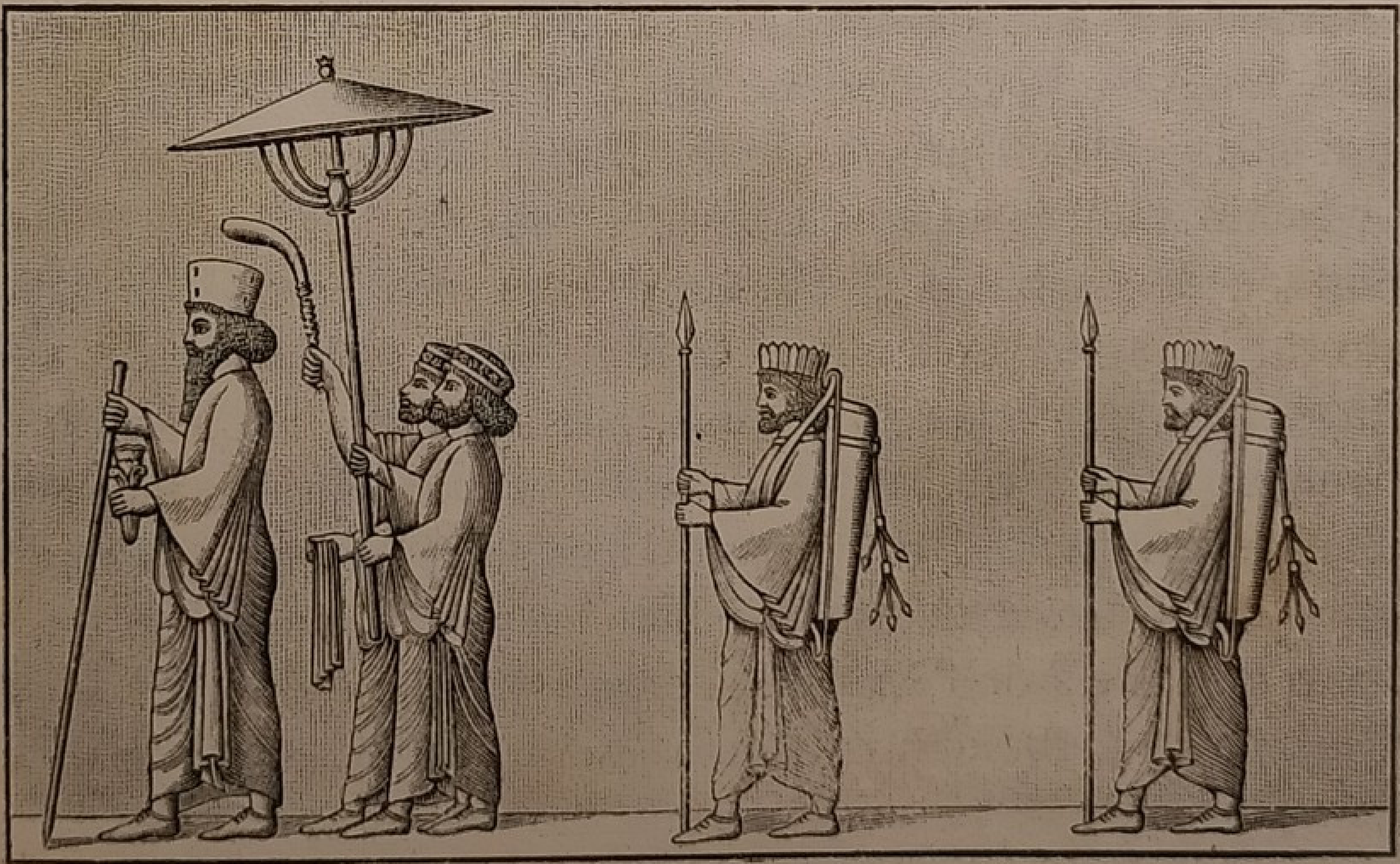
egia, di
la Lidia
n queste
n *servizio*
ui ordini
u cavalli
ni posta,
altro del-
davvero

più deli-
imposte,
ro del re.
dente alla
o Oriente
di Persia,
nente una
-oro, cifra
in natura,
pelli, ani-
maggiore
ına grande
l'uso della
ima ancora
peso fisso;
ttandola al
una bella
co, e per la
imo favore.
Greci e da

to persiano,
e però mai
deguata alle
4000 guardie
dati: costoro



Ricostruzione ideale dei palazzi reali di Persepoli. – Questi palazzi erano famosi per la ricchezza degli ornamenti, la profusione di oro, la pittoresca varietà dei giardini.



Serse, re di Persia. – Questa illustrazione, tratta da un antico bassorilievo persiano, raffigura il re che procede col bastone e lo scettro, mentre i servi reggono su di lui l'ombrello d'onore e agitano sul suo capo lo scacciamosche. Seguono due soldati della guardia reale, armati di lancia, di arco, con il turcasso delle frecce sulle spalle. Si noti che il re, per ragioni di prestigio, è rappresentato come un gigante, di statura molto superiore agli uomini del sèguito.

erano detti dal popolo « gl'immortali », perchè ciascuno di essi, appena morto, veniva immediatamente sostituito. Questo corpo, sempre in piena efficienza, bene armato, ben pagato, costituiva una specie di esercito permanente ed era il nucleo centrale dell'armata persiana. Intorno ad esso, in tempo di guerra, si ponevano le truppe, raccolte dalle satrapie con leve obbligatorie, e i mercenarî, tutta gente scarsamente disciplinata, diversa per origine e per lingua, più atta a far numero che potenza. L'equipaggiamento era ricco: moltissimi i carri da guerra, provvisti di ruote falcate e trainati da cavalli velocissimi; numerosa la cavalleria, abile a combattere in ordine sparso, mobilissima, insidiosa; famosi per bravura gli arcieri dai colpi infallibili.

8. - La civiltà e la vita dei Persiani.

I Persiani, come già i Medi, essendo stati inciviliti dal contatto con gli Assiri e coi Babilonesi, presero da costoro le forme del *vivere civile*. Le divisioni sociali, la struttura della famiglia, la condizione della donna e dello schiavo, le leggi spesso assai dure, le pene sempre crudeli, tutto ricorda il vecchio mondo assiro-babilonese con la solita miscela di civiltà e di barbarie. I Persiani sembrano però aver superato tutti i popoli dell'antico Oriente nella corruzione. L'avidità del danaro era così diffusa, che spesso satrapi e giudici dovevano essere puniti dal re come prevaricatori. Del resto, nelle stesse relazioni coi popoli stranieri, il governo persiano usava come arma il danaro; ben presto anche i Greci sentirono la gravità dell'insidia. Il darico persiano portava inciso un arciero: si sussurrava ironicamente allora che questi arcieri d'oro erano la migliore milizia dell'Impero Persiano.

Anche nelle *arti* i Persiani imitarono gli Assiro-Babilonesi. Le rovine di Persepoli e di Susa, abbastanza ben conservate, ci rivelano edifizî e palazzi molto simili a quelli assiri nella distribuzione dei locali, nella tecnica costruttiva, sebbene le forme appaiano meno massiccie e più aggraziate. Identico è il gusto decorativo: dure e schematiche le figure

come nei bassorilievi assiri; monotoni i motivi, ripetuti a sazietà; frequente l'uso di decorazioni a smalto, con figure di guerrieri e di animali.

Dagli Assiro-Babilonesi i Persiani presero anche la *scrittura cuneiforme*, con la quale narrarono le imprese dei loro re in lunghe iscrizioni, incise sulla roccia intorno alle tombe reali.

9. - La religione persiana.

Notizie non molto chiare possediamo sulla primitiva religione degli Iranici, la quale doveva avere molti punti di contatto con le tradizioni comuni a tutta la stirpe ariana. Ma una religione loro propria diede ai Medi e ai Persiani il profeta **Zoroastro** (Zaratustra) vissuto in tempi non ben determinati, certamente prima del secolo VI a. C.; egli pose a fondamento della sua religione il *principio dualistico*, asserendo che la vita è il risultato di una lotta perenne tra *Ormuzd*, il principio del bene, e *Arimane*, il principio del male. Questa lotta compenetra tutta intera la creazione; animali e uomini partecipano al contrasto fra i due principî costitutivi del mondo. È dovere dell'uomo aiutare sempre il principio del bene con una vita pura e con una fede incrollabile, poichè la vittoria di Ormuzd è sicura.

Le dottrine di Zoroastro e dei suoi seguaci sono raccolte in un libro sacro, detto *Avesta* (il libro della rivelazione); in esso si trovano molte dottrine affini a quelle del giudaismo e del cristianesimo, come le idee sugli angeli, sui demoni, sull'inferno, sul paradiso, sulla risurrezione.

Importantissimo era il *culto*, che consisteva nella custodia e nella venerazione del fuoco, simbolo dell'elemento purificatore. Al culto erano addetti i sacerdoti, conosciuti col nome di *Magi*, i quali avevano fama di grande dottrina ed erano gli eredi della sapienza astronomica degli antichi Caldei.

Il *mazdeismo*, come si disse questa religione, da *Aura-Mazda*, il dio saggio, divenuto nella forma più recente Ormuzd, ebbe una notevole fortuna nell'antichità; venne però

perdendo molto della sua primitiva purezza, e più tardi si trasformò nel culto del dio *Mitra*, rappresentazione del sole, simbolo del principio del bene. Questo nuovo culto, ricco di cerimonie misteriose e di oscuro simbolismo, entrò nel mondo greco-romano, e si diffuse molto, specialmente nel III secolo dopo Cristo.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

625-584 a. C. — Ciassare re dei Medi.
612 a. C. — Distruzione di Ninive.
550-528 a. C. — Ciro re dei Persiani.
546 a. C. — Conquista della Lidia.
539 a. C. — Presa di Babilonia.
528-522 a. C. — Regno di Cambise.
525 a. C. — Conquista dell'Egitto.
521-486 a. C. — Regno di Dario.

LETTURE.

1. - La presa di Sardi e la cattura del re Creso.

L'esercito di Creso e quello di Ciro si scontrarono nella pianura di Sardi, capitale della Lidia. Ciro, quando si accorse che la pianura, vasta e uniforme, era assai favorevole alla cavalleria nemica, veloce e numerosissima, chiese consiglio ad Àrpago, suo ministro. Quegli suggerì di riunire tutti i cammelli addetti al trasporto dei viveri, e di trasferirli dalla retroguardia alla fronte dell'esercito, facendoli montare dai soldati più valorosi. Ciò disse Àrpago perchè sapeva che il cavallo ha paura del cammello, e, non tollerandone l'odore, fugge. Pertanto i cammelli furono messi in prima fila, proprio di fronte alla cavalleria lidia; i fanti persiani presero posto dietro i cammelli; i cavalieri passarono alla retroguardia. Come aveva previsto Àrpago, così avvenne. Al primo scontro i cavalli dell'esercito di Creso, scorti i cammelli e annusato il loro fetore, s'impennarono, volsero il dorso e fuggirono travolgendo la fanteria. La disfatta apparve sùbito irrimediabile, onde Creso corse a chiudersi coi superstiti entro le fortissime mura di Sardi.

La città fu cinta d'assedio. Ma poichè le fortificazioni di essa parevano inespugnabili, Ciro, per eccitare il valore dei suoi, mandò attorno i banditori che annunciassero come il re aveva deciso di dare un grosso premio a chi per primo avesse scalato le mura di Sardi. Allora molti soldati ci si provarono: nessuno però vi riuscì. Quando ormai tutti

avevano rinunciato all'impresa, un fante persiano, anzichè dalle mura, le quali erano davvero inaccessibili, tentò di dare la scalata dalla parte dove la città si sporgeva su di un pauroso burrone, che per natura pareva non dover offrire alcuna possibilità di salita. Quel soldato invece si era accorto che una via c'era, perchè il giorno innanzi aveva veduto, proprio da quella parte, uno degli assediati, a cui dall'alto era sfuggito l'elmo nel vuoto, discendere cautamente e rientrare poco dopo in città, per la stessa via, con l'elmo raccattato. Il fante persiano, avido del premio, tentò in quel punto la scalata e vi riuscì, introducendo di notte alcuni compagni, che, aperte le porte delle mura, fecero entrare l'esercito assediante. Così Sardi fu presa e messa a sacco.

Ciro aveva dato l'ordine di risparmiare ad ogni costo Creso e di condurlo prigioniero al campo persiano. Ora avvenne che, nella confusione della mischia, intorno a Creso non rimanesse alcuno, tranne un suo figliuoletto, muto fin dalla nascita. All'improvviso, ecco un soldato persiano, con la spada in pugno, avventarsi contro il re, senza riconoscerlo. D'un balzo il fanciullo si getta sul soldato mugolando disperatamente: — Uomo! non uccidere Creso! —. Furono quelle le prime parole che disse, e da allora egli conservò la favella per tutta la vita.

Come adunque ebbero catturato Creso, i soldati lo portarono davanti a Ciro, il quale, volendo forse sperimentare la fortezza d'animo di lui, lo fece porre su di un rogo insieme con quattordici giovani della Lidia. C'è chi dice che Ciro agisse così per vedere se qualche dio venisse a liberare il re, ritenuto molto pio verso gli dèi. Ora, mentre era sul rogo, in procinto di essere arso vivo, Creso si ricordò che una volta Solone gli aveva detto come nessuno possa essere stimato felice finchè sia al mondo; e, comparando a quella di allora la sua situazione presente, sospirò forte invocando per tre volte Solone. Udì Ciro, e dall'interprete fece chiedere al re chi fosse colui a cui egli si raccomandava. E quegli rispose: — È un savio che io avrei voluto dare come consigliere a tutti i re della terra —. E raccontò che Solone, ateniese, era un giorno venuto alla sua corte, e, pur avendo visto tutte le ricchezze accumulatevi, non si era affatto commosso, ma aveva esortato lui a non credersi felice, perchè ogni uomo è soggetto in qualsiasi momento ai capricci della fortuna. E così proprio era avvenuto di lui stesso, stimato un tempo il più fortunato fra i sovrani.

Mentre Creso parlava, il rogo era stato acceso, e già le fiamme salivano alte. Ciro, meditando quelle parole, così ammonitrici anche per lui, si pentì e ordinò che sùbito fosse spento il fuoco e liberato il re. Ma per quanti sforzi si facessero, non si riusciva ad estinguere le fiamme. Allora Creso invocò ad alta voce Apollo: il dio suscitò un improvviso temporale, che con abbondante pioggia spense sùbito il rogo. Creso, liberato, visse da allora in poi alla corte di Ciro come consigliere del re.

ERODOTO, *Storie*, I, 80 e segg. (riduzione).

2. - Le tombe dei re di Persia.

I re di Persia usavano scavarsi le loro tombe nel più vivo delle roccie, ad altezze difficilmente accessibili. Perciò queste tombe hanno potuto conservarsi, e in numero di sette si vedono ancora nelle montagne presso Persepoli, coi loro bassorilievi e le iscrizioni a posto, come più di duemila anni or sono le videro gli antichi viaggiatori greci. Solamente le celle furono violate dall'avidità dei briganti e sono vuote.

La più grande è la tomba di Dario, scavata nel vivo sasso: lo scalpello ha roso pazientemente la roccia, incidendola a foggia di croce e formando una liscia superficie di fondo, alta 25 metri. Su questa superficie i lapicidi reali hanno scolpito a mezzo tondo le colonne di un tempio, col loro architrave, e nel centro la porta della cella; sull'architrave ventotto colossali figure, rappresentanti le satrapie del regno, reggono il trono del gran re: sotto, un'iscrizione dice: « *Osserva l'immagine di coloro che portano il mio trono e comprenderai quanto è grande il numero dei paesi che Dario, il re dei re, possiede* ». L'idea di scavare le tombe reali nelle roccie i re persiani l'ebbero forse dopo che Cambise aveva conquistato l'Egitto e visitate le tombe dei faraoni nella valle dei re. Infatti la tomba di Ciro, che è più antica, si trova all'aperto e ha la forma di un colossale sarcofago: ancora la si vede non lungi dalle rovine di Pasargade.

A. M. (Cfr. HUART, *La Perse antique*, Paris, 1925).

Un re persiano in trono.

PARTE SECONDA.

LA GRECIA ANTICA

CAPITOLO SESTO.

LA GRECIA E I SUOI PRIMI ABITATORI. LA CIVILTÀ PRE-GRECA FINO ALL'INVASIONE DORICA.

1. - Cenni geografici sulla Grecia antica.

a) Estensione e divisione del paese. — La Grecia antica o **Ellade**, non era, per estensione e per aspetto fisico, molto diversa dalla Grecia attuale. Ecco le sue parti:

— *Grecia settentrionale*: comprendeva l'Epìro e la Tessaglia, due regioni piuttosto remote dalla grande vita ellenica.

— *Grecia centrale*: racchiudeva le regioni che si distendono fra il 39° parallelo e il Golfo di Corinto, come l'Acarnània, l'Etòlia, la Lòcride, la Dòride, la Fòcide, la Beòzia, e, più famosa di tutte, l'Attica, dove sbocciò il fiore del genio greco, la città di **Atene**.

— *Grecia meridionale*: cioè la tozza penisola del Peloponneso, saldata al continente con il breve istmo di Corinto. Le sue regioni erano l'Argòlide, l'Acàia, l'Èlide, la Messènia, l'Arcàdia e la Lacònia, nel cui centro sorse la bellicosa città di **Sparta**.

— *Grecia insulare*: comprendeva le isole del Mare Ionio (Lèucade, Cefalònia, Itaca, Zacinto), l'isolotto di Citèra a sud del Peloponneso, la grande isola di Creta, l'Eubèa e le Cicladi (Andro, Ceo, Delo, Paro, Nasso, Milo, ecc.).

Inoltre possono considerarsi come parte dell'antico mondo greco anche le *coste occidentali dell'Asia Minore*, le Spòradi

(Scarpanto, Rodi, Cos, Calimno, Patmo, ecc.) e le altre isole dell'Egeo, come Taso, Samotracia, Tènedo, Lesbo, Chio, Samo (*cfr. la carta geografica a pag. 131*).

b) Sviluppo costiero. — Pochi paesi in Europa hanno tanta ricchezza di coste, di golfi, di stretti, di porti, quanto la Grecia. Nel Mare Ionio si aprono il Golfo d'Ambràcia e più a sud il Golfo di Corinto, che si addentra tortuoso fin quasi a spezzare in due il continente greco (l'istmo di Corinto è largo meno di sette chilometri). Nel Peloponneso ecco i Golfi Messènico e Lacònico, separati dal promontorio Tenàro, e verso l'Egeo i Golfi Argòlico e Sarònico con l'isola di Egina. Oltrepassato il Capo Sùnio, il mare scava un lungo canale per separare l'Attica dall'isola d'Eubea, e più a nord si addentra nel cuore della Tessaglia formando l'ampio Golfo Pagasèo.

c) Monti, pianure, fiumi. — La Grecia è paese montuoso. Tra l'Epiro e la Tessaglia sorge la lunga catena del *Pindo*, mentre verso l'Egeo leva la sua cima maestosa l'**Olimpo** (m. 2985), il monte più alto della Grecia, favolosa dimora degli dèi: lì presso sono l'*Ossa* e il *Pelio*, che i giganti della leggenda posero l'uno sull'altro per dare la scalata all'Olimpo. Sta nel centro della Tessaglia una vasta pianura, irrigata dal fiume Penèo, il quale scorre verso il mare attraverso la valle di Tempe, famosa per la sua selvaggia bellezza. Dal Pindo riceve parte delle sue acque il fiume Acheloo, il più lungo della Grecia; a sud-est di esso è il massiccio dell'Eta (m. 2158), che si protende verso il mare lasciando lo stretto *Passo delle Termòpili*. Più a sud stanno il **Parnaso** e l'**Elicona**, i monti sacrí ad Apollo e alle Muse; ai piedi di essi scorre il Cefiso, che irriga la Beozia e traversa la palude Copaide. Nell'Attica si levano il Citeròne, il Parnete, il Pentèlico, l'Imetto. Anche il Peloponneso è montuoso: dall'altopiano centrale dell'Arcadia si diramano diverse catene, come il Parnòne e il Taigeto, e si aprono brevi vallate, percorse da modesti fiumi, come l'Alfèo e l'Euròta.

CARTA DELLA GRECIA ANTICA

d) Il clima, la flora, la fauna. — Il clima della Grecia è simile a quello della nostra Italia meridionale e della Sicilia. Nell'interno e sui monti gl'inverni sono rigidi e le estati secche, ma lungo le coste del mare il mite clima mediterraneo dispiega generosamente tutte le bellezze della sua eterna primavera: limpido il cielo, di un azzurro incantevole; dolce l'aria, temperata in inverno dal tepore del mare, rinfrescata in estate dai venti del nord e del nord-est, i famosi *etesii*, propizî alla navigazione.

La vegetazione è diversa a seconda del clima. Le più alte montagne dell'interno si ammantano di foreste di larici e di abeti, ma i monti più bassi, le colline e spesso anche le pianure sono aride e brulle, perchè le piogge cadono raramente e in modo irregolare. Tuttavia, se irrigata, la terra è fertile: le vallate della Tessaglia e le conche della Beozia, ben provviste di acqua, avevano fama di grande ricchezza e davano orzo e frumento in abbondanza. Lungo le coste e dovunque si faccia sentire l'influenza del clima mediterraneo, crescevano anche allora l'ulivo, la vite, l'arancio, il fico, il mandorlo.

In queste terre erano da tempo immemorabile scomparse le bestie feroci; nei monti però si nascondeva ancora il lupo; frequente per i boschi la volpe. Gli animali domestici erano largamente diffusi: buoi e cavalli si allevavano nelle fertili pianure tèssale e beote; l'asinello era divenuto il compagno di lavoro del contadino; pecore e capre abbondavano nei monti e nelle regioni incolte.

2. - I primi abitatori della Grecia e le prime civiltà pre-elleniche: neolitici e cretesi.

I Greci non furono i primi ad arrivare nelle terre dell'Egeo. Il fatto è sicuro. Lo ammettevano del resto gli stessi Greci, i quali ricordavano vagamente certi popoli antichissimi, da loro detti « **Pelasgi** », a cui attribuivano la prima occupazione della Grecia.

Oggi noi siamo informati un po' meglio degli antichi,

perchè nella seconda metà del secolo XIX numerosi scavi fatti qua e là in Grecia, nell'Asia Minore, a Creta, hanno rivelato le tracce delle civiltà pre-elleniche. Incertezze gravi permangono ancora sulla preistoria greca; tuttavia i dotti moderni si sono messi d'accordo su questi due punti:

a) I più antichi abitatori della Grecia furono dei **neolitici**, gente semibarbara, che, ignorando la lavorazione dei metalli, si serviva di armi di pietra levigata. Chi fossero costoro non si sa: certo non erano di stirpe ellenica, e vennero nella Grecia molti millennî a. C.. Di sè e della loro povera vita non lasciarono che scarse tracce nel sottosuolo della Grecia: fondi di capanne, oggetti di selce e d'osso, rozzi cocci.

b) Verso il 3000 a. C. apparve nell'Egeo una civiltà ben più progredita, che conosceva diversi metalli e sapeva foggiare armi e utensili di bronzo. Il centro di irradiazione fu l'isola di *Creta*, ma tutte le terre intorno all'Egeo sentirono l'influenza di questa civiltà, che è detta comunemente **egeo-cretese** o anche **minoica**, da Minosse, il leggendario re dell'isola.

3. - La civiltà egeo-cretese o minoica.

a) Leggende cretesi. — Tra i Greci correvano antichissime leggende sull'isola di **Creta**. Giove lo si diceva nato a Creta, e precisamente sul monte Ida; figlio di Giove era **Minosse**, il primo re di Creta, il quale aveva ereditato dal padre la sapienza e la giustizia nel governare. Un giorno, per vendetta di Poseidone, egli ebbe un figlio mostruoso, mezzo bestia e mezzo uomo, il *Minotauro*, che si pasceva di carne umana. Il re volle nasconderlo, e da un architetto ateniese, *Dèdalo*, fece costruire il Labirinto, un edifizio immenso, così complicato, che chiunque vi entrava non riusciva a trovarne la via d'uscita. Là Minosse fece condurre il mostro, e agli Ateniesi, che egli aveva vinto in guerra, ordinò che ogni nove anni gli pagassero l'orrendo tributo di sette gio-

vani e sette fanciulle per il pasto del Minotauro. Ma l'eroe ateniese *Tèseo* giunse a Creta, sedusse Arianna, la figlia del re, e da essa ricevette un filo con cui potè entrare nel Labirinto, uccidere il Minotauro, e sortire da quello strano edifizio seguendo a ritroso il filo, da lui fissato all'ingresso. L'eroe fuggì poi con la fanciulla amata, e poco dopo anche Dedalo e il figlio Icaro abbandonarono l'isola levandosi a volo con ali fatte industriosamente di penne di uccelli.

b) Le scoperte archeologiche a Creta. — Che cosa si nasconda di vero sotto questo groviglio di leggende non si potrà forse sapere mai. Tuttavia che l'isola di Creta sia stata in tempi antichissimi il centro di una grande civiltà, è un fatto sicuro, dimostrato dagli scavi. Tra il 1900 e il 1910 archeologi italiani, condotti dal trentino *Federico Halbherr*, trovarono a **Festo** gli avanzi di un palazzo principesco, mentre gl'Inglesi, diretti da *Arturo Evans*, scoprirono a **Cnosso** i ruderi di una reggia ancor più maestosa. I due palazzi sono simili: intorno a un'ampia corte ben lastricata, si dispongono sale, colonnati, corridoi, cortili minori, mentre larghe scalee, profittando dei dislivelli del suolo, dànno un'imponenza monumentale alle parti più nobili dell'edificio. Qui tra queste mura vissero gl'ignoti prìncipi di questo popolo ignoto: vi è la sala del trono, la corte per le adunate, una specie di teatro per gli spettacoli dei tori e per i giuochi; poi il quartiere delle guardie, le stanze per le donne, i locali per i servi, i sotterranei per le provviste con enormi vasi di terracotta per l'olio o per il grano, e finalmente i piccoli ambienti per i contadini, per i mandriani, per gli artefici del re.

c) La finezza della civiltà e dell'arte egeo-cretese o minoica. — Che la civiltà cretese fosse piuttosto fine lo provano molti indizî negli stessi palazzi reali, come l'accuratezza dei lavori murarî, le preoccupazioni igieniche per la distribuzione dell'acqua, la gaia decorazione delle pareti con eleganti motivi ornamentali. Anche le fogge del vestire, come appaiono dalle pitture, indicano una raffinatezza non co-

mune. Le donne portano una specie di giacca a larghe maniche e una lunga sottana; usano collane, braccialetti, e, sui capelli sciolti, il diadema. Gli uomini vanno invece seminudi, ma nella figura snella e aggraziata rivelano grande cura del corpo.

Non minore eleganza dimostrano i prodotti artistici di bronzo e d'oro. Bellissimi sono i vasi dipinti, che per naturalezza e genialità di decorazione hanno spesso aspetti di una modernità impressionante.

C'è del resto in questa civiltà cretese un'aria di agiatezza e di serenità. I palazzi di Festo e di Cnosso non hanno nè mura, nè bastioni, nè torri; sono aperti come le nostre città moderne. Ciò dimostra che l'isola viveva in pace, o tutta raccolta sotto un solo principe, o divisa in piccoli Stati amici e confederati. Alla sicurezza dell'isola contro i pirati e i nemici esterni doveva provvedere una flotta potente. Erodoto e Tucidide ci informano che Minosse fu il primo ad avere la signoria del mare (*talassocrazia*): la frase, sebbene vaga, è un ricordo dell'antica potenza marinara dei Cretesi, i quali frequentarono certamente le Cicladi e i lidi della Grecia, dell'Asia Minore, dell'Egitto.

d) Cultura e religione. — I Cretesi ebbero fino da tempi molto remoti la scrittura, che però non copiarono nè dagli Egiziani nè dai popoli dell'Asia. Rimangono anche oggi parecchie iscrizioni cretesi, ma purtroppo esse resistono a qualunque tentativo d'interpretazione.

Uguale oscurità presenta la religione cretese. Sembra che dapprima quel popolo non avesse nè idoli nè templi, e facesse sacrificî all'aperto. Più tardi però appaiono immagini di numi, come la « dea dei leoni » simile all'asiatica Cibele. Sono certamente simboli religiosi la *bipenne* o duplice ascia (che si trova incisa spesso sulle mura dei palazzi reali e accenna forse al sacrificio), le corna e la testa di un toro, frequenti anche esse come motivo decorativo, allusioni probabili o al sacrificio o ad un culto cretese del toro, affine al culto del bue Api in Egitto. La stessa leggenda del *Minotauro* potrebbe essere connessa a questo culto.

e) Cronologia della civiltà egeo-cretese o minoica. — I dotti, servendosi di alcuni indizî cronologici trovati specialmente in Egitto, hanno fissato verso il 3000 a. C. l'inizio di questa civiltà. Il periodo del maggiore splendore è collocato tra il 1700 e il 1400 a. C., quando tutti i paesi dell'Egeo erano illuminati dalla civiltà che irradiava da Creta.

Quale fosse il popolo che creò tale civiltà non sappiamo. Certamente esso non fu di stirpe greca; forse neppure di ceppo ariano.

4. - L'arrivo dei Greci nel bacino del Mare Egeo: gli Achei e la civiltà micenea.

a) Il popolo greco. — Gli antichi **Elleni** o « **Greci** » (come li dissero i Romani) appartenevano alla famiglia indoeuropea o ariana. Essi avevano le loro sedi primitive nelle vallate del Danubio centrale, donde intorno a 2000 anni a. C. incominciarono a migrare verso il mezzogiorno, penetrando nella Macedonia e di qui nella penisola greca. Questa migrazione avvenne lentamente e a ondate successive, tanto più che i Greci, sebbene tutti discendenti dallo stesso ceppo, si dividevano in quattro gruppi, parlanti diversi dialetti: **Achei**, **Eoli**, **Ioni** e **Dori**.

Belli e slanciati di forme, con lineamenti purissimi, bruni di capelli e di occhi, i Greci erano intelligenti, irrequieti, facili all'ira e alla generosità, curiosi d'ogni cosa, amanti del bello, entusiasti della vita. La loro comparsa nella storia è come l'arrivo della primavera, come il canto della giovinezza che irrompe lieta e fidente in mezzo alla grave maturità delle genti semito-camite dell'Oriente.

b) Gli Achei alla conquista della Grecia. — Fra tutti i Greci, i primi a fermarsi stabilmente nelle terre intorno all'Egeo sembrano essere stati gli **Achei**, quello stesso popolo a cui Omero attribuisce l'assedio e la conquista di Troia. Essi, unitisi probabilmente con altri Greci di tribù affini, come *Ioni* ed *Eoli*, penetrarono in Grecia dal nord, e tra-

volgendo le primitive popolazioni neolitiche, dilagarono per la Beozia, per la Grecia centrale, per il Peloponneso. Fermatisi, si spartirono le terre, dopo aver forse ridotto in servitù gli abitanti, e costituirono tanti piccoli regni. La leggenda omerica ci descrive appunto alcuni di questi re achei, come Agamennone, Menelao, Ulisse, i due Aiaci, tutti bellicosi, alteri, violenti. E di guerre parlano tuttora gli avanzi del dominio degli Achei, fosche rocche cinte di mura altissime, sulle quali sembrano aleggiare la prepotenza e il sospetto.

Gli Achei, quando giunsero in Grecia, erano probabilmente ancora semibarbari. Ma al contatto della civiltà cretese, diffusa in tutto l'Egeo, s'incivilirono, imitando nei costumi, nelle arti, nella suppellettile domestica il mondo minoico. In questa sua primissima fase la civiltà greca è dunque un riverbero della civiltà egeo-cretese, e nulla ancora rivela della geniale originalità ellenica. Siccome poi i più grandiosi avanzi del periodo acheo si trovano a *Micène*, città dell'Argolide, così per consuetudine questa prima manifestazione della civiltà greco-achea si chiama **civiltà micenea**. Sembra che il periodo più florido di questa civiltà debba porsi fra il 1400 e il 1100 a. C., quando cioè era in pieno sfacelo la civiltà cretese. È anzi probabile che al crollo del regno cretese abbia contribuito un'invasione di Achei.

c) Gli avanzi di Micene e di Tirinto. — Un'idea più esatta della civiltà micenea si è potuta avere dagli scavi che un archeologo tedesco, lo Schliemann, ha fatto nelle rocche achee di Micene e di Tirinto.

Micene, la città di Agamennone, la « ricca d'oro », come la dice Omero, ebbe certamente in tempi antichissimi una notevole prosperità. Rimane ancora oggi la sua acròpoli o città alta, chiusa tutt'intorno da enormi muraglie, formate di blocchi ben squadrati. Si accede nell'interno del recinto per la famosa « *Porta dei leoni* », sul cui architrave sta un rozzo bassorilievo, rappresentante due leoni rampanti, affrontati. Entro le mura si vedono gli avanzi di un grande palazzo principesco con stanze, corridoi, cortili: lì è facil-

mente riconoscibile il **mègaron**, la grande sala descritta da Omero, dove si svolgeva la vita del re. Al di fuori delle mura lo Schliemann trovò, scavando, le così dette « *Tombe degli Atridi* » cioè dei discendenti di Atreo, padre di Agamennone. Tali almeno le credette il fortunato scopritore, quando, rinvenute cinque fosse mortuarie, e apertele, le vide occupate da cadaveri accuratamente deposti, con maschere d'oro sul viso e molti oggetti d'oro intorno. Erano forse le tombe di Agamennone e degli altri Atridi, uccisi (come narra la leggenda) dal perfido Egisto? Un altro sepolcro misterioso si trova a Micene, il così detto « *Tesoro di Atreo* », grandiosa stanza a cupola, costruita con enormi massi di macigno: è senza dubbio un sepolcreto principesco.

Tirinto, non lungi da Micene, conserva essa pure gli avanzi della sua rocca e le rovine di un grande palazzo reale, col suo mègaron, con vaste sale, un tempo coperte di pitture, con lunghi corridoi e frequenti cortili.

5. - Gli Achei alla conquista di Troia; i poemi omerici e la civiltà micenea.

a) Leggende greche. — Queste costruzioni gigantesche degli Achei sono indizio di una civiltà ricca, potente, bellicosa. Di essa però nulla ci dice la storia: non una iscrizione rivelatrice su questi monumenti; non una notizia sicura negli antichi scrittori greci. Siamo quindi costretti ad aggirarci nel labirinto delle leggende, con la speranza di trovare in esse l'eco lontana dell'oscuro periodo acheo. Si riferiscono forse a tale periodo le favolose lotte fra Centauri e Lapiti, le spedizioni di re argivi contro Tebe, le prodezze e gli orrori della stirpe di Pèlope. Ma più famosa di tutte è la **leggenda dell'assedio e della conquista di Troia**: il genio di Omero la fece immortale.

Di questa impresa i principali eroi, oltre Achille, re dei Mirmìdoni (la figura più carezzata dalla leggenda omerica), sono i sovrani achei del Peloponneso e delle isole vicine, come *Agamennone*, re di Micene nell'Argolide, *Diomede*, re di

Argo, *Menelao*, re di Sparta, *Nestore*, re di Pilo in Messenia, *Ulisse*, re d'Itaca, *Aiace Telamonio*, erede del trono di Salamina. In parecchi di questi luoghi si sono trovati gli avanzi di poderose costruzioni e di grandi palazzi reali, che sembrano dare ai racconti omerici un tono di spontanea sincerità.

b) La scoperta delle rovine di Troia. — Una conferma anche più sicura l'*Iliade* l'ha avuta dalla scoperta delle **rovine di Troia** sulle coste dell'Asia Minore, di fronte allo Stretto dei Dardanelli. Là, sulla collinetta di Hissarlik, nel 1870 lo Schliemann iniziò gli scavi che poi proseguirono per parecchi anni: dal suolo tormentato dal piccone uscirono i ruderi dell'acropoli di Troia, con mura enormi, con avanzi di palazzi, con innumerevoli oggetti. Queste rovine, di tempi assai diversi, sono disposte a strati: ogni strato rappresenta una nuova ricostruzione di Troia. Lo Schliemann credette che gli avanzi della città omerica fossero i ruderi da lui scoperti nel secondo strato, a partire dal basso: in quello strato anzi egli rinvenne un ripostiglio di oggetti di bronzo e di oro, che sùbito, nel suo entusiasmo, chiamò il « *Tesoro di Priamo* » e celebrò come una preziosissima reliquia degli eroi troiani. Indagini posteriori, stabilirono invece che quel secondo strato è molto più antico e risale forse a 2500 anni a. C., mentre la città descritta da Omero è quella del sesto strato. Essa può assegnarsi press'a poco al periodo 1500-1200 a. C.: tracce evidenti d'incendio sembrano confermare la sua tragica fine.

L'omerica Troia è dunque realmente esistita. Distesa ai piedi del monte Ida, lambita da due magri fiumicelli, lo Scamandro e il Simoenta, essa, benchè distante qualche chilometro dal mare, dominava per la forte posizione della sua acropoli l'Ellesponto, cioè l'attuale Stretto dei Dardanelli, controllando il commercio marittimo fra l'Egeo e i paesi, ancor poco noti, della Propòntide (Mar di Marmara) e del Ponto Eusino (Mar Nero). Pare che fino dai tempi antichissimi della civiltà egeo-cretese, Troia avesse cominciato a divenire florida e potente. E forse, più che il leggendario

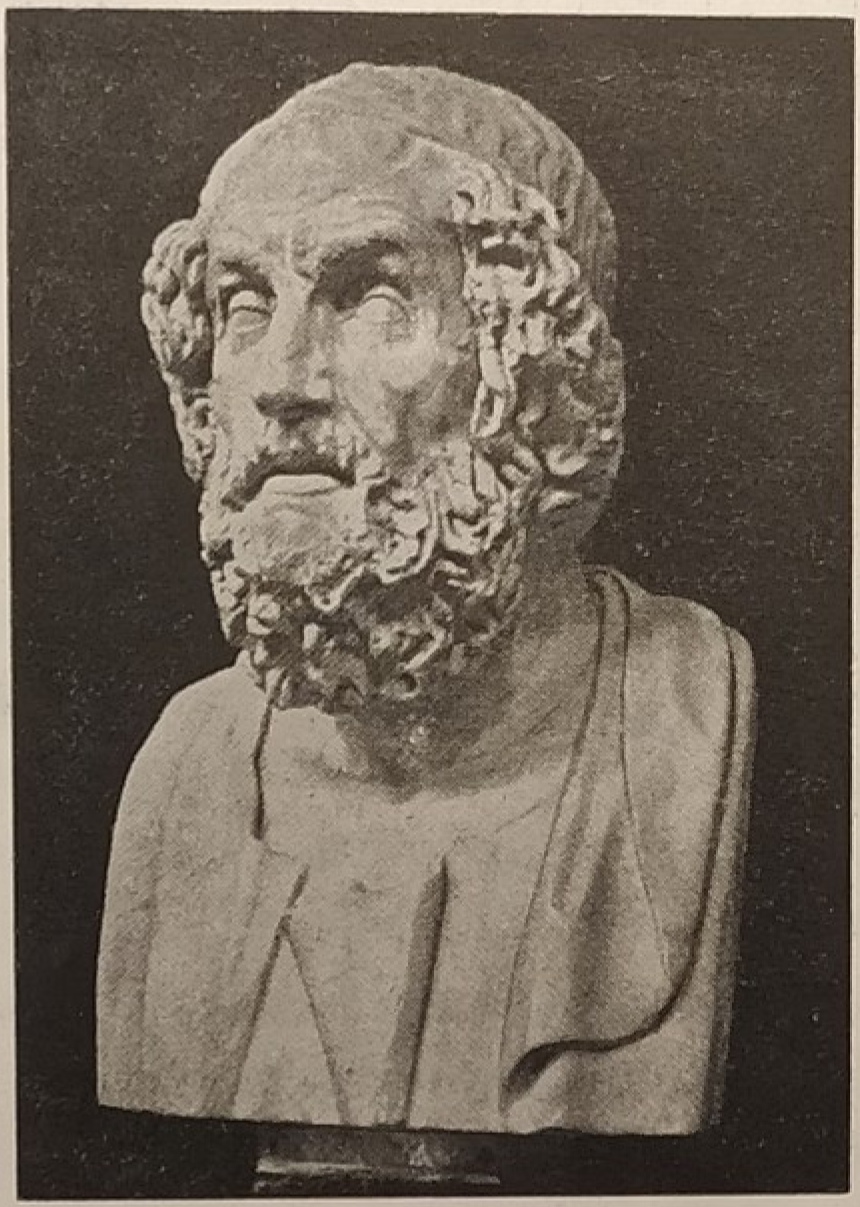
ratto di Elena, le ricchezze accumulate dai Troiani e la minacciosa potenza di Priamo richiamarono su questo luogo tormentato i sospetti, l'avidità e le armi degli Achei.

c) I POEMI OMERICI SONO L'ECO LONTANA DELLA CIVILTÀ MICENEA. — È possibile determinare l'anno della presa di Troia? Con certezza no; ma congetture ragionevoli, fatte già dagli antichi e confermate dal complesso delle scoperte recenti, fissano la caduta di Troia press'a poco intorno all'anno 1184 a. C., quando cioè la civiltà micenea era ancora in fiore.

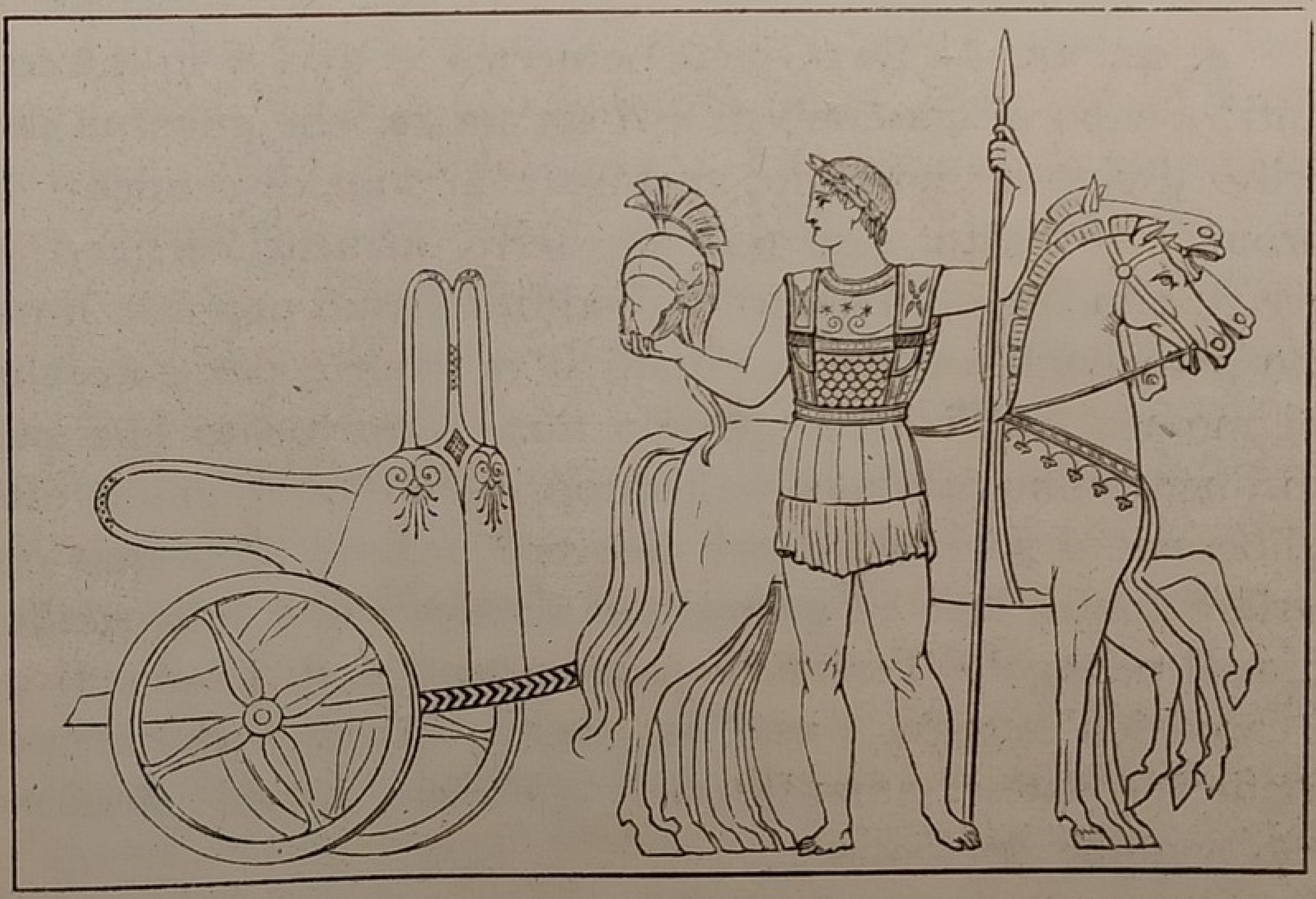
La grande impresa fu probabilmente il fatto più importante dell'età micenea ed ebbe larga risonanza per tutto il mondo greco. Ma quando, col passare dei secoli, i personaggi e le vicende di quel dramma di guerra cominciarono a confondersi nella nebbia della lontananza, i poeti, di cui era piena l'Ellade, ravvivarono tra il popolo il ricordo della famosa impresa, celebrando con canti e con leggende le gesta achee e troiane. Erano costoro gli **aedi**, che viaggiavano di corte in corte, di città in città, di mercato in mercato, cantando di Ettore e di Achille, di Priamo e di Agamennone, di Enea e di Ulisse. Così si venne formando una rigogliosa fioritura poetica, specialmente nelle colonie greche dell'Asia Minore, dove sembrava che ancora vibrasse nell'aria l'eco delle battaglie della vicina Troade.

Ma un giorno su questa caotica congerie di canti e di leggende pose la mano esperta un genio, che la tradizione chiamò **Omero**. Con la grezza materia preparata dagli aedi, egli foggiò due capolavori immortali, l'*Iliade*, in cui ritrasse le ire e le imprese degli eroi davanti a Troia, l'*Odissea*, con la quale narrò l'avventuroso ritorno di Ulisse alla sua Itaca.

Chi fosse Omero è ignoto: dieci città della Grecia e dell'Asia pretendevano di avergli dato i natali. La leggenda si compiacque di descriverlo vecchio e cieco, vagante di città in città, per largire a tutti la gioia del suo canto maraviglioso. In realtà noi non sappiamo nulla di lui. Ciò peraltro non è una ragione per negarne l'esistenza: opere come l'*Iliade* e l'*Odissea* non possono essere nate nè dal caso, nè



Il poeta greco Omero.
La leggenda ce lo decrive vecchio e cieco.
(Foto Alinari).



Achille col suo carro di guerra (*da una pittura su vaso greco*).

dalla collaborazione di diversi poeti; esse richiedono un genio creatore. E allora quando visse Omero? Gli stessi Greci non sapevano rispondere con certezza: i più lo assegnavano al secolo X a. C.; tra gli studiosi moderni c'è chi lo fa scendere fino al secolo VIII a. C..

Ad ogni modo, qualunque sia l'età in cui visse Omero, si può con certezza affermare che nei suoi poemi c'è **l'eco ancor viva della civiltà micenea**. Gli antichi eroi erano morti da un pezzo, ma le rocche di Argo e di Micene, le tombe degli Atridi, le rovine di Troia ancora parlavano alla mente dei Greci. Omero raccolse queste voci e le tradusse in versi, facendo rivivere in essi gli scomparsi guerrieri. Molte cose certamente il poeta introdusse dei tempi suoi, senza avvertire il dissidio con la materia più antica; aggiunte posteriori, ripetizioni, contraddizioni saranno entrate nel testo dei due poemi per opera di rapsodi posteriori; ma il mondo poetico dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, è senza dubbio quello della civiltà micenea e della primitiva storia degli Achei.

6. - La civiltà della Grecia antichissima.

a) Il re. — La Grecia omerica è divisa in piccoli Stati; a capo di ciascuno di essi sta un **re**, che governa per diritto divino e, morendo, trasmette ai suoi discendenti la corona e lo Stato. Egli possiede terre, armenti, schiavi, e vive riccamente del tributo dei sudditi. Il suo potere è limitato però dagli **anziani**, ai quali il re ricorre per consiglio nei momenti difficili. Il popolo non è convocato che per esprimere tumultuariamente il proprio pensiero davanti alle deliberazioni sovrane, e per ricevere ordini: chiunque osi parlare contro il re e i grandi può sentirsi cader sulle spalle, come il pettegolo Tersite, il pesante scettro di Ulisse. Il re è capo dell'esercito, dirige la guerra, spartisce il bottino, decide le contese, amministra la giustizia, cómpie il sacrificio a nome del popolo.

b) La reggia e la corte. — La reggia è spesso sull'alto di un colle, circondata da mura e torri, inespugnabile.

Nel mezzo del recinto sorge in tutto lo splendore dei suoi ornamenti in bronzo, la dimora del re, il **mègaron**, simile nel suo aspetto esterno a un tempio greco. Precede un atrio (*pròtiron*), sorretto da colonne e sormontato da un timpano triangolare; dall'atrio si passa in una breve antisala (*pròdomos*), e di qui al megaron propriamente detto, vasto salone quadrato, col tetto di legno, sostenuto da quattro robuste colonne. Qui nel mezzo sta il focolare; intorno ad esso sfaccendano servi ed ancelle preparando il banchetto o attizzando la fiamma per mitigare il rigore invernale, mentre il fumo esce all'aperto per una vasta apertura del tetto. Appunto nel *megaron* risiede abitualmente il re; lì riceve i sudditi e gli ospiti, lì convoca gli anziani, lì raduna famigliari ed amici a banchetto.

Intorno al megaron si dispongono le stanze regali, gli appartamenti per la famiglia, le celle per i servi, i magazzini, le stalle. Tutto è vasto, capace, perchè la corte è sempre numerosa: cinquanta talami accoglie il fastoso palazzo di Priamo; cinquanta ancelle servono Penelope nella reggia di Ulisse.

La vita però è semplice. La regina lavora al telaio e sorveglia le donne; la figlia del re risciacqua i panni nel torrente, come Nausica nell'isola dei Feaci. Il re conversa coi mandriani, s'informa del gregge; talvolta con le stesse sue mani accudisce a lavori di casa: Ulisse, il re d'Itaca, fabbrica da sè il letto nuziale col tronco di un vecchio ulivo; l'eroe Achille nella sua tenda, il re Menelao nella sua reggia di Sparta aiutano i servi ad apprestare la mensa, e trinciano le carni per offrirle agli ospiti. Poichè questi eroi d'Omero siedono volontieri a tavola, si satollano con quarti di bove o con interi capretti, e bevono gagliardamente.

c) La guerra. — La società omerica ha un aspetto guerriero; gli eroi si rivelano in tutta la loro grandezza sul campo di battaglia. Sono sfavillanti di armi; portano grandi elmi crestati, adorni di code equine, armature e schinieri di bronzo con fibbie d'argento, spade corte e salde, scudi rotondi, lunghe lance; montano su carri, trainati da focosi

cavalli, ed entrano nella mischia con furia di leoni. Intorno ad essi si stringe la turba dei guerrieri minori, mentre dall'alto delle mura della città assediata i vecchi, le donne e i fanciulli contemplano la pugna.

Lo scontro è brutale: sassi, lance, frecce, tutto viene scagliato contro il nemico che avanza; poi si pone mano alle spade e si combatte con ira feroce. Intorno al caduto si accende più fiera la mischia. Scene orrende si vedono allora: Ettore, ucciso Patroclo, strappa dal corpo esanime le armi di Achille per rivestirsene trionfalmente; a sua volta Achille trafigge Ettore e ne trascina il cadavere intorno alle mura di Troia, sotto gli occhi dell'infelice Priamo; poi sulla tomba del morto amico sgozza dodici prigionieri troiani.

d) La famiglia e i costumi. — Questi Greci, così feroci in guerra, appaiono invece miti e saggi nella vita d'ogni giorno. Essi hanno fortissimo il sentimento della **famiglia**: poche scene nei poemi omerici sono così tenere come il commiato di Ettore dalla consorte, prima del fatale duello, o la preghiera di Priamo al crudele Pelide per il riscatto del corpo del figlio. Alla casa lontana anelano tutti gli eroi greci, venuti all'impresa di Troia; e verso la sua reggia, abbandonata da tanti anni, Ulisse naviga ostinatamente, vincendo l'avversità degli dèi e del mare. Nella famiglia omerica la donna non è schiava del marito o del padre; è trattata anzi con rispetto e venerazione: nobilissime figure sono infatti Ecuba, Andromaca, Penelope; graziosa e serena Nausica, la figlia diletta del re Alcinoo. I giovani crescono nella casa paterna, educati virilmente al maneggio delle armi, al governo dei cavalli, alla lotta, alla corsa, al salto, al gioco del disco; le fanciulle aiutano la madre al telaio, alle faccende domestiche, e si esercitano nella danza e nel canto.

In casa, per i campi e tra il gregge lavorano gli **schiavi**, ancora poco numerosi e generalmente ben trattati. Non sempre provengono dal bottino di guerra; più spesso anzi sono tratti dai grandi mercati di schiavi, che i Fenici ed altri ladroni del mare riforniscono costantemente con le loro piraterie. Eumeo, il fedele mandriano di Ulisse, non è nato

servo; anch'egli è stato rapito fanciullo da mercanti fenici e venduto come schiavo a Laerte in Itaca.

Nella famiglia porta letizia l'arrivo dell'ospite: egli è come un dono di Giove; sacra è per i Greci l'**ospitalità**. A lui si offre la casa tepida e confortevole, sì ch'egli, passando fra stranieri, senta meno acuto il desiderio della sua casa lontana. Siede l'ospite a mensa con la famiglia, riposa nel letto più soffice, e quando parte, riceve doni generosi e viveri in abbondanza.

e) Il lavoro e il traffico. — Nell'età omerica i Greci attendono specialmente all'agricoltura e alla pastorizia. Tuttavia non lieve importanza hanno gli *artigiani*, i quali lavorano armi di bronzo e di rame, mobili di legno, vasi d'oro e d'argento, stoffe, gioielli, con un gusto che ricorda gli antichi modelli cretesi.

Con l'industria fiorisce certamente il *traffico*, fondato sul baratto, poichè la moneta è ancora ignorata. Il mare è per i Greci la grande via del commercio: con le loro navi essi passano dal continente alle isole, dalle isole al litorale asiatico, trafficando con Egiziani, con Fenici, con Cretesi.

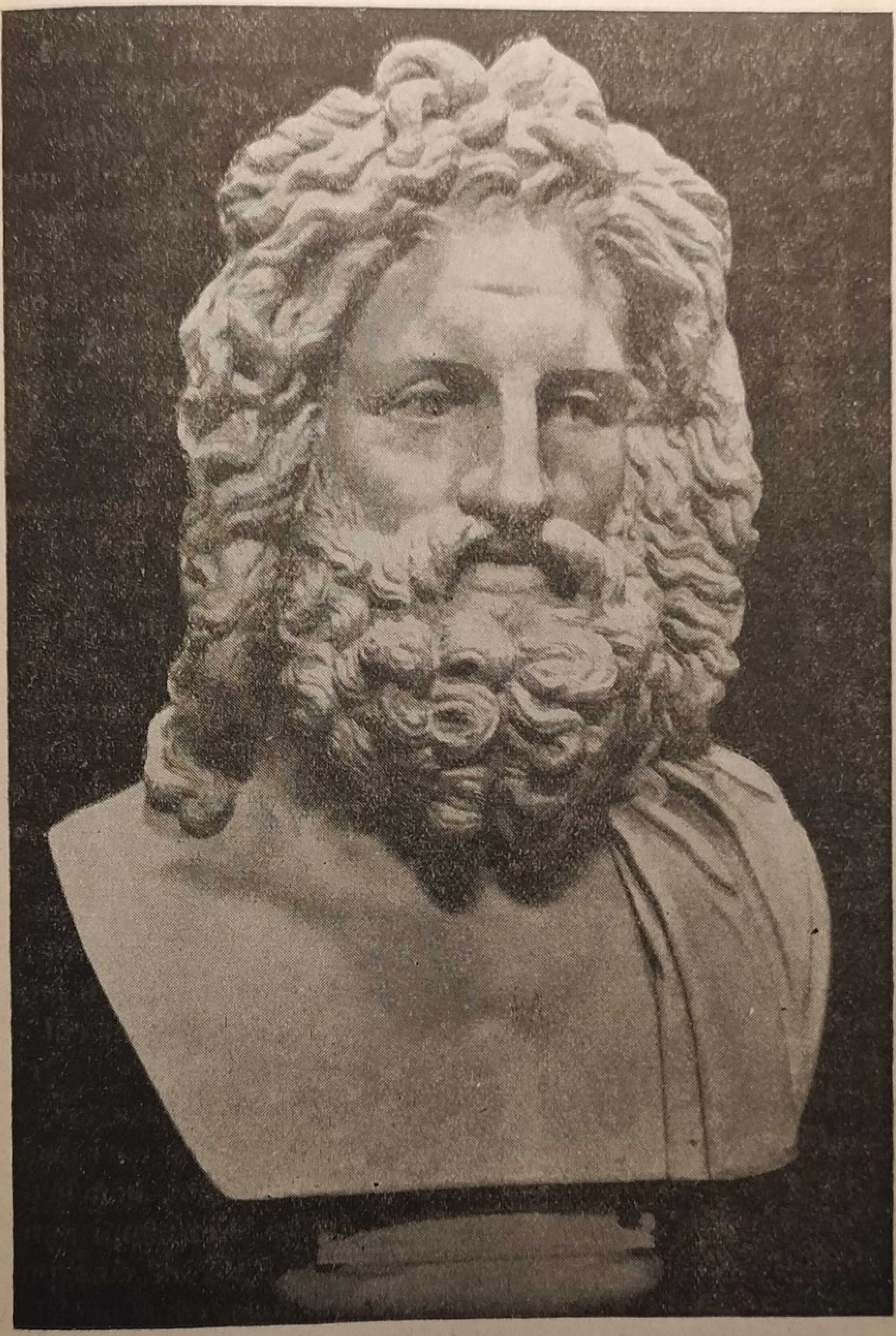
f) La religione. — La religione omerica è nelle sue linee fondamentali la religione classica del popolo greco. Essa appare subito ben lontana dalla spirituale purezza del giudaismo e del cristianesimo, poichè adora le forze brutali della natura, delle quali forma altrettante divinità. I Greci antichi furono dunque *politeisti*, e attribuendo ai loro dèi forme e passioni umane, caddero nell'**antropomorfismo**. Ma intorno ai loro rozzi e primitivi numi, essi seppero creare un mondo di graziose leggende, dando vita alla più ricca **mitologia** dell'antichità, e offrendo ad artisti e a poeti una fonte inesauribile di fantastica ispirazione.

Gli dèi della Grecia hanno la loro sede sul monte *Olimpo*: li governa *Zeus* (Giove), padre di tutti, che ha il suo trono tra le nubi, e di là guarda le piccole cose di questo mondo, brandendo nella mano il fulmine vendicatore; egli rappresenta le forze dell'atmosfera. Regina del cielo è *Era* (Giu-

none), moglie di Giove e madre degli dèi; *Ares* (Marte) è il dio della guerra e va sempre armato; *Ermes* (Mercurio), con le ali ai piedi, porta i messaggi di Giove; *Efesto* (Vulcano) rappresenta il fuoco e protegge le industrie; *Ades* (Plutone) governa sotterra e vive nell'Averno tra le ombre dei morti; *Poseidòne* (Nettuno) simboleggia invece il mare e sta nell'oceano tra le *Nerèidi* e i *Tritòni*, mostri marini dal viso umano. Bellissimo è *Apollo* (Febo), simbolo del sole e del genio: egli ama la poesia, la musica, protegge i poeti e siede sul monte Elicòna con le nove *Muse*, le belle fanciulle ispiratrici di tutte le forme di arte e di poesia. Protettrice dell'intelligenza e degli studi è *Atena* (Minerva, Pàllade), uscita viva dal cervello di Giove, come a figurare la sapienza divina; invece *Afrodite* (Venere) rappresenta la bellezza, e si circonda di amorini alati. *Estia* (Vesta) è saggia e siede al focolare, proteggendo la famiglia: *Artèmide* (Diana) simboleggia la luna e va a caccia per i boschi, seguìta dai cani fedeli.

Tra gli dèi minori c'è *Diòniso* (Bacco), il dio del vino, sempre ebbro, che i *Sàtiri*, mezzo capri e mezzo uomini, portano in giro barcollante su di un asinello. C'è *Eolo*, il dio dei venti, che al cenno di Giove scatena nel mare le tempeste, mentre *Pan*, caro ai pastori, percorre i monti al suono del flauto. Le *Ninfe* intanto si specchiano nei fiumi e cantano; le *Amadriadi* riempiono di grida argentine i boschi. Per i Greci cielo, terra, mare, tutto è popolato di misteriosi esseri sovrumani.

In Omero gli dèi non serbano sempre il dovuto decoro. Per quanto Zeus si vanti di essere il loro padre e signore, essi agiscono come vogliono e spesso si oppongono al volere di lui; inoltre si adirano, si commuovono, piangono; e se al banchetto il goffo Vulcano li rallegra coi suoi lazzi, prorompono in sonore risate. Durante la guerra di Troia essi prendono parte alla lotta, favorendo or l'uno or l'altro dei combattenti; appaiono spesso nella mischia sotto false sembianze, gettano dardi, vibrano colpi, uccidono, e, percossi alla lor volta, fuggono nell'Olimpo a curarsi in pudibondo segreto le divine ferite.



Giove, padre degli dèi e degli uomini. Maestoso è il suo aspetto, ampia la fronte, bello il viso, incorniciato dalla lunga capigliatura e dalla barba ricciuta. (Busto colossale nel Museo Vaticano - Foto Alinari).

Grande era tra i Greci la superstizione: essi non cominciavano mai un affare importante senza consultare il volere degli dèi. Si mandava allora una commissione di savî a interrogare l'**oràcolo**, cioè una divinità venerata per i suoi misteriosi responsi. Il più famoso era l'*oracolo di Apollo* a Delfi, nella Fòcide, ai piedi del Monte Parnaso: là da una roccia si sprigionavano misteriosi vapori, che inebbriavano la *Pizia*, la sacerdotessa sacra al Dio; questa, in una specie di estasi religiosa, pronunciava con voce rauca parole arcane, che poi i sacerdoti interpretavano come un responso del dio. Non di rado le frasi, di colore oscuro, avevano più significati; spettava poi agli uomini di governo ridurre tali frasi a un ragionevole consiglio.

Nei tempi omerici il culto si svolgeva all'aperto, su are improvvisate, alla presenza del popolo; soltanto più tardi gli dèi ebbero templi sontuosi. Le cerimonie sacre consistevano in alte invocazioni, in processioni, in offerte di animali, di frutta, di fiori. La cerimonia più importante era il **sacrificio**. Il devoto portava la vittima, che poteva essere un agnello, una capra, un vitello, un bove; i sacerdoti infioravano l'animale, lo cospargevano di acqua purificatrice, lo sgozzavano ai piedi dell'altare: poi esaminavano le viscere ancora calde, credendo di scoprire nei movimenti di esse la volontà del nume. Da ultimo gittavano viscere, sangue, ossa sulla fiamma dell'ara, e serbavano per il banchetto le carni. Quando il sacrificio era ricco, s'immolavano più animali; il più ricco di tutti i sacrificî era l'*ecatombe*, in cui si uccidevano cento bovi: munificenza da sovrani.

In Omero l'ecatombe è frequente: essa appare necessaria quando l'ira dei numi è grande, poichè alle nari degli dèi è grato l'odore delle vittime. Sacrifizî, giochi, banchetti si celebravano anche durante il *rito funebre*. Nei tempi antichissimi il defunto veniva sepolto con tutte le sue cose più care; nei tempi omerici è arso invece sul rogo, come avviene nei funerali di Patroclo e di Ettore.

La fede nella **vita d'oltre tomba** è cómune tra i Greci e appare anche nei poemi omerici, con forme però vaghe e nebulose. Ulisse scende nell'Averno e trova le ombre di

Achille e di Agamennone; esse sono soffuse di una grande malinconia, immerse come in un'atmosfera di penoso rimpianto, poichè, al dire di Achille, non vi è sulla terra alcuna esistenza tanto povera e triste che non debba preferirsi al più glorioso ufficio nel regno dei morti:

> « *Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:*
> *vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un altro,*
> *d'un uom privo di beni, che anch'egli stentasse la vita,*
> *piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti* ».

Odissea, XI (trad. ROMAGNOLI, ed. Zanichelli).

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

3000 a. C. - 1400 a. C. — Civiltà egeo-cretese o minoica.
circa 2000 a. C. — Gli Achei nel bacino dell'Egeo.
1400 a. C. - 1100 a. C. — Splendore della civiltà micenea.
circa 1184 a. C. — Caduta di Troia.

LETTURE.

1. - Come Enrico Schliemann scoperse a Troia il “ Tesoro di Priamo ”.

Enrico Schliemann era un commerciante tedesco, il quale, appassionato di studi omerici, in età matura abbandonò gli affari, e prodigò le sue ricchezze per rintracciare Troia e gli altri luoghi omerici; i suoi scavi durarono venti anni (1870-1890) e diedero risultati splendidi. Ecco una delle sue più fortunate scoperte:

Era la mattina del 14 giugno 1873... Schliemann e sua moglie... si trovavano con pochi operai, nel tratto in cui il muro di cinta si prolungava oltre la « Porta Scea », vicino alla « Casa di Priamo ». Zappe e vanghe erano penetrate a una profondità di otto metri e mezzo. A un tratto Schliemann osserva un grosso oggetto di rame, di forma strana. Subito dopo egli vede luccicare qualcosa al sole, tra la polvere e l'immondizia. Nessun altro prima di lui aveva veduto lo scintillìo dell'oro...

Allora entrò in funzione il grande commerciante, l'uomo di mondo, l'avventuriero, che aveva passato un anno tra i cercatori d'oro della California, aveva trattato con essi, scavato e venduto tesori. Ora gli sorrideva il premio, l'oro sepolto, l'oro di Omero... Il problema consisteva nell'allontanare il sopraintendente turco ed evitare la presenza degli operai. Egli voleva portare il tesoro alla luce del sole da sè, solo

con sua moglie. E prima che essa dicesse una parola compromettente o facesse una domanda, le gridò:

— Va subito a dare il segnale della fine del lavoro.

— Ora, alle sette?

— Presto! Di' loro che oggi è il mio compleanno e che me ne sono ricordato soltanto adesso. Tutti avranno oggi il salario senza lavorare. Bada che tutti se ne ritornino in paese e che non venga il sopraintendente. Corri, dà il segnale!

Ella aveva da mesi l'abitudine di dare il segnale di riposo tre volte al giorno, all'ora della prima colazione, a mezzogiorno e a sera. Quel giorno ella lo diede di prima mattina: comunicò la novità agli operai, e quegli orientali, che si rallegravano d'ogni occasione per fare vacanza, non perdettero tempo in far meraviglie. Poi ella tornò al suo cercatore d'oro.

— Va' presto a prendere il tuo scialle grande — egli le ordinò, scavando col coltello attorno al buco, in cui era nascosto l'oggetto della sua scoperta. Ella andò e tornò...

Che cosa videro quei due?... Alle loro mani tremanti, che li traevano alla luce, si offrivano diademi, fermagli, catene, piastre e bottoni, fili metallici, serpenti, corde, tutto confuso insieme, riposto in fretta, attorto, nascosto: un microcosmo d'oro e d'arte, ornato d'idoli, arrotondato in coppe, intarsiato di prismi, ma tutto legato assieme da migliaia di anelli....

Ad uno ad uno egli trasse i tesori d'oro dal ricettacolo di rame; li mise con ogni cura nel grande scialle rosso della moglie, e insieme trasportarono le meraviglie del mondo omerico nella loro capanna di legno, chiusero la porta, e le offersero alla propria vista.

Forse fu quello il momento supremo nella vita di Schliemann. Non aveva egli, dunque, provato la sua fede in Omero? Si era messo al lavoro con l'unica guida dell'*Iliade*; aveva prima di tutto stabilito su quale altura Troia doveva essere situata; aveva poi scavato sempre più ampiamente e profondamente, cercando e trovando soltanto rottami, vasellame, pietre da costruzione... Ma ora, nella stanza solitaria, dallo scialle rosso fluiva l'oro di Priamo: poichè, di chi poteva essere se non di Priamo?...

Quando il tesoro fu enumerato, pesato, misurato e inventariato, si trovò che esso era costituito da due diademi d'oro, uno dei quali consistente in 90 catenelle, 2.271 anelli, 4.066 lamelle a forma di cuore e 16 idoli. V'erano inoltre 24 collane d'oro, pendenti, bottoni, spille, prismi: in tutto 8700 oggetti d'oro, e un calice, pure d'oro, del peso di 600 grammi, un'anfora pure d'oro e varie coppe, tra cui una d'ambra e d'argento.

LUDWIG, *Schliemann, - Storia d'un cercatore d'oro*, Milano, Mondadori, 1932: è la vita « romanzata » del celebre scopritore; lettura istruttiva e divertente.

In realtà lo Schliemann, facile agli entusiasmi e ancor poco esperto nella critica, aveva preso un abbaglio: lo strato nel quale egli aveva rinvenuto il tesoro non era quello della città omerica, ma risaliva molto più addietro. Nel « tesoro di Priamo » non aveva alcun merito Priamo, vissuto forse molti secoli dopo. Tuttavia quegli oggetti, assai più preziosi per l'antichità che per l'oro, costituiscono un saggio magnifico dell'arte egea e risalgono forse a più di 2000 anni a. C.: furono nascosti probabilmente nell'occasione di un assedio, e rimasero sepolti sotto le macerie e obliati. Il « tesoro di Priamo » fu poi donato dallo Schliemann al Museo di Berlino. Lo Schliemann morì casualmente a Napoli il 26 dicembre 1890; non fu un grande archeologo, perchè troppo tardi si accinse a ricerche, le quali richiedono molta preparazione e lunga esperienza; tuttavia deve dirsi senza dubbio uno dei più geniali animatori dell'archeologia moderna.

2. - Come Enrico Schliemann scoperse le " Tombe degli Atridi " a Micene.

Soltanto nel luglio del 1876 i coniugi Schliemann incominciarono i lavori di scavo a Micene.

Vicino alla Porta dei Leoni..., Schliemann, sempre assistito da 80-130 operai, e sempre vigilato da un rappresentante della Società Archeologica Greca, cominciò dal dissotterrare molte statuette, punte di strali, ascie, coltelli di bronzo... In seguito scoperse le tombe reali...

Tutti gli operai furono subito licenziati. Soltanto l'èforo [*il sorvegliante mandato dal Governo greco*] rimase con i due scopritori. Un cordone di soldati formò un vasto cerchio attorno a Micene. Erano chiusi in una fortezza. Non c'era altro da fare ora, che limitare il lavoro a quattro mani; e poichè le giovani mani di Sofia erano più agili..., la maggior parte del lavoro fu per lei. Per venticinque giorni Sofia Schliemann, accovacciata sui ginocchi, spesso armata d'un semplice temperino, rimuoveva con ogni cura i sottili strati della terra che ancora ricopriva le tombe reali. Ogni sera se ne tornavano a casa; Sofia portava al braccio un canestro pieno d'antichi oggetti d'oro; le venivan dietro il marito e il rappresentante del Governo. Giunti a casa, tutto veniva contato ed elencato...

Le cinque tombe, di cui parla Pausania, furono trovate a profondità diverse, in parte scavate nella roccia viva. Esse contenevano gli scheletri di dodici uomini, tre donne e due bambini. I resti e le ceneri della prima tomba erano disseminati di monili d'oro caduti dal corpo in tempi remoti; il primo teschio era coperto da una maschera d'oro, dietro la quale si polverizzò appena toccato; il terzo era ancora abbastanza ben conservato, più schiacciato, ricoperto anch'esso da una maschera d'oro, con dischetti d'oro sulla fronte e sugli occhi, e un disco dello stesso genere sul petto, una cintura d'oro e la spada di bronzo... Vi si trovavano ancora 80 brandi, molti con impugnature decorate, e coltelli e lancie, e ascie da combattimento, e grani d'ambra, tre ma-

gnifiche placche d'oro, su cui erano rappresentati alcuni cervi inseguiti da leoni, e coppe d'oro e d'argento, vasi d'alabastro e bottoni d'oro con ricchi ornamenti. Nella seconda tomba, assieme a corpi disposti allo stesso modo, si trovarono quindici diademi, quattordici croci di foglie di lauro in oro ed altri oggetti. Nella terza tomba si trovarono corpi di donne letteralmente coperti di gioielli e d'oro, avvolti in 700 fogli d'oro, ornati di serpenti, farfalle, fiori... Una delle donne portava sulla testa una magnifica corona d'oro... — Ho trovato un inapprezzabile tesoro di gioielli e monili (scriveva lo scopritore entusiasta ad un suo amico d'Atene): tutti i musei del mondo, messi assieme non posseggono il quinto del suo valore. Disgraziatamente nulla è mio, se non la gloria —.

Ludwig, *op. cit.*

Un re dei tempi omerici.
(Da una pittura su vaso greco).

CAPITOLO SETTIMO.

L'INVASIONE DORICA E L'ESPANSIONE ELLENICA. L'UNITÀ SPIRITUALE DELL'ELLADE.

1. - L'invasione dorica (1100 a. C.).

La potenza degli Achei era ancora in pieno fiore, quando, intorno all'anno 1100 a. C., un'ondata di tribù semibarbare, venute dal settentrione, travolse Stati, dinastie, popoli, producendo nella Grecia micenea un generale sconvolgimento.

Gl'invasori (dice l'antica tradizione greca) erano i **Dori**. Appartenevano anch'essi alla grande famiglia ellenica, e parlavano un linguaggio affine a quello degli Achei; ma essendo rimasti per secoli nelle regioni della Macedonia e dell'Epiro, lungi da ogni contatto con la civiltà egeo-cretese, si erano conservati tanto rozzi, quanto civili erano invece divenuti gli Achei, discesi da tempo nella Grecia meridionale. Bellicosi per natura, i Dori (dice la leggenda) erano condotti dagli **Eraclidi**, cioè dai discendenti di Ercole, l'eroe nazionale dorico, il simbolo ideale della forza e dell'ardimento.

Partiti dunque dalle regioni settentrionali, i Dori si rovesciarono sulla Tessaglia e, incalzando le popolazioni achee, entrarono nella Grecia centrale, dove occuparono stabilmente quella piccola regione che, chiamata allora *Dòride*, fu più tardi considerata come la culla della gente dorica. Di qui il grosso degli invasori passò nel **Peloponneso**, forse per via di mare, e conquistò l'Argolide, la Laconia, la Messenia, mentre degli Achei, alcuni cadevano in servitù, altri

si fondevano coi conquistatori, altri riuscivano ad emigrare o si rifugiavano nella regione che da essi prese il nome di Acaia

È questa la famosa « **invasione dorica** », che gli antichi, riferendosi alla leggenda di Ercole, dissero « *il ritorno degli Eraclidi* », senza riuscire a dissipare intorno ad essa la nebbia d'incertezze in cui è tuttora avvolta Come tale invasione avvenisse non sappiamo; ci è pure ignoto quanto resistessero e come cadessero le grandi fortezze micenee dell'Argolide, in cui era il cuore della potenza degli Achei. È certo invece che l'invasione dorica aperse nella storia greca un periodo di grandi perturbazioni etniche e di profonde trasformazioni civili. Perciò i dotti moderni, con audace immagine, dissero tale periodo « **Medio Evo ellenico** », per indicare che in quel tempo, come durante il nostro Medio Evo, avvennero la conciliazione e la fusione tra il popolo conquistato e il popolo conquistatore, e che si passò dalla vecchia civiltà alla nuova, cioè, in altre parole, dalla civiltà micenea alla civiltà più propriamente ellenica.

2. - La nuova Grecia e l'assetto definitivo delle stirpi elleniche.

Crollata la potenza achea, ritornarono in luce gli **Eoli** e gli **Ioni**, due antichissime stirpi elleniche, venute in Grecia insieme con gli Achei e rudemente sconvolte anch'esse dall'invasione dorica, che le aveva costrette a spostarsi, a cedere territori, a cambiare sedi e focolari.

Così le diverse stirpi greche si fissarono ormai stabilmente nelle terre in cui la sorte, benigna od avversa, le aveva sospinte, e presero a poco a poco ciascuna il suo speciale carattere: di questo carattere l'espressione più evidente fu il *dialetto*. Da allora i Greci rimasero divisi, secondo le loro parlate, in tre schiatte principali, cioè *Dori*, *Ioni*, *Eoli*; di queste schiatte ciascuna occupava una zona determinata di territorio.

a) I **Dori**, ultimi arrivati, ma più forti di tutti, predominavano nel Peloponneso e avevano il fulcro della loro potenza a *Sparta* nella Laconia. Doriche erano la Messenia, l'Argolide, Corinto con tutta la zona dell'istmo, la piccola Megàride, la Doride, le isole Ionie, le Cicladi meridionali e Creta.

b) Gli **Ioni** abitavano l'Attica (nel cui centro fondarono *Atene*), l'isola di Eubea con l'importante città di Càlcide, e le Cicladi settentrionali.

c) Gli **Eoli** predominavano nella lontana Tessaglia e nella fertile Beozia, dove ebbero come centro *Tebe*.

Gruppi minori si trovavano sparsi qua e là, specialmente nel Peloponneso settentrionale, nella Grecia centrale e occidentale; ma *Dori*, *Ioni* ed *Eoli* restarono sempre le sole stirpi che diressero la storia, il progresso civile, l'espansione coloniale dei Greci. Gli Eoli, di carattere sentimentale, primeggiarono bensì in certe forme di poesia e di arte, ma essendo più amanti della vita serena che della lotta, esercitarono sulla vita politica della Grecia un influsso assai minore di quello esercitato dai Dori e dagli Ioni. Scomparvero interamente gli *Achei*.

3. - La "Polis" o Città-Stato: sua origine, sua costituzione, suoi ordinamenti.

Intanto fra le diverse popolazioni elleniche, che prendevano un assetto stabile sul suolo di Grecia, si veniva formando lo **Stato**.

a) **La « Polis » o Città-Stato**. — I Greci, benchè divisi in varie stirpi, conoscevano la loro comune origine, e si sentivano un popolo solo, una nazione unica. Tuttavia non seppero mai assurgere al concetto moderno dello Stato unitario. Costretti a fermarsi in un suolo così ineguale, dove aspre montagne rendevano difficili le comunicazioni fra tribù e tribù, essi si abituarono a vivere della piccola vita

del loro distretto, e quello, solo quello, considerarono come loro patria. Il distretto comprendeva campagne e villaggi, ma aveva il suo centro in una città (*polis*), che racchiudeva il tempio sacro agli dèi della stirpe e ospitava gli uomini del governo. Così lo Stato si disse **Polis**, cioè città, ma nel senso di **Città-Stato** in quanto cioè esso godeva dei diritti sovrani. Infatti la Polis emanava le leggi, era arbitra della guerra e della pace, fondava colonie, batteva moneta, e con le altre *Pòleis* trattava da pari a pari, cioè da Stato a Stato.

La Grecia rimase dunque divisa in tante *Città-Stati*, indipendenti e spesso anche rivali tra loro. Alcune delle maggiori città, come Sparta, Atene, Tebe, tentarono bensì di assoggettare le altre; non riuscirono però a raggiungere che una vaga «*egemonia*», cioè una supremazia politica e militare, come quella che Sparta esercitò su tutto il Peloponneso. Ma l'unità nazionale della Grecia antica non venne mai.

b) **Come si è formata la Polis o Città-Stato.** — È probabile che la Città-Stato abbia avuto un'origine gentilizia, cioè si sia sviluppata dall'antica famiglia patriarcale.

Nei tempi antichissimi i Greci avevano come unico fondamento della loro organizzazione politico-sociale, la *famiglia patriarcale* (in greco: **ghenos**): l'anziano era il capo, il padrone, il sovrano, il sacerdote della famiglia, di cui custodiva il focolare, le tradizioni, i penati. Col trascorrere dei secoli le famiglie si accrebbero di numero; tuttavia mai dimenticarono la comune discendenza, e rimasero fra loro legate dai vincoli della più o meno lontana consanguineità. Infatti le famiglie imparentate fra loro erano unite in tante **fràtrie**, cioè fratellanze; più fratrie di comune origine costituivano le **filai** o tribù. Parecchie tribù affini abitavano nello stesso distretto, coltivando ciascuna le proprie terre, e formavano piccoli villaggi (**demi**), sparsi qua e là per le campagne. Ma nei giorni di mercato o nelle feste religiose le tribù si radunavano in un luogo comune, spesso su di un alto colle (**acròpoli** o città alta), dove sorgeva il tempio del dio tutelare, e in tali circostanze rinnovavano il ricordo del lontano comune capostipite. Così a poco a poco le tribù si

abituarono a considerare quel luogo come centro morale e politico di tutto il distretto; i maggiorenti dei singoli *demi* vennero ad abitare intorno al colle sacro e formarono un nucleo cittadino, il quale esercitò sempre maggiore attrazione sulle tribù. E queste finirono per unirsi in una sola comunità, che si disse *Polis* o *Città-Stato*. Fondamento di essa rimase sempre la comunanza di origine fra i cittadini: esclusi da questa organizzazione erano gli stranieri, gli immigrati, i randagi e in generale tutti coloro che non potevano riallacciarsi alla comunità cittadina coi vincoli del sangue.

c) Gli elementi della Città-Stato. — La *Polis* si compone dunque di un centro cittadino, di villaggi agricoli, di terre da coltivazione o da pascolo. Di questi tre elementi il più importante è naturalmente il centro cittadino. Esso comprende due parti: la città bassa e la città alta. Quest'ultima, detta appunto grecamente **Acropoli**, è il cuore di tutto lo Stato: là in un santuario, si venerano le divinità della patria; là si conservano le memorie dell'eroe della stirpe; là si custodisce il fuoco nel **Pritanèo**, che è il focolare sacro della grande famiglia cittadina; là infine risiede il governo.

Ai piedi dell'Acropoli si distende la *città-bassa*, con le case, le vie, i mercati, la grande piazza per l'assemblea popolare (**agorà**). Spesso la città è vicina al mare e ha il suo porto; città e porto si chiudono talvolta entro solide mura per la difesa della vita e dei traffici dei cittadini. Fuori, lungo le vie suburbane, si allineano i sobborghi (*comai*) che vanno perdendosi verso la verde campagna.

d) Il governo nella Città-Stato. — Nel corso dei secoli il governo della Città-Stato cambiò parecchie volte, passando per i periodi seguenti:

Periodo della monarchia. — A capo della Città-Stato era allora un re, i cui poteri venivano moderati da un'assemblea di capi-tribù e di maggiorenti. Quest'antica forma costituzionale della Polis durò poco: tra il VII e il VI secolo a. C.

la monarchia scomparve in tutte le città della Grecia tranne che a Sparta, dove però sopravvisse più nelle sue forme esteriori che nella sostanza.

Periodo della oligarchia. — In questo periodo il potere passò dalle mani del re a quelle di pochi cittadini. Erano costoro i capi delle maggiori famiglie, e primeggiavano per nobiltà di origine, per ricchezza, per potenza; si dicevano « gli ottimi » (*àristoi*), « i nobili » (*eupatrìdi*). Essi, dopo aver strappato il potere ai re, governarono duramente, opprimendo le classi minori, cioè la piccola borghesia e la plebe.

Periodo delle lotte civili; i legislatori. — Il governo oligarchico destò l'opposizione delle due classi oppresse; ne vennero lotte civili assai gravi, in mezzo alle quali un legislatore, per comune accordo, cercò di regolare con una legge scritta i rapporti dei cittadini tra loro. È questo il tempo di Licurgo e di Solone.

Periodo della tirannide. — Col prolungarsi delle lotte civili, sorge in tutti il desiderio di un governo forte, che assicuri la tranquillità pubblica. Ed ecco tra i cittadini un uomo energico prendere in mano le redini del governo, ristabilire l'ordine con la forza e dare alla città la pace e lo splendore. Egli è detto *tiranno*, cioè signore, poichè presso i Greci la parola « tiranno » non ebbe il significato odioso che le fu dato poi. Alcuni di questi tiranni rimasero celebri, come Periandro a Corinto, Pisìstrato ad Atene, Dionisio a Siracusa.

Periodo della democrazia. — Il tiranno si appoggiò spesso alla borghesia e al popolo per reggersi saldo contro l'aristocrazia oligarchica, che voleva riprendergli il potere. Ciò portò al rafforzamento del popolo, e in molte città condusse il popolo stesso al potere (*democrazia*).

4. - L'espansione coloniale ellenica e le sue cause.

I Greci ebbero, fino da tempi antichissimi, la *passione del mare*, e curiosi d'ogni cosa, si avventurarono presto su fragili navi alla ricerca di nuove terre. Ulisse fu per essi l'eroe del

mare: le sue leggendarie vicende sono forse l'eco delle prime faticose esplorazioni greche nel Mediterraneo.

Il mare adunque offerse ai Greci una facile via per espandersi al di là degli stretti confini dell'Ellade. Già durante il periodo miceneo le navi degli Achei andavano e venivano dalla Grecia alle isole Cicladi e all'Asia Minore trafficando e forse anche impiantando qua e là emporî e colonie. Ma durante l'invasione dorica incominciò quella espansione ellenica verso i paesi d'oltremare, che, continuata poi ininterrottamente per parecchi secoli, riuscì a disseminare sui lidi più floridi del Mediterraneo innumerevoli colonie.

Le cause che produssero l'**espansione coloniale** della Grecia, durante il corso di parecchi secoli, sono:

a) L'*invasione dorica.* — Essa costrinse molti Achei, Eoli, Ioni a fuggire dalla Grecia e a cercare altrove migliore fortuna (**Colonie di popolamento**).

b) La *mancanza di terre da coltivare.* — La disoccupazione agraria era forte in Grecia, non per sovrabbondanza di popolazione, ma per l'ingiusta distribuzione dei terreni, spesso tenuti a pascolo o lasciati incolti dai grandi proprietari. Di qui l'emigrazione di coltivatori (**Colonie agricole**).

c) Le *esigenze commerciali.* — Cresciuta la prosperità economica delle città, fiorenti le industrie e i traffici, sorse nei cittadini il bisogno di assicurarsi i mercati di acquisto delle materie prime e gli sbocchi per l'esportazione dei prodotti industriali. Di qui la necessità di una energica attività coloniale (**Colonie commerciali**).

d) Le *esigenze politiche dello Stato.* — L'opportunità di occupare saldamente un punto strategico o il desiderio di sfruttare le ricchezze di una città conquistata, indussero talvolta il governo a fondare esso stesso una colonia, inviandovi cittadini, a cui erano distribuite in sorte (gr. *cleros*) le terre dei vinti. Colonie di questo genere erano le così dette **cleruchie**, promosse da Atene, quando alle primitive necessità di espansione coloniale era succeduto un programma positivo di conquista e di imperialismo (**Colonie politiche**).

5. - Le colonie greche dell'Asia Minore, del Mediterraneo orientale ed occidentale.

a) Colonie dell'Asia Minore. — Le colonie greche più antiche e più importanti sono quelle fondate sulla costa egea dell'Asia Minore. Che lì già esistessero stanziamenti achei fino dall'età micenea, è assai probabile; tuttavia il grande influsso migratorio dei Greci si ebbe solamente durante l'invasione dorica, che costrinse alla fuga molte popolazioni di antica origine achea.

— Gli *Eoli*, provenienti dalla Tessaglia, si rifugiarono sulla costa dell'Asia Minore, dall'Ellesponto alle foci dell'Ermo, e nell'isola di Lesbo, dove fondarono la città di *Mitilene*. La regione da essi occupata fu detta **Eòlide**.

— Gli *Ioni*, cacciati dalla Grecia centrale, passarono anche essi sul lido asiatico, dove si distesero dalle foci dell'Ermo al golfo di Alicarnasso, occupando anche le isole di Chio e Samo. Il paese fu detto **Ionia** ed ebbe floride città, come *Mileto*, *Efeso*, *Colofone* e *Smirne*. La Ionia fu presto il paese più ricco e più civile di tutto l'Egeo: Mileto divenne, prima di Atene e di Corinto, un grande centro industriale e commerciale; qui, in queste città ioniche, si svolse in tutta la sua ricchezza la poesia epica, di cui Omero, forse originario della Ionia, fu poi il grande signore; e qui il pensiero filosofico e scientifico greco iniziò la sua mirabile ascesa.

— I *Dori* vennero per ultimi, occuparono l'estremità meridionale della costa, che essi dissero **Dòride**, e fondarono *Alicarnasso* e *Cnido*. Ebbero inoltre parecchie delle Sporadi, come Cos e Rodi, donde passarono anche a Creta.

L'Eolide, la Ionia, la Doride, per quanto ricche e fiorenti, ebbero però sempre una grande debolezza politica, essendo premute alle spalle dalle vaste monarchie dell'interno, onde caddero sotto la dominazione dei Persiani.

b) Le altre colonie del Mediterraneo orientale. — Le coste dell'Egeo settentrionale furono abbondantemente

LA GRECIA
e le colonie greche d'Italia
e dell'Asia Minore

LA GRECIA
e le colonie greche d'Italia
e dell'Asia Minore

colonizzate dai Greci, specialmente dai Calcidesi dell'Eubea, ai quali si devono molte delle colonie della penisola, detta appunto Calcìdica, tranne *Potidèa,* fondata dai Corinti. Sull'Ellesponto, non lungi da Ilion, sorse *Làmpsaco*, nella Propontide *Cìzico*, e sul Bosforo **Bisanzio** (la futura Costantinopoli), fondata dai Megaresi. Il Ponto Eusino, poco gradito ai Greci per il suo clima aspro, fu esso pure visitato e sfruttato per la grande ricchezza agricola e mineraria dei paesi che lo circondano: le colonie greche di *Eraclea*, *Sinope*, *Trebisonda* nell'Asia Minore, di *Apollonia* nei Balcani, di *Chersoneso* in Crimea, furono vivaci emporî per il commercio del legname, dei metalli, dei cereali.

Lungo le coste della Siria, della Fenicia, della Palestina poco o nulla poterono fare i Greci per la concorrenza dei Fenici; riuscirono invece a creare in Egitto un florido emporio nella loro colonia di *Naucràtide*, alle foci del Nilo. Nella vicina Libia i Greci fondarono *Cirene* e sfruttarono le ricchezze agricole dell'altopiano, dove si produceva allora un'erba aromatica molto ricercata, il *silfio*, che veniva esportata in Grecia.

c) Le colonie greche del Mediterraneo occidentale. — Meno fortunata fu la colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale, dove già dominavano i Cartaginesi e gli Etruschi. Il gruppo più importante di stanziamenti greci fu nella Gallia meridionale, dove i Focesi della Ionia asiatica fondarono la colonia di *Massalia* (Marsiglia), destinata a divenire un centro di irradiazione del commercio e della civiltà greca nella Gallia e nella vicina penisola iberica.

6. - Rapporti della Grecia con l'Italia.

a) Colonie greche dell'Italia meridionale: la « Magna Grecia ». — Nel secolo VIII a. C. i Greci cominciarono a fermarsi sulle coste dell'Italia meridionale, e là fondarono tante e così fiorenti colonie, che tutta questa parte d'Italia fu poi chiamata « **Magna Grecia** », quasi fosse

divenuta una nuova e più grande Grecia. Ricorderemo nel Mare Ionio *Taranto*, *Metaponto*, *Eraclea*, *Sibari* (famosa per la mollezza dei suoi abitanti), *Turii*, *Crotone*, *Locri*, *Reggio*, e nel Mar Tirreno *Poseidonia* (Pesto), ben nota per i suoi templi sacri a Poseidone, *Cuma* nella ridente Campania, e *Napoli* (*Neapolis* = città nuova), fondata da Cuma sul golfo incantevole, ai piedi del Vesuvio, allora pacifico monte, coperto di boschi e di pascoli, serena dimora di pastori.

b) Colonie greche della Sicilia. — Intanto la fertile e ridente **Sicilia** (detta anche « Trinacria » dai Greci per i suoi « tre promontorî » che le dànno la forma di un triangolo) aveva attratto le cupidigie dei coloni calcidesi, corinti e megaresi, i quali sulle coste orientali e meridionali dell'isola si erano accinti alla fondazione di colonie, destinate a divenire, dopo quelle della Ionia, le più potenti e ricche del mondo ellenico. Primeggiò su tutte la dorica **Siracusa**, fondata dai Corinti sulle rive del fiume Anapo, verdeggianti di papiri; più a nord sorgevano *Catania*, *Nasso* e la calcidese *Zancle* (= falce: così detta per il suo porto falcato), a cui coloni messeni, venuti più tardi, diedero il nome di *Messana* (oggi Messina). Nella costa meridionale fiorirono *Gela*, *Selinunte* e la ricchisssima *Agrigento*, dorica come Siracusa e, al pari di quest'ultima, detta per la sua bellezza « occhio della Sicilia ». Più a nord, verso la costa settentrionale dell'isola, era *Segesta*, città che dicevasi fondata dai Troiani; più verso oriente, non lungi dalla fenicia Palermo, sorgeva *Imera*, vivace cittadina, fondata dai Calcidesi di Zancle.

c) Influenza delle colonie greche sull'Italia preromana. — Le colonie greche erano centri troppo intelligenti ed attivi per non esercitare subito un'influenza grande sui popoli dell'Italia. Nella Magna Grecia e in Sicilia, i coloni greci, ricacciando nell'interno i primitivi rozzi abitatori, divennero gli àrbitri della vita economica del paese, del cui commercio èbbero presto il monopolio quasi assoluto. E intorno a sè diffusero anche la cultura greca, poichè

parecchie di queste colonie erano cospicui centri intellettuali, come *Elea*, che ospitò il filosofo Senòfane, fondatore della scuola detta appunto « eleatica », come *Crotone*, in cui insegnò per molti anni il grandissimo matematico Pitagora, come *Siracusa*, che sempre seguì ogni manifestazione del genio greco.

Nell'Italia centrale l'influenza delle colonie greche divenne fortissima, specialmente fra gli Etruschi. Costoro infatti adottarono l'alfabeto greco, assorbirono molte idee religiose dell'Ellade, si compiacquero degli eleganti prodotti dell'industria greca, li acquistarono in Sicilia, nella Magna Grecia, forse anche direttamente ad Atene, e a Corinto, o li imitarono per soddisfare all'aspirazione dell'alta società, desiderosa di vivere alla maniera greca. Così anche Roma, prima di arrivare a contatto diretto con le colonie greche dell'Italia meridionale, sentì la influenza della civiltà ellenica attraverso gli Etruschi, quando costoro, al tempo dei re **Tarquinii**, dominarono l'ancor giovane città.

7. - Rapporti fra le colonie greche e le metropoli.

a) Vincoli morali. — La fondazione di una colonia era sempre preceduta da una spontanea manifestazione di ossequio alla patria e alle tradizioni della stirpe. I partenti mandavano a consultare, secondo l'uso, l'oracolo di Apollo in Delfi, per averne predizioni e consigli; poi eleggevano a loro capo un cittadino di antica e nobile famiglia, che fosse come il simbolo della purezza della razza. Salivano quindi all'Acropoli, facevano il sacrificio alle divinità cittadine, e dal focolare del Pritaneo attingevano il fuoco per la nuova patria: un sacerdote, scelto tra i migliori della città, doveva custodirlo fino alla nuova Acropoli d'oltre mare. Venuto il giorno della partenza, tutta la città si riversava sul porto, e dal molo salutava con lacrime ed augurî gli emigranti. E costoro, giunti sulla nuova terra, se la rendevano famigliare dando ai colli, ai fiumi, ai paesi i dolci nomi della patria lontana; conservavano la lingua, la religione, le leggi,

le tradizioni degli avi, e consideravano la città, da cui erano venuti, come **metropoli**, cioè come città-madre.

b) Autonomia politica. — Tanto ossequio non deve però trarre in inganno. I vincoli destinati a legare le colonie alla madre-patria erano piuttosto etnici, religiosi, morali, che politici. In altre parole, ogni colonia si riservava di fronte alla metropoli una certa **autonomia politica**. Infatti, appena giunti sulla nuova terra, i coloni organizzavano il loro Stato nella forma consueta della *Polis* greca, e si governavano da sè. A mano a mano che il tempo passava, l'autonomia si consolidava, i vincoli con la madre-patria si allentavano sempre più, finchè della comune origine non restava che un ricordo sentimentale, il quale, del resto, non impediva alla colonia di farsi talvolta nemica della città-madre e di combatterla con le armi.

8. - Unità spirituale dell'Ellade ed istituzioni nazionali.

a) Unità spirituale dell'Ellade. — I Greci, benchè politicamente divisi in tanti e così piccoli Stati, sentirono fortemente l'**unità spirituale** della stirpe, e se anche non si elevarono mai al concetto moderno di Stato nazionale, si ritrovarono fratelli ogni volta che un comune nemico minacciò le sorti dell'intero popolo. Come era naturale, questo sentimento si manifestava più vivo nelle colonie, dove, per la vicinanza degli stranieri, i Greci potevano veder meglio il contrasto delle due diverse civiltà. Per essi l'umanità apparve allora divisa in due grandi stirpi: da una parte gli **Elleni**, dall'altra parte i **barbari**, cioè i non-elleni; i primi si riconoscevano facilmente fra loro per la comunanza di lingua, di religione, di costumi; gli altri si distinguevano subito perchè erano *barbaròfoni*, cioè di parlata inintelligibile.

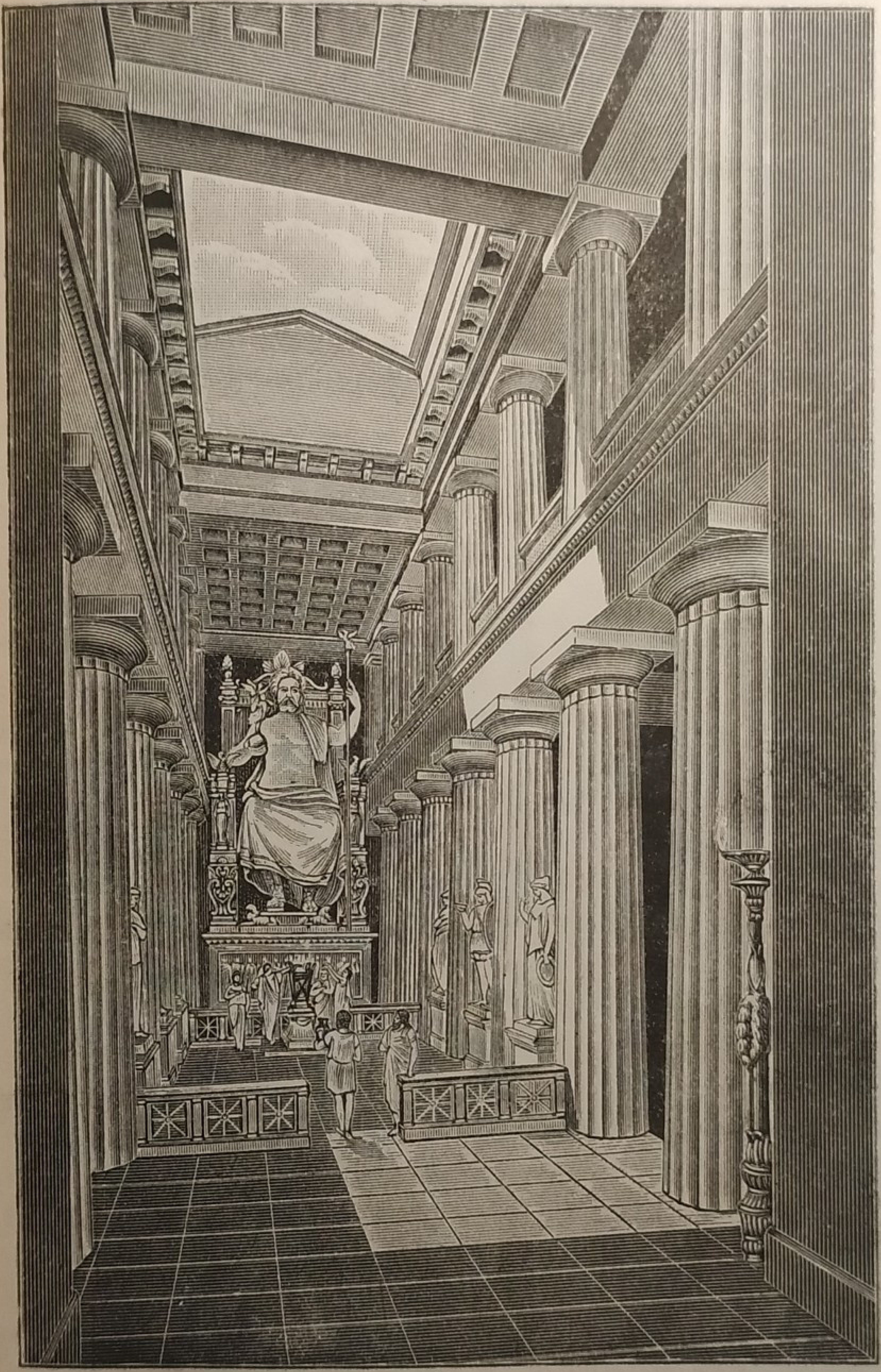
A mano a mano che si faceva più viva fra i Greci la coscienza di questa loro unità spirituale, cominciava a prevalere, al di sopra delle vecchie denominazioni di Achei,

Eoli, Ioni, Dori, il comune nome di **Elleni**. Chiamavansi un tempo con tale nome gli abitanti dell'*Ellade*, piccola regione della Tessaglia; ma avendo forse costoro una parte prevalente nell'amministrazione del santuario di Apollo in Delfi, venerato da tutti i Greci come un santuario nazionale, a poco a poco il nome di *Elleni* si estese a tutto il popolo greco, ed Ellade fu detto il paese da essi abitato.

b) Istituzioni nazionali: Anfizionie e Giuochi. — L'unità spirituale dell'Ellade era consolidata specialmente dalla religione: avevano infatti un carattere nettamente religioso le *Anfizionie* e i *Giuochi*, le due principali istituzioni nazionali dei Greci.

Le **Anfizionie** erano associazioni che racoglievano intorno a un santuario, universalmente venerato, un certo numero di Stati greci, con lo scopo di provvedere alla conservazione e al decoro di esso. Di queste Anfizionie la più importante, l'unica che avesse un deciso carattere nazionale, era quella che si radunava intorno al tempio di Apollo in Delfi: ad essa quasi tutti i popoli della Grecia mandavano i loro delegati, i quali avevano il diritto di voto nel Consiglio anfizionico, che si teneva due volte all'anno. È bensì vero che l'*Anfizionia di Delfi* aveva la struttura e gli scopi di un'associazione religiosa; tuttavia era tale l'importanza degli oracoli delfici nella vita politica dei Greci, che l'Anfizionia finì per divenire una specie di federazione politica *panellenica*, cioè comprendente tutti i Greci.

I **Giuochi pubblici** erano essi pure istituzioni di carattere nazionale. Si celebravano presso i templi, entro il recinto sacro, che racchiudeva spesso un teatro, uno stadio, sale, bagni, portici, boschetti, piazzali; là si svolgevano gare musicali, giuochi ginnastici, corse coi cavalli. Quelli che più appassionavano il pubblico erano i *giuochi ginnastici*, che si facevano a corpo nudo, nello stadio, alla presenza di una folla di entusiasti, e comprendevano la corsa, il salto, il lancio del disco, il tiro al bersaglio col giavellotto e la lotta, cinque giuochi che costituivano fino dal secolo VIII a. C. il famoso *pèntatlon*. Avevano carattere nazionale i *Giuochi Istmici*, così



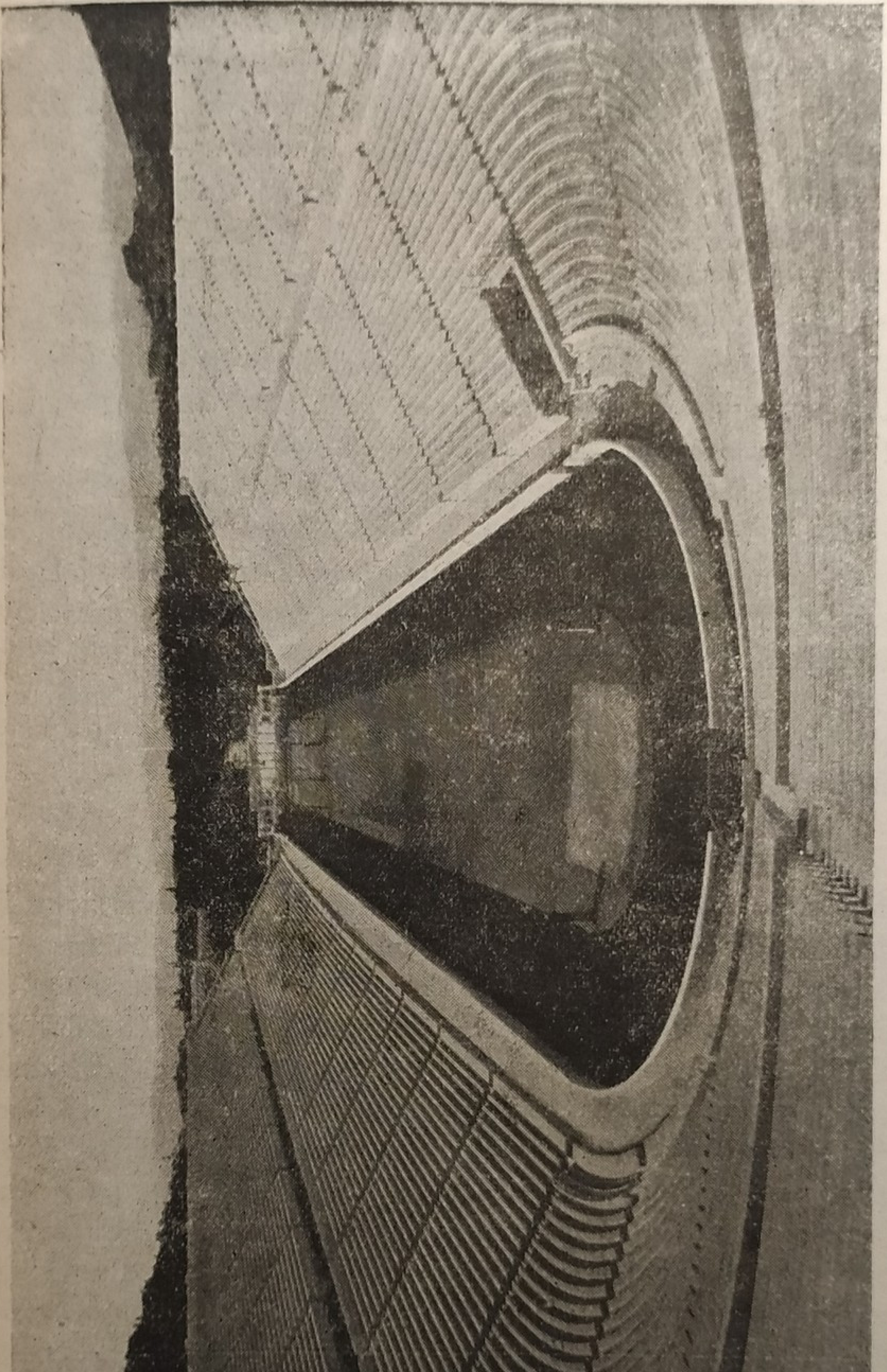
Interno del Tempio di Giove a Olimpia. – Era il santuario più celebre di tutta la Grecia, perchè intorno ad esso si radunava la migliore gioventù ellenica per i famosi Giuochi olimpici. La statua del dio, solennemente assiso su un trono marmoreo, era tutta rivestita di avorio e di oro. Opera del grandissimo scultore greco Fidia, questa statua veniva considerata come una delle meraviglie del mondo.

detti perchè si facevano a Corinto sull'istmo, i *Giuochi Pitici* in onore di Apollo Pìtico in Delfi, i *Giuochi Nemei* a Nemèa nell'Argolide in onore di Zeus. Ma su tutti emergevano per importanza e per concorso di popolo i **Giuochi Olimpici**, che si tenevano ogni quattro anni a Olimpia nell'Elide, accanto al tempio di Giove Olimpico, la cui statua era il capolavoro di Fidia. Inaugurati nel 776 a. C., si celebrarono per ben dodici secoli e servirono come norma per contare gli anni: i Greci infatti dividevano il tempo in tante olimpiadi di quattro anni ciascuna. Durante il periodo dei giuochi una tregua sacra veniva stretta fra le città che eventualmente si trovassero in guerra fra loro, affinchè tutti i Greci potessero liberamente recarsi ad Olimpia. In quella occasione si vedevano assisi nello stadio, gli uni accanto agli altri, in fraterno tripudio, Ioni dell'Asia Minore, Dori della Sicilia, Eoli di Lesbo, Spartani, Ateniesi, Corinti, Cretesi, Calcidesi. E l'eroe olimpionico, qualunque fosse la città da cui proveniva, era l'eroe nazionale, il simbolo della stirpe greca, rifiorente, su tutti i lidi e in tutti i tempi, di sempre nuova giovinezza.

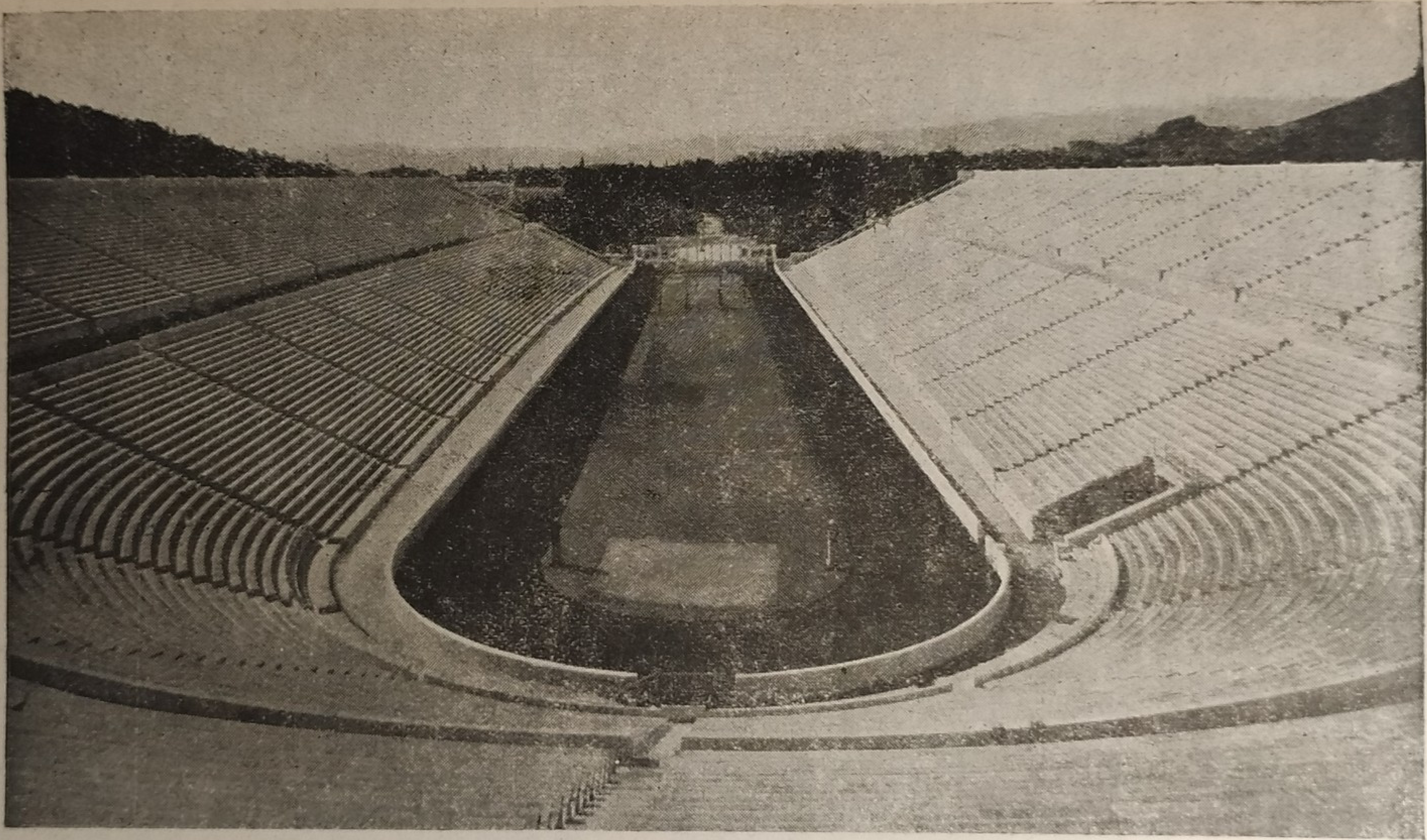
9. - L'unità dell'arte e del pensiero nel mondo ellenico.

L'unità spirituale dell'Ellade appare ancor più evidente, quando tra il VII e il VI secolo a. C., un magnifico **risveglio artistico e intellettuale** si diffonde per tutto il mondo greco. A questo risveglio cooperano gli Elleni tutti; poeti, pensatori, artisti sorgono nell'Attica come nella Ionia, nell'isola di Lesbo come in Sicilia, nella Laconia come nella Magna Grecia. Gl'ingegni sono diversi, i metodi differenti, ma uguale è lo spirito, identica (attraverso le piccole varietà dialettali) la lingua, uniforme il gusto.

a) La poesia greca fino a tutto il secolo VI a. C. — La **poesia epica**, che era stata la prima a sorgere e con Omero aveva raggiunto le più alte vette, fu la prima a de-



Lo stadio di Atene: simile a quello di Olimpia, vi si tenevano gare ginnastiche, specialmente corse a piedi. (*Foto Alinari*).



Lo stadio di Atene: simile a quello di Olimpia, vi si tenevano gare ginnastiche, specialmente corse a piedi. (*Foto Alinari*).

cadere; nacque invece la **poesia didascàlica** con *Esiodo*, un greco della Ionia, trapiantato in Beozia, il quale nel poema « Le opere e i giorni » diede savî precetti per la vita e per il lavoro dei campi. Più varia e vivace fu la **poesia lirica**, in cui i Greci raggiunsero la perfezione. Con metro elegiaco (distico) espressero forti sentimenti civili *Callino* di Efeso, *Tirtèo* di Atene o di Sparta, *Solone*, il legislatore di Atene, *Focilide* di Mileto e molti altri, vissuti tra il VII e il VI secolo. Con metro giambico cantò la sua ira *Archiloco* di Paro; in dolcissime strofe la poetessa *Saffo*, di Eresso nell'isola di Lesbo, sfogò l'anima innamorata (secolo VI a. C.), mentre il suo conterraneo *Alcèo* celebrava la guerra che esalta, il vino che inebbria, e il placido *Anacreonte* di Teo si abbandonava nei suoi canti al fascino dell'amore e della gioia. Intanto incominciava la **lirica corale**, specialmente fra i Dori, i quali amavano i bei cori, accompagnati dalla musica e dalla danza. Li introdusse a Sparta *Alcmane*, originario della Lidia: egli insegnò l'arte del bel canto alle fanciulle spartane (secolo VII a. C.), come fece poco dopo fra i Dori di Sicilia *Stesìcoro*, nato a Imèra.

b) L'INIZIO DELLA FILOSOFIA GRECA. — Mentre i poeti donavano ai Greci la gioia del bel canto, pensatori acuti si dedicavano allo studio dei problemi della vita e del mondo, creando la **filosofia**. La culla del pensiero greco fu la Ionia, patria di *Talète* (secolo VII a. C.) e di *Eràclito* (secolo VI a. C.), i quali ricercarono l'elemento fondamentale dell'universo, da cui tutte le cose provengono: chi disse l'acqua, chi l'aria, chi il fuoco. Prescindendo invece dalla materia, *Pitàgora*, nato a Samo, ma vissuto sempre nella Magna Grecia (secolo VI a. C.), studiò l'universo e vide in esso una mirabile armonia: a base di tutto egli pose il *numero*. In Italia insegnò pure un altro filosofo, originario della Ionia, *Senòfane*, il quale fece una severa critica dell'antropomorfismo della mitologia greca e si elevò al concetto superiore di un dio unico e immateriale.

Il popolo greco ammirava questi sapienti, e citava volentieri proverbi e sentenze, che la tradizione attribuiva a

un leggendario consesso di dotti, i famosi *Sette Savi della Grecia*: tutti ne parlavano con venerazione, ma ben pochi ne potevano citare i nomi, che variarono coi tempi e coi luoghi. Del resto, il popolino trovava la sua filosofia spicciola nelle argute **favole** di *Esòpo*, il povero gobbo della Frigia, così semplici, eppure così piene di sapiente buon senso.

c) L'ARTE GRECA ARCAICA (SECOLO VII-VI A. C.). — L'invasione dorica aveva prodotto nelle arti un arresto e un regresso; ma tra il VII e il VI secolo a. C. anche le arti si ridestarono e iniziarono la loro mirabile ascesa.

L'architettura raggiunse per prima la maturità. Essa, che nel periodo miceneo aveva creato per i prìncipi il mègaron e le rocche di Tirinto e di Micene, e ai numi aveva elevato solamente altari all'aperto, in questi secoli di rinascita creò la casa solenne degli dèi, il *tempio*, ispirandosi al mègaron, la grande sala a colonne, in cui sedeva il re. Il tempio greco è di forma rettangolare, e si eleva su di un'alta base a gradini; contiene una cella, non grande, in cui sta, solitaria, l'immagine del nume; questa cella è preceduta da un atrio a colonne, coronato da un cornicione e da un timpano. Non v'è nulla nel tempio greco che ricordi la vastità delle nostre chiese, nelle quali entra numeroso il popolo, quasi a contatto con la divinità. Qui invece nessuno entra nel sacrario; il sacrificio si fa all'aperto, sull'ara che sorge davanti all'atrio, e la folla assiste dal piazzale circostante. Col crescere della prosperità aumenta nei Greci il desiderio del fasto, e allora il tempio diviene grandioso, solenne, ricco di colonne, di statue, di marmi. Ma la forma non cambia: la cella rimane sempre piccola, mentre si aumentano gli atrî e i colonnati, fino a circondare tutt'intorno la cella.

L'architettura greca si svolse con forme varie, che possono ridursi a tre tipi principali, detti **ordini architettonici**. Questi si differenziano fra loro per la forma della colonna e del capitello: sono l'ordine *dorico*, l'ordine *ionico*, l'ordine *corintio*; i tre nomi, tradizionali, non indicano affatto l'origine dei tre tipi. Il più antico è l'**ordine dorico**: ha colonne senza base, scanalate, massicce, che si assottigliano a mano

a mano che salgono; il capitello è un semplice anello sormontato da un àbaco; la trabeazione ha un fregio composto di rettangoli (*trìglifi*) e di formelle con bassorilievi (*mètope*). L'**ordine ionico** ha invece la colonna più snella, provvista di base, e un singolare capitello con due riccioli laterali o volute. L'**ordine corintio**, che è il più recente, ha il capitello alto, tutto rivestito di foglie eleganti, con le volute molto più piccole. Nei secoli VII e VI l'ordine architettonico usato con maggior frequenza fu il dorico: templi dorici splendidi si vedono ancora a Pesto nella Magna Grecia, e in parecchie città greche della Sicilia, come Agrigento e Segesta.

La **scultura** non produsse nell'età arcaica della Grecia artisti di gran fama, come ebbe poi il secolo V a. C.. Essa rimase molto impacciata e dura: rigidi i corpi, scheletriche le pose, geometrici i panneggi.

La **pittura** ci è nota soltanto attraverso le decorazioni dei vasi greci. Alle primitive composizioni geometriche dell'età dorica si vengono sostituendo figure più naturali ed eleganti, finchè sul declinare del secolo VI a. C. si cominciano a produrre veri capolavori.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

1100 a. C. circa. — Invasione dorica.
776 a. C. — Prima Olimpiade.

LETTURE.

1. - L'idea di patria presso i Greci.

La città greca, la *polis*, ha come condizione essenziale per vivere, la libertà. Questa libertà è, per così dire, la libertà collettiva, non quella dell'individuo, che può anche esistere, ma che nello Stato greco non è indispensabile. Lo storico Erodoto rivela con un aneddoto quale fosse il concetto che i Greci avevano della libertà politica, e come esso differisse dalla servilità abituale dei Persiani. La scena avviene appunto a Susa in Persia; lo storico fa parlare due Spartani, cioè proprio due di quei Greci che erano abituati a vivere sotto la più dura disciplina. Vengono essi ad offrire al re dei re la loro testa in cambio della testa degli ambasciatori di Dario, trucidati a Sparta. Un satrapo domanda loro perchè mai si rifiutino di divenire amici di un re che sa onorare

i prodi. Ed ecco la risposta dei due Spartani: — O Iardane, il tuo consiglio non l'hai pesato su bilancia giusta; è il consiglio di un uomo che ha esperienza di un solo modo di vivere e non di altri. Tu conosci solamente la servitù, e non hai gustato mai la libertà; tu ignori se essa sia dolce o no. Che se tu la conoscessi, ci esorteresti a combattere per essa, non da lungi con le frecce (come fate voi), ma da vicino, corpo a corpo, con la scure alla mano —.

Questa passione dell'indipendenza fa della città greca, anche piccola, uno Stato sovrano. Prendete due città vicine: tutto le separa. I limiti naturali dei due territori sono linee divisorie, nette e insuperabili, tra due culti, due leggi, due monete, due interessi, due affetti. Che cosa è la patria nei grandi secoli della Grecia antica? La parola lo dice: la *patria* è tutto ciò che unisce fra loro gli uomini che hanno uno stesso *padre*, cioè un'origine comune. La patria è dapprima la famiglia patriarcale; poi per ingrandimento diviene la *fràtria*, poi... la *polis*. Così il patriottismo dei Greci a noi moderni sembra un patriottismo da campanile; eppure esso è sentimento tanto più intenso e profondo, quanto più piccolo è l'oggetto su cui si concentra. Il giovinetto, che diviene maggiorenne, dopo che ha prestato il giuramento alla patria, deve alla sua città tutti i suoi pensieri e il suo sangue. Egli non si consacra, corpo ed anima, a un'idea astratta, ma a qualche cosa di ben concreto, ch'ei vede ogni giorno. Che cosa è la terra sacra della sua patria, se non la sede della sua famiglia, le tombe dei suoi avi, i campi di cui tutti conoscono i padroni, la montagna dove si va a tagliar legna, a condurre il gregge o a raccogliere il miele, i templi dove si assiste al sacrificio, l'acropoli, dove si ascende in sacra processione? Tutto ciò che si ama, di cui si è fieri, non è infine che una città, una città sola, talvolta piccolissima e povera. Ma per essa Ettore corre verso la morte; per essa lo Spartano considera come coronamento della virtù il cadere in prima fila; per essa i guerrieri di Salamina si lanciano all'assalto cantando il peana di guerra; per essa Socrate beve la cicuta, in rispetto alla legge.

GLOTZ, *La Cité grecque*, Parigi, Renaissance du Livre. 1928.

2. - L'unità spirituale dell'Ellade: i Giuochi olimpici.

Se noi vogliamo immaginare che cosa fu Olimpia ai tempi del suo massimo splendore, dobbiamo con la fantasia rivestire di folti boschi di ulivi, di lauri, di querce tutta la conca in cui giace la zona sacra, e animare di barche festose il fiume Alfeo, che serpeggia tra le praterie. Ed ecco che alla stagione dei giuochi tutti i dintorni si riempiono di tende: a migliaia accorrono da ogni città, da ogni colonia i giovani atleti, gli appassionati frequentatori, i vecchi onusti di glorie olimpioniche. Lunghe file di pellegrini si snodano per la via che conduce al tempio di Giove, per offrire doni e tesori.

Poniamoci in alto e cerchiamo di abbracciare con un solo sguardo tutta la zona sacra. Ecco nello sfondo del quadro la candida mole del tempio di Giove, splendente di marmi, ornato di sculture e di statue. Ai piedi della collina lo stadio, immenso, sonante di applausi e di grida; tutt'intorno più di quaranta templi piccoli e grandi, circondati da fresca verzura, e statue a migliaia, di marmo, di bronzo, d'oro. Sono le immagini degli atleti più famosi, in atteggiamenti di vittoria, coi loro carri dai cavalli volanti nel cielo azzurro, coi trofèi levati in alto in segno di gloria. Quale apoteosi della forza e della vita in quelle tremila statue di eroi! Quanto slancio in quei cavalli impennati, in quelle vittorie librate per l'aria, in quei lottatori avvinti in uno sforzo superbo, in quei discòboli tutti raccolti nell'imminenza dello scatto, in quei corridori protesi nello spasimo della mèta vicina. Al giovane atleta che passava, portando chiusa nel cuore la speranza della vittoria, quelle statue trionfali, quelle figure gloriose parevano tutte sussurrare il monito: — Sii forte, sii bello, sii vittorioso!

Un'aura religiosa ed eroica spirava fra quei miracoli di arte e in quel recinto, vigilato dai numi dell'Ellade, solenni nei loro templi fastosi. E di pie cerimonie si animava il luogo sacro nella vigilia delle grandi gare: processioni, rituali abluzioni, canti nazionali e religiosi; poi la funzione del solenne giuramento degli atleti e degli àrbitri davanti all'ara di Giove; quindi la presentazione delle offerte prescritte.

L'indomani, una folla di forse quarantamila persone si stipava nello stadio immenso. Al primo apparire del sole, le trombe squillavano: era l'inizio dei giuochi. Il corteo degli atleti, dei giudici, dei sacerdoti entrava solennemente nello stadio. Poi gli àrbitri, in belle vesti purpuree, andavano ad assidersi sull'alto della tribuna e davano il segnale dell'inizio. S'incominciava con la corsa a piedi: i giovani atleti, agili come caprioli, parevano volare sulla sabbia. trascorrere via lievi come rondini, mentre grida, applausi, canti, suoni di tromba accendevano l'atmosfera. Nella lotta corpo a corpo, nel pugilato, la gara era più dura: battaglia dell'uomo contro l'uomo in tutta la sua violenza, ma anche in tutta la sua eleganza. Chi frodava nei colpi era cacciato dal giuoco. Al giorno seguente erano riservate le corse coi carri, in cui si disputavano spesso la palma i maggiori cittadini d'Atene o di Sparta, i tiranni di Sicilia o i re di Macedonia. Dava termine alle prove il « Pèntatlon », cioè la gara combinata della corsa, del salto, della lotta, del getto del disco, del lancio del giavellotto. I vincitori del pentatlon erano ritenuti gli uomini più belli e più forti del mondo.

Si chiudevano i Giuochi olimpici con la incoronazione dei vincitori, tra una gioia delirante e applausi irrefrenabili. La sfilata dei campioni, dei carri, dei cavalli vittoriosi aveva luogo in una lunga via trionfale tra i boschi sacri, al suono dei flauti, al canto degl'inni di gloria. In quel momento i vincitori, coronati di semplice ulivo selvatico, innanzi al tempio di Giove, circondati dalle famiglie e dagli amici, acclamati

dalle folle di tutta l'Ellade, si sentivano come rapiti in un'atmosfera di apoteosi e di felicità.

SCHURÉ, *Santuari d'Oriente* (versione e riduzione libera).

3. - Il nobilissimo ideale sportivo dei Greci.

I Persiani, allorchè raggiunsero le Termopili per invadere l'Ellade, seppero che proprio in quei giorni il fiore della gioventù greca era ad Olimpia, dove attendeva col consueto entusiasmo ai famosi Giuochi. Quei barbari non si meravigliarono tanto che i Greci, in quei difficili momenti, trovassero il tempo per tali trastulli, quanto piuttosto che gareggiassero così ansiosamente tra loro per una corona d'alloro, premio di nessun valore. Essi non capivano che appunto in questo stava la bellezza dell'ideale sportivo dei Greci, nell'assenza cioè di ogni preoccupazione di guadagno e di ogni sentimento di egoismo. Il merito di aver diffuso fra i giovani atleti questa nobiltà d'intendimenti spettava alla religione, la quale non consentiva che alla presenza del Nume, davanti al suo tempio e alla sua ara, fiorisse cupidigia alcuna di lucro. E che sacro fosse lo spirito dei Giuochi olimpici lo prova il fatto che le corone preparate per i vincitori erano composte con ramoscelli dell'alloro sacro al Nume. Così chi veniva incoronato pareva partecipare alla stessa divinità e quasi fondersi con essa.

E. CURTIUS, *Storia greca*, vol. I, cap. IV.

4. - Le colonie greche della Sicilia: prosperità e splendore di Agrigento.

A quei tempi Agrigento godeva di una grande prosperità. Nessuna regione della Sicilia aveva vigneti paragonabili a quelli del territorio agrigentino; nè era facile vedere altrove uliveti tanto belli. Dei prodotti del suolo i cittadini esportavano gran parte a Cartagine; in compenso ricevevano molto argento, per cui divennero ricchissimi. Una prova di tale ricchezza sono i grandiosi monumenti costruiti in quei tempi ad Agrigento, sebbene oggi appaiano devastati nelle guerre successive, durante le quali la città fu più volte presa e incendiata. Il tempio di Giove ha trecentoquaranta piedi di lunghezza, sessanta di larghezza, centoventi d'altezza; è il più vasto di tutta la Sicilia e può stare a fronte dei più bei templi dell'Ellade. Maestoso è pure l'Olimpio, grande edifizio, cinto da colonne di venti piedi di circonferenza: le scanalature di esse possono contenere benissimo, nel cavo, un uomo.

Fuori della città si ammirava un lago artificiale, in cui si allevavano pesci d'ogni genere; sulle acque nuotavano maestosi cigni e altri volatili tra i più rari, a diletto dei cittadini. Lussuosi i monumenti funebri fuori della città; ve ne erano di splendidi, dedicati perfino a cavalli che avevano vinto le corse più famose. Poichè gli abitanti di

Agrigento ebbero sempre in onore i giuochi. Quando Esèneto di Agrigento vinse i Giuochi olimpici, fu introdotto in città su di un carro trionfale, seguìto da trecento bighe, tutte tirate da cavalli bianchi.

Gli Agrigentini si erano abituati a una vita molto lussuosa, vestivano belle stoffe, broccati preziosi, e nelle loro case tenevano a profusione vasi d'oro e d'argento. Il più ricco degli Agrigentini era allora Gèllia. Egli aveva il gusto dell'ospitalità, tanto che per i forestieri aveva fatto costruire appositi appartamenti nel suo palazzo, e davanti alla porta teneva alcuni servi, i quali, se vedevano passare qualche straniero cospicuo, a nome del padrone gli offrivano ospitalità. E molti cittadini finirono per imitare in questo il ricco Gellia, tanto che ne era venuto il detto che Agrigento era un porto dove tutti i passeggeri potevano approdare, sicuri di essere accolti signorilmente. Si narra che una volta Gellia ospitasse in casa sua ben cinquecento cavalieri, venuti da Gela, e a tutti (poichè faceva freddo) distribuisse tuniche e mantelli. Erano famose le cantine di questo riccone: si dice vi fossero trecento botti capaci ciascuna di cento anfore, e che alla lor volta le botti ricevessero il vino da apposite cisterne, intonacate di finissima calce, capaci ciascuna di mille anfore. Questo Gellia era però assai piccolo di statura e quasi deforme. Una volta fu mandato come ambasciatore nella cittaduzza di Centuripe. Quando entrò nell'Assemblea, suscitò ilarità e meraviglia, tanta era la sproporzione fra la fama del suo nome e la pochezza della sua persona. Ma egli ebbe lo spirito di rispondere ai sogghigni di quegl'impertinenti: — Vedo che vi meravigliate che sono piccolo e brutto: che volete? Gli Agrigentini hanno l'abitudine di mandare i cittadini più belli nelle città grandi e famose, mentre alle cittaduzze di poco conto riserbano omicciattoli come me.

DIODORO DI SICILIA, *Biblioteca storica*, XVIII, 81 e segg. (riduzione).

5. - Una colonia greca della Libia: Cirene.

Narra la leggenda che nell'isola di Tera (nelle Cicladi) viveva un principe giovinetto, di nome Batto, il quale era afflitto da un'incorreggibile balbuzie. Egli si recò a Delfi per interrogare l'oracolo su questo suo difetto, e dal dio ricevette invece l'ordine di andare a fondare una colonia in Libia. Obbedì, e con parecchi coloni di Tera sbarcò sulla costa libica, dove si fermò sei anni. Ma desiderando di trovar terre migliori, ne chiese agli abitanti del luogo, i Libici; costoro acconsentirono a condurre i Greci sull'altopiano, verso occidente, dove in una bella conca montuosa zampillava una fontana perenne. La strada però era lunga e passava per le terre più incantevoli e più fertili del mondo. Per timore che i Greci, vedendole, le volessero per sè, i Libici fecero viaggiare Batto e i suoi sempre di notte. Giunti adunque alla fonte, che era sacra ad Apollo, i coloni si fermarono, fondarono una città, e

Grandiose rovine del Tempio di Càstore e Pollùce ad Agrigento. (*Foto Alinari*).
Il tempio, con le sue massicce colonne, è del più puro ordine dorico.

dal nome della fonte (*Cire*) la dissero *Cirene*. La città divenne prospera per la fertilità dei campi, e si diede al commercio dei grani e del silfio.

La fondazione di Cirene rimonta circa al 650 a. C.. La città ebbe dapprima i suoi re, poi un governo repubblicano; molte volte fu insidiata dagli Egiziani, dai Persiani, dai Cartaginesi, finchè cadde sotto la dominazione, prima dei Tolomei d'Egitto, poi dei Romani: questi ultimi però la fecero più bella e più grande. Gli Arabi più tardi la distrussero, ed oggi non è che un cumulo di rovine. Ma in mezzo a queste rovine il governo italiano, desideroso di rimettere in luce quanto ricorda la civiltà di Grecia e di Roma, ha fatto eseguire scavi, che sono riusciti fecondi. Si sono trovati avanzi grandiosi del tempio di Apollo presso la fonte sacra, della piazza pubblica, delle cisterne, delle terme, delle strade; si è perlustrato il grandioso cimitero di Cirene, che si arrampica sulle falde di un colle e contiene migliaia di tombe, scavate nella roccia. E in mezzo a questi ruderi vanno di tanto in tanto apparendo alla luce magnifiche statue greche: famosa la Venere di Cirene (una meraviglia!), oggi trasportata a Roma; bellissimo un Eros della scuola di Prassìtele; elegante un Alessandro Magno, lavorato con molta poesia da uno scalpello eccellente.

Scavi fortunati si fecero anche ad *Apollonia* (oggi Marsa Susa), che era il porto di Cirene.

Di Cirene è rimasto il ricordo in alcune leggende del mondo classico. La fertilità dei suoi orti era tanta, che gli antichi collocavano sull'altopiano cirenaico il famoso *giardino delle Espèridi*, in cui cresceva l'albero dai pomi dorati, custoditi dal drago Ladone: Ercole uccise il mostro e rapì i pomi. Figlia del re di Cirene era *Berenìce*, che nel 247 a. C. andò sposa a Tolomeo III re d'Egitto, e che per implorare dagli dèi il ritorno dello sposo, partito in guerra, si recise le lunghe e bionde chiome e le fece appendere in un tempio. Le chiome scomparvero: si disse che gli dèi le avevano portate in cielo e trasformate in una costellazione. La leggenda fu cantata dal poeta greco Callìmaco; il suo poema fu tradotto in latino da Catullo, in italiano dal Foscolo.

Nella tradizione cristiana Cirene è uno dei pochissimi luoghi, fuori della Palestina, nominati nel Vangelo. Era originario di Cirene quell'uomo (il *Cireneo*) che si incontrò con Gesù mentre andava al Calvario, e che dai Giudei fu costretto a portare la croce.

A. M.

CAPITOLO OTTAVO

SPARTA E ATENE: ORDINAMENTI POLITICI E VICENDE.

1. - Sparta: ordinamenti politici e sociali; leggi di Licurgo.

a) Sparta, centro della Laconia e fulcro della potenza dorica nel Peloponneso. — La **Laconia** è quella parte del Peloponneso che si protende verso sud-est, tra il Golfo Messenico e il Golfo Argolico. La traversano da nord a sud due catene parallele, il *Taigèto* (m. 2409) e il *Parnòne* (m. 1937), un tempo coperti di boschi e allietati da verdi pascoli. Tra questi monti si apre un'ampia vallata, percorsa dal fiume *Euròta*, disseminata di vigne, di uliveti, di campi. Poco attraenti sono invece le coste, basse spesso e malsane, sempre poi importuose. Non adatta dunque al commercio marittimo, questa regione visse di pastorizia e d'agricoltura.

Nell'età micenea gli Achei avevano abitato la Laconia: si ricordi che Menelao era re di Sparta. L'invasero più tardi i Dori, i quali, aprendosi il varco fra le popolazioni achee, s'inoltrarono nella vallata dell'Eurota e si stabilirono nella città di **Sparta**, di cui fecero il centro della potenza dorica nel Peloponneso.

b) Le classi sociali a Sparta. — I conquistatori erano troppo poco numerosi per assimilare tutte le genti che avevano trovato nella Laconia; rimasero quindi nel paese come un esercito accampato, trattando i vinti con militare du-

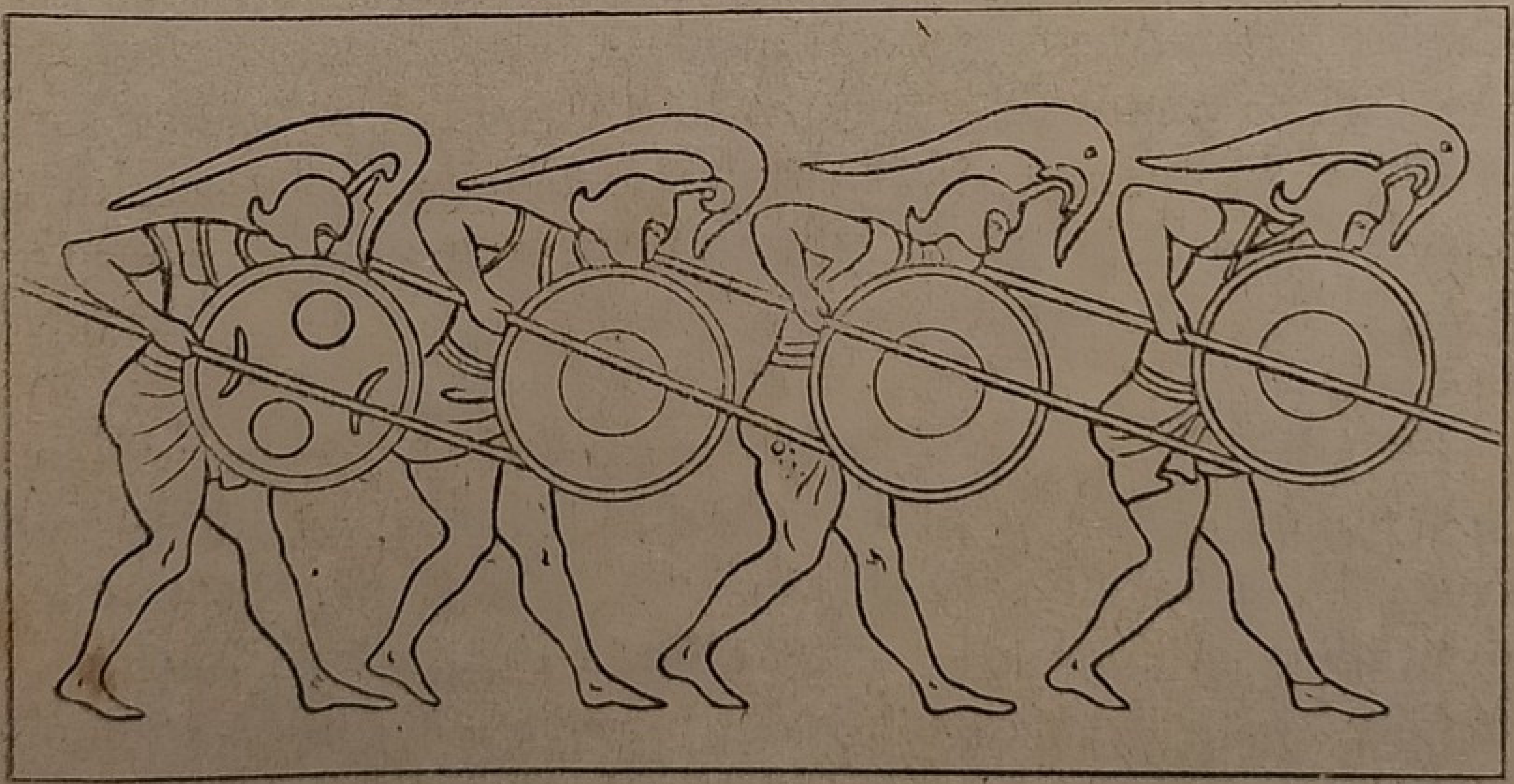
rezza. Confiscarono le terre migliori e costrinsero i riottosi a coltivarle; a chi si sottomise lasciarono le terre, ma non concessero i diritti politici. Così nello Stato spartano esistettero sempre tre classi ben distinte, cioè: *Spartiati*, *Perieci*, *Iloti*.

— Gli **Spartiati** erano i discendenti di quei Dori che avevano conquistato il paese. Essi costituivano una specie di aristocrazia del sangue, la quale, vivendo del reddito delle terre confiscate ai vinti, disdegnava il lavoro manuale e attendeva solamente alla vita politica e all'esercizio delle armi.

— I **Perieci**: il nome significa « abitanti all'intorno », cioè fuori della città. Formavano una classe inferiore, composta di liberi agricòltori, di artigiani, di mercanti, tutti forse discendenti dai primitivi Achei, che si erano sottomessi agl'invasori. I Perieci non avevano diritti politici; servivano però nell'esercito come truppe ausiliarie, e facevano sentire la loro influenza nella vita economica dello Stato spartano, perchè rappresentavano una borghesia attiva e intelligente.

— Gl'**Iloti**: con questo nome, di origine incerta, si indicava l'infima classe, composta di servi della gleba, obbligati a coltivare le terre degli Spartiati. Gl'Iloti erano forse i discendenti delle più antiche popolazioni della Laconia, ridotte in servitù fino dal tempo degli Achei. Più che del padrone, a cui dovevano ubbidire, essi dovevano dirsi servi dello Stato: non si potevano infatti nè vendere nè affrancare. Vivevano con le loro famiglie sul fondo, e dei frutti di quello davano al padrone una quantità proporzionale, non al reddito del fondo, ma ai bisogni del padrone stesso e della sua famiglia: disposizione questa che, se addossava ad alcuno di essi un peso intollerabile, consentiva ad altri un certo benessere. In complesso gl'Iloti costituivano una classe infelice e maltrattata. Perciò si agitavano spesso in modo turbolento, e, forti del loro grande numero, tenevano in ansia continua gli Spartiati. Costoro nutrivano per gl'Iloti odio e disprezzo: si dice che insegnassero ai giovani come sorprenderli di notte pei campi e ucciderli a tradimento.

Carta del Peloponneso.



Guerrieri greci serrati all'attacco (da una pittura di vaso greco.).

c) La costituzione politica di Sparta. — Gli **Spartani**, detti anche **Lacedèmoni**, erano un popolo rude, disciplinato, bellicoso, alieno per natura dalle novità. Perciò aborrivano dalle agitazioni rivoluzionarie, preferendo di governarsi con le norme della tradizione e con il consiglio dei vecchi.

Autore della forte costituzione politica di Sparta, era stato, secondo la tradizione, un venerando legislatore, **Licurgo**, vissuto forse tra il IX e l'VIII secolo a. C.. Di esso non sappiamo nulla. Il governo spartano ha tuttavia qualcosa di antiquato, di arcaico, che giustifica la sua origine remota e leggendaria. Si trattava di un *governo oligàrchico*, cioè retto da pochi, perchè i soli che a Sparta avessero la pienezza dei poteri civili e politici erano gli Spartiati, i quali non oltrepassarono mai il numero di 8000.

Ecco i capi e i Corpi legislativi dello Stato spartano:

— **I due re**: erano i capi dello Stato, comandavano l'esercito e presiedevano alle adunanze del Senato e dell'Assemblea popolare. Discendenti dalle due maggiori famiglie spartane, ricevevano la carica per diritto ereditario e a vita. Avevano però poteri assai limitati, perchè agivano sotto il controllo del Senato e degli Èfori.

— La **Gerusìa**: cioè un senato composto di 28 senatori (*Geronti*), di almeno sessant'anni di età, eletti a vita dall'Assemblea popolare. La Gerusia dirigeva la politica interna ed estera, preparava le leggi da presentare all'Assemblea e faceva anche l'ufficio di tribunale supremo nelle cause più gravi.

— Gli **Efori**: erano cinque « ispettori », come indica il loro nome. Scelti ogni anno dall'Assemblea generale, avevano l'incarico di sorvegliare i due re; li potevano anche accusare pubblicamente e trascinare in giudizio davanti al Senato. Gli Èfori accrebbero la loro potenza fino a divenire una specie di Ministero, incaricato di sbrigare gli affari ordinari del governo.

Sparta: nello sfondo il Monte Taigeto. (Ricostruzione ideale del Bühlmann)

Sparta: nello sfondo il Monte Taigeto. (Ricostruzione ideale del Bühlmann)

— L'**Apella**: era l'Assemblea popolare, della quale facevano parte tutti gli Spartiati che avessero almeno 30 anni. Si radunava ogni mese, nel plenilunio; eleggeva i senatori, gli Èfori, i magistrati minori, decideva della guerra e della pace, approvava o disapprovava le leggi proposte.

d) I costumi degli Spartani. — Il concetto fondamentale della **educazione spartana** era questo: *ogni cittadino apparteneva allo Stato e doveva servire in tutto, corpo ed anima, allo Stato*. Dei fanciulli, appena nati, si faceva una scelta; quelli che erano gracili o avevano difetti fisici erano senz'altro esposti sul monte Taigeto, destinati ad essere raccolti dai Perieci o dagli Iloti, oppure a morire di fame; gli altri erano affidati alle madri per l'allevamento, finchè, giunti all'età di sette anni, passavano sotto l'educazione diretta dello Stato. Divisi in tante squadre e comandati da giovanissimi capi, i fanciulli venivano allevati in comune, addestrati alla marcia, alla corsa, al freddo, alle fatiche, abituati alla disciplina, all'audacia, alla forza; dormivano all'aperto, nudi si esercitavano ai giuochi, si cibavano con sobrietà, ignoravano il vino, le delicatezze della mensa, le pigre vacanze. Ardevano tutti di grande emulazione: ai migliori si davano premi, ai peggiori si somministrava generosamente la sferza.

Dai diciotto ai venti anni il giovane completava la sua istruzione militare con frequenti manovre e faticose esercitazioni di guerra. Da allora sino ai sessanta anni egli rimaneva soldato e faceva vita comune coi compagni, obbligato a tutte le leggi militari, ai servizi di polizia, alla mensa comune. Gli Spartiati infatti sedevano ogni giorno a mensa pubblica, e tutti contribuivano ad essa portando farina, formaggio, vino, frutta; mangiavano con sobrietà esemplare e facevano festa alle più semplici vivande, come al famoso « brodo nero spartano », rozzo intruglio, di cui ridevano volentieri gli altri Greci. I commensali erano distribuiti in tavolate di quindici posti: la disciplina soldatesca presiedeva a queste mense comuni, dette *fidìzie*, alle quali potevano assistere anche i giovanetti per imparare dai grandi la frugalità e il comportamento in pubblico.

Tutti gli Spartiati dovevano astenersi da qualunque lavoro materiale; le loro terre le lavoravano gl'Iloti. Gli Spartiati erano **guerrieri**, solamente guerrieri. Avevano tutti famiglia, perchè l'esser celibe a Sparta era una nota d'infamia; ma dovevano conciliare i loro affetti familiari coi doveri verso lo Stato. Le mogli erano donne forti, che vedevano con animo virile partire per la guerra i mariti e i figliuoli; esse non si abbandonavano a grida disperate se li sapevano morti da valorosi sul campo, ma chinavano il capo, senza piangere, davanti al bene supremo della patria.

Poca importanza ebbe a Sparta la **cultura**: saper leggere e scrivere, saper cantare in coro i peàna e gli inni agli dèi, ecco tutta la sobria sapienza dei Lacedemoni. Vili erano reputati i traffici e le industrie, occupazione di Perieci e di Iloti; indegno d'uno Spartano l'affanno per arricchirsi. Licurgo aveva abolito ogni moneta d'oro e d'argento, ammettendo come unico mezzo di scambio il *ferro*, perchè incomodo, vile e rifiutato da tutti i popoli circostanti. Il lusso era bandito; combattuta ogni mollezza nella vita privata; limitato assai lo sfarzo nelle cerimonie pubbliche. Anche per le arti belle non ebbero gli Spartani un grande entusiasmo; piccole e disadorne apparivano le case; la stessa città aveva più l'aspetto di un gruppo di borgate che di una capitale; modesti i templi e gli edifizî pubblici.

Sparta era destinata a divenire una forte **potenza militare**. Il suo esercito, composto di **opliti**, cioè di solidi fanti, armati di elmo, corazza, scudo, lancia e stocco, non era in realtà nè più numeroso nè meglio armato degli altri eserciti della Grecia, ma aveva una disciplina e una compattezza formidabili. Sparta, si diceva, non aveva bisogno di mura, perchè bastavano a difenderla i petti dei suoi figli. La superiorità dell'esercito spartano consisteva nel complesso delle qualità fisiche e specialmente morali del soldato; questi piuttosto che cedere di un solo pollice di terreno, si faceva uccidere sul posto: ciò per lui non era valore, era dovere. Egli andava all'assalto, e forse alla morte, cantando il suo fiero peàna: — È bello cadere in prima fila, come un valoroso, combattendo per la patria! —. E la patria ai valorosi non

prometteva nè gloria, nè pianti, nè monumenti. Sulla tomba dei trecento eroi delle Termopili, Sparta fece collocare una rozza pietra, con sopra le semplici parole: — Hanno obbedito alle leggi della patria —.

2. - L'egemonia di Sparta sul Peloponneso.

Sparta era uno Stato guerriero; tra l'VIII e il VI secolo a. C. essa fu sempre impegnata in durissime lotte contro i popoli vicini per affermare la propria **egemonia su tutto il Peloponneso**.

a) La conquista della Messenia. — A occidente della Laconia, al di là del Taigeto, si stendeva la fertile Messenia, abitata da una popolazione mista di antichi Achei e di nuovi Dori. A quella regione stesero lo sguardo gli Spartani, desiderosi di nuove terre e di pingue bottino, ma trovarono una resistenza lunga e tenace.

La **prima guerra messenica** scoppiò nel 743 a. C., e durò, secondo la tradizione, ben venti anni. Dopo un'alternativa di vittorie e di sconfitte, i Messeni furono costretti a rifugiarsi sul monte Itòme, dove apprestarono una eroica difesa, animati dal loro re *Aristodemo*. Questi, per salvare la patria, aveva sacrificato con le sue stesse mani, in ossequio all'oracolo, la propria figliuola giovinetta. Ma nè il sangue innocente della vittima, nè il valore degli assediati salvarono la Messenia dalla rovina: la rocca fu presa, i superstiti fuggirono in Arcadia, il re, perseguitato dall'ombra della figlia, si uccise, mentre le terre messeniche venivano divise fra i vincitori.

La **seconda guerra messenica**, scoppiata verso il 645 a. C., sarebbe durata, secondo la leggenda, diciassette anni (645-628 a. C.). Stanchi del duro giogo spartano e guidati da un altro eroico principe, il re *Aristomene*, i Messeni insorsero, e con l'aiuto dell'Arcadia, di Argo, di Sicione, rivali di Sparta, ridussero a così mal partito i Lacedemoni, da costringerli a ricorrere per consiglio all'oracolo di Delfi. Ne ebbero risposta

(dice la leggenda) di chiedere un duce agli Ateniesi. Costoro inviarono per dileggio un povero sciancato, di nome **Tirteo**, mezzo poeta e mezzo scemo: tale almeno essi lo credevano. Egli invece coi suoi canti seppe risvegliare negli Spartani il coraggio: dopo lunghe vicende i Messeni furono sconfitti e costretti a ritirarsi sul monte Ira, ai confini settentrionali della Messenia, dove resistettero per undici anni. Alla fine, traditi dagli alleati, privi ormai di viveri e di armi, si arresero. Molti di essi alla servitù preferirono l'esilio e migrarono, chi in Arcadia, chi a Reggio nella Magna Grecia, chi in Sicilia, a Zancle specialmente, la quale allora dai profughi Messeni avrebbe avuto il nome di Messina

b) Espansione spartana nell'Elide, nell'Arcadia e nell'Argolide. — L'**Elide** aveva agli occhi degli Spartani un'importanza più morale che strategica, racchiudendo entro i suoi confini il santuario più illustre della Grecia, quello di Giove a Olimpia. Il possesso di questo santuario fu causa di guerra fra alcune città dell'Elide, e ciò diede a Sparta l'occasione di far sentire anche là il peso della propria potenza militare. Nel 572 a. C., sedate le lotte interne, gli Spartani estesero su l'Elide una specie di protettorato, che sottintendeva naturalmente il controllo sul santuario e sui famosi Giuochi olimpici, di importanza panellenica.

Anche l'**Arcadia**, che durante la seconda guerra messenica era intervenuta a favore dei ribelli, fu in parte occupata e in parte costretta a riconoscere la supremazia di Sparta. Attraverso l'Arcadia gli Spartani raggiunsero l'**Argolide**, dove fioriva il regno dorico di Argo, l'unico capace di tener testa alla potenza lacedemone, perchè sorretto dall'alleanza con le forti città di Sicione, di Corinto, di Mègara. La lotta fu lunga e incerta; solo verso la metà del secolo VI a. C. gli Spartani riuscirono ad occupare una parte dell'Argolide e ad annientare la potenza di Argo. Così, àrbitra delle sorti del Peloponneso, superba del suo esercito, fiera del suo forte governo, Sparta divenne lo Stato più potente di tutta la Grecia.

3. - La formazione dello Stato di Atene nell'Attica.

a) L'Attica: descrizione del paese. — A nord-est del Peloponneso, al di là dell'Istmo di Corinto e del breve territorio della Megàride, si protende nel mare l'**Attica**. È una penisola di forma triangolare, saldata al continente con la catena del Parnete, bagnata ai lati dal Golfo Saronico e dal Canale dell'Eubea; ha per vertice il Capo Sunio, col quale sembra voler raggiungere le vicine isole Cicladi.

L'Attica è piuttosto montuosa: entro i suoi confini si estendono le ultime propaggini del *Citerone*, e si elevano, oltre il *Parnete*, parecchi massicci, come il *Pentèlico*, l'*Imetto*, il *Làurio*. Poche e brevi le vallate, percorse da magri torrenti, come il *Cèfiso* e l'*Ilisso*, i fiumi di Atene. Il terreno è roccioso, arido, poco fertile, anche per la scarsità delle piogge, sì che i cereali vi crescono a stento; sulle pendici solatìe prosperano però gli ulivi e la vite: olio e vino erano la ricchezza dei coloni dell'Attica. Ma entro le viscere dei monti si nascondeva una ricchezza ben maggiore. Il Laurio aveva le più ricche miniere d'argento e di piombo di tutta la Grecia; il Pentelico dava un marmo di sorprendente bianchezza, delizia degli scultori; il suolo attico possedeva le argille più ricercate per l'industria della ceramica.

Avviata a un notevole sviluppo industriale, l'Attica si prestava anche ad un ragguardevole commercio marittimo, poichè, protesa a quel modo nel mare, pareva proprio il molo di tutta la Grecia verso i paesi dell'Egeo e del Mediterraneo orientale. E buoni approdi aveva nella costa meridionale, come Munichia, Falero, Pireo, i tre porti di Atene.

b) La popolazione dell'Attica e la formazione dello Stato di Atene. — L'Attica fu abitata anch'essa nei tempi micenei da popolazioni di stirpe achea: scavi recenti hanno rivelato nell'Acropoli gli avanzi di un palazzo, simile a quello di Tirinto. L'invasione dorica passò vicino al suo confine, ma non la raggiunse. Così la popolazione dell'Attica potè mantenere netto e deciso il proprio tipo **ionico**, respingendo con disdegno qualunque influenza dei Dori.

DEL PAESE. — A nord-
di Corinto e del brev
de nel mare l'Attica
saldata al continente
lati dal Golfo Saro
vertice il Capo Sun
le vicine isole Ciclad
sa: entro i suoi con
del *Citerone*, e si ele
, come il *Pentèlico*, l'I
percorse da magri torr
tene. Il terreno è rocc
carsità delle piogge, s
pendici solatie prosper
no erano la ricchezza
cere dei monti si nasc
. Il Laurio aveva le p
mbo di tutta la Grec
orprendente bianche
possedeva le argille
ica.
o industriale, l'Attica
e commercio maritti
nare, pareva propri
i dell'Egeo e del Me
aveva nella costa me
o, i tre porti di Aten

CA E LA FORMAZIO
abitata anch'essa
e achea: scavi recen
di un palazzo, simi
a passò vicino al su
popolazione dell'A
proprio tipo **ionio**
enza dei Dori.

Carta dell'Attica con le regioni vicine.

Guerrieri greci armati alla leggera.

Gioiello dell'Attica era la città di **Atene**. Si diceva che un mitico eroe, Cècrope, venuto dall'Egitto, ne avesse per primo fondato l'Acropoli. Per il possesso della nuova città disputarono fra loro la dea Atena e Poseidone, dio del mare, finchè la vittoria rimase alla dea: essa insegnò poi agli abitanti dell'Attica la coltivazione dell'ulivo. Ad Atena, a Poseidone e ad *Erittonio*, successore di Cecrope, era sacro un tempio sull'Acropoli. Ma l'eroe ideale di Atene fu **Tèseo**, colui che liberò la città dall'orribile tributo al re Minosse di Creta: sotto il suo regno avvenne (secondo la leggenda) **l'unificazione politica dell'Attica.**

Era l'Attica divisa in tanti villaggi o *demi*, ciascuno dei quali aveva i suoi capi, le sue terre, le sue tradizioni: tutti però veneravano le divinità comuni della stirpe, che si conservavano nell'Acropoli ateniese, e intorno al tempio gli abitanti dei demi si radunavano forse nei giorni di mercato. Teseo dunque indusse i demi a fondersi in un solo Stato con Atene; così questa divenne padrona di tutta l'Attica. Tale unione, detta *sinoicismo*, cioè « coabitazione » (nome che ha un non so che di famigliare, di fraterno), fu poi celebrata ogni anno ad Atene con le famose feste **Panatenèe**, nelle quali la popolazione dell'Attica onorava la dea Atena, protettrice della regione.

c) Carattere degli Ateniesi. — Gli Ateniesi furono superiori a tutti gli altri Greci per singolari qualità di mente e di azione. Intelligentissimi, essi si appassionarono allo studio e progredirono molto nelle scienze; dotati di una naturale genialità, crearono opere di poesia e d'arte finissime; irrequieti, audaci, avidi di libertà, si diedero agli affari, al commercio, alle industrie e si lanciarono nelle imprese marinaresche. Gli Ateniesi parevano nel carattere e nel costume l'antitesi degli Spartani: quanto questi erano pesanti e conservatori, altrettanto quelli erano agili e volubili; Sparta era uno Stato di vecchi, Atene di giovani; la prima rimase per alcuni secoli la *forza* della Grecia, l'altra la *mente*.

Differenze analoghe si vedevano del resto anche nella vita e nella **educazione civile**. Ad Atene lo Stato non assor-

biva la famiglia, come a Sparta, nè sottraeva ai genitori l'educazione dei figli, i quali fino a 16 anni venivano istruiti privatamente. Le lettere, le arti, il canto, la danza, erano le occupazioni dei giovanetti ateniesi, i quali crescevano belli, intelligenti, vivaci. Più tardi si esercitavano nei giuochi ginnastici, e sotto la direzione dei maestri di Stato, si abituavano anch'essi a una dura disciplina, finchè tra i 18 e i 20 anni, divenuti **efèbi**, ricevevano una vera e propria educazione militare, per passare poi a 20 anni nell'esercito, in cui rimanevano iscritti fino ai 60. Ma lo Stato non soffocava la libertà e l'attività di nessuno; onde gli Ateniesi, se qualche volta appaiono meno disciplinati degli Spartani, li vincono tuttavia in agilità, in destrezza, in genialità; essi sono sempre i primi a comprendere, i primi ad agire.

4. - Ordinamenti sociali e politici di Atene: le leggi di Dracone.

a) Le classi sociali in Atene. — L'Attica, rimasta immune dall'invasione dorica, non ebbe, come la Laconia, l'odiosa distinzione tra vincitori e vinti: essa non conobbe mai nè Perieci, nè Iloti. Gli abitanti dell'Attica erano una sola, grande famiglia, che aveva in Atene il suo centro religioso e politico.

Tuttavia non mancarono ad Atene le *classi sociali*, derivate naturalmente dalla maggiore o minore antichità delle famiglie e dalla varietà delle occupazioni. Queste classi si possono ridurre a tre:

— **Eupatridi** (cioè « nati di buon padre »): erano i nobili, discendenti dalle maggiori e più antiche famiglie; essi possedevano le terre più ricche e costituivano la classe dominante.

— **Geomori** (cioè proprietari di piccole terre): erano contadini che coltivavano i loro magri campicelli, gente di scarse risorse.

— **Demiurgi** (cioè lavoratori): erano gli artigiani e i mercanti, tutti popolani, ma attivi e desiderosi di arricchirsi.

b) Dalla monarchia alla repubblica oligarchica. — Anche Atene nei tempi più antichi era governata da un **re**, il quale sottostava al controllo degli Eupatridi. Secondo la leggenda, l'ultimo re sarebbe stato *Codro*, il quale, recatosi col suo esercito ai confini per difendere l'Attica da un'invasione di Dori, avendo saputo che a costoro l'oracolo aveva promesso la vittoria purchè non uccidessero il re degli Ateniesi, travestitosi da contadino s'introdusse nel campo nemico, e riuscì a farsi trucidare. Troppo tardi lo riconobbero i Dori, i quali, disperando ormai della vittoria, si ritirarono. Così l'Attica fu libera, e Codro venne celebrato dai posteri come il salvatore della patria.

Nel secolo VIII a. C. gli Eupatridi abolirono la monarchia, sostituirono il re con alcuni magistrati, detti *Arconti* (dapprima eletti a vita, poi rinnovati di anno in anno), e crearono una **repubblica oligarchica**, retta cioè da poche famiglie di cittadini. Il governo ebbe allora i tre organi seguenti:

L'**Arcontato**: si componeva di nove *Arconti*; il primo di essi, detto *epònimo* perchè dal suo nome si designava l'anno, si occupava degli affari civili; il secondo, detto *basilèus*, cioè *re*, aveva le cariche sacerdotali; il terzo era chiamato *polemarco* perchè comandava l'esercito; gli altri sei, detti *tesmotèti*, cioè legislatori, custodivano le leggi tradizionali, e curavano gli affari giudiziari.

L'**Areopàgo**: era un consiglio di nobili, che assisteva gli Arconti nel governo: si componeva in buona parte di Arconti usciti di carica, tutta gente anziana e pratica di affari. Il suo nome derivava dalla collina, sacra ad Ares (Marte), sulla quale il venerando consesso teneva le sue adunanze.

L'**Ecclesia** o assemblea popolare: vi prendevano parte i cittadini ateniesi iscritti all'esercito, appartenenti a tutte le

Atene antica: in alto l'Acròpoli. (Ricostruzione ideale del Bühlmann).

Atene antica: in alto l'Acròpoli. (*Ricostruzione ideale del Bühlmann*).

classi; aveva allora un'importanza assai limitata e si radunava più per ricevere ordini che per deliberare

c) Le prime sommosse cittadine e le dure leggi di Dracone — La costituzione ateniese era oligarchica come quella di Sparta. Nè può dirsi che la nobiltà dell'Attica fosse meno ostinata di quella della Laconia nella difesa dei suoi privilegî. Era invece assai diverso il popolo, il quale ad Atene, oppresso dai nobili, cominciò ad agitarsi fin da allora per strappare ad essi il potere. In mezzo a disordini, piuttosto gravi, un nobile, di nome **Dracone**, fu di comune accordo scelto perchè facesse un codice di leggi, che garantisse giustizia a tutti i cittadini indistintamente (verso il 621 a. C.). Quali fossero queste leggi non sappiamo; certo però esse lasciarono una tale impressione di severità, che gli antichi le dissero « scritte col sangue ». Anche noi oggi diciamo « draconiane » le leggi troppo severe.

In realtà le riforme di Dracone non portarono alcun sollievo alle classi oppresse. I piccoli proprietari, costretti dalle necessità della vita a far debiti, avevano ipotecate le loro terre ai grandi proprietari nobili; spesso anche le avevano cedute, contentandosi di rimanere sul fondo come coloni, ma a condizioni di fame: molti di essi dovevano cedere al creditore i cinque sesti del raccolto. Eppure non erano costoro i più infelici: c'era chi, non avendo più alcun mezzo per pagare i suoi debiti, perdeva la libertà, divenendo schiavo del creditore.

Il malessere aumentava dunque in Atene di giorno in giorno, e si estendeva di casa in casa, di villaggio in villaggio. Nell'imminenza di una rivoluzione il savio poeta ateniese, *Solone*, ammoniva i suoi concittadini perchè col malgoverno e con le discordie non conducessero a rovina la patria.

5. - Le leggi di Solone e l'indebolimento della nobiltà (594 a. C.).

Nell'anno 594 a. C. fu eletto arconte **Solone**, il poeta. Egli apparteneva alla classe degli Eupatridi, ma non si era

chiuso nell'egoismo della sua casta; vedeva anzi molto bene le miserie dei poveri, e capiva i nuovi bisogni della sua città. A lui pertanto, così noto per la sua saviezza, fu dato l'incarico di fare le riforme che credesse opportune.

a) La liberazione dai debiti e dalla servitù. — Solone prese subito una deliberazione coraggiosa: per sollevare i poveri, fece cancellare gran parte delle loro passività, ordinò che si liberassero coloro che erano caduti in servitù per debiti, e proibì che d'allora in poi si potesse per tal motivo ridurre schiavo un cittadino ateniese. È facile indovinare quale entusiasmo suscitassero tra i contadini queste prime riforme, e quali speranze si destassero tra il popolo, desideroso di vedere umiliata la potenza degli Eupatridi. Ma Solone si tenne nel giusto mezzo: persuaso che il popolo non era maturo per governarsi da sè, consolidò il predominio dei nobili, i quali erano più adatti al governo; aperse però la via al popolo, il quale, attraverso le riforme di Solone, potè prepararsi ad assumere un giorno il potere.

b) La costituzione di Solone: il nuovo ordinamento delle classi secondo il censo. — Sollevate le condizioni economiche del popolo, Solone attese alla **nuova costituzione politica**. A base di essa pose il nuovo ordinamento delle classi: i cittadini vennero divisi, non secondo l'origine famigliare, ma in relazione alla ricchezza, nelle quattro classi seguenti:

Prima classe o dei **Pentacosiomedimmi**: comprendeva coloro che avevano un reddito di almeno 500 medimmi (circa 260 hl.) di cereali o di olio o di vino.

Seconda classe o dei **Cavalieri**: questi erano detti così perchè potevano mantenere un cavallo, avendo un'entrata annua di almeno 300 medimmi.

Terza classe o dei **Zengiti**: raccoglieva i piccoli proprietari che possedevano animali da mettere sotto il giogo (*zèugos*) all'aratro o al traino.

Quarta classe o dei **Teti**, cioè salariati: essi avevano poco o nulla; erano contadini poveri, braccianti di campagna, operai e plebe di città.

Solone concesse alle sole due prime classi il diritto di aspirare all'Arcontato. Parrebbe dunque a prima vista che Solone, riservando le cariche maggiori ai cittadini più ricchi, i quali allora erano tutti nobili, avesse tolto al popolo ogni speranza di accesso al governo. La realtà era invece ben diversa. Siccome, non l'origine, ma il censo dava a ciascuno il diritto di iscrizione alla relativa classe, chiunque in avvenire fosse riuscito ad aumentare la propria ricchezza, avrebbe potuto essere ascritto alle classi superiori, le quali non erano più chiuse, come lo era un tempo quella degli Eupatridi. Così nella prima e nella seconda classe, a fianco dei nobili di antica origine, vennero a poco a poco a collocarsi artigiani e mercanti arricchiti, che, avendo aspirazioni politiche ed economiche ben diverse da quelle della vecchia nobiltà terriera, finirono per dare alla vita di Atene un nuovo indirizzo.

A Solone si attribuiscono molte altre riforme giuridiche, penali, finanziarie, ma poco se ne sa di sicuro. È certo però che l'opera sua di legislatore ebbe per Atene un'importanza enorme: le sue leggi furono esposte nella piazza pubblica, e tutte le classi giurarono di osservarle. La leggenda s'impadronì di lui e lo descrisse esule volontario dalla patria, largo dispensatore della sua sapienza alle città greche, ansiose di avere da lui una costituzione, che assicurasse la pace interna e la prosperità.

6. - La tirannide di Pisistrato (560-527 a. C.) e dei suoi figli (527-510 a. C.).

Anche le leggi di Solone, come già quelle di Dracone, non portarono la pace ad Atene, dove le diverse classi sociali continuarono ad agitarsi e a combattersi fra loro. Nel 560 a. C. un nobile audace e valoroso, **Pisistrato**, appoggiandosi al ceto medio, potè con un colpo di forza impadronirsi dello Stato e farsi «*tiranno*» di Atene. Cacciato ben due

volte dai nobili che egli osteggiava, riuscì a ritornare definitivamente nel 540 a. C. e a consolidare il suo potere, conservandolo fino alla morte, avvenuta nel 527 a. C..

Pisistrato era un uomo di Stato, forte e abile: mantenne l'ordine con energia, circondandosi d'armati; rispettò nelle sue linee principali la costituzione di Solone e favorì ancor più i medî agricoltori, distribuendo fra essi le terre confiscate ai nobili ribelli o fuorusciti. Egli fu il primo a capire che l'avvenire di Atene era sul mare; perciò promosse lo sviluppo della flotta, consolidò il possesso dell'isola di Salamina, e assicurò così alle navi ateniesi la tranquilla navigazione nel Golfo Sarònico, insidiata dall'ambiziosa Mègara. Favorì l'invio di coloni e la fondazione di emporî commerciali nell'Ellesponto, per assicurarsi il rifornimento dei cereali; iniziò la penetrazione ateniese tra le isole Cicladi e diede impulso alle industrie.

La signoria di Pisistrato favorì anche le arti e le lettere. Monumentali edifizî furono iniziati sull'Acropoli e in Atene; abbellita la piazza del mercato, costruito un acquedotto, riattate le strade. Lo studio della poesia epica portò allora alla sistemazione definitiva dei poemi omerici, promossa dallo stesso Pisistrato.

Quando il tiranno morì, Atene non poteva certamente gareggiare con Sparta nella preparazione militare, ma aveva in sè gli elementi per divenire una forte potenza marinara e un bel centro di attività economica. I sucessori di Pisistrato, i figli **Ippia** e **Ipparco**, non ebbero le qualità del padre: duro e sospettoso il primo, debole il secondo. L'opposizione alla tirannide rinacque: due giovani, *Armòdio* e *Aristogitòne*, ordita con altri una congiura, assassinarono Ipparco; furono poi celebrati come eroi, ed ebbero statue ed onori, ma dovettero pagare con la vita il loro delitto. Ippia, sfuggito al complotto, divenne allora ancor più crudele e provocò sempre nuove sommosse, finchè i suoi nemici, ottenuto da Sparta un nerbo di truppe, lo assalirono e costrinsero alla fuga (510 a. C.). Egli si ritirò nell'Asia, dove cominciò a cospirare vergognosamente contro la propria patria, eccitando i Persiani ad assalire la Grecia.

7. - Le riforme di Clistene e l'inizio della democrazia in Atene (508 a. C.).

Crollata la tirannide, ebbe in Atene il predominio la grande famiglia degli **Alcmeonidi**, nobile d'origine, ma favorevole al popolo: essa diede alla repubblica tre uomini di altissimo valore, *Clìstene*, *Pèricle*, *Alcibìade*.

Questa famiglia, che aveva accresciuto le sue ricchezze con floridi affari, sapeva bene che l'avvenire d'Atene stava nelle mani, non dei vecchi proprietari terrieri, ma degli artigiani e dei commercianti; occorreva dunque aprire più rapidamente la strada del potere alle nuove classi produttrici, riformando la costituzione ateniese. Questo còmpito fu assunto dall'alcmeonide **Clistene**, che verso il 508 a. C. iniziò la grande opera riformatrice, dalla quale venne poi il trionfo della *democrazia* in Atene.

a) Il nuovo ordinamento della cittadinanza ateniese: le dieci tribù. — La costituzione di Solone aveva bensì ordinato i cittadini in varie classi, ma aveva lasciato intatta l'antica divisione della cittadinanza in *quattro tribù*, di origine gentilizia, nelle quali finivano per prevalere gli interessi delle maggiori famiglie. Clistene abolì d'un colpo le quattro tribù tradizionali; poi divise tutta la popolazione dell'Attica in **dieci tribù** (*filai*), facendo entrare in ciascuna di esse, non solo gli abitanti della città, ma anche quelli della costa (*paràlii*), della pianura (*pedièi*), della montagna (*diacri*), cioè di tutte le classi, che avevano interessi diversi. Così vennero stroncate le consorterie locali e quelle clientele che si fondavano sulla vecchia organizzazione aristocratica del *ghenos* e della *fràtria*, mentre attraverso il libero gioco delle competizioni, finivano per primeggiare in ogni tribù coloro che erano più attivi e più pronti, in generale quindi gli uomini d'affari. Le tribù poi vennero divise in **demi** (borgate); ogni abitante dell'Attica fu iscritto a un demo, e dovette aggiungere al proprio nome il nome del demo a cui apparteneva. Sulla base delle dieci nuove tribù venne riordinata anche l'Assemblea popolare (*Ecclesìa*), la quale, sotto

Clistene, acquistò un'importanza ben maggiore di quella che non le aveva dato Solone.

b) Il Consiglio dei Cinquecento, i dieci Pritani e i dieci Strateghi. — Clistene non toccò nè gli Arconti nè l'Areopago; diminuì però il loro potere con la creazione del **Consiglio dei Cinquecento** (*Bulè*), i cui membri erano scelti dal popolo, 50 per ogni tribù. Questo Consiglio avocò a sè a poco a poco gran parte degli affari di Stato; ma siccome era impossibile tenere continuamente impegnate tante persone, si decise che ciascuna delle dieci tribù, per turno, mandasse i proprî 50 rappresentanti, i quali sedevano in luogo di tutto il Consiglio e deliberavano durante il periodo a loro assegnato, cioè per la decima parte dell'anno. Costoro erano detti **Pritàni**. Naturalmente per gli affari più gravi si raccoglieva il Consiglio dei Cinquecento al completo.

Anche l'esercito fu ordinato sulla base delle dieci tribù; a fianco dell'arconte polemarco vennero a porsi dieci **stratèghi**, eletti dal popolo, i quali si occupavano dell'ordinamento militare e della guerra.

c) L'ostracismo. — Le riforme di Clistene rispettarono l'ordinamento delle classi fatto da Solone sulla base del censo. Ma per poco: infatti un elemento nuovo veniva assumendo sempre maggiore importanza, il *popolo*. Esso si radunava ancora nell'*Ecclesìa*, ma non più per ricevere ordini dagli Arconti, bensì per nominare i membri della Bulè, i Pritani, gli Strateghi, cioè tutti i magistrati che venivano raccogliendo nel loro pugno i poteri civili e militari che sfuggivano agli Arconti e all'Areopago. Il popolo è dunque ormai l'arbitro della politica dello Stato: siamo agli albori della **democrazia ateniese**.

Clistene diede al popolo un'arma tremenda perchè se ne servisse contro coloro che volessero attentare alla sua libertà: l'**ostracismo**. Se un cittadino, salendo a troppa potenza, dimostrava di volersi fare « tiranno » di Atene, l'Assemblea popolare veniva improvvisamente convocata. Si distribuiva a ciascuno degl'intervenuti un coccio (greco: *òstracon*), sul

quale chiunque volesse la condanna del cittadino sospetto, doveva scrivere il nome di lui; se la maggioranza era raggiunta, l'indiziato era bandito dalla città. Quest'arma, usata poi da demagoghi senza coscienza, privò spesso Atene dell'opera dei suoi migliori cittadini e fu causa di infinite amarezze.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

743 a. C. - 628 a. C. — Guerre tra Sparta e Messene.
621 a. C. — Leggi di Dracone.
594 a. C. — Costituzione di Solone.
560 a. C. - 527 a. C. — Pisistrato tiranno di Atene.
510 a. C. — Cacciata di Ippia.
508 a. C. — Le riforme di Clistene.

LETTURE

1. - Un vivace parallelo fra Spartani e Ateniesi.

I Corinti, nemici di Atene, per eccitare gli Spartani a dichiarare la guerra agli Ateniesi, con grande franchezza espongono il loro pensiero:

« Voi, o Spartani, ci fate spesso trepidare per la vostra amicizia chè non considerate quanto gli Ateniesi vi superino in molte cose. Essi hanno sempre idee nuove; non appena queste balenano davanti al loro cervello, sùbito le mettono ad effetto. Voi invece nulla mai azzardate di nuovo, contenti soltanto di conservare quanto già avete: e ciò spesso con grave vostro danno. Guardate Atene: le imprese che arrischia sono non di rado superiori alle sue forze; eppure essa si getta allo sbaraglio con un coraggio meraviglioso. Sparta invece fa sempre cose più piccole delle sue possibilità, e quando scende al pratico, vede pericoli da ogni parte. Ad Atene si pensa che soltanto nell'avanzare c'è salute; qui si teme che, se ci si muove, tutto trabocca a rovina. Gli Ateniesi, quando vincono, non si fermano sugli allori, ma sùbito puntano verso vittorie maggiori; se perdono, non si sgomentano e ritentano la prova. Ciò che essi raggiungono è sempre nulla in confronto di ciò che progettano; e tanto si adoperano, finchè anche le loro più vaste speranze non siano compiute. Perciò vivono in mezzo ai rischi e alle fatiche; non si fermano nemmeno per godere dei loro prosperi successi: il che a loro sembra ozio, un male cioè peggiore di ogni insuccesso. Ed ecco che tra tutti i popoli della Grecia gli Ateniesi sono gli unici a non avere mai riposo; per di più non lasciano in pace nessuno ».

TUCIDIDE, *Storie*, II, 65.

2. - Un esempio della durezza d'animo degli Spartani: il barbaro trattamento degl'Iloti.

La condizione degl'Iloti non sarebbe stata intollerabile, se gli Spartani non li avessero estremamente avviliti... Se un Ilota avesse toccato qualche cosa appartenente a uno Spartano, quella cosa si considerava come profanata; se avesse osato cantare qualche canzone degli Spartani, e ballare a modo di questi, ne veniva punito severamente. Se una brigata d'amici si voleva divertire, o si voleva dare ai ragazzi una lezione pratica di sobrietà, si costringeva un Ilota a ubriacarsi. Quanto poi ai terribili avvertimenti che ad essi dava il governo spartano perchè non si ribellassero, si ha una testimonianza certa in Tucidide. Nell'anno ottavo della guerra del Peloponneso, gli Spartani erano in gran timore d'una ribellione per parte degl'Iloti. Pubblicarono dunque un bando per cui sarebbero stati affrancati tutti quegli schiavi che si fossero presentati con la prova d'aver reso dei servigi allo Stato. Si presentarono i più valenti e smaniosi di libertà: nel numero totale furono scelti 2000 come meritevoli della ricompensa promessa, si fece con tutte le forme la cerimonia dell'affrancamento, e furono condotti attorno ai templi, con ghirlande di fiori in testa, come inaugurazione alla vita libera che stavano per cominciare. Fu una tremenda ironia: non erano quelle che le ghirlande delle vittime destinate al sacrifizio. I 2000 furono fatti sparire; s'ignora il modo della morte, la quale però non è meno certa.

Ed ecco un altro esempio d'inaudita barbarie nel fatto dell'imboscata o *crptìa*, come la chiamavano i Greci, e che vorremmo fosse del tutto falsa o almeno assai esagerata, come sostengono molti. Di tanto in tanto dei giovani spartani, armati di pugnale, erano spediti a percorrere le campagne per osservare (a quanto pare) quali fra gl'Iloti mostrassero, nella faccia e negli atti, coraggio, forza, nobiltà di sentimenti, quelli insomma che parevano più pericolosi ai padroni. Ciò fatto, si nascondevano; poi, con l'opportunità della notte, si scagliavano freddamente su quegl'infelici, che lasciavano intrisi nel proprio sangue.

Sanesi, *Storia dell'antica Grecia*, Firenze, Le Monnier.

3. - Magnifica indifferenza di Solone davanti alla ricchezza.

Un giorno arrivò alla corte di Creso il vecchio Solone, legislatore di Atene. Il re fu molto lieto di ospitare un uomo tanto virtuoso, e sùbito ordinò ai suoi cortigiani che gli facessero vedere il tesoro reale. Ora, mentre quelli magnificavano tante ricchezze, come se fossero le cose che dànno, a chi le possiede, ogni più desiderata felicità, Solone osservava tutto attentamente, senza mai dire parola. Ritornato alla presenza del re, questi gli domandò: — O Ateniese, poichè io sentii tante volte magnificare la tua sapienza, dimmi se mai ti accadde di vedere un uomo che fosse il più felice di tutti —. E così domandando,

il re non dubitava che Solone avrebbe indicato proprio lui, che era tanto ricco. Ma il saggio rispose: — Sì, o re, io conobbi l'uomo più felice: era un certo Tello di Atene —. E il re meravigliato: — Come mai tu credi felicissimo cotesto tuo Tello? —. E Solone: — Perchè Tello nacque e visse in una repubblica ben ordinata, ebbe belli e buoni figli, abbondante discendenza, campò una vita serena ed ebbe una fine felicissima, perchè morì valorosamente sul campo di battaglia: gli Ateniesi nel luogo stesso dove cadde, lo seppellirono con molto onore —.

Creso allora domandò chi tra gli uomini felici tenesse il secondo posto: questa volta il re era sicuro che Solone avrebbe indicato lui. Invece quegli rispose: — Dopo Tello, i più felici ritengo siano stati Cleòbi e Bitòne di Argo, ben provvisti di averi e così forti di corpo, che più volte nei giuochi furono vincitori. Di essi si racconta che, essendo imminente la festa di Giunone, e dovendo la loro madre, che era sacerdotessa, recarsi al tempio sul carro tirato da due bovi, siccome il tempo passava e i bovi non tornavano dai campi, i due giovani si sottoposero al giogo e tirarono sul carro la madre loro per 45 stadî (*circa 8 chilometri*) fino al tempio. Essi ebbero allora la sorte più bella, poichè, lodando gli uomini di Argo la pietà dei figliuoli, e invidiando le donne la felicità della madre, questa, giunta al tempio con l'animo pieno di commozione, pregò la dea che ai figli suoi desse per premio quanto fra gli uomini vi è di più bello. Dopo tale preghiera, si fece il sacrificio, poi il banchetto sacro: i due giovani si addormentarono nel tempio, nè mai più si risvegliarono: e tale fu la loro fine —. Allora Creso sdegnato: — Ma dunque, o Ateniese, tu disprezzi tanto le mie ricchezze, da non tenermi degno di paragone neppure con gente così da poco? —. Rispose Solone: — Tu ora sei molto potente per ricchezze, sei re di molti popoli; che però tu sia felice non posso dire finchè non avrai finito la tua vita... poichè gli dèi, a molti, cui avevano dato le ricchezze, più tardi le tolsero —. (*Creso infatti perdette il regno, le ricchezze e la libertà*).

ERODOTO, *Storie*, I, 30 e segg. (parafrasi)

4. - Con quale leggerezza si condannavano innocenti all'ostracismo in Atene.

Si narra che Aristide, il più giusto dei Greci, passando per la piazza dove era raccolto il popolo che procedeva alla votazione per cacciar lui in esilio con l'ostracismo, s'imbattesse in un popolano che non sapeva scrivere. Questi, non riconoscendo il grande uomo, lo pregò che per favore scrivesse sul coccio il nome di Aristide. — *Ma ti ha fatto forse qualche cosa di male?* — chiese Aristide al popolano. — *No* (rispose l'altro); *non lo conosco nemmeno; ma sono tanto stufo di sentirlo sempre chiamare « il giusto »* —. Aristide sorrise, scrisse il proprio nome, e rese il coccio a quel suo ignoto avversario.

Cfr. PLUTARCO, *Aristide*.

CAPITOLO NONO.

LE LOTTE TRA LA GRECIA E LA PERSIA.
L'EGEMONIA ATENIESE.

1. - Le colonie greche dell'Asia Minore sotto il dominio della Persia.

Mentre Sparta e Atene salivano a grande prosperità e l'Ellade tutta, dall'Asia Minore alla Sicilia, era come protesa verso un ideale altissimo di civiltà, nel vicino Oriente si levava minaccioso, in tutta la sua smisurata grandezza, l'*Impero Persiano*.

Le **colonie greche dell'Asia Minore** sentirono per prime le conseguenze di così pericolosa vicinanza. Già parecchie di esse avevano visto scemare la loro bella libertà, fin da quando erano state costrette a pagare il tributo ai vicini re della Lidia. Tuttavia costoro avevano sempre dimostrato per i Greci una certa benevolenza, e avevano favorito lo sviluppo economico specialmente della Ionia, la quale coi suoi grandi centri di *Milèto*, *Efeso*, *Colofòne*, *Smirne* era divenuta lo sbocco naturale di tutta la Lidia verso il Mediterraneo.

Ma nell'anno 546 a. C. **Ciro**, il fondatore dell'Impero Persiano, vinse in battaglia il famoso re *Creso* e distrusse il regno di Lidia: le città greche, già tributarie di questo regno, passarono senz'altro sotto il dominio persiano, assai più duro di quello dei Lidi, e se anche conservarono una certa prosperità economica, perdettero però interamente la libertà.

2. - La spedizione di Dario contro la Grecia; la battaglia di Maratona (490 a. C.).

La rivolta delle colonie della Ionia (499 a. C.). — I Persiani erano di razza indo-europea come i Greci, ma nulla avevano di comune con questi ultimi nella storia, nella religione, nei costumi; i Greci li consideravano con disprezzo come « barbari », cioè come gente estranea in tutto alla parlata e alla civiltà ellenica. Era quindi naturale che il dominio persiano dovesse apparire assai duro ai Greci dell'Asia, e che costoro attendessero l'occasione propizia per ribellarsi. L'impresa non era facile, perchè l'Impero Persiano era intanto divenuto sempre più forte: *Ciro* aveva conquistato l'antica Caldea (538 a. C.) e i territori da essa dipendenti, tra cui anche la Fenicia, ricca di navi e di marinai; *Cambise* aveva annesso tutto l'Egitto (525 a. C.); **Dario** (521-486 a. C.) con le navi dei Fenici e degli stessi Greci dell'Asia aveva passato l'Ellesponto, tentando di sottomettere gli Sciti delle steppe danubiane; non era riuscito; ma, ritornando nell'Asia, aveva potuto mantenere in suo possesso la costa europea dello stretto e parte della Tracia.

Il poco brillante successo dell'impresa di Scizia indusse i Greci della Ionia a tentare l'insurrezione. *Aristàgora*, tiranno di Mileto e vassallo di Dario, levò per primo l'insegna della rivolta: intorno alla ribelle **Mileto** vennero a porsi quasi tutte le città della Ionia, le quali costrinsero alla fuga i magistrati e i presidî persiani. Aristagora, prevedendo la vendetta di Dario, corse in Grecia per chiedere aiuti: *Sparta* rifiutò; *Atene* invece spedì in soccorso dei fratelli lontani ben venti navi, e cinque ne inviò *Erètria*, città dell'Eubea. Sbarcati ad Efeso, i Greci si unirono con i ribelli della Ionia e insieme ad essi assalirono *Sardi*, capitale della satrapìa della Lidia, la presero e la saccheggiarono (498 a. C.). Ma la vendetta di Dario non si fece attendere: l'esercito persiano arrivò a marce forzate; la flotta fenicia si raccolse davanti alle coste della Ionia; i ribelli furono sconfitti per terra e per mare; Mileto, presa, saccheggiata, smantellata, fu ridotta a una pietosa rovina.

b) Il re Dario contro la Grecia: un primo insuccesso (492 a. C.). — Sedata la rivolta della Ionia, *Dario* capì che per assicurarsi il possesso indisturbato dell'Asia Minore, era necessario umiliare l'audacia dei Greci, conquistarne il paese e trasformare l'Egeo in un lago persiano. Alla vendetta contro Atene, che aveva sostenuto i ribelli, lo eccitava dal suo esilio asiatico **Ippia**, il degenere figlio di Pisistrato, anelante a rientrare nella città, da cui era stato bandito. Nel 492 a. C. fu iniziata una duplice spedizione, per terra e per mare. Ma l'esercito, traversando la Tracia, incontrò fra quelle popolazioni una resistenza invincibile e dovette retrocedere; la flotta, sorpresa da una tempesta mentre girava il promontorio del Monte Athos nella Calcidica, fu ridotta in condizioni deplorevoli e costretta essa pure a ritirarsi.

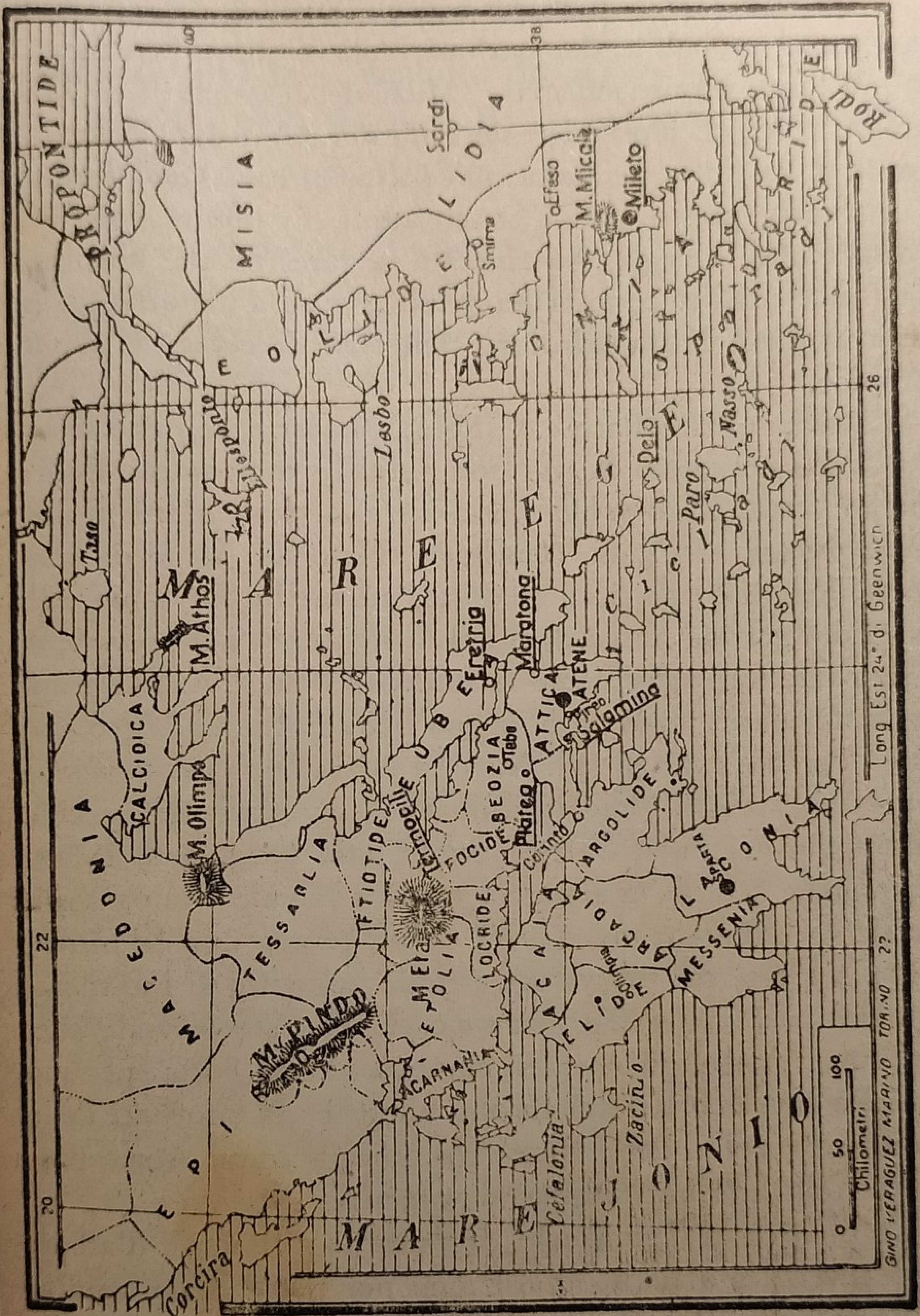
c) Nuova spedizione di Dario contro la Grecia, la battaglia di Maratona (490 a. C.). — L'insuccesso di questa prima spedizione indusse il re a cambiare il piano di guerra: l'esercito non avrebbe più seguita la via di terra, ma sarebbe sbarcato dalla flotta direttamente sul territorio greco. Nel 490 a. C. un nuovo esercito persiano, composto di truppe scelte e di numerosa cavalleria, fu raccolto nei porti dell'Asia Minore e imbarcato su navi ionie e fenicie sotto il comando del generale persiano *Dati*: il traditore *Ippia* faceva parte della spedizione come consigliere, essendo pratico dei luoghi. Durante la traversata fu presa l'isola di *Nasso*, che avrebbe servito come base navale in mezzo alle Cicladi; poi fu raggiunta l'isola di Eubea, fu assalita la città di *Erètria*, saccheggiata e rasa al suolo. Di qui la flotta si diresse verso l'Attica, e per consiglio di Ippia calò le àncore presso la pianura di **Maratona**, a sei ore di marcia da Atene: lì l'esercito persiano fu sbarcato, per attendere viveri e rinforzi dalle città greche nemiche di Atene.

Lo sbarco dei Persiani suscitò ad Atene un grande orgasmo. Subito fu mobilitato l'esercito dagli strateghi, mentre gli araldi partivano per chiedere aiuti a *Sparta* e a *Platèa*, piccola città della Beozia, alleata di Atene. I Plateesi invia-

rono pronti rinforzi, ma gli Spartani, avendo consultato l'oracolo, risposero che non avrebbero potuto muoversi prima del plenilunio, perchè tale era stato il responso. Allora gli Ateniesi, raccolti al loro fianco i fedeli Plateesi, andarono a marce forzate a Maratona, e posero il campo di fronte al nemico: essi erano comandati dall'arconte polemarco e dagli strateghi, tra i quali emergeva per bravura e per valore **Milziade**, ricco e nobile Ateniese, nemico di Ippia.

Dati, il quale nell'attesa aveva perduto un tempo prezioso, invece di attaccare, decise di imbarcare di nuovo l'esercito e di portarlo direttamente sotto le mura di Atene, credendo di poter ripetere facilmente l'assalto e la distruzione di Eretria. Già la cavalleria persiana era montata sulle navi, quando Milziade diede ai suoi l'ordine di affrontare il nemico. Gli Ateniesi superarono di corsa l'intervallo che li divideva dall'esercito persiano, evitando con la sorpresa i dardi dei pericolosi arcieri nemici, e si gettarono con irruenza sulla fanteria avversaria: questa sostenne l'urto al centro, ma cedette alle ali, e fu parte circondata, parte costretta a ripararsi in disordine sulle navi. Dati fece allora partire la flotta per sorprendere Atène, che credeva indifesa; ma quando le sue navi furono di fronte al Falèro, egli vide sulle rive schierato l'esercito ateniese, che Milziade, indovinando la strategia avversaria, aveva sùbito condotto, con grande rapidità, da Maratona ad Atene. Fallita così la sorpresa, non rimase ai Persiani che rivolgere indecorosamente le loro navi verso l'Asia.

La **vittoria di Maratona** fu uno dei più gloriosi avvenimenti della storia di Atene e della Grecia, anche se non costò agli alleati che duecento morti; infatti salvò dall'invasione, non solo l'Attica, ma anche il Peloponneso, pericolante per l'incredibile lentezza spartana, e risvegliò nei Greci il sentimento dell'indipendenza nazionale contro lo straniero. Maratona fu giustamente celebrata dai poeti e dalla leggenda come un'impresa di epica grandezza.



Teatro delle guerre persiane. (Sono sottolineati i nomi dei luoghi dove avvennero fatti d'armi).

3. - Temistocle e la formazione della potente marina ateniese.

Dopo la vittoria di Maratona, gli Ateniesi, nell'attesa di un ritorno probabile dei barbari, vollero subito assicurarsi un più largo respiro sul mare. Milziade, il vincitore di Maratona, cercò di riprendere le isole del Mare Egeo, ancora tenute dalla flotta persiana, ma fu sconfitto a *Paro*: caduto in disgrazia presso i suoi concittadini, fu punito con una grossa multa, ch'egli non riuscì a pagare, perchè sorpreso dalla morte. Esito poco brillante ebbe pure il tentativo della flotta ateniese di impadronirsi dell'isola di *Egìna* nel Golfo Saronico.

Gl'insuccessi di Paro e di Egina dimostrarono che senza una flotta numerosa Atene non avrebbe mai potuto essere libera e forte. L'uomo che riuscì a trasformare Atene in una *grande potenza navale*, fu **Temistocle**. Nato ad Atene da mediocre famiglia, non ricco nè dotto, ma intelligentissimo, egli aveva del grande uomo di Stato la sicurezza nel prevedere, la fermezza nell'agire; amò la sua città e ne divinò la grandezza sul mare; volle darle la più bella flotta dell'Egeo e vi riuscì. Per suo consiglio gli Ateniesi iniziarono la costruzione di un vero porto al **Pireo**, località assai più adatta del vecchio ancoraggio del Falero a ricevere le navi da guerra. Infatti da qualche tempo una nuova tecnica navale veniva sostituendo le imbarcazioni a vela di un tempo con le *triremi*, navi più grosse ma più veloci, perchè provviste di 150 rematori, ordinati su tre file sovrapposte. Temistocle volle che, costruito il porto, gli Ateniesi rinnovassero la flotta: per suo consiglio ben 200 triremi furono allestite coi proventi delle miniere d'argento del Laurio, cosicchè in breve Atene possedette una marina da guerra numerosa e potente.

La politica di Temistocle, favorita dagli uomini d'affari, trovò invece una fiera opposizione per parte della nobiltà fondiaria, la quale avrebbe desiderato che i grossi capitali, messi a disposizione della flotta, fossero piuttosto spesi nelle fortificazioni a difesa del territorio dell'Attica e dei latifondi padronali. Di tali recriminazioni si fece eco un cittadino

ateniese, da tutti stimato per la sua grande rettitudine, **Aristide**, il quale tentò di opporsi al trionfo delle idee di Temistocle; fu invece bandito dalla città con l'ostracismo.

4. - La grande invasione di Serse (480 a. C.); lo scontro delle Termopili; le battaglie di Salamina, di Platea e di Micale.

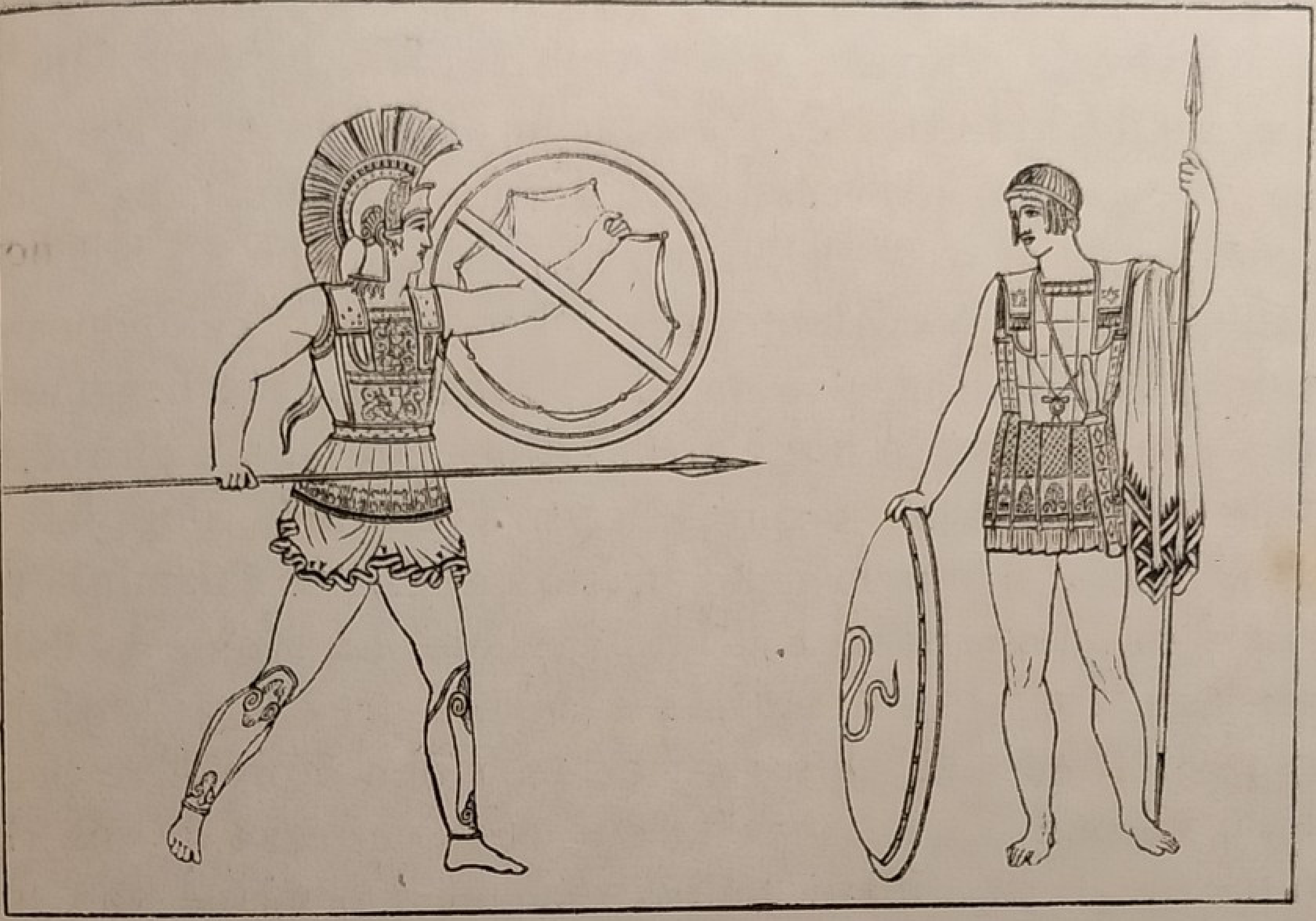
a) La spedizione di Serse (480 a. C.). — Dario morì prima di aver potuto vendicare la sconfitta di Maratona. Il suo successore **Serse** volle egli pure tentare la conquista della Grecia, ma preparò la spedizione con maggiore abbondanza di mezzi. Ritornò pertanto al primo progetto di Dario: allestire un grande esercito che per via di terra raggiungesse la Grecia, mentre una flotta numerosa provvederebbe via via al suo rifornimento. Fu costruito un ponte di barche sull'Ellesponto; fu aperto un canale attraverso la penisola del Monte Athos, perchè la flotta potesse evitare il pericoloso promontorio; si stabilirono lungo le coste della Tracia e della Macedonia presidî e luoghi di rifornimento. A molte città greche furono inviati ambasciatori per invitarle a sottomettersi. Piegarono il capo le popolazioni greche più esposte all'invasione nemica; rifiutarono sdegnosamente le altre. Così nel 481 a. C. uno sterminato esercito si venne addensando sulle coste dell'Ellesponto, lungo le quali si era intanto allineata la flotta più numerosa che avesse mai vist l'Egeo, composta di navi ionie, fenicie, egiziane.

b) L'invasione della Grecia: lo scontro alle Termòpili. — Le notizie dei grandi concentramenti di navi e di truppe, ordinati da Serse, giunsero in Grecia assai presto, forse attraverso le informazioni dei mercanti della Ionia. Nell'inverno del 481 a. C. i delegati di molte città greche si riunirono a Corinto: fu decisa l'unione sacra contro lo straniero e si diede a Sparta il comando delle forze alleate.

Mentre la Grecia mobilitava i suoi valorosi opliti e studiava le possibilità di difesa, nella primavera del 480 a. C.

il grande esercito di Serse passava l'Ellesponto, entrava nella Tracia e proseguiva per la Macedonia, sempre fiancheggiato dalla flotta che portava viveri e armi: comandava la spedizione **Mardonio**, cognato del re; lo stesso Serse volle essere presente alla memorabile impresa. I Greci tentarono di arginare l'invasione dapprima a nord della Tessaglia, ma non vi riuscirono. Decisero allora di abbandonare quella regione al nemico e di salvare invece la Grecia centrale sbarrando la via ai Persiani là dove le propaggini orientali del massiccio montuoso dell'Eta scendevano quasi a picco nell'Egeo, e lasciavano appena un piccolo varco, attraverso il quale passava la strada, chiusa fra il monte e il mare. Il luogo era detto **Termòpili**, cioè « porte calde », perchè presso a quella strettoria (gr. *pilai* = porte) sgorgava una sorgente d'acqua calda. Il punto era scelto bene: per l'angustia del luogo un grande esercito non poteva manovrare, mentre pochi difensori bastavano per sbarrargli la via.

Alle Termopili dunque vennero a schierarsi circa 10.000 opliti greci, comandati dal re di Sparta, **Leonida**, mentre 180 triremi ateniesi e molte navi alleate fiancheggiavano il piccolo esercito ellenico per impedirne l'aggiramento per mare. Quando le innumerevoli falangi persiane raggiunsero la linea difensiva dei Greci, il cozzo fu tremendo. Per due giorni di sèguito i nemici rinnovarono con truppe fresche l'assalto, respinto sempre dai soldati di Leonida, che parevano una diga di ferro opposta all'urto di una marea spaventosa. Ma il tradimento stroncò il valore: un Greco, di nome *Efialte*, mostrò ai Persiani un sentiero sulla montagna, malamente custodito, attraverso il quale essi poterono giungere alle spalle dei difensori. Vista ormai inutile la resistenza, Leonida rimandò indietro il grosso dell'esercito, trattenne seco 300 Spartani, 400 Tebani, 700 Tespiesi, e insieme ad essi continuò a combattere senza cedere un pollice di terreno, finchè tutti caddero trafitti, esempio mirabile di amor patrio. Così i barbari, se vollero calpestare il suolo sacro della Grecia, dovettero passare sul corpo di questi magnifici eroi.



Guerrieri greci in assetto di guerr a. – Portano l'elmo, la corazza, gli schinieri, una lunga lancia e lo scudo ro tondo. (Da una pittura di vaso greco).

Una trireme greca, nave da guerra a tre ordini di remi. – Le vele servivano per i lunghi viaggi; i remi per le manovre durante la battaglia. (Figurazione ideale).

c) La battaglia di Salamina e la ritirata di Serse. — Rotta la diga delle Termopili, la marea persiana dilagò per la Grecia centrale, traversò la Beozia, penetrò nell'Attica, mettendo tutto a ferro e a fuoco. Il disastro era immane, ma i Greci non si perdettero d'animo. Mentre i fuggiaschi si ritiravano al di là dell'istmo di Corinto, che gli Spartani fortificavano febbrilmente per difendere il Peloponneso; mentre Atene, ormai vuota di abitanti, era saccheggiata e data alle fiamme, la flotta greca, sfuggendo alla moltitudine delle navi nemiche, si diresse verso l'Attica, e, doppiato il capo Sunio, si rifugiò nello stretto canale di **Salamina**, tra l'isola di questo nome e il lido ateniese. Là giunse la flotta persiana, che bloccò l'entrata e l'uscita del canale, costringendo i Greci alla battaglia: da un trono d'oro il re Serse volle assistere a questo spettacolo, nella certezza di una vittoria strepitosa. Infatti contro 1200 navi persiane non stavano che 378 triremi greche. Ma il disperato amore della propria terra animava gli alleati, in mezzo ai quali stavano due grandi, che l'angoscia della patria aveva riconciliati: *Temistocle*, il creatore della flotta ateniese, e *Aristide*, il giusto, accorso dall'esilio per offrire il suo braccio e il suo gran cuore. L'urto fu violentissimo: i Greci con le loro triremi si gettarono sulle prime linee nemiche, composte di navi ioniche e fenicie, cariche di soldati, e le sbaragliarono; queste, fuggendo, urtarono le navi retrostanti, densamente pigiate per la strettezza del luogo, sì che in breve la confusione e il panico divennero generali. Gli Ateniesi si diedero all'inseguimento, speronando senza tregua le grosse carcasse nemiche, affondandone un gran numero. Intanto Serse, che dall'alto del suo trono aveva potuto misurare l'enormità del disastro, ordinava alla sua flotta decimata di ritornare sùbito nell'Asia per difendere i passaggi dell'Ellesponto, che già vedeva insidiati dai baldanzosi Ateniesi. Anche l'esercito persiano, minacciato di carestia per la disfatta della flotta, ebbe l'ordine di rientrare in Asia. Solamente un forte nerbo di truppe scelte, agli ordini di *Mardonio*, rimase a svernare in Tessaglia nell'attesa di una nuova offensiva nella prossima primavera.

d) **Le battaglie di Platea e di Micale** (479 a. C.); **la liberazione della Grecia dalla minaccia persiana.** — Passato il ciclone devastatore, il popolo greco respirò. È facile immaginare il ritorno dei fuggiaschi nelle terre liberate, il pianto di essi davanti alle rovine, le maledizioni contro i barbari invasori, poi la reazione della vita, l'ardore della rinascita e della ricostruzione. Atene fu presto tutta un cantiere, e la città risorse come d'incanto dalle sue macerie.

Ma nella stessa Grecia era viva tuttora la minaccia persiana. **Mardonio**, con 300.000 uomini, nella primavera del 479 a. C. si era mosso dalla Tessaglia e aveva invaso l'Attica. Allora gli Spartani si misero di nuovo alla testa dei Greci e costituirono un esercito di oltre 50.000 uomini, agli ordini del re **Pausania**. La battaglia decisiva avvenne a **Platèa**, in Beozia, e fu assai dura per i Greci, tormentati dalla irruente cavalleria persiana e dagli infallibili arcieri nemici. Ma quando Mardonio, colpito da arma greca, cadde morto, l'esercito persiano cedette e si disperse. Mentre i fuggiaschi di Platea raggiungevano in disordine l'Ellesponto, la flotta greca approdava al promontorio di **Micàle** nella Ionia, con truppe di sbarco fugava l'esercito persiano, e distruggeva poi le navi nemiche. Un'ondata di entusiasmo passò allora sulle colonie greche dell'Asia: da ogni parte vennero cacciati i presidî persiani; nelle città risorsero i liberi governi.

Così terminava la fase più drammatica del duello fra la Persia e la Grecia, duello che simboleggiava il cozzo definitivo fra il vecchio Oriente semi-barbarico e la nuova civiltà dell'Occidente. Uscita dalla grande prova, la Grecia fu la prima a compiacersi del suo trionfo. Lo stesso Erodoto si affrettò a esagerare le cifre dei nemici, e parlò di 5.000.000 tra combattenti e truppe ausiliarie; i poeti levarono al cielo gli eroismi di Maratona e delle Termopili; il primo tragico greco, Eschilo, un reduce di Maratona, rievocò nel teatro di Atene la battaglia di Salamina. E invero il popolo greco visse allora i suoi giorni migliori: davanti all'invasione, esso sentì la fiamma di un patriottismo eroico, e nella lotta, come in un rogo, buttò il suo spirito fazioso, le sue ricchezze, la sua vita, tutto. Salvò così la sua libertà. Ma non salvò il

suo avvenire, perchè non seppe mantenere l'unione sacra, che si era stretta di fronte al nemico. La Grecia, divisa sempre in tanti Stati rivali, rimase il paese delle piccole patrie, bella preda preparata per i conquistatori futuri.

5. - La Grecia dopo la vittoria sui Persiani.

a) La destituzione di Pausania e il declino del prestigio spartano. — Durante la guerra, Sparta, pur così lenta e gretta, aveva tenuto la direzione effettiva delle operazioni militari: alle Termopili, a Salamina, a Platea, a Micale sempre un re spartano era stato il comandante supremo dell'armata greca, sì che il contributo dell'intelligenza e dell'audacia ateniese era spesso rimasto nell'ombra. Anche dopo la ritirata dei Persiani, Sparta continuò per qualche tempo a dirigere le operazioni di rappresaglia contro il nemico e contro i Greci che avevano favorita l'invasione; ma i condottieri spartani non furono sempre degni della loro fama. **Pausania**, il vincitore di Platea, dopo aver conquistato con un felice colpo di mano la città di *Bisanzio*, così importante per il commercio coi paesi del Ponto (478 a. C.), si lasciò sedurre dal fasto orientale, sognò forse di mettersi a capo di un grande Stato asiatico, e montò in tanta superbia, che divenne intollerabile ai suoi stessi soldati. Gli Ioni dell'Asia Minore, che avevano dato uomini e navi per l'impresa di Bisanzio si ribellarono; Sparta richiamò Pausania, mandando un altro capo che lo sostituisse, ma la flotta ionica non volle accettarlo e sollecitò gli Ateniesi a prendere essi il comando dell'intera flotta alleata. Il prestigio di Sparta ricevette allora un grave colpo: mentre le navi peloponnesiache abbandonavano sdegnosamente Bisanzio, *Aristide* era riconosciuto comandante in capo dell'armata greca.

b) Il momento di Atene: la Lega di Delo; Cimone. — Caduto clamorosamente Pausania, Atene colse l'occasione per abbattere il primato militare di Sparta e per porre le

basi della propria egemonia marittima e commerciale. Temistocle vigilava. Per sua iniziativa Atene fu messa subito al riparo da ogni eventuale colpo di mano di nemici; le sue mura, abbattute nell'invasione del 480 a. C., furono ricostruite più salde e più vaste; il **Pirèo**, ormai divenuto il più bel porto dell'Egeo, fu provvisto di banchine e di fondachi, abbellito di edifizi pubblici, perchè intorno a quello specchio d'acqua, capace di ospitare oltre 400 triremi, vigilasse una popolazione di marinai e di commercianti. Un muro fu costruito a difesa del porto e delle adiacenze; furono riattate le strade che conducevano da Atene al *Pireo*, al *Falèro*, a *Munìchia*, sì che la città potesse avere facile accesso ai suoi tre porti; più tardi (458 a. C.) si edificarono le « lunghe mura » che congiunsero Atene al Pireo e costituirono il più valido fortilizio dell'Attica.

Assicurata così la loro città dalla parte di terra, gli Ateniesi mirarono al predominio sul mare. Di fronte a un eventuale ripetersi dell'invasione persiana, che tutti temevano, occorreva riunire le forze dei Greci. Perciò Atene promosse una *confederazione* fra le città marittime dell'Egeo e le colonie greche dell'Asia Minore: ogni città dovette allestire un certo numero di navi oppure pagare un contributo annuo, secondo l'arbitrato di Aristide, il cittadino più giusto della Grecia. Il tesoro federale fu depositato presso il tempio di Apollo nell'isola di Delo; la confederazione prese così il nome di **Lega di Delo**. Con fine abilità Atene seppe trasformare questa Lega in una formidabile organizzazione a proprio vantaggio. Se il tesoro federale stava a Delo, ateniesi però erano gli amministratori, i quali esercitavano un'influenza preponderante nelle deliberazioni collettive. Anche la flotta era composta di navi di tutte le maggiori città greche, ma il comandante doveva essere ateniese, e ateniese era la base navale della Lega, il Pireo.

La Lega di Delo, ideata probabilmente da Temistocle, ebbe grande impulso dalla genialità dell'ammiraglio ateniese **Cimone**, figlio di Milziade, il vincitore di Maratona. Condotta abilmente da lui, la flotta confederata scacciò dalla Tracia le ultime guarnigioni persiane, e liberò le isole del-

l'Egeo dalle incursioni dei pirati; poi approdò a Bisanzio, l'occupò, costringendo alla fuga *Pausania*, il quale, contro il volere di Sparta, era ritornato colà, e brigava con la corte persiana per ottenere ricchezze e dominî. Intanto Serse, svegliatosi dal suo lungo torpore, ordinava che 200 navi, uscite allora allora dai cantieri della Fenicia, affrontassero la flotta alleata; ma Cimone, a vele spiegate, andò loro incontro, e prima che esse raggiungessero l'Egeo, le annientò alle foci del fiume **Eurimedonte** in Pamfilia (470 a. C.).

La brillante vittoria portò alle stelle la fama di Cimone. Questi, che voleva raccogliere in un sol fascio tutte le forze della Grecia per lanciarle contro l'Impero Persiano, cercò di convincere gli Ateniesi a fare alleanza con Sparta e trovò forti appoggi nel partito aristocratico, sempre propenso al governo conservatore dei Lacedemoni. Temistocle, capo del partito democratico, si oppose; ma il popolo, volubile e ignaro, lo bandì con l'ostracismo. Accusato poi di intese segrete con la Persia, Temistocle andò esule in Asia, dove *Artaserse*, successore di Serse, lo fece governatore della città di Magnesia nella Ionia. Così finiva, umile servitore della Persia, colui che era stato il terrore della flotta persiana a Salamina.

In quegli stessi anni moriva miseramente a Sparta Pausania. Ferito nel suo orgoglio, ròso sempre dall'ambizione, egli aveva ripreso le trattative col re di Persia, offrendogli i suoi servigî a danno della patria. Scoperto per la delazione di un complice, e accusato di alto tradimento, sperando di sfuggire al meritato castigo, riparò nel tempio di Atena; gli Efori, non potendo arrestarlo nel luogo sacro, fecero murare le porte del santuario: l'infelice morì di fame.

c) Rivalità fra Sparta e Atene; l'ostracismo di Cimone. — L'attività di Atene nella Lega di Delo aveva da un pezzo suscitato diffidenza a Sparta. Le ostilità sarebbero forse scoppiate subito, se un improvviso terremoto non avesse distrutto gran parte della città dei Lacedemoni e non avesse offerto agl'Iloti e ai Messeni l'occasione di sollevarsi: il monte Itome tornò ad essere la roccaforte dei ribelli. Nel difficile

momento Sparta fece capire ad Atene che avrebbe gradito un aiuto contro gl'insorti. Cimone, favorevole sempre a un'intesa con Sparta, persuase il popolo ad acconsentire: un esercito ateniese fu mandato in Messenia all'assedio di Itome. Ma l'impresa non riuscì, e gli Spartani, sia che fossero sdegnati per l'insuccesso, sia che non potessero tollerare il contegno, forse un po' ironico, degli alleati, li licenziarono bruscamente.

L'affronto produsse una grave reazione nel popolo di Atene: Cimone, colpevole di aver consigliata la spedizione, fu bandito dalla città (461 a. C.); il partito democratico, condotto ora dal giovane **Pèricle**, affrontò coraggiosamente l'ostilità di Sparta. Questa aveva sollevato contro Atene *Egina*, l'eterna rivale, poi anche *Corinto*, preoccupata per i suoi traffici, e *Tebe* in Beozia. Atene sostenne l'attacco da ogni fronte: Egina fu battuta e duramente trattata; Corinto ebbe la sua flotta mezzo distrutta dalle triremi ateniesi; in Beozia, dove era accorso anche un esercito spartano, dopo uno scacco non decisivo, gli Ateniesi poterono ristabilire in parte la loro supremazia.

d) Gli ultimi episodi della guerra contro la Persia; la pace di Cimone (448 a. C.). — Mentre l'esercito ateniese era impegnato nella difesa dell'Attica, la flotta della Lega accorreva in Egitto, attrattavi da una ribellione, scoppiata laggiù, contro il duro dominio persiano. I primi fatti d'arme furono favorevoli agli Ateniesi; ma, continuando la guerra, sopravvennero i disastri: in una battaglia navale la flotta confederata fu quasi distrutta da un'armata persiana. Nel difficile momento tutti pensarono a **Cimone**, il geniale ammiraglio della Lega, cui l'ingratitudine ateniese aveva inflitto la pena dell'ostracismo. Cimone, richiamato dall'esilio per consiglio di Pericle, ottenne subito da Sparta una tregua di cinque anni; poi, assicuratosi alle spalle, partì con una flotta di duecento navi alla volta di Cipro, per cacciarne i Persiani; ma la morte lo sorprese prima della vittoria. Gli Ateniesi proseguirono la guerra e batterono il nemico per terra e per mare.

La scomparsa di Cimone, il quale era sempre stato il campione della lotta contro la Persia, rese più forte il partito di coloro che desideravano la pace. Nel 448 a. C. fra gli Ateniesi e il re Artaserse fu firmato un patto, per il quale Atene rinunciava a ingerirsi negli affari di Cipro e dell'Egitto, mentre la Persia abbandonava le sue pretese sulle colonie greche dell'Asia, che facevano parte della Lega. Questa pace è conosciuta comunemente col nome di **pace di Cimone**: in realtà non fu fatta da lui, morto già da qualche tempo, e nemmeno appare ispirata alle sue idee. Tuttavia essa fu importantissima, perchè concluse decorosamente la guerra, che per più di quaranta anni (490-448 a. C.) la Grecia aveva sostenuto contro il colossale Impero Persiano.

6. - L'egemonia di Atene.

Di fronte alla Lega di Delo e alla crescente potenza di Atene il governo spartano si era affrettato a costituire una *Lega peloponnesiaca* per stringere più fortemente intorno a Sparta gli antichi Stati vassalli del Peloponneso. Di tale fatto non si preoccupò Atene, la quale proseguì nell'opera sua, che mirava a trasformare la Confederazione di Delo in un vero e proprio **Impero ateniese**. Questo scopo fu raggiunto in due modi, con la forza e con l'astuzia.

La forza fu usata da Atene ogni volta che la ribellione di qualcuna delle città confederate le offrì il destro di intervenire militarmente. Così le isole di *Nasso* e di *Taso*, che avevano tentato di scrollarsi di dosso il giogo ateniese, furono duramente punite e costrette a pagare un tributo: da città alleate divennero tributarie.

Con le altre città federate Atene usò l'astuzia. Le convinse prima di tutto ad accettare una modificazione nei patti federali. Siccome le città della Lega contribuivano alla sicurezza comune, alcune armando nei proprî cantieri un certo numero di navi, altre invece versando una somma proporzionale al numero delle navi che avrebbero dovuto alle-

stire, Atene riuscì a imporre a tutte un contributo esclusivamente pecuniario. Al tempio di Delo affluirono così, da tutte le città federali, grosse somme di danaro, che nei tempi migliori raggiunsero forse i 400-600 talenti, cioè da due milioni e mezzo a tre milioni e mezzo di lire-oro all'anno, cifra assai forte per quei tempi. La flotta federale venne d'allora in poi allestita nei cantieri dell'Attica: ciò diede ad Atene il grande vantaggio di formarsi una flotta a spese degli alleati, e di dominare più facilmente questi ultimi, ormai sprovvisti di una marina loro propria. Un colpo ancor più audace tentò Atene, e con pieno successo: nel 454 a. C., col pretesto che durante la lotta contro i Persiani il tesoro federale non era sicuro a Delo, essa ottenne che questo tesoro fosse custodito nell'Acropoli ateniese. Così i contributi federali si vennero accumulando nel tempio di Atena, fino a raggiungere la somma di oltre cinquanta milioni di lire-oro; della quale somma il popolo ateniese fu l'arbitro e anche il dilapidatore. Cessata la guerra contro la Persia, cessarono le grosse spese federali; ma i contributi affluirono ugualmente, e il denaro fu impiegato al riassetto delle fortificazioni del Pireo e alla costruzione dei più superbi monumenti di Atene.

Ormai dell'antica **Lega di Delo** non esisteva che il nome. Atene era tutto; essa stava a capo di un impero che comprendeva, oltre l'Attica e le adiacenze, buona parte delle isole dell'Egeo, gli emporî della Calcidica, della Tracia e dell'Ellesponto, le città e le isole della Ionia e della Caria. Una flotta, che era la più numerosa e la più potente del Mediterraneo, serviva a collegare col centro le città federate, e manteneva la sicurezza nell'Egeo, favorendo il traffico ateniese, che mai, come allora, fu così florido. Frequenti cleruchìe partivano dal Pireo, e portavano la popolazione esuberante nella Tracia, nell'Ellesponto, nella Magna Grecia, in Sicilia, allargando la cerchia d'influenza di Atene.

E appunto in quei giorni Atene ebbe il suo maggior genio politico, **Pericle**: gli anni del suo pacifico dominio segnarono il periodo più bello della egemonia politica, economica, civile di Atene su tutta la Grecia.

499 a. C. — Ribellione delle colonie della Ionia.
490 a. C. — Battaglia di Maratona.
480 a. C. — Battaglie alle Termopili e a Salamina.
479 a. C. — Battaglie di Platea e di Micale.
470 a. C. — Battaglia all'Eurimedonte.
448 a. C. — Pace di Cimone.

LETTURE.

1. - Tradizioni, leggende, aneddoti sulle guerre persiane.

La lotta contro la Persia, celebrata dai Greci come l'impresa più grandiosa della loro storia, rimase presto avvolta da una rigogliosa fioritura di leggende. Lo storico Eròdoto di Alicarnasso (484-425 *a. C.*), *posteriore di una generazione appena agli eroi di Maratona, riporta tradizioni ed aneddoti, che egli ha raccolto dalla viva voce del popolo. Molto più tardi* (*secolo primo d. C.*) *anche Plutarco, attingendo da Erodoto e da altri storici, infiora le sua « Vite » di motti eroici e di episodi gustosi.*

a) La battaglia di Maratona. — Gli Ateniesi, per non essere circondati dai Persiani, estesero la loro linea in modo da fronteggiare tutto l'esercito nemico; assottigliarono il loro centro, mantennero però molto forti l'ala destra e l'ala sinistra. Ordinate così le schiere, fu dato il segno della battaglia. Gli Ateniesi si misero a correre contro il nemico che distava otto stadî (un chilometro e mezzo): di fronte a tale corsa, fatta così senza cavalleria e senza arcieri, i Persiani credettero che gli Ateniesi fossero impazziti; eppure costoro vedevano per la prima volta faccia a faccia questi famosi Persiani, di cui avevano temuto fino il nome. Il cozzo fu violento; la battaglia durò a lungo; il centro greco fu sfondato, le ali invece, non solo resistettero, ma sconvolsero le ali nemiche, e anzichè inseguire i fuggenti, si ripiegarono a tanaglia sul centro, chiudendo in mezzo i Persiani che avevano proceduto troppo avanti, e facendone strage. Nello scontro rimase ucciso, fra gli altri, l'arconte polemarco, Callimaco. Intanto i fuggiaschi riuscivano a ripararsi sulle navi e a spiegare le vele al vento, invano minacciati dai Greci, che avrebbero voluto dar fuoco a tutta la flotta. Avvenne allora che Cinegiro, fratello del poeta tragico Eschilo, si gettò follemente nel mare per arrestare una nave che fuggiva: l'afferrò alla poppa con tutta forza, ma un Persiano con una scure gli tagliò netta la mano. La flotta nemica veleggiò verso il Falero per tentare un colpo di sorpresa; si disse che dall'alto dell'Acropoli gli Alcmeònidi facessero segnali d'invito con uno scudo esposto al sole; ma Erodoto non crede al tradimento della grande famiglia ateniese, a cui appartennero Clistene e Pericle. Si disse pure che per annunciare sùbito agli Ateniesi la vittoria di Maratona, l'araldo Fidìppide, famoso corridore, facesse di corsa tutta

la strada da Maratona ad Atene (quaranta chilometri), e, giunto in città, dopo aver gridato « Vittoria! vittoria! », stramazzasse al suolo, colpito da sincope. Egli era già notissimo ad Atene perchè qualche settimana prima, quando gli Ateniesi avevano chiesto aiuto agli Spartani contro l'imminente arrivo dei Persiani, quel generoso atleta aveva percorso in un giorno e in una notte la strada fra Atene e Sparta, per portare ai tardi Lacedemoni il grido angoscioso della sua patria minacciata.

Cfr. Erodoto, VI, 111-116.

b) La spedizione di Serse; la battaglia delle Termopili. — Il re Serse fece fare sull'Ellesponto, dove lo stretto è di circa 100 metri, un gran ponte di barche; il mare lo distrusse in una tempesta. Il re mandò a morte gl'ingegneri che lo avevano costruito, fece dare al mare trecento colpi di staffile per punizione, e ordinò ad altri artefici che ricostruissero il ponte, più grande e più solido. All'aprirsi della primavera l'esercito giunse sulle rive del mare; gli uomini e i cavalli erano tanti, che, bevendo (dice Erodoto), seccarono il fiume Scamandro. Serse, arrivato, volle passare in rivista i suoi; gli fu costruito sul lido del mare un trono altissimo, e di là con un colpo d'occhio potè contemplare con orgoglio l'immensa moltitudine dei soldati e l'imponente flotta di più che mille navi. Ne provò una gioia grande e si disse felice. Ma poco dopo fu visto piangere. Richiesto perchè piangesse, il re disse: — *Penso alla brevità della vita umana: tra cento anni di tanta gente non vivrà più un solo uomo!* —. Il giorno dopo, al levar del sole, fu purificato il ponte con profumi e decorato con mirti; il re libò al mare in una tazza d'oro e la gettò nelle onde, invocando il sole. E l'esercito per sette giorni e sette notti continue seguitò a sfilare sul ponte.

Giunto in Europa, Serse volle contare i suoi uomini. Ne raccolse, stretti in un quadrato, diecimila; levò intorno ad essi una trincea; poi li fece uscire e ordinò che nello stesso recinto si raccogliessero in ordine, a diecimila per volta, tutti gli altri. Erodoto calcola che i Persiani avessero 1.700.000 fanti, 80.000 cavalieri, e tal numero di marinai, schiavi, vivandieri, portatori, da raggiungere il numero inverosimile di 5.000.000. L'avanzata dell'esercito fu una vera calamità: la città di Taso spese 400 talenti (più di due milioni di lire oro) per un solo pranzo del re; onde un cittadino ringraziò gli dèi perchè Serse era così sobrio, da pranzare una sola volta al giorno. Quando giunse alle Termopili, Serse, vedendo il piccolo numero di Spartani, mandò un biglietto a Leonida con queste parole: — *Cedi le armi!* —. Il re spartano vi scrisse sotto: — *Vieni a prenderle!* —, e lo mandò indietro. Si narra che Leonida, quando si vide circondato da ogni parte, chiamasse i suoi generali a cena per l'ultima volta, prima di ordinare l'assalto. — *Venite* (disse); *ceniamo allegramente! Questa sera ceneremo con Plutone!* —. Alcuno osservò che i Persiani erano tanti di numero da far oscurare il cielo coi loro dardi. — *Meglio!* (esclamò un valoroso): *combatteremo all'ombra* —.

Leonida volle salvare da certa morte due suoi parenti, li chiamò, e per allontanarli dalla battaglia impose loro di portare alcune lettere ad Atene: essi si rifiutarono e risposero fieramente di esser venuti per combattere, non per portare messaggi; rimasero dunque e caddero da prodi. Un altro Spartano, che per una grave malattia di occhi aveva dovuto restare in un vicino paese, quando seppe che i suoi compagni, ormai circondati, combattevano da leoni, si fece condurre dal suo schiavo sul campo di battaglia, e, così, cieco, si buttò tra i nemici, finchè cadde trafitto.

Dopo la battaglia, Serse percorse il campo e vide, accanto a tutti i Greci morti, ventimila cadaveri persiani. Trovato il corpo di Leonida, gli fece mozzare il capo, e lo fece mettere in croce. Ma più tardi i Greci raccolsero con venerazione quelle spoglie eroiche. Sul luogo della battaglia fu elevato un monumento ai trecento Spartani, con l'iscrizione: *Passeggero, va' a dire a Sparta che noi siamo morti qui per ubbidire alle sue leggi.*

Cfr. Erodoto, VII, 20 e segg.

c) Il bottino fatto dai Greci a Platea. — I Greci trovarono nell'accampamento persiano ricchezze favolose: letti d'oro e d'argento, vasi d'oro, armi gemmate, braccialetti, collane, anelli, tutti preziosissimi. Si racconta che Pausania, quando vide la tenda di Mardonio adorna di ricchissimi cortinaggi, con tavole e letti incrostati d'avorio e d'oro, ordinasse per capriccio agli schiavi di Mardonio, fatti prigionieri, che apparecchiassero la cena come facevano col loro padrone; poi lì presso fece preparare la cena consueta degli Spartani. Quando tutto fu pronto, Pausania chiamò i capitani greci, e mostrando ad essi l'una e l'altra mensa, esclamò: — Guardate un po' che pazzi sono codesti Persiani: abituati a cene così ricche e gioiose, hanno fatto tanta strada per venir fin qui nella nostra piccola Grecia a disputare a noi il nostro magro brodetto —. E tutti i generali risero. Ma Pausania fu presto sedotto da tante ricchezze, e per esse tradì la sua patria.

Cfr. Erodoto, IX, 82.

2. - Temistocle e la gloriosa battaglia navale di Salamina: il racconto tradizionale.

La flotta greca è ormai tutta raccolta nello stretto di Salamina. La comanda l'ammiraglio spartano Euribìade. Questi cònvoca i capi per sentire da loro se e dove sia opportuno affrontare il nemico. Mentre si sta deliberando, giunge improvviso un messo: i barbari sono entrati nell'Attica; la stessa Atene è in fiamme. La notizia desta nell'assemblea un irresistibile sgomento. Chi si affretta alle navi per accorrere alla difesa della propria città; chi grida che bisogna salpare verso l'istmo di Corinto per proteggere gli Spartani che vi stanno costruendo vaste opere difensive; chi si indugia ad ascoltare il parere dell'uno o dell'altro. Intanto è calata la notte: Euribiade congeda i capi, che ritornano tristi alle loro navi.

Temistocle non si dà pace: se non si attacca sùbito battaglia qui, nelle acque di Salamina, la flotta greca rinuncerà ad azioni collettive, si disperderà prodigandosi nella generosa ma vana difesa delle piccole patrie, e l'intera Grecia sarà perduta. Ritorna egli dunque da Euribiade, gli espone la sua angoscia, lo induce a convocare di nuovo il consiglio. In mezzo agli strateghi, Temistocle parla con calore. Egli sostiene che si deve combattere sùbito e non nel golfo di Corinto, che per la sua vastità consentirebbe a Serse di avvolgere con la sua immensa armata la piccola flotta greca, bensì nello stretto di Salamina, dove, per l'angustia del luogo, i Persiani non potranno impiegare lo schieramento dei loro numerosissimi navigli. Ma Adimanto, stratego di Corinto, cui preme la difesa della sua città, si scaglia contro il collega ateniese: che diritto ha di parlare lui, che dopo l'incendio e la distruzione di Atene, è un senzapatria? Furibondo insorge Temistocle: — Se Atene è distrutta, non mancano agli Ateniesi nè la città nè il territorio, l'una e l'altro più forti, o Adimanto, della tua Corinto! Città e territorio, eccoli qui: sono queste magnifiche duecento triremi ateniesi, che nessun popolo della Grecia potrà vincere mai —. E rivolgendosi ad Euribiade: — Se resti qui (esclama) e dài battaglia sùbito al nemico, sei un uomo di coraggio; altrimenti, rovinerai la Grecia. Ricòrdati che la fortuna della guerra sta tutta nella flotta d'Atene; se deliberate di andare a Corinto, noi imbarcheremo le nostre donne, i nostri figli, i nostri dèi, e andremo in Italia in cerca di una nuova patria. E quando sarete senza di noi, oh! come vi sarà grave rammentare allora le mie parole —.

Questo discorso commuove Euribiade; e forse più lo scuote il timore dell'abbandono delle navi ateniesi. Si decide dunque di dar battaglia nello stretto di Salamina. Ma il giorno dopo, giunte informazioni sul febbrile lavoro degli Spartani al muro di difesa, rinasce in molti il desiderio di correre in loro aiuto, onde qua e là si mormora contro Euribiade, si impreca contro Temistocle. Un altro consiglio di capi si raduna: ormai trionfa il parere dei timidi; si andrà a Corinto.

Allora Temistocle agisce di sorpresa. Esce di nascosto dal consiglio, chiama un tal Sicinno, precettore dei suoi figli, uomo astuto, fidatissimo, e lo invia occultamente al campo persiano nella speranza di far cadere il re in un tranello. Sicinno infatti si presenta a Serse: — Mi manda a te (gli dice) lo stratego degli Ateniesi, Temistocle, il quale in segreto parteggia per te. Io sono qui all'insaputa di tutti, per avvertirti, a nome di lui, che ormai i Greci, atterriti dalle tue vittorie, meditano di fuggire con la flotta. Se tu li assali sùbito, così divisi e avviliti, facilmente li vincerai, tanto più che tra di essi non pochi sono pronti ad arrendersi —. Questo dice Sicinno e se ne va. Serse presta fede all'inviato di Temistocle, e dà ordine che la flotta persiana si disponga, parte all'ingresso, parte allo sbocco dello stretto di Salamina, in modo da chiudere le navi greche in una spaventosa trappola.

Intanto alle navi ateniesi si presenta un ignoto, in abito straniero,

che chiede di parlare a Temistocle. È introdotto. Lo sconosciuto è Aristide: egli ritorna dall'esilio e viene a prendere il suo posto di combattimento: i due rivali gareggeranno tra loro come un tempo, ma solo per vedere chi sarà più utile alla patria nel pericolo. Intanto egli narra di aver potuto a stento raggiungere la flotta greca, perchè da ogni parte i Persiani ormai chiudono il mare: a che dunque gli stratèghi discutono ancora? Temistocle abbraccia l'antico rivale, gli confessa in segreto che quanto egli ha visto è il frutto di un suo tranello, e lo esorta ad entrare in consiglio per comunicare la notizia dell'accerchiamento. Aristide va, parla, ma gli strateghi non credono. Intanto giungono altri che confermano la notizia; non è più possibile dubitare: la battaglia è inevitabile.

La mattina dopo, ai primi chiarori dell'alba, i duci fanno sonare le trombe, ordinano i soldati, li esortano alla battaglia. Temistocle ha per i suoi nobilissime parole di coraggio e di fede. Ultimati i preparativi, i Greci affrontano le navi persiane, che avanzano da ogni parte. Sulla costa, da un trono altissimo, Serse contempla la pugna, dettando ai suoi scribi ciò che vede: dispenserà i premi ai più valorosi dopo la vittoria.

Intanto le navi persiane procedono, mantenendo l'ordinamento. Ma quando imboccano lo stretto di Salamina, pigiandosi fra loro per il grande numero, cominciano a disordinarsi, a urtarsi pericolosamente, a confondersi. Ed ecco nella ressa la nave ammiraglia persiana, sgusciando tra le altre, si trova d'improvviso sola davanti ai Greci. Questi le piombano addosso, l'affondano, uccidono l'ammiraglio e sommergono soldati e marinai. Scomparso il capo supremo, la flotta appare disorientata; degli altri capi chi dà un ordine, chi ne dà un altro: la confusione è generale. Allora gli Ateniesi attaccano con veemenza le navi dei Fenici, che sono le più temibili, ne affondano alcune e costringono le altre alla fuga. In breve il pànico s'impadronisce dei barbari; tutti ormai fuggono, mentre i pochi che resistono trovano la morte tra i flutti. Così colano a picco duecento navi persiane. Quaranta ne perdono i Greci.

Dall'alto del trono Serse ha assistito alla fuga dei suoi e ribolle di rabbia. Poi egli stesso è preso dal terrore dei Greci vittoriosi. Quand'ecco sopraggiungere di nuovo alla corte Sicinno, il quale porta un segreto avvertimento di Temistocle: torni sùbito indietro il re, se vuol ripassare in Asia sul suo ponte di barche, prima che i Greci riescano a tagliarlo; essi sono già sulle mosse per raggiungere l'Ellesponto. Il re crede per la seconda volta, e, lasciati in Grecia 300.000 uomini al comando del generale Mardonio, ritorna precipitosamente verso i lidi dell'Asia, disseminando la via di infelici, estenuati dalle fatiche e dalla fame. La Grecia è salva.

Cfr. Erodoto, *Storie*, VIII, 41 e segg.; Diodoro di Sicilia, *Biblioteca storica*, XI, 15 e segg. (riduzioni).

CAPITOLO DECIMO

LA VITA, LA CIVILTÀ, L'ARTE ELLENICA NELL' ETÀ DI PERICLE.

1. - L'età di Pericle.

L'ateniese **Pericle** discendeva da una nobilissima famiglia, imparentata con il ricco e potente casato degli Alcmèonidi: sua madre infatti era nipote di Clistene, il riformatore della costituzione di Atene. Giovinetto ancora, visse le trepide giornate di Maratona, di Salamina, e vide la sua città risorgere più florida dopo la distruzione di Serse. Bello di forme, intelligentissimo, avido di sapere, ebbe tutte le più felici qualità naturali della stirpe ateniese: amò la gaia vita dello stadio, si dedicò con passione alla filosofia, alla musica, alle arti. La politica lo attrasse presto: i suoi modi signorili, la sua strana rassomiglianza con Pisistrato, la sua eloquenza limpida, la sua bella voce, calda, armoniosa, incantarono il popolo nelle adunate dell'Ecclesìa. Seguendo l'indirizzo paterno e la tradizione degli Alcmeonidi, egli aderì al partito democratico, guidato allora da **Efialte**, a fianco del quale combattè per la riforma della costituzione. Dopochè Efialte fu assassinato in un oscuro complotto, Pericle divenne il solo capo della democrazia ateniese. Morto poi *Cimone*, egli per venti anni (449-429 a. C.) fu l'àrbitro della repubblica, di cui resse le sorti coi poteri di un vero principe, sebbene ostentasse costumi di semplice cittadino e mai rivestisse altra carica all'infuori di quella di stratego. Sincero fautore di pace, favorì la conciliazione di Atene con Sparta, e nel 445 a. C.

riuscì a concludere fra le due città una *tregua di trent'anni*, che purtroppo però non rimase in vigore fino a quel termine.

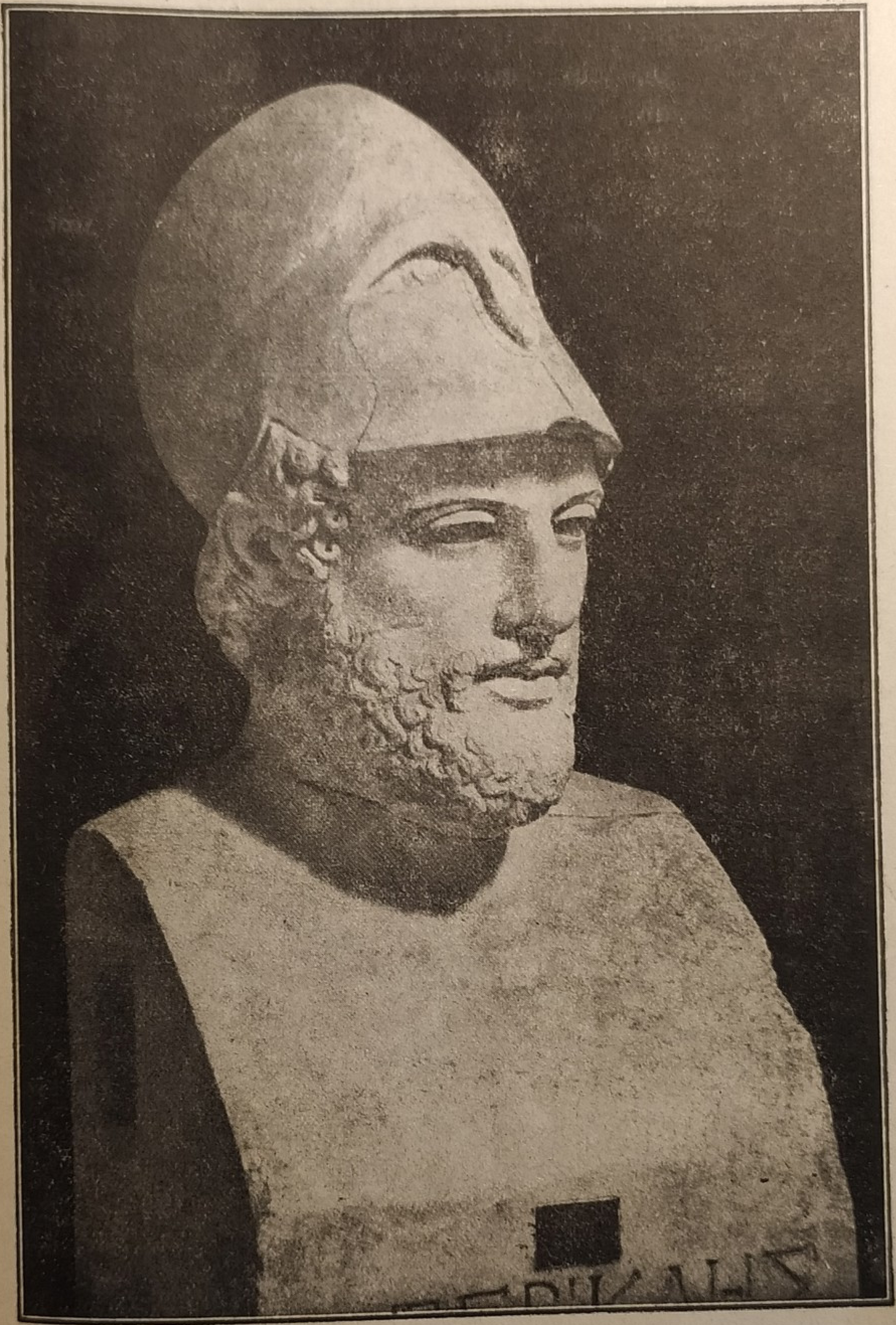
Governò con acume e saggezza, sì che Atene visse allora i suoi giorni migliori; protesse inoltre con tanta munificenza le arti e le lettere, che l'**età di Pericle** rimase nella storia come il periodo d'oro della civiltà greca.

Fondando il proprio potere sul popolo, Pericle promosse riforme sempre più democratiche, prima con Efialte, poi da solo. Le cariche più alte, che erano sempre state la roccaforte della nobiltà, non furono abolite, ma svuotate della loro importanza: l'*Arcontato* venne ridotto a una carica puramente rappresentativa e reso accessibile anche ai cittadini della terza classe (*zeugiti*), gente di modeste risorse finanziarie; l'*Areopago* rimase un semplice tribunale per i delitti di sangue. Il potere legislativo passò tutto al Consiglio dei Cinquecento (*Bulè*) e all'Assemblea popolare (*Ecclesìa*), mentre il potere giudiziario fu in gran parte assunto dall'*Elièa*, che era un tribunale composto di giudici popolari (*eliàsti*). I capi dello Stato divennero allora i dieci *Strateghi*, eletti dal popolo, uno per tribù; essi costituirono a poco a poco una specie di Consiglio dei Ministri, che trattava non solo questioni di guerra, ma anche gli affari politici e civili: Pericle fu nominato stratego per quindici anni consecutivi (444-429 a. C.). Tutte le cariche, tranne quella di stratego, venivano sorteggiate fra i cittadini; si evitavano così gl'intrighi e le corruzioni. Perchè poi anche le classi più umili potessero prendere parte alla vita pubblica, senza risentirne un danno finanziario, per ogni prestazione politica fu stabilita un'indennità in danaro. I ricchi invece, anche al tempo di Pericle, dovettero assoggettarsi a gravosi oneri finanziari a favore dello Stato (*liturgie*), come armare navi a proprie spese, provvedere a spettacoli drammatici o a feste religiose.

2. - Atene: l'aspetto della città.

Dopo l'incendio e il saccheggio di Serse, **Atene** cominciò a rialzarsi dalle sue rovine e raggiunse presto una popolazione di oltre 100.000 abitanti. Temistocle, preoccupato della

Pericle, signor
(Busto nel



Pericle, signore d'Atene. – È rappresentato con l'elmo in testa.
(Busto nel Museo Capitolino di Roma. - Foto Alinari).

difesa della sua patria, attese più alla costruzione delle mura e all'attrezzamento del Pireo, che al rinnovamento edilizio cittadino, e lasciò che Atene risorgesse spontaneamente, senza un piano prestabilito, con le sue case piccole, con le sue strade strette e tortuose. Pericle invece volle dare alla città un aspetto monumentale e riedificò gli edifizî dell'Acropoli, ridotti quasi a un cumulo di macerie. Sorse così sull'alta spianata che domina la città, il **Partenone**, sacro alla vergine (*pàrthenos*) Atena, superbo tempio in candido marmo pentelico, costruito dagli architetti *Ictino* e *Callicrate* e decorato di bassorilievi scolpiti da *Fidia*: questi aveva eseguito anche la statua di Atena, coperta di avorio e oro, che occupava l'interno della cella. Il Partenone è il capolavoro dell'arte greca per l'eleganza squisita delle linee e per lo splendore delle sculture: il famoso fregio marmoreo, che girava intorno alla cella del tempio e rappresentava la processione delle *Panatenèe*, era ritenuto l'opera più bella di Fidia.

In quegli stessi anni si pose mano alla costruzione dei **Propilèi**, grandioso atrio a colonne, che serviva di entrata all'Acropoli; si costruì l'**Erettèo**, tempio elegantissimo, in cui si custodivano i ricordi della lotta tra Poseidone e Atena per il dominio dell'Attica. Davanti al tempio, una statua gigantesca di Atena Pròmacos, di bronzo dorato, opera di Fidia, si levava su di un alto piedestallo, emergendo con la punta della sua lancia d'oro tra i monumenti dell'Acropoli: i naviganti vedevano di lontano scintillare al sole le armi della dea e ricordavano la gloria di Atene, vittoriosa dei barbari, pronta sempre alla difesa dell'Ellade.

Ai piedi dell'Acropoli era un *teatro*, eretto da Pericle; lì presso fu più tardi costruito il **teatro di Dioniso**; dalla parte opposta stava invece l'*Areopago*, sede del supremo tribunale ateniese, mentre l Assemblea popolare si radunava in un colle vicino, nella *Pnice*. In basso era l'*Agorà*, cioè la piazza pubblica, che in questi tempi venne circondata di portici e arricchita di statue; non lungi doveva sorgere il *Buleutèrion*, in cui risiedeva il Consiglio dei Cinquecento (*Bulè*). Pure alla città bassa apparteneva il *Ceràmico*, il quartiere artigiano, dove si fabbricavano i più bei vasi della Grecia. Presso il

Ricostruzione ideale dell'Acròpoli o città alta di Atene. – *La scalea (di età romana) conduceva al grande atrio dorico dei* **Propilei**; *traversati questi, si passava sulla vasta spianata su cui sorgeva maestoso il* **Partenone**; *a sinistra era l'***Eretteo**; *nell'angolo, più avanti, si levava la statua di* **Atena Pròmacos** *di Fidia.*

Ricostruzione ideale dell'Acròpoli o città alta di Atene. – La scalea (di età romana) conduceva al grande atrio dorico dei Propilei; traversati questi, si passava sulla vasta spianata su cui sorgeva maestoso il Partenone; a sinistra era l'Eretteo; nell'angolo, più avanti, si levava la statua di Atena Pròmacos di Fidia.

Ceramico si apriva, attraverso le mura cittadine, il *Dìpilo*, cioè una porta duplice, la quale metteva nella *Via Sacra*, così detta perchè conduceva ad Eleusi; fiancheggiavano la via belle tombe marmoree, che racchiudevano le salme dei caduti in guerra o dei maggiori uomini politici, come Milziade e Cimone.

I dintorni di Atene erano ridenti di giardini, nei quali la gioventù si recava volentieri per dedicarsi agli esercizi ginnastici o per sentire gl'insegnamenti di dotti maestri. Famoso era il *Ginnasio del Cinosarge*, che Pericle aveva dotato di una magnifica palestra; più celebri divennero altri due ginnasi: l'**Accademia**, dove insegnò Platone, e il **Liceo**, dove profuse tesori di sapienza Aristotele. Non lungi dal Liceo sorse più tardi lo *Stadio*, lungo 207 metri, capace di 50.000 spettatori: davanti alle sue gradinate marmoree passò per parecchi secoli la più bella gioventù dell'Ellade classica.

3. - La vita civile in Atene.

a) La casa. — Gli Ateniesi passavano le ore più belle fuori di casa, all'aperto, nell'agorà, nei ginnasi, sotto il cielo sereno, a contatto continuo con la natura. La casa non aveva per essi l'importanza che ha per noi e mancava di tutte quelle comodità che oggi riteniamo indispensabili. Si componeva generalmente di un atrio quadrato, scoperto, fiancheggiato da colonne (**peristilio**); intorno ad esso si disponevano le stanze per le donne (**ginecèo**), l'appartamento dei padroni (**tàlamo**), le stanze per gli ospiti, la cucina, la sala da pranzo, tutti locali a piano terreno; gli schiavi dormivano generalmente in angusti locali sotto il tetto. Aria e luce penetravano dall'atrio in tutte le stanze; poche e piccole erano le finestre; frequenti i tendaggi in luogo delle porte: case deliziose durante i tepori della primavera e dell'autunno, sane e fresche d'estate, ma incomode negl'inverni rigidi.

Nelle case ateniesi il lusso era raro; i mobili consistevano in semplici letti di legno o di bronzo, in leggeri sgabelli, in sedie a spalliera ricurva, in tavoli piccoli, ornati di borchie.

Come tutti i popoli antichi, anche i Greci mangiavano sdraiati su appositi letticciuoli, poggiando il gomito sinistro su di un cuscino e prendendo con la destra i cibi da un tavolo, posto davanti ad ogni letto. Il vitto era generalmente sobrio: pane, pesce, poca carne, ulive, formaggio, frutta, bastavano per un pasto normale. Si convitavano spesso amici e parenti, e allora si beveva volentieri, talvolta fino all'ebbrezza, in mezzo a canti e suoni: non per nulla il banchetto era detto *simpòsion*, parola che significa « bere insieme ». In quella occasione il padrone di casa sfoggiava il lusso caratteristico della mensa dei Greci, i vasi d'argento, di bronzo, d'argilla, vere opere d'arte per bellezza di sbalzi e per finezza di decorazioni.

b) Le vesti. — Abituati alla sana vita all'aria aperta, i Greci, e in modo speciale gli Ateniesi, vestivano abiti semplicissimi, quasi sempre di lana, spesso bianchi, raramente a colori vivaci. Gli uomini indossavano una tunica (**chitone**) più o meno lunga secondo l'età, e si avvolgevano in un manto (**pallio**), ricco di pieghe. Questo era l'abito di società; ma cavalcando e viaggiando, i giovani mettevano sul corpo un corto mantello, aperto da un lato (**clàmide**), che lasciava libero un braccio e non ingombrava con pieghe eccessive. Le donne portavano il chitòne lungo fino ai piedi; su di esso disponevano con grazia un manto abbondante (**imàtion**); le più giovani usavano, invece del manto, il **peplo**, curioso abito senza maniche e senza cuciture, che si assicurava con fibbie alle spalle e scendeva sul petto e sul dorso con pieghe elegantissime. L'acconciatura femminile era spesso assai ingegnosa e richiedeva diademi e bende preziose. Gli uomini tenevano i capelli corti, i giovani andavano sbarbati, gli anziani e i filosofi portavano la barba. Uomini e donne usavano sandali e calzari solo per la via; ma in casa preferivano lasciare libero il piede. Il cappello (**pètaso**) lo portavano i viaggiatori: era spesso a larga tesa, poco elegante, e conveniva solamente alla clàmide, abito da fatica. In città gli uomini andavano a capo scoperto, le donne si coprivano la testa col manto.

Poche volte l'umanità, nella sua lunga vita, vestì abiti così eleganti, così semplici, così igienici.

c) La famiglia. — La casa era il regno della *donna*: là essa dirigeva il lavoro delle ancelle, si occupava della prima educazione dei figli, lavorava essa stessa al telaio. La storia ricorda il nome di qualche donna greca, famosa per il genio artistico o per la sua acuta intelligenza, come la poetessa *Saffo* o la bellissima *Aspàsia*, che allietò con la sua finezza la casa di Pericle, dove convenivano i più dotti uomini della Grecia. Ma queste erano eccezioni. In generale la donna greca, anche ateniese, non possedeva che la mediocre cultura della massaia; pur essendo libera e rispettata, non aveva certamente la dignità che più tardi le diede il Cristianesimo. Del resto la stessa famiglia ateniese era poco solida per la facilità del **divorzio** e per la generale corruzione dei costumi.

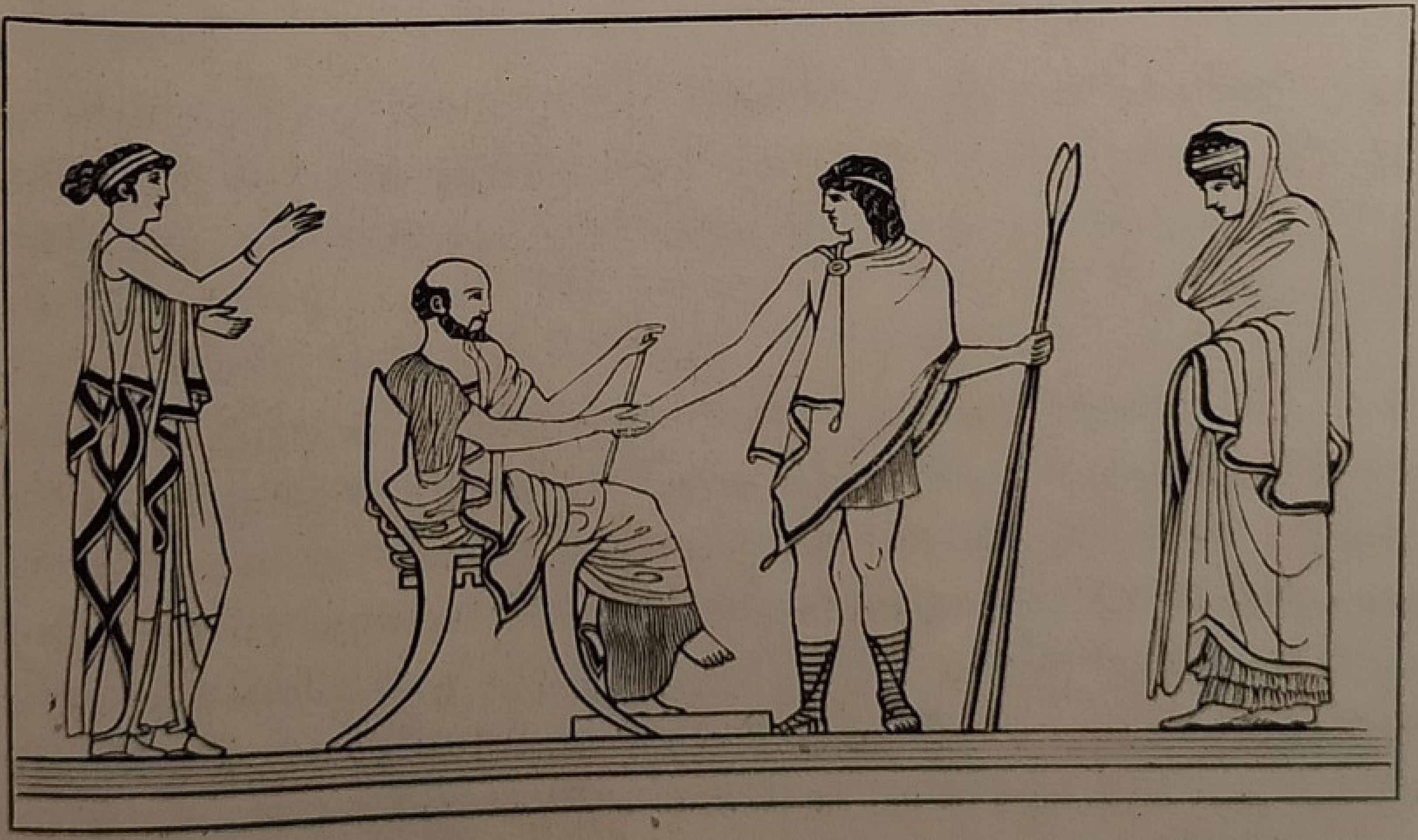
Accurata, come dicemmo, era l'**educazione** dei figli, che si faceva in casa o nella scuola, presso maestri privati: agli esercizi fisici, che avevano una parte predominante, si aggiungeva lo studio delle lettere, della musica, del calcolo; grande importanza si dava alla declamazione, al canto, in generale a tutte le forme del più raffinato estetismo.

Nella casa del ricco erano numerosi gli **schiavi**. Asiatici in gran parte, essi portavano spesso con sè la tradizionale corruzione degli orientali, ed erano uno degli elementi dissolvitori della famiglia. Sebbene dovessero attendere ai lavori più pesanti ed ingrati, non erano trattati male in Atene, e avevano in loro favore non poche leggi, delle quali potevano valersi anche contro i padroni. Lo Stato teneva anch'esso schiavi pubblici, che in generale facevano l'ufficio di guardie di polizia o di scrivani. L'emancipazione dello schiavo era frequente ad Atene; lo Stato, con la sua tradizione democratica, non poteva che favorirla.

4. - La vita economica in Atene.

a) Agricoltori, cittadini, meteci. — Nei primi tempi Atene non ebbe altra ricchezza all'infuori dell'agricoltura e della pastorizia. Ma dopo le guerre persiane, quando l'ege-

Abituati alla vita all'aria aperta, i Greci usavano vestiti molto semplici e igienici. L'uomo a sinistra porta il « pàllio », ricco manto da società; il guerriero del centro ha la « clàmide »; la figura a destra porta il costume dell'auriga, com'era indossato nei Giuochi olimpici.



La fanciulla a sinistra porta il « peplo » dalle ricche pieghe; l'uomo seduto ha una lunga tùnica, detta « chitòne », su cui porta il pàllio; il giovane in piedi ha la clàmide; la donna a destra ha il chitòne e, su di esso, l'« imàtion ».

monia ateniese cominciò ad estendersi sulle città e sulle colonie del mondo ellenico, un campo ben più vasto si aperse all'attività dei cittadini. Mentre soltanto le vecchie famiglie aristocratiche rimanevano attaccate all'*agricoltura*, la piccola nobiltà e la borghesia si lanciarono arditamente nelle *industrie* e nei *commerci*, aiutate dal continuo affluire di lavoranti forestieri. Costoro erano ben accolti; molti di essi conoscevano già l'arte o erano pratici del commercio; altri venivano solo per trovare lavoro; nell'uno e nell'altro caso costituivano un elemento prezioso per la trasformazione di Atene, da centro agricolo, in un centro industriale e commerciale. Il governo lasciava pertanto a questi forestieri una grande libertà di azione e li considerava come clienti dello Stato (**metèci**); solamente pretendeva che essi pagassero alcune imposte speciali e si scegliessero un *patrono*, il quale li rappresentava poi davanti alla legge, perchè i meteci non avevano in generale diritti civili e politici. Essi divennero assai numerosi e finirono per avere una parte preponderante nelle industrie e nel traffico.

b) L'AGRICOLTURA. — Il suolo dell'Attica, montuoso e arido, non fu mai molto fertile: il vino, l'olio, i fichi, i legumi erano la maggiore risorsa dei grandi proprietari terrieri di Atene; orzo e frumento costituivano un prodotto assai incerto per la siccità, sempre poi insufficiente alla densa popolazione.

c) LE INDUSTRIE. — Se l'agricoltura era povera, una notevole importanza aveva invece l'industria. Anche in Atene, come in tutto il mondo antico, le industrie erano organizzate secondo il tipo tradizionale dell'**artigianato**: nella bottega lavorava l'intera famiglia del proprietario coi servi.

Atene ebbe una florida **industria mineraria**, possedendo nel Laurio le più ricche *miniere d'argento* della Grecia. Molto attive erano anche le cave del monte Pentèlico, che davano il *marmo bianco statuario*. Diffuse le industrie della lana e del lino. La **ceramica** fu una vera gloria di Atene: i vasi di argilla, che uscivano dalle botteghe del Ceramico, bizzarri di forma,

elegantissimi di ornati, gareggiavano con le più belle produzioni dei vasi di Samo e della Magna Grecia; cedevano solamente davanti ai vasi di bronzo, di cui Corinto aveva il monopolio. In Atene si fabbricavano anche mobili di casa, arredi sontuosi, armi, profumi, gioielli e una infinità di oggetti eleganti, assai ricercati fuori di Atene come l'ultima espressione della più simpatica modernità. Ma l'industria che raccoglieva maggior numero di lavoranti era quella delle **costruzioni navali**: il cantiere del Pireo fu senza dubbio il primo di tutto il Mare Egeo, e nei giorni più belli della Lega di Delo vide affacendarsi intorno alle navi in allestimento migliaia di carpentieri, di calafatori, di cordari, di marinai.

d) Il commercio. — Poca importanza ebbe il commercio terrestre in confronto del **commercio marittimo**, che si accentrava naturalmente nel Pireo. Atene esportava vino, olio, fichi secchi, marmi, vasi, oggetti di lusso; importava grano dal Ponto Eusino, dall'Egitto e dalla Sicilia, legname dalla Fenicia e dalla Tracia, tessuti fini, tappeti e schiavi dall'Asia Minore. Per rendere più facili i rapporti commerciali talvolta le città greche si concedevano reciprocamente il diritto di cittadinanza (*isopolitìa*), cosicchè il Greco che commerciava ad Atene vi era considerato come cittadino ateniese, se nella città, di cui esso era nativo, esisteva lo stesso privilegio per l'Ateniese. Del resto la Grecia antica, per la prima, pensò a tutelare in territorio straniero gl'interessi dei propri sudditi, istituendo i **prosseni**, cioè i nostri moderni *consoli*. Atene aveva a Corinto il suo *prosseno*, il quale era un cittadino corintio che curava gli affari ateniesi nella sua città; esso veniva compensato con specialissimi privilegi, cosicchè in Atene era riguardato quasi come un concittadino, poteva possedere beni immobili, e per trattare in tribunale, benchè straniero, non aveva bisogno dell'assistenza di alcun patrono.

Alla prosperità del commercio dell'Attica contribuì la saldezza della moneta ateniese, la **dramma**, di puro argento del Laurio (grammi 4.32), del valore approssimativo di una

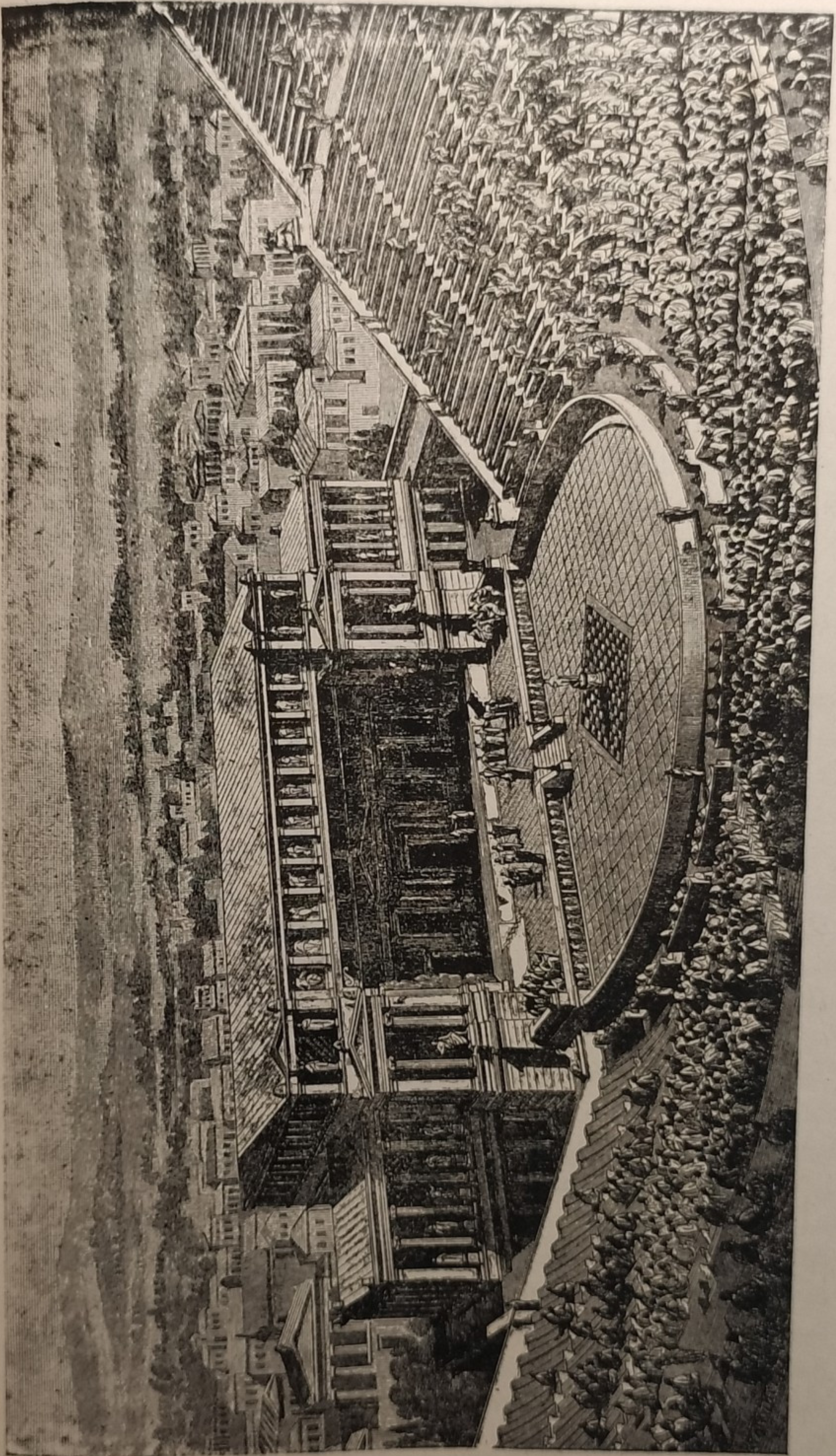
lira-oro. Le grosse somme si calcolavano in *mine* (di 100 dramme) e in *talenti* (di 60 mine); perciò la mina valeva press'a poco 100 lire-oro e il talento circa 6000. Per le somme minori c'erano, oltre la dramma, i multipli di essa, come il *tetradramma* o *statere attico* di quattro dramme. Il popolino, abituato alle cifre piccole si arrabattava con le frazioni della dramma, specialmente con l'*òbolo*, che era la sesta parte della dramma e valeva su per giù 16 centesimi.

5. - Il teatro nella vita del popolo greco.

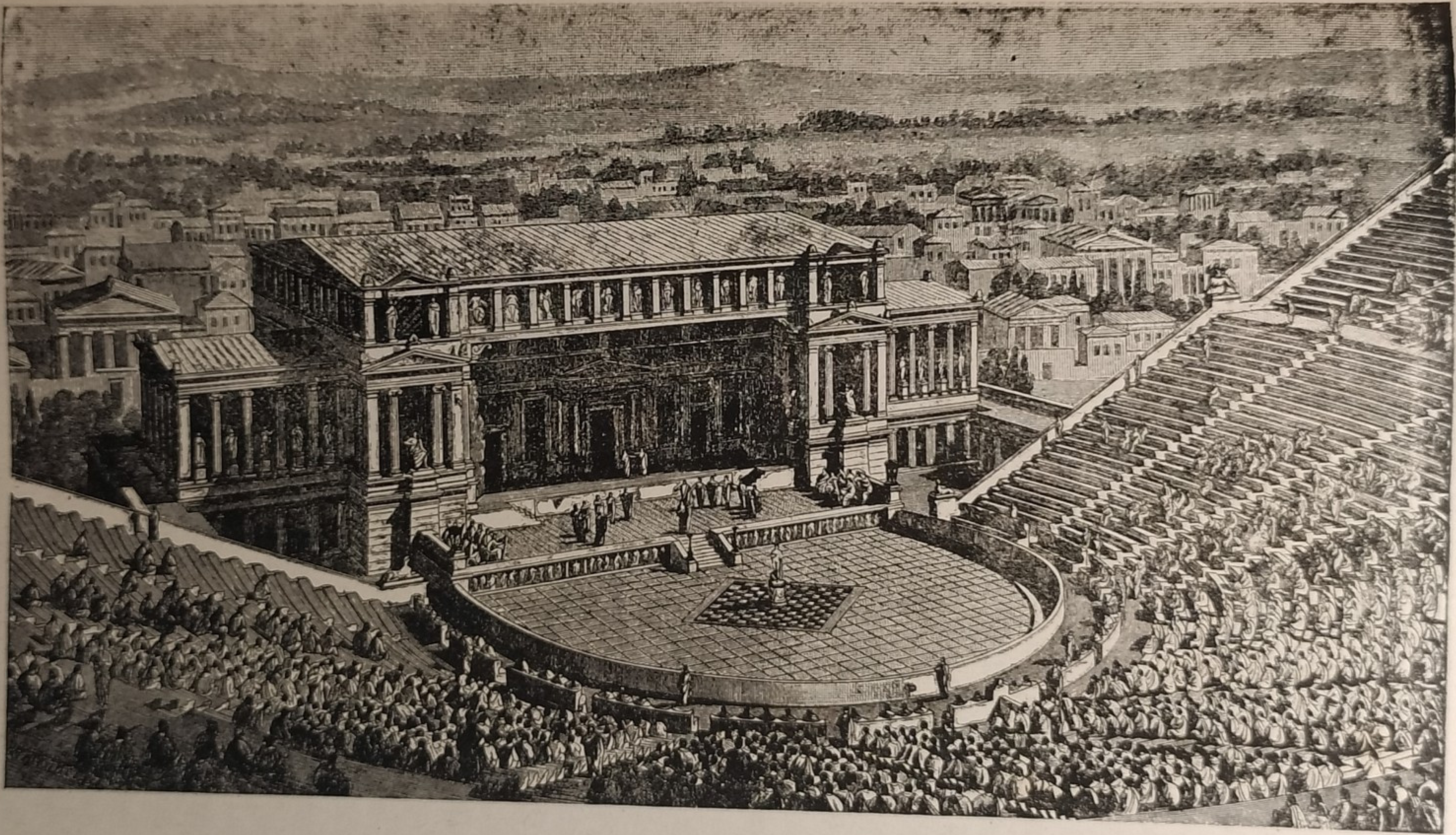
Nella vita dei Greci esercitò una grande influenza religiosa, educativa e artistica il **teatro**.

a) Origine della poesia drammatica. — Come sia nata in Grecia la poesia drammatica è un problema assai oscuro. Forse l'origine di essa va ricercata nelle feste di **Dioniso** (Bacco), dio della vite, simbolo della fecondità della natura: i coristi, mezzo ebbri di vino, travestiti spesso da sàtiri o da capri, danzavano intorno all'ara del nume, e cantavano un inno al dio (*ditirambo*). Da questi canti, da queste danze a poco a poco si venne svolgendo una vera azione scenica, mentre nell'alternarsi dei cori incominciava a formarsi una specie di dialogo. Il dramma, sbocciato spontaneamente, fu plasmato poi con arte dai poeti e diede vita alla **tragedia** e alla **commedia**; tuttavia rimase ancora per un certo tempo una composizione essenzialmente *corale*. Il coro infatti aveva sempre la parte principale, anche dopo che *Tespi*, il leggendario creatore della tragedia, introdusse un attore a far dialogo col coro; questo poi comprendeva da dodici a ventiquattro coristi (*corèuti*), era diretto da un capocoro (*corifèo*) e accompagnato da un sonatore di flauto (*aulète*). Ma quando più tardi fu introdotto un secondo, e quindi un terzo attore, il coro si ridusse a seguire coi suoi canti l'azione scenica, affidata ormai interamente agli attori.

b) La costruzione del teatro. — Nei primi tempi i comici non ebbero un teatro stabile: la tradizione racconta



Il teatro di Atene. (Ricostruzione ideale di Rehlender).



Il teatro di Atene. (Ricostruzione ideale di Rehlender).

che Tespi portava in giro la sua compagnia su di un carro appositamente arredato, il famoso **carro di Tespi**. Verso il 500 a. C. Atene costruì un modesto teatro di legno e cominciò ad appassionarsi talmente a questo genere di spettacolo, che da allora l'arte drammatica parve aver scelto, come sua patria, Atene. Essendo poi crollato il vecchio teatro, Pericle lo sostituì con una nuova costruzione, finchè al principio del secolo VI s'inaugurò il **Teatro di Dioniso**, scavato nelle pendici dell'Acropoli, e così vasto da contenere forse 15.000 spettatori. Teatri simili erano sorti anche nelle altre città greche; spesso anzi il teatro era l'edifizio più grandioso della città: lo si costruiva all'aperto, sul declivio di un colle; gli spettatori si disponevano su sedili concentrici e digradanti verso la platea. Questa, detta dai Greci *orchestra*, era a forma di ferro di cavallo, aveva nel mezzo l'altare sacro a Dioniso, ed era riservata al coro per le sue danze e i suoi inni. La scena sorgeva, come oggi, di fronte agli spettatori, ma era costruita in pietra e non si cambiava mai; tre o cinque porte mettevano in comunicazione con l'interno. Un teatro, fatto a questo modo, scoperto, esposto al sole e alle intemperie, poco acustico, coi rozzi sedili di pietra, inadatto al complicato attrezzamento scenico dei giorni nostri, non sembra a noi l'ideale della comodità e della perfezione tecnica. Eppure con mezzi così semplici il genio greco seppe creare i più superbi capolavori dell'arte drammatica.

c) L'ALLESTIMENTO DI UNO SPETTACOLO. — L'allestimento di uno spettacolo teatrale era in Atene un affare di pertinenza dello Stato. Si sceglieva come stagione più adatta il periodo delle **Grandi Dionisiache**, feste che si celebravano in primavera a onore di Dioniso, e che richiamavano in Atene molti forestieri. Nell'imminenza di queste feste si bandivano pubblici concorsi. I poeti drammatici presentavano le loro composizioni all'arconte epònimo, il quale assegnava a ciascun poeta, ammesso al concorso, tre attori di mestiere, estratti a sorte, e un *corègo*, cioè un ricco cittadino, il quale si sobbarcava alle spese di allestimento e d'istruzione del

coro. Lo Stato pagava il poeta, gli attori e provvedeva al premio (generalmente un tripode di bronzo) che un'apposita giurìa di cittadini assegnava al corègo vincitore. Lo spettacolo si apriva con l'annuncio, fatto da un araldo, del nome del poeta, autore del dramma; quindi incominciava la rappresentazione che durava spesso tutta la giornata. Perchè il popolo potesse intervenire a questi spettacoli, altamente educativi, Pericle introdusse l'uso di concedere l'ingresso gratuito ai cittadini poveri.

d) La tragedia e i maggiori tragici. — La più nobile delle composizioni drammatiche era la **tragedia**. Sebbene conservasse nel suo nome (forse da *tragos* e *odè* = « canto del capro ») il ricordo dell'antichissima origine dionisiaca, la tragedia aveva assunto un tono grave, solenne, e trattava solamente temi mitologici, eroici o patriottici. Gli attori erano sempre pochissimi: uno solo ne ammetteva Tespi; due ne introdusse Èschilo e tre Sòfocle; il coro tragico non ebbe mai più di quindici corèuti. Gli attori portavano maschere severe, ampie parrucche e altissimi calzari (*coturni*), cosicchè al pubblico, che li vedeva da lontano, essi apparivano maestosi, quasi sovrumani.

Il primo grande tragico greco fu **Eschilo**, nato ad Eleusi nell'Attica. Visse tra il 525 e il 456 a. C., cioè nel periodo eroico delle guerre persiane e combattè da valoroso a Maratona. Datosi all'arte drammatica, vinse più volte il concorso per la tragedia nelle feste dionisiache e piacque assai al popolo. Le sue tragedie più famose sono il *Promèteo*, l'*Agamènnone*, i *Persiani*: quest'ultima riproduceva davanti agli Ateniesi, ancora ebbri della vittoria di Salamina, lo sgomento della reggia di Serse alla notizia della disfatta dell'armata persiana.

Ancor più grande tragico fu **Sofocle**, del demo attico di Colòno: appartenne alla generazione posteriore a quella di Eschilo, e visse la parte migliore della sua lunga vita (496-405 a. C.) nel periodo della maggior prosperità ateniese. Vincitore per parecchie volte nei concorsi dionisiaci, egli superò tutti i tragici greci per solennità, per forza dramma-

tica, per bellezza di stile; le tragedie sue migliori, come l'*Aiace*, l'*Edipo re*, l'*Antigone*, l'*Elettra*, sono capolavori sui quali la forza demolitrice del tempo lavora indarno.

Terzo fra i grandi tragici fu **Euripide** di Salamina, un po' più giovane di Sofocle (480-406 a. C.). È forte anch'esso, ma è meno spontaneo; talvolta si rivela più filosofo che poeta, e non di rado abusa delle soluzioni artificiose, facendo intervenire dall'alto un dio a sciogliere il nodo del dramma (*deus ex machina*, come dissero gli antichi). Le sue tragedie (*Medèa*, *Le Sùpplici*, *Andròmaca*, ecc.), assai discusse, talora anche disapprovate dai contemporanei, piacquero invece alle generazioni seguenti.

e) La commedia. — Più fedele alla sua lontana origine dionisiaca e campagnola rimase la **commedia**, il cui nome significa forse « canto del villaggio » (da *còme* = villaggio e *odè* = canto). La commedia trattava infatti argomenti burleschi, metteva in canzonatura un po' tutto e tutti, spesso anzi portava sulla scena, con le loro stesse sembianze, uomini politici, ben noti, perfino lo stesso Pericle. Gli attori erano sempre mascherati nel modo più buffo, e, recitando, si lasciavano andare a scherzi volgari, per divertire il popolino, che di tali spettacoli era avidissimo. Anche il coro si presentava spesso mascherato grottescamente: erano stormi di uccelli, schiere di ranocchie, perfino ammassi di nuvole, da cui uscivano canti satirici, pieni di allusioni scherzose e non di rado irriverenti. Il grande maestro della commedia greca fu l'ateniese **Aristofane** (450-385 a. C.), il quale esilarò un'intera generazione con le sue gaie commedie (*I cavalieri*, *Le vespe*, *Gli uccelli*, *Le nubi*, *Le rane*, ecc.). E come risero gli scettici Ateniesi quando videro calare dall'alto della scena, tra le nuvole, un misterioso corbello, dal quale emerse a poco a poco la faccia, in vero non molto graziosa, del severo Socrate: neppure il grande savio fu risparmiato dalla satira del poeta!

6. - La religione: feste e misteri.

Nel secolo quinto la **religione greca**, pur essendo rimasta, nelle sue forme esterne, quella dei tempi omerici, aveva assunto un carattere sempre più cittadino: ogni *polis* aveva la sua divinità tutelare, la invocava nelle calamità, la celebrava nei giorni solenni. Ad Atene la festa delle **Panatenèe**, istituita in memoria dell'unione dei demi attici, era l'esaltazione della prosperità cittadina. In quella occasione per le vie e per le piazze sfilava, in un lungo corteo, quanto di più giovane e bello aveva la cittadinanza ateniese: agili efebi a cavallo, floride fanciulle dai candidi pepli, solenni magistrati e gravi matrone salivano lentamente l'Acropoli per offrire alla dea Atena, il velo, intessuto con mani devote dalle fanciulle ateniesi. Il disnodarsi della lunga fila tra i colonnati marmorei, nella gran luce estiva, sotto il cielo azzurro, solcato di voli di rondini, era uno spettacolo magnifico.

Ogni cittadino doveva portare ossequio alle divinità della sua patria; chiunque vi si fosse rifiutato, poteva essere accusato di empietà e severamente punito. Ciò peraltro che si richiedeva non era la *fede*; si voleva solamente l'adesione esterna al culto ufficiale, cioè un atto che aveva un carattere piuttosto politico che religioso. Nè di più potevano pretendere questi culti cittadini, così ricchi di cerimonie teatrali, ma così poveri di contenuto veramente religioso. Ora, mentre il popolino si contentava dei suoi idoli, e le persone colte si rifugiavano nella filosofia, le anime bisognose di una fede sentita, preferivano dedicarsi ai **misteri**. Con tale nome si chiamavano i culti segreti, dedicati ai morti e alle oscure divinità dell'Averno; vi prendevano parte solamente gl'iniziati, stretti tutti dal giuramento del segreto. Famosi erano i **misteri eleusini**, così detti perchè si celebravano ad Eleusi, piccola città dell'Attica; in essi si commemoravano le pietose vicende di *Persèfone*, rapita da *Ade*, re dell'Averno, nascosta nel regno dei morti, e angosciosamente cercate dalla madre *D metra*. Meno celebri, ma ugualmente ricchi di cerimonie simboliche e forse anche di pratiche spiritiche, erano i **misteri orfici**, che ricordavano la leggendaria discesa al-

l'Averno del poeta *Orfeo* in cerca della perduta *Euridice*. Di tutti questi misteri ben poco sappiamo, perchè gl'iniziati erano fedelissimi al segreto; le leggi stesse colpivano chiunque rivelasse ai profani i misteri.

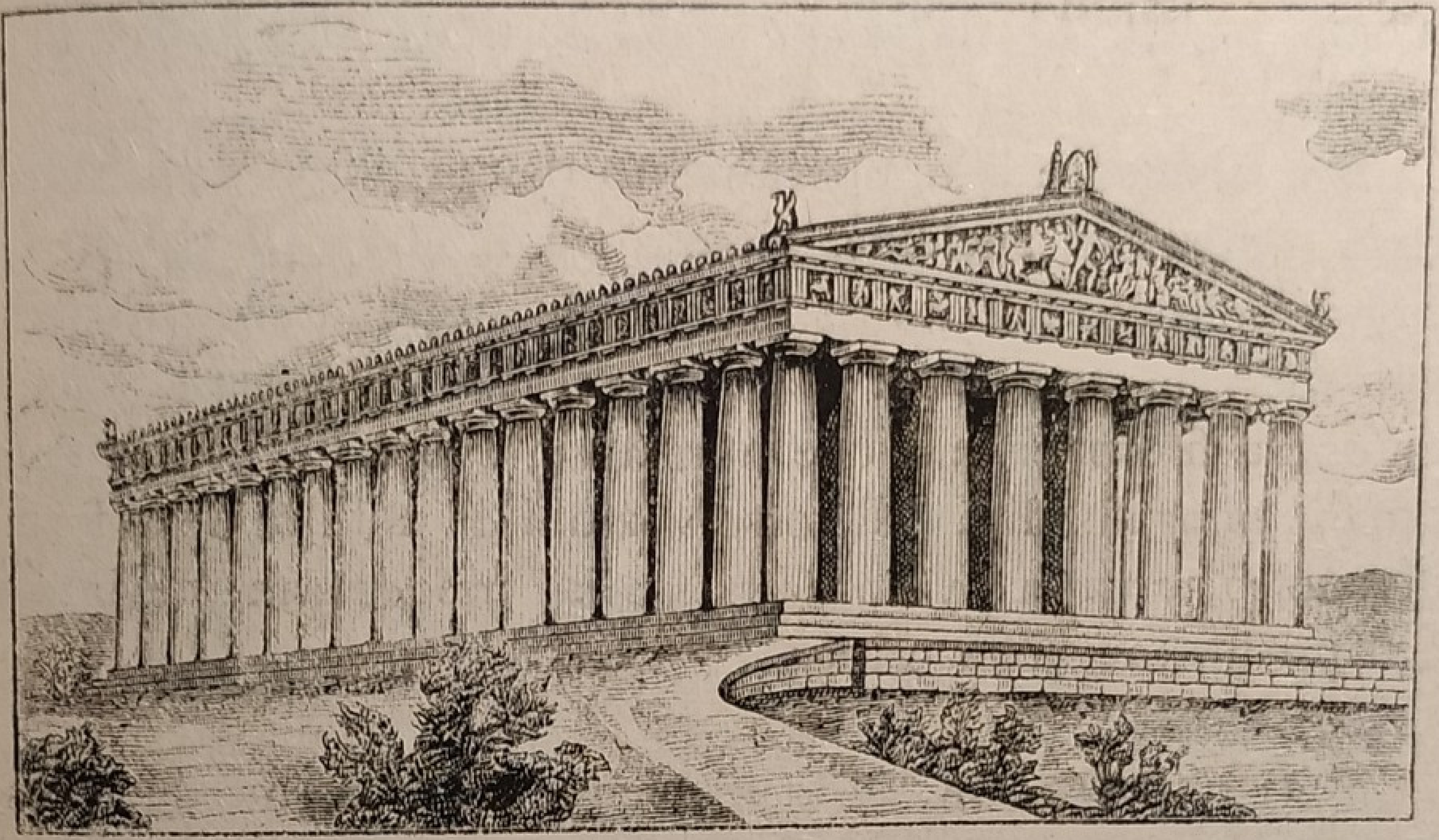
7. - La letteratura greca nel quinto secolo a. C..

Il predominio politico di Atene esercitò un notevole influsso anche sulla *letteratura greca*: Atene divenne il centro spirituale dell'Ellade; ad Atene nacquero e si formarono molti dei maggiori poeti e prosatori del secolo V a. C. e tutta la letteratura prese un'impronta decisamente **attica**.

a) La poesia lirica. — La serie dei grandi poeti lirici di questo tempo si apre con **Simònide**, nato nell'isola di Ceo, ma formatosi ad Atene: là egli fu il cantore degli eroi delle Termopili e di Maratona. Suo nipote **Bacchìlide** amò invece la pace e cantò la giocondità della vita. Maggiore di tutti fu **Pìndaro**, nato in Beozia, ma educato in Atene: egli dedicò il suo genio alla celebrazione dei vincitori nei Giuochi olimpici, pitici, istmici, nemei; i suoi inni per potenza d'immaginazione e per nobiltà di forma sono tra le cose più perfette che ci abbia dato la poesia greca.

b) La poesia drammatica. — Dicemmo già come il colo V sia stato il periodo più splendido della tragedia e della commedia: **Eschilo**, **Sofocle** ed **Euripide** erano tutti nati in territorio attico; **Aristofane**, il gaio creatore della commedia, era ateniese.

c) La storia. — Nel secolo V la storia, nata nell'età precedente, fiorì con **Eròdoto** di Alicarnasso. Egli viaggiò moltissimo per l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, la Persia, l'Egitto; dimorò a lungo in Grecia e in Sicilia, visitando luoghi celebri, leggendo iscrizioni, raccogliendo memorie. Questo immenso tesoro di notizie Erodoto lo trasfuse in nove libri di *Storie*, narrando le vicende della lotta tra la Grecia e la Persia. Opera semplice, sentita, ric-



Il Partenone di Atene. (*Ricostruzione ideale*). – *Fu fatto edificare da Pericle; Fidia eseguì le sculture. L'edificio era lungo 70 metri, largo 31, alto 18. Era tutto di marmo pentélico, e splendeva, candidissimo, al bel sole di Atene.*

Una processione religiosa ad Atene (dal fregio del Partenone, opera di Fidia).

chissima di aneddoti, la storia di Erodoto è talmente preziosa, che senza di essa ben poco sapremmo delle vicende degli antichi popoli dell'Oriente. Per la sua antichità e per la sua onestà di narratore egli fu detto il « padre della storia ».

Ben diverso è il temperamento del principe degli storici greci, l'ateniese **Tucìdide**, vissuto fra il 460 e il 395 a. C.. Uomo politico, nutrito di forti studi, ragionatore profondo, scrivendo la sua *Storia della guerra del Peloponneso,* compì un'opera filosofica più che narrativa, e per l'acutezza della critica, la profondità delle osservazioni, la nobiltà della forma divenne il creatore vero della storia, modernamente intesa, e il precursore della critica.

d) La filosofia. — Il problema della origine delle cose appassionò sempre i Greci: tra i maggiori filosofi del secolo V ricorderemo **Empèdocle** di Agrigento e **Demòcrito** di Abdèra; ma le opinioni delle scuole filosofiche erano così diverse, che tra i Greci cominciò a diffondersi un certo scetticismo, come se inutile fosse ogni sforzo umano per comprendere i problemi della vita. Tendevano a idee di tal genere alcuni filosofi che si chiamavano da sè **Sofisti**, cioè sapientissimi; essi apersero scuola ad Atene e insegnarono alla gioventù l'arte del ragionare, ed erano così sottili, che la parola « *sofista* » finì per significare « cavillatore » o giù di lì. Contro lo scetticismo dei Sofisti insorse il filosofo ateniese **Sòcrate** (470-399 a. C.), il quale, conversando coi giovani e con la gente del popolo, sosteneva il dovere che ha ciascuno di conoscere se stesso e di regolare la sua vita secondo la virtù. Egli ebbe potenti nemici, i quali, accusandolo di insegnare ai giovani il disprezzo degli dèi, riuscirono a farlo condannare a morte: Socrate accettò con animo sereno l'ingiusta condanna, e alla presenza dei suoi discepoli bevve la mortale cicuta.

Socrate non lasciò scritto nulla; ma il nobilissimo suo insegnamento giunse fino a noi attraverso le opere dei suoi due più affezionati discepoli, *Platone* e *Senofonte*.

8. - Il periodo aureo dell'arte greca.

Nel secolo V a. C. l'arte greca raggiunse il suo massimo splendore. *Atene*, ricca, munifica, geniale, attrasse i migliori artisti e divenne, anche per l'arte, il centro ideale dell'Ellade.

a) Architettura. — In questo felice periodo l'architettura greca si rivelò un prodigio di armonia: non edifizî colossali e pesanti come quelli dell'Egitto e dell'Assiria, ma fabbriche elegantissime, di una proporzione perfetta, semplici e grandiose nello stesso tempo. Il mondo deve agli architetti greci l'ideale della « divina proporzione », musica dolcissima che esce dal fascio di queste calme linee architettoniche e dà allo spirito un senso di pace. L'*ordine dorico*, così severo eppure così elegante, fu il più usato nei templi e nelle grandi fabbriche civili. Sono dorici i colonnati del **Partenone** e dei **Propilèi** sull'Acropoli.

Fuori di Atene gli edifizî più belli erano ad *Olimpia*, dove sorgevano, in perfetto stile dorico, il tempio di Era (Giunone) e quello famosissimo di Zeus, che conteneva la statua d'avorio e d'oro del dio, eseguita da Fidia. In Sicilia *Agrigento* è la città più ricca di templi, tutti dorici; vengono poi *Segesta*, *Siracusa*, *Selinunte*, e nella Magna Grecia *Pesto*, l'antica *Poseidonia*: corrosi dal tempo, sconvolti dai terremoti, cadenti per l'abbandono secolare, questi templi greci conservano ancora un aspetto così severo e solenne, che non si può contemplarli senza provare un sentimento di venerabonda ammirazione.

b) Scultura. — Nel secolo V la scultura greca propusse capolavori, che forse nessun genio riuscì poi a superare.

Fidia, l'artista prediletto da Pericle, fu lo scultore più meraviglioso della Grecia. Sobrio nelle linee ma solenne nella ispirazione, interpretò la maestà divina con forme così dignitose, che le sue statue rimasero come l'espressione classica della divinità. La colossale immagine di *Zeus* nel tempio di Giove a Olimpia, la bella statua di *Atena* nel Partenone,

ambedue coperte di avorio e di oro, erano opere celebrate in tutto il mondo ellenico, e visitate quotidianamente dai forestieri, come due tra le maggiori meraviglie della Grecia. Alla sua città Fidia diede altre due statue di Atena, ambedue di bronzo, ambedue collocate sull'Acropoli: l'*Atena Pròmacos*, quella che emergeva colossale sull'alto del colle come richiamo ai marinai lontani, e l'*Atena Lèmnia*, che i coloni di Lemno avevano donata alla madre patria. La decorazione marmorea del Partenone coi grandi bassorilievi dei timpani e delle mètope, e col famoso fregio delle Panatenèe, divennero la scuola di tutti gli scultori della Grecia e del mondo moderno. Purtroppo della grande opera di Fidia il destino ci ha lasciato solo i frammenti, che sono come le scintille, i bagliori di un grande fuoco scomparso per sempre.

Due altri grandi scultori ebbe il secolo di Fidia, **Mirone** e **Policlèto**, ambedue forse originari di Argo. Più che gli dèi, essi ritrassero gli uomini, e celebrarono con statue famose gli atleti olimpici, simbolo della più florida giovinezza ellenica. Di Mirone è notissima la statua del *Discòbolo*, cioè del lanciatore di disco, figura piena di movimento e di eleganza: l'originale era in bronzo, ma se ne conservano a Roma parecchie buone copie antiche in marmo. Policleto creò diverse statue famose, tra cui il *Dorìforo* (portatore di lancia), del quale abbiamo una bella copia nel Museo Vaticano. Questa statua servì a lungo nelle scuole d'arte della Grecia per lo studio delle proporzioni nelle membra umane.

c) Pittura. — Grandi pittori ebbe la Grecia nel secolo V, come **Polignòto**, **Zèusi**, **Parràsio**, ma delle loro opere non resta nulla. La pittura greca ci è nota solamente attraverso la **decorazione dei vasi** di terracotta, nei quali spesso sono riprodotte figure umane e intere scene con un'abilità meravigliosa. I vasi più antichi sono dipinti con *figure nere su fondo rosso*; più tardi si dipinsero i vasi con *figure rosse su fondo nero* e si ottennero effetti bellissimi. L'Italia è il paese più ricco di vasi greci; se ne trovarono a migliaia nelle tombe etrusche dell'Italia settentrionale e centrale, e nei maggiori sepolcreti della Magna Grecia e della Sicilia.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

449-429 a. C. — Governo di Pericle.
448 a. C. — Pace di Cimone.
445 a. C. — Tregua trentennale con Sparta.
429 a. C. — Morte di Pericle.

LETTURE.

1. - Ritratto di Pericle.

Pericle era di grande e antica famiglia ateniese. Aveva belle le membra, aggraziato il viso, tranne la fronte, che era un po' troppo alta, onde i ritratti di lui lo rappresentano sempre con l'elmo in capo. La signorilità del suo animo traspariva dall'incedere composto, dall'abito correttissimo, dal tratto gentile, dal tono misurato della voce: tutte qualità che in chi lo vedeva la prima volta suscitavano una piacevole meraviglia. Di questa sua nobiltà di contegno Pericle diede prova un giorno quando, insultato per lungo tratto di strada da un volgare denigratore, lo lasciò sempre dire, finchè, giunto alla soglia della propria casa, entrando, diede ordine ad uno dei suoi servi che accompagnasse gentilmente col lume quello sconosciuto, perchè nel rincasare non inciampasse a causa del buio fitto della sera.

Quando era ancor giovane, Pericle si comportò verso il popolo con molta prudenza. Era nobile, era ricco, aveva anche una strana somiglianza con l'antico « tiranno » Pisistrato, da cui discendeva per parte di madre; perciò temeva che si sospettasse di lui e lo si mandasse in esilio come pericoloso alla libertà della patria. Scomparsi poi Temistocle ed Aristide, egli cominciò a favorire più apertamente il popolo. Mostravasi però sempre restìo a farsi vedere in pubblico; ad arte non compariva che di rado nelle assemblee e solamente per gli affari più gravi, cosicchè il popolo si era abituato a misurare l'importanza delle faccende politiche dalla presenza di Pericle. Quando parlava, con la fluidità della parola, con l'impeto dell'ispirazione, con il tono persuasivo, incantava tutti. Un suo rivale, che in pubblico spesso gli si opponeva, era solito descrivere Pericle come un lottatore, che, per quanto buttato a terra dall'avversario, riesce sempre, con un bel discorso, a farsi credere vincitore. Conoscendo perfettamente l'arte di guadagnarsi il favore del popolo, Pericle fu prodigo di feste, spettacoli, divertimenti d'ogni genere. Nè trascurò le iniziative più gravi. Ogni anno si adoperava perchè fossero messe in mare sessanta triremi, sulle quali s'imbarcavano molti cittadini, pubblicamente stipendiati per otto mesi, perchè si facessero esperti della vita marinara. Indusse migliaia di Ateniesi a partire per fondare colonie o per trovare in esse lavoro: agli artefici d'ogni genere

dieide frequenti e lucrosi incarichi nelle molte costruzioni da lui ideate entra prese. Egli infatti fece erigere a pubbliche spese sull'Acropoli di Atene edifizi magnifici, come il tempio di Pallade, vastissimo, tutto di marmo. Soprintendente a queste fabbriche fu Fidia, il più grande degli scultori della Grecia. Si narra che un giorno i nemici di Pericle accusassero lui di aver sperperato il pubblico danaro in monumenti costosi e di dubbia utilità. Allora egli fece questa proposta: gli lasciassero pagare coi propri mezzi le spese; si rassegnassero però i cittadini a veder scritto su quei monumenti il suo nome anzichè quello della patria. Era tale l'orgoglio con cui gli Ateniesi ammiravano le superbe costruzioni di Pericle, che a quella proposta l'Assemblea scattò facendo tacere i detrattori di lui. A poco a poco egli divenne padrone assoluto di Atene: esercito, flotta, colonie, tributi, tutto dipendeva da lui. Allora smise un poco l'antica arrendevolezza verso il popolo, e governò con energia. Tutti però, anche i suoi nemici, dovettero riconoscere che meritò la fiducia pubblica per il suo grande disinteresse: con una potenza maggiore forse di quella di un re, maneggiando tesori, mai fu preso dall'avidità della ricchezza, cosicchè alla sua morte si trovò che non aveva accresciuto di una sola dramma il capitale ereditato dal padre.

Quanto buono avesse l'animo si vide anche al momento della sua morte. Essendo ormai giunto all'estremo, vennero intorno al suo letto i maggiori cittadini, i quali, avendolo visto assopito e credendo che non li udisse, incominciarono a magnificare le sue virtù, le vittorie militari, le imprese civili, i trofei elevati alla gloria di Atene. A un tratto il morente aperse gli occhi: aveva inteso tutto. Con voce fioca egli si rammaricò allora con gli amici, perchè, mentre celebravano tutte quelle cose che sono in buona parte dono della fortuna, non ricordavano quello che per lui era il vanto più bello: in tanti anni di governo, nessun Ateniese aveva dovuto prendere il lutto per causa sua.

PLUTARCO, *Vita di Pericle* (riduzione)

2. - La devastazione dei monumenti dell'Acropoli.

L'Acropoli raggiunse il massimo splendore artistico al tempo di Pericle; i grandi lavori fatti dopo o toccarono solamente le pendici del colle, come il *Teatro di Dioniso* e l'*Odeon* di Erode Attico, o alterarono la bella semplicità del piano primitivo. Tuttavia i diversi monumenti arrivarono intatti fino a tutto il secondo secolo dopo Cristo; il viaggiatore Pausania, che tra il 143 e il 170 d. C. li visitava minutamente, ne poteva celebrare con entusiastiche parole la magnifica integrità. Ma nei due secoli seguenti incominciarono le deturpazioni e le demolizioni, causate soprattutto dalla decadenza del gusto e dalla povertà di Atene. L'imperatore d'Oriente Teodosio II iniziò il saccheggio, ordinando che la statua di *Atena Pàrtenos*, capolavoro di Fidia, fosse trasportata a Costantinopoli; uguale sorte toccò poco dopo all'*Atena Pròmacos* per ordine.

di Giustiniano. Intanto il Partenone era trasformato in chiesa e dedicato alla Madonna; anche l'Erettèo diveniva un tempio cristiano, mentre nella spianata dell'Acropoli sorgeva il palazzo del vescovo di Atene. Dopo la quarta crociata (1204), fondatosi l'Impero latino, la città di Atene diventò un feudo crociato, e l'Acropoli, trasformata in un castello, ebbe mura e torri merlate, costruite coi marmi e le sculture dei monumenti in rovina. Nel 1458 i Turchi s'impadronirono di Atene, e convertirono il Partenone in una moschea, e a fianco del superbo colonnato di Pericle costruirono un goffo minareto. Ma i guai più grossi accaddero fra il 1645 e il 1803. Appunto nel 1645 un fulmine cadde sui Propilei, che i Turchi avevano adattato a polveriera, e li ridusse a una rovina; nel 1687 i Veneziani, condotti da Francesco Morosini, bombardarono dalle loro navi il castello turco dell'Acropoli: una bomba cadde purtroppo sul Partenone, che era pieno di polveri: lo scoppio fu spaventoso e la rovina immane. Impadronitosi di Atene, il Morosini volle portare a Venezia come trofeo alcune delle più belle sculture del Partenone, ma gli uomini incaricati del lavoro lasciarono cadere a terra per imperizia i grossi frammenti già distaccati, e tutto andò in frantumi. Nel 1802-1803 capitò da queste parti un astuto inglese, Lord Elgin, ambasciatore dell'Inghilterra presso il Sultano dei Turchi: il bravo uomo, senza scrupolo fece distaccare e caricare sulle navi quante sculture del Partenone e dei templi vicini potè trovare, le portò seco in Inghilterra, e le cedette al Museo Britannico, dove si trovano anche ora.

Nel 1831 la Grecia si liberava eroicamente dai Turchi e conquistava la dignità di Stato. Con pochi mezzi, ma con grande fede, aiutata da scienziati di tutto il mondo, essa si accinse a restaurare amorosamente quanto ancora restava dei monumenti di Pericle. Oggi l'Acropoli coi suoi templi squarciati, con le sue sculture infrante, con le sue mura devastate, è come un immenso cimitero, che stringe il cuore. Ma quanta bellezza aleggia ancora intorno alle marmoree colonne del Partenone che, mutilate, corrose, si protendono verso il cielo azzurro come candidi fiori di un giardino di sogno!

A. M.

3. - Come morì Socrate, il più savio fra tutti i Greci antichi.

Socrate, condannato a morte, attende in carcere che gli portino la cicuta, potente veleno con cui si uccidevano in Atene i delinquenti. E intanto conversa serenamente con Critone e con gli altri discepoli suoi più cari: pel carcere, immerso nella penombra del tramonto, passa un brivido d'angoscia quando entra il servo che porta in un bicchiere il terribile veleno.

Socrate guardò il servo e gli chiese: — Buon uomo, tu che t'intendi di queste cose, dimmi, che debbo fare? —. E quegli rispose: — Quando hai preso la bevanda, passeggia un poco e poi mèttiti disteso; così farà effetto —. Ciò dicendo porse il bicchiere a Socrate. Ed egli, molto

tranquillo, senza tremare nè cangiare di colore, chiese: — Con questa bevanda si può fare un po' di libazione agli dèi? —. E quello: — Noi ne prepariamo, o Socrate, solo quel tanto che crediamo che basti, e non più —. Soggiunse Socrate: — Capisco: faccio dunque una preghiera agli dèi perchè il mio passaggio all'altra vita sia felice —. Ciò detto, sereno e tranquillo, bevve tutto d'un fiato.

Fino a quel punto noi presenti eravamo stati abbastanza capaci di trattenerci dal piangere: ma quando lo vedemmo bere, non ne potemmo più. Io volevo farmi forza e non piangere; ma le lagrime mi cadevano in gran copia. Sicchè, copertimi gli occhi, piangevo su me stesso. Su lui non già, ma su la mia sventura: di quale e quanto amico sarei rimasto privo! Critone, non potendo neppur lui frenare le lagrime, s'era alzato prima di me. E Apollodoro, che anche per l'innanzi non aveva cessato mai di piangere, allora sì che con le grida e col pianto finì d'abbattere gli animi nostri. Ma non quello di Socrate. Egli anzi ci disse: — Che fate voi, amici miei? Per questo appunto ho licenziato le donne, perchè non trasmodassero. Ho sempre sentito dire che si deve morire con buon augurio. Su via, chetatevi, e fatevi coraggio —.

A quelle parole ci vergognammo, e ci sforzammo di non piangere. Egli intanto passeggiava per il carcere. E quando sentì che gli si aggravavano le gambe, si coricò subito come aveva detto il servo. Questi, lasciato passare un poco di tempo, si mise a osservargli i piedi e le gambe. Poi afferrandogli fortemente il piede, gli domandò se sentisse. Rispose di no. Indi le gambe. E andando in su con la mano, ci faceva capire che agghiacciava e intirizziva. Poi tornando a tastarlo, ci disse che quando il freddo fosse arrivato al cuore, morirebbe. Già gli si era agghiacciato il petto. Allora Socrate disse (e furono le ultime parole): — Critone, siamo debitori d'un gallo a Esculapio; rendetelo, e non ve ne dimenticate —. E Critone: — Sarà fatto; or vedi se hai qualcos'altro da dirci —.

Non rispose più.

PLATONE, *Fedone*, 65 e segg.

4. - Aneddoti di artisti greci.

Fra gli scultori greci del miglior periodo, il più popolare fu *Prassitele*, di cui conserviamo deliziose statue. Si narra che avendo egli fatto per gli abitanti di Cnido una statua bellissima di Venere, tutti correvano ad ammirarla. Il re Nicomede di Bitinia, andò esso pure a vederla e se ne invaghì talmente, che volle comprarla; si offerse perciò di pagare tutto il debito pubblico dei Cnidi (ch'era assai grande), purchè gli cedessero quel capolavoro. Ma quelli risposero alteramente di no: preferivano restare poveri anzichè privarsi di tanta bellezza.

Tra i pittori ebbero gran nome *Zeusi*, *Parrasio* e *Apelle*: purtroppo delle loro opere non conserviamo nulla; invece la loro memoria è affidata ad alcuni aneddoti notissimi. Zeusi era piuttosto ambizioso: con-

tendendo con Parrasio, gli raccontò che una volta, avendo dipinto dell'uva, i passeri venivano a beccarla, credendola vera. Allora Parrasio condusse Zeusi nel suo studio perchè osservasse un quadro che egli aveva allora allora dipinto. Zeusi andò, e vedendo che davanti al quadro c'era una tenda, pregò Parrasio che la tirasse per fargli ammirare l'opera sua. Parrasio sorrise: la tenda era dipinta. Stupìto, Zeusi si dichiarò vinto, perchè mentre Zeusi aveva ingannato i passeri, Parrasio era riuscito a ingannare un pittore.

Di Apelle si dice che era invece molto mite, facile ad ascoltare anche i pareri di chi non era artista. Una volta avendo dipinto una figura intera, espose, come era solito fare, il quadro in pubblico, nascondendosi dietro la tela per sentire i pareri della gente. Si fermò un calzolaio, il quale ad alta voce si mise a criticare non so qual difetto delle scarpe. Apelle riconobbe che l'osservazione era giusta, e corresse. Il giorno dopo il calzolaio ripassa: vede che l'errore è stato corretto; si inorgoglisce e comincia a criticare il resto della figura. Allora il pittore èsce dal nascondiglio, e prendendo per il braccio il suo critico, lo allontana dicendogli: — Buon uomo, nelle sue critiche, un calzolaio non deve andare al di là delle scarpe —.

A. M.

Una scuola di Atene. — In questa figurazione (presa da un vaso greco) si vede a sinistra un giovanetto che riceve la lezione di flàuto, nel mezzo un altro che impara a scrivere, a destra, come temibile spettatore, il padre dei giovanetti.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

LA LUNGA GUERRA DEL PELOPONNESO. L' EGEMONIA SPARTANA. FUGACE GLORIA DI TEBE.

1. - Le cause, la durata e le fasi della guerra del Peloponneso.

Atene, con la crescente sua prosperità, aveva destato intorno a sè molte inimicizie: *Mègara* e *Corinto*, rovinate nei loro traffici dal predominio marittimo di Atene, odiavano la città rivale; *Tebe* vigilava diffidente perchè gli Ateniesi, servendosi della loro fedele alleata Platèa, miravano al possesso della Beozia; ma, più di ogni altra città, **Sparta** si rodeva dei brillanti successi della politica ateniese. Quella fiera città mal sopportava che Atene attentasse al suo predominio militare su tutti i Greci e desse man forte ai partiti democratici delle città del Peloponneso, tutti ostili alla preminenza spartana.

Era dunque da prevedersi che tra Atene e Sparta non sarebbe durata a lungo la tregua trentennale, promossa da Pericle (445 a. C.). Infatti, dopo appena tre lustri, scoppiò la così detta **guerra del Peloponneso**, in cui per quasi trent'anni (431-404 a. C.) i Greci si dissanguarono in feroci battaglie, distruggendo in breve la prosperità dell'Ellade.

a) Cause della guerra. — La guerra era dunque latente da molti anni, ma a farla scoppiare proprio nel 431 a. C. contribuirono i tre fatti seguenti:

1) **Corcira**, colonia di Corinto nel Mar Ionio, essendo in lotta con la madre patria, per non soccombere chiese ed ottenne da Atene una flotta di soccorso. *Corinto* si sdegnò per l'illegale intervento.

2) **Potidèa**, città della Calcidica, colonia anch'essa di Corinto, ma aderente alla Lega di Delo, ebbe da Atene l'ordine di espellere i magistrati che riceveva dalla madre patria. Al rifiuto di Potidea, Atene fece assediare dalla flotta la città ribelle, mentre Corinto le inviava segreti aiuti.

3) **Mègara**, partigiana di Corinto, fu dagli Ateniesi esclusa dal loro commercio; tutti i porti della Lega di Delo vennero chiusi alle navi megaresi: era la rovina della piccola città.

Nel 432 si tenne a Sparta un congresso della Lega Peloponnesiaca. I delegati di Corinto e di Megara esposero le loro lagnanze e sostennero che Atene aveva rotto i patti della tregua trentennale; perciò Sparta e i suoi alleati dovevano dichiararle guerra.

Fu deciso di mandare ad Atene un *ultimatum*. Si chiedevano: *a*) la cacciata degli Alcmeonidi, cioè di Pericle; *b*) la revoca del decreto contro Megara; *c*) la cessazione immediata dell'assedio di Potidea. All'energico rifiuto di Atene rispose Sparta con la dichiarazione di guerra (431 a. C.).

b) La durata e le fasi della guerra. — La guerra del Peloponneso durò, come dicemmo, dal 431 al 404 a. C. ed ebbe vicende assai complicate, che però conosciamo molto bene perchè le descrisse nella sua opera immortale il maggiore degli storici greci, **Tucidide**.

Possiamo dividere la guerra del Peloponneso nelle tre fasi seguenti:

1) *Dall'inizio alla pace di Nicia* (431-421 a. C.): un decennio di guerre, senza esito decisivo. Dopo la sospensione delle ostilità si susseguono alcuni anni di relativa pace (421-614 a. C.).

2) *La spedizione ateniese in Sicilia* (416-413 a. C.): la guerra si sposta dalla Grecia alla Sicilia e segna un luttuoso periodo per Atene.

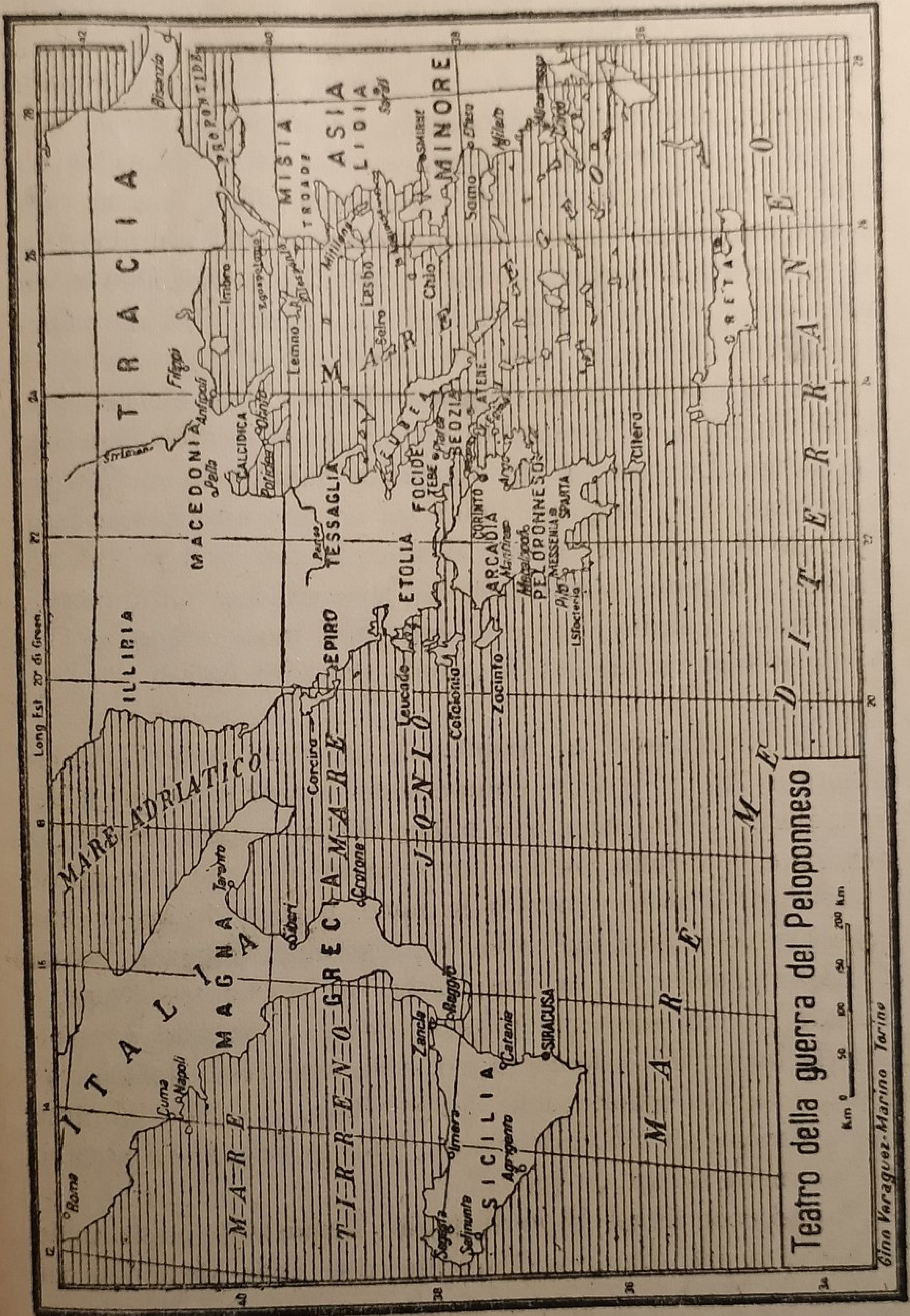
3) *La lunga resistenza di Atene e la vittoria di Sparta* (413-404 a. C.).

2. - La guerra del Peloponneso fino alla pace di Nicia (431-421 a. C.).

a) L'INVASIONE DELL'ATTICA E LA PESTE IN ATENE. — La guerra incomincia nell'estate del 431 a. C.: **Archidamo**, re di Sparta, invade col suo esercito l'Attica, devastando le messi e incendiando i casolari. Per ordine di **Pericle** le popolazioni si rifugiano entro le mura di Atene, fortezza inespugnabile, mentre il bestiame viene trasportato nell'isola di Eubea: il grano, distrutto dai nemici, Atene andrà a prenderselo con le sue navi nelle terre del Peloponneso; Archidamo, fatto intorno a sè il deserto, dovrà ritirarsi. E così avviene. Mentre gli Spartani sgombrano l'Attica, la flotta ateniese saccheggia le coste del Peloponneso, assale gli alleati di Sparta e s'impadronisce di *Egina*, cacciandone gli abitanti, le cui terre vengono date a cittadini ateniesi. Così quando, all'avvicinarsi dell'inverno, la guerra langue, Atene celebra con fierezza i funerali dei caduti, e Pericle, davanti al popolo, in un discorso sublime fa l'apoteosi degli eroi.

Ma all'approssimarsi della primavera, mentre di nuovo gli Spartani invadono l'Attica, un immane flagello scoppia in Atene, la **peste**. Portata al Pireo da qualche nave proveniente dall'Asia, essa si diffonde rapidamente tra la popolazione, stipata entro le mura, male alloggiata, mal nutrita, e ogni giorno fa vittime a centinaia. Pericle, per risollevare gli spiriti, arma la flotta e riparte con essa per la guerra, ma il contagio, scoppiato anche fra i suoi, lo costringe a ritornare.

b) IL TRAMONTO E LA FINE DI PERICLE (429 a. C.). — Tutte le sventure di Atene si abbattono su Pericle. Già da



Teatro della guerra del Peloponneso

Teatro della guerra del Peloponneso

qualche tempo i suoi nemici non gli lasciano tregua; con indegni processi hanno colpito i suoi amici, come il filosofo *Anassàgora*, lo scultore *Fidia* e la stessa *Aspasia*, che Pericle riesce a stento a salvare. Ed ora contro di lui si accaniscono i proprietari di terre, danneggiati dalle invasioni spartane, i cittadini, oppressi dalla guerra e dalla peste, gli ambiziosi, avidi di succedergli nella direzione degli affari. Condannato a una multa per cattiva amministrazione del pubblico danaro, Pericle è deposto dalla carica di stratego. Ma come può Atene vivere senza di lui? La reazione si manifesta improvvisa; Pericle è nuovamente rieletto stratego a voce di popolo. Il grande uomo, che ha subìto la sventura con magnifica dignità, si rimette all'opera; ma il destino ormai lo raggiunge. La peste gli ha ucciso un figlio e la sorella, gli ha portato via i migliori amici, gli ha distrutto la sua casa. Quando il male gli rapisce il secondo figlio, il prediletto, Pericle si abbatte, singhiozzando, sul cadavere del giovane; poco dopo, colpito da peste, egli pure muore (429 a. C.). Atene piange in lui il più grande dei suoi figli.

c) L'offensiva di Atene. — La scomparsa di Pericle ridesta in Atene le solite competizioni tra aristocratici e democratici: si contendono il potere **Nìcia**, nobile, ricco, ma mediocre, e **Cleòne**, plebeo, rozzo e incolto ma coraggioso e violento; il primo sospira la pace, il secondo vuole una guerra più energica. La sorte infatti sembra volgere a favore di Atene: *Potidea* si è arresa; *Lesbo*, insorta contro Atene, è domata e rigorosamente punita; *Corcira* è meglio controllata da un governo democratico. Solo insuccesso doloroso la presa e la distruzione della fedele *Platea*, barbara impresa in cui si sono macchiati di sangue fraterno Tebani e Spartani, alleati nella strage.

Ed ecco un felice colpo di mano: **Demòstene**, ammiraglio ateniese, fa uno sbarco a *Pilo*, sulle coste della Messenia, per sollevare i Messeni. Sparta si allarma, e temendo che la flotta ateniese s'impadronisca anche di *Sfactèria*, manda un forte nerbo di soldati a presidiare l'isola. In quel momento giunge Cleone da Atene con navi di rinforzo: si dà l'attacco

a Sfacteria e si cattura d'un colpo il presidio spartano. L'impressione a Sparta è immensa: per la prima volta i famosi opliti lacedemoni conoscono l'ignominia della resa.

d) LA CONTROFFENSIVA DI SPARTA E LA PACE DI NICIA (421 a. C.). — Per salvarsi, Sparta tenta una diversione. Il suo grande generale **Bràsida** dall'Attica passa in Beozia, attraversa la Tessaglia, penetra in Macedonia, e scendendo nella penisola Calcidica, riesce a sollevare *Anfìpoli* e altre città alleate di Atene, senza che **Tucidide**, il futuro storico, il quale comanda la flotta a difesa della Tracia, arrivi in tempo a impedirlo. Cleone fa punire Tucidide col richiamo e con l'esilio; quindi accorre egli stesso con l'esercito, ma è sconfitto ed ucciso. Poco dopo anche Brasida, rimasto ferito in battaglia, muore.

Scomparsi da una parte e dall'altra i due maggiori rappresentanti della guerra, Atene e Sparta s'inducono a firmare quella pace che, dal suo negoziatore ateniese, è detta **pace di Nicia** (421 a. C.). Atene deve sgombrare Pilo e consegnare i prigionieri di Sfacteria; Sparta si impegna a restituire le conquiste fatte. Dopo dieci anni di guerra, la situazione politica rimane press'a poco immutata; ma intere regioni della Grecia sono piene di rovine e di lutti.

3. - La spedizione ateniese in Sicilia (416-413 a. C.).

a) ALCIBIADE E IL PARTITO DELLA GUERRA. — Era appena firmata la pace, e già sorgevano nuovi motivi di dissidio per la inadempienza dei patti, per la delusione di Corinto e di Megara, abbandonate da Sparta, per le agitazioni dei partiti favorevoli alla continuazione delle ostilità.

Ad Atene il partito della guerra aveva trovato un capo violento e audacissimo nel giovane **Alcibiade**. Nobile di origine, imparentato anch'esso, come Pericle, con gli Alcmeonidi per parte di madre, bellissimo di forme, intelligente, bel parlatore, Alcibiade congiungeva a queste invidiabili qualità tutti i vizî di un giovane assolutamente privo di

senso morale. Non vi era dissolutezza in Atene a cui egli non prendesse parte; non vi era follia della quale il pubblico non lo ritenesse capace. Eppure questo giovane era liberale fino alla prodigalità, affezionato a Socrate come un figlio, geniale e simpatico nei suoi gesti: il popolo lo amava, forse perchè in lui vedeva il tipo dell'Ateniese, con le sue virtù e i suoi vizî. Gettatosi al partito democratico, Alcibiade si atteggiò a rivale di Nicia; come questi era amico della pace, così egli divenne fautore della guerra. Perciò, profittando della inadempienza degli Spartani alle condizioni di pace, indusse gli Ateniesi ad aiutare *Argo*, che si era levata in armi contro Sparta. Ma i Lacedemoni nel 418 a. C. batterono a *Mantinèa* l'esercito argivo, nelle cui file si trovavano oltre 1000 opliti ateniesi. La battaglia di Mantinea ripristinava il predominio di Sparta sul Peloponneso.

b) La spedizione contro Siracusa. — L'insuccesso di Mantinea non fece svanire i bellicosi sogni di Alcibiade; la sorte offerse anzi alla sua smodata ambizione un'occasione propizia.

La città più potente della Sicilia era allora **Siracusa**. Dotata di un bellissimo porto naturale, centro di una regione fertile e ridente, questa antica colonia dorica era sorta a grande potenza sotto il tiranno *Gelòne*, il quale nel 480 a. C., l'anno stesso della battaglia di Salamina, aveva sconfitto a *Imèra* i Cartaginesi, padroni della Sicilia occidentale. Il suo successore *Geròne*, valoroso guerriero e munifico mecenate, con felici spedizioni navali era riuscito a liberare il Tirreno dalle scorrerie dei pirati etruschi, e con lo splendore della sua corte aveva indotto i Greci dell'isola e della Magna Grecia a considerare Siracusa come il centro ideale dell'ellenismo nell'Occidente. E sebbene dopo la morte di Gerone alla tirannia fosse succeduto un libero governo democratico, Siracusa rimaneva sempre potente e spadroneggiava le vicine città greche.

Nel 416 a. C. ecco giungere ad Atene un'ambasciata della città di **Segesta** in Sicilia, per chiedere aiuto agli Ateniesi contro *Selinunte* e *Siracusa*. Nicia mette in guardia il popolo

contro il rischio di una impresa così lontana, ma Alcibiade, facendo balenare davanti agli Ateniesi il miraggio di un grande avvenire mercantile nell'Ionio, ottiene che si armi una flotta e la si spedisca in soccorso di Segesta e dei Greci, oppressi da Siracusa. Alcibiade però è troppo giovane e impulsivo per comandare da solo una tale spedizione; il popolo gli mette a fianco **Làmaco**, un generale di valore, e **Nicia**, contrario alla spedizione, fiacco, irresoluto (415 a. C.).

Già tutto è pronto e la flotta sta per salpare, quando una mattina si scopre che nella notte sono state decapitate tutte le *Erme* (cioè le immagini di Mercurio) che adornano le vie cittadine. Grande è l'orrore per il sacrilegio; da ogni parte si accusa Alcibiade come capace di un tale delitto; uno schiavo rivela che egli ha profanato anche i misteri eleusini in un'orgia notturna. Alcibiade si proclama innocente, vuole che i giudici lo sentano subito. Gli si risponde che deve partire; l'inchiesta farà il suo corso.

Così la spedizione salpa dal Pireo e dopo un regolare viaggio raggiunge le coste della Sicilia. Ma un ordine di Atene richiama in patria Alcibiade a scolparsi del sacrilegio. Diffidente dei suoi concittadini, egli fugge invece a Sparta e tradisce la sua città. L'Elièa lo condanna a morte in contumacia.

c) La catastrofe. — Intanto la flotta ateniese, dopo aver perduto un anno intero nell'allestimento di una base a *Catania*, si accinge all'assedio di **Siracusa** (414 a. C.), la quale ha avuto tutto il tempo per preparare la difesa. Uno sbarco, tentato da Nicia sulle alture della Epìpoli, donde si domina la città coi suoi due porti, riesce felicemente; si inizia così l'investimento di Siracusa dalla parte di terra, mentre la flotta ateniese la blocca dalla parte del mare. Ma da Sparta giunge segretamente una piccola armata col prode capitano **Gilippo**, il quale, sbarcati i suoi 3000 uomini in un luogo remoto della costa, con essi si lancia contro la linea degli Ateniesi, la spezza ed entra in Siracusa; nel conflitto cade *Làmaco*, il più valente fra i generali ateniesi. Nicia, rimasto solo, non si sente sicuro e chiede aiuti ad Atene.

Questa, benchè un esercito spartano sia entrato nell'Attica, fa un ultimo sforzo e invia settanta navi sotto il comando di **Demostene**, il vincitore di Pilo. Coi nuovi aiuti Nicia tenta l'assalto della città; respinto, perde in fatali incertezze ben cinque settimane, mentre il nemico ha tutto il tempo di bloccare la flotta ateniese serrando con navi incatenate l'ingresso del porto. Ormai non c'è più altra via di salvezza che la ritirata per terra: Nicia indugia ancora per il terrore di un inatteso eclisse, e quando finalmente si muove, il disastro è inevitabile. Circondati da ogni parte, gli Ateniesi seminano la loro via di morti e di feriti, finchè i superstiti cadono tutti prigionieri: Nicia e Demostene vengono decapitati; gli altri sono venduti schiavi o rinchiusi nelle orride cave di Siracusa (*latòmie*) a morirvi di fame (413 a. C.).

4. - La sconfitta decisiva di Atene e la fine della guerra del Peloponneso (413-404 a. C.).

a) Le tragiche condizioni di Atene. — All'indomani della spedizione di Sicilia, Atene sembrava ormai ridotta all'estremo. Perita la parte migliore della flotta, devastata l'Attica dall'esercito spartano, pericolante la Lega per il tradimento di parecchie città, l'ora della resa a discrezione pareva suonata. Atene invece per allora fu salvata dalla tradizionale lentezza dei Lacedemoni, i quali, accampati a poche miglia dalla città, non seppero tentare il colpo decisivo. Così Atene ebbe il tempo di allestire una nuova flotta, di domare le città ribelli, di ristabilire la Lega, di riordinare le finanze.

b) Guerre civili in Atene; fallito tentativo oligarchico. — I recenti disastri avevano scossa in molti la fiducia nel partito democratico, responsabile di tante sventure. Parve ad alcuni aristocratici che un governo di pochi avrebbe potuto salvare la città in un momento, in cui, più delle inutili chiacchiere dei demagoghi dell'Ecclesìa, erano necessarie alla patria l'energia di un capo e la disciplina di

tutti. Nel 411 a. C., con un abile colpo di mano gli aristocratici s'impadronirono del potere, soppressero la costituzione di Clistene, le riforme di Efialte e di Pericle, e accentrarono i diritti politici nelle mani di soli quattrocento cittadini: il **governo oligarchico**, da tanto tempo abolito, pareva dunque risorto. Ma la flotta, che era allora a Samo, si ribellò: soldati e marinai imposero ed ottennero che gli oligarchi venissero abbattuti e il governo democratico fosse ristabilito. Ispiratore del movimento di rivolta era stato **Alcibiade**, il quale si trovava allora in Lidia, ospite del satrapo persiano Tissaferne. Acclamato capo della flotta, Alcibiade partì con essa, riconquistò ad Atene parecchie città del Bosforo e della Tracia, e nel 407 a. C. rientrò in patria, accolto come un trionfatore.

c) La sconfitta di Atene e la fine della guerra. — Ritornato Alcibiade, credettero gli Ateniesi di avere ormai in pugno la vittoria e lo nominarono stratego, affidandogli una flotta di cento triremi. Alcibiade partì subito, ma non ottenne alcun brillante risultato: anzi un suo luogotenente, al quale aveva lasciato momentaneamente il comando, subì una sconfitta non lieve. La delusione in Atene fu grande; Alcibiade, non volle più rientrare in patria e si ritirò in un suo possesso in Tracia.

Mentre Alcibiade scompariva, Sparta, che si era alleata con la Persia, aveva inviato al gran re il prode e astuto generale **Lisandro**, il quale era riuscito ad ottenere che nella satrapia della Lidia, al luogo di Tissaferne, fosse mandato *Ciro il Minore*, figlio cadetto del re, con il còmpito di aiutare gli Spartani nella lotta contro Atene. Infatti Lisandro raccolse subito felici successi; ma Sparta, sospettando di lui, allo scadere del suo incarico non glielo rinnovò, affidando invece la flotta ad un onesto ma mediocre generale, *Callicràtida*. Questi aggredì l'armata navale degli Ateniesi, comandata allora da **Conone**, e riuscì a rinchiuderla nel porto di Mitilene, nell'isola di Lesbo. Atene inviò subito una flotta di rinforzo; con quella Conone riprese l'offensiva e sconfisse gli Spartani alle **Arginuse**, piccole isole presso Lesbo (406

a. C.). La battaglia delle Arginuse fu l'ultima vittoria degli Ateniesi, contristata del resto da un grave incidente: essendo sorta una tempesta, parecchie navi andarono perdute; gli strateghi furono accusati di non aver aiutato i naufraghi e vennero condannati a morte; sei di essi, che non si erano salvati con la fuga, subirono infatti l'estremo supplizio.

Intanto, essendo morto Callicratida, *Lisandro* riprendeva il comando di tutta la flotta spartana. Egli navigò verso l'Ellesponto, e piombò addosso alla flotta ateniese alla foce del fiumicello **Egospòtamo**, mentre gli equipaggi, ignari dell'attacco, erano a terra. Il disastro fu immane: la flotta ateniese fu distrutta, e i suoi uomini vennero in gran parte uccisi o catturati; solo il comandante Conone si salvò con otto navi (405 a. C.).

Dopo ciò Lisandro si volse con tutte le forze navali contro Atene ed entrato nel Pireo, la bloccò dalla parte del mare, mentre gli eserciti spartani, la stringevano dalla parte di terra. Così Atene fu costretta a capitolare (404 a. C.).

d) Le condizioni di pace. — Atene non fu distrutta, come avevano proposto Megara e Corinto: sarebbe stato un delitto enorme contro l'umanità e la civiltà. Dovette però sottoscrivere patti assai duri, che si possono riassumere nei cinque punti seguenti: 1) demolizione delle fortificazioni del Pireo e delle « lunghe mura » che congiungevano Atene al suo porto; 2) scioglimento della Lega di Delo; 3) sgombero di tutti i luoghi conquistati durante la guerra; 4) riduzione della flotta a sole dodici navi; 5) richiamo di tutti gli esiliati.

Narra la tradizione che Lisandro, entrato in Atene, vedendo che i cittadini non si decidevano a mantenere quei patti, che erano la rovina della loro patria, radunò molti musici, ed al suono dei flauti fece iniziare dai soldati la demolizione delle mura e l'incendio della flotta.

Così finiva la luttuosa guerra del Peloponneso, in cui era perita per sempre la grandezza di Atene. Ma la pace non tornò più fra i popoli ellenici, avvelenati dagli odî, dal desiderio di vendetta, dalla gelosia.

5. - L'irrequieto periodo dell'egemonia spartana.

a) I « Trenta Tiranni » ad Atene e la rivolta democratica. — Il trionfo di Sparta aveva dato un grande ardire agli aristocratici di Atene, e aveva favorito il ritorno in città di molti fuorusciti, tutti vecchi nemici della democrazia ateniese. Con l'aiuto di Lisandro, essi fecero un rude colpo di Stato: abolita la costituzione di Clistene, instaurarono un governo oligarchico, dando pieni poteri a trenta cittadini del partito aristocratico: costoro furono i ben noti « **Trenta Tiranni** », rimasti poi famosi per la crudeltà del loro governo. Giorni di cupo terrore passò Atene; tra i migliori cittadini, parecchi furono uccisi, altri ridotti al più triste squallore per la confisca dei beni, molti costretti a fuggire lontano dalla patria. **Crizia**, il capo dei Trenta, fu il mal genio di quel tristissimo periodo. Ma gli esuli, che si erano rifugiati in Beozia, trovarono un abile capo nell'ateniese **Trasibulo**; condotti da lui, rientrarono con la forza nell'Attica e si impadronirono del promontorio di Munichia, donde dominarono il Pireo. Crizia venne all'assalto con gli sgherri dei Trenta, ma fu sconfitto ed ucciso. Allora Trasibulo occupò il Pireo, e di là iniziò l'assedio di Atene, mentre in città i Trenta erano deposti e inutilmente sostituiti con un Collegio di Dieci. Dopo appena un anno, l'oligarchia era morente in Atene (403 a. C.), onde lo stesso re di Sparta, *Pausania*, per calmare gli animi, permise la restaurazione del governo democratico e il ritorno dei fuorusciti. Non mancarono però le rappresaglie: tra le vittime di quei giorni fu anche *Socrate*, accusato di corruzione della gioventù, in realtà reo solamente di avere avuto per discepolo l'odiato Crizia (399 a. C.).

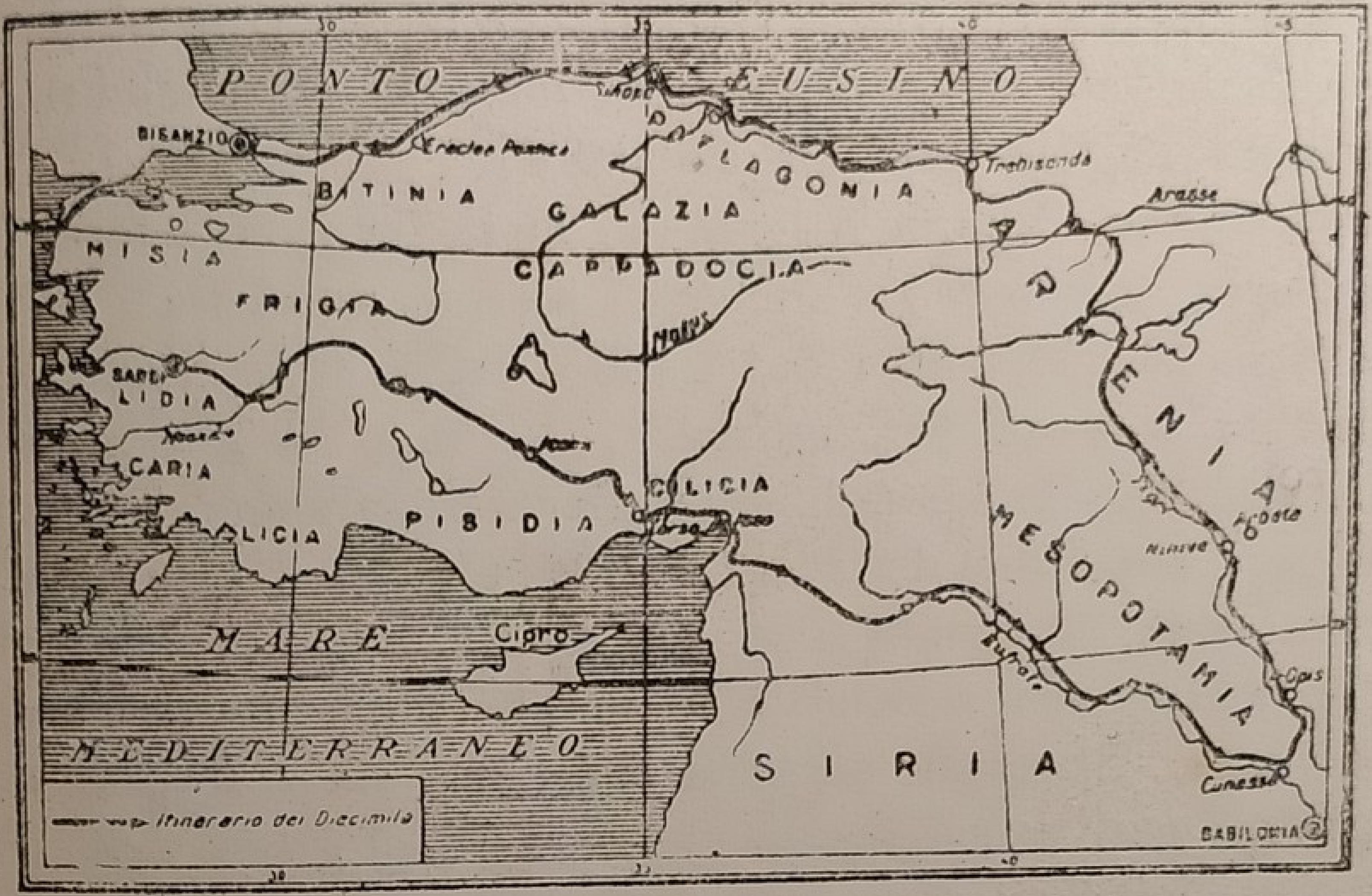
Del resto gli Spartani, come ad Atene, così altrove non seppero farsi amare. Con la loro durezza soldatesca imposero ad ogni città un governatore militare, l'*armosto*, il quale tendeva a schiacciare ogni tentativo di libertà.

b) La grande avventura dei mercenari greci: la spedizione di Ciro il Minore e la ritirata dei Diecimila (401-400 a. C.). — In quel continuo succedersi di conflitti,

si era intanto formata una **milizia mercenaria**, composta di smobilitati delle ultime guerra, tutta gente che, avendo servito per anni negli eserciti cittadini, si era fatto della guerra un mestiere, e di quella viveva. Di costoro circa 13.000 vennero assoldati nell'Asia Minore da un avventuriero spartano, di nome **Clearco**, per ordine di **Ciro il Minore**, il principe persiano che, governando la Lidia, aveva qualche anno innanzi aiutato Lisandro nella lotta contro Atene. Si diceva che Ciro, il quale era fratello del nuovo re *Artaserse II*, volesse fare una spedizione in *Pisidia*: 100.000 Persiani erano già pronti ai suoi ordini, ma i 13.000 Greci dovevano costituire il nerbo del suo esercito.

Ecco infatti nella primavera del 401 a. C. arrivare l'ordine della partenza: l'esercito greco-persiano muove da Sardi, agli ordini dello stesso Ciro, attraversa la Lidia, la Frigia, ma invece di passare in Pisidia, entra in Cilicia. I Greci si accorgono di essere ingannati e tumultuano; Ciro è costretto a confessare il vero scopo della sua spedizione: egli vuole marciare contro il fratello Artaserse II e strappargli la corona della Persia. L'indignazione è grande per tutto il campo dei Greci; ma la promessa di lauti compensi convince i mercenari a proseguire. Si passa dunque in Siria, si raggiunge l'Eufrate, lo si costeggia continuamente, finchè a **Cunassa**, a poche miglia da Babilonia, ecco farsi incontro l'immenso esercito di Artaserse. I Greci intonano il peana, sùbito si lanciano contro i Persiani che hanno di fronte, e li sbaragliano. Già essi esultano della vittoria, quando una tremenda notizia li raggiunge: le truppe persiane di Ciro sono in fuga; Ciro stesso è morto in battaglia, trafitto dalle guardie del gran re, mentre si lanciava contro il fratello per ucciderlo.

Che faranno ora questi prodi, chiusi in un paese nemico, lontani dalla patria tremila chilometri, insidiati da ogni parte dai barbari e dalla fame? *Tissaferne*, ministro del re, manda a intimare la resa; respinto, riesce ad attrarre al suo campo i generali dei Greci col pretesto di urgenti trattative, e li fa uccidere tutti a tradimento. Ormai il piccolo esercito è senza capi: la costernazione è immensa. Ma ecco sorgere un uomo, l'ateniese **Senofonte**. Egli non è soldato di professione; ha



L'itinerario dei Diecimila.

La bella gioventù della Grecia antica. (*Dal fregio del Partenone in Atene*).

seguìto Ciro come amico e maestro; ma ora, nel momento difficile, si sente guerriero e con parole energiche rianima i compagni. Questi lo eleggono loro capo, e sotto la sua guida iniziano quell'avventuroso viaggio, che fu descritto poi dallo stesso Senofonte nell'*Anàbasi* ed è rimasto celebre nella storia col nome di « **Ritirata dei diecimila** ».

Rimontano dunque il corso del Tigri, incalzati sempre da Tissaferne, e riescono a sfuggirgli inerpicandosi fra i monti dell'Armenia. Decimati dal freddo, dalla fame, dalle malattie, proseguono per settimane, per mesi la loro marcia attraverso regioni e popoli ignoti, finchè raggiungono il Ponto e salgono le pendici dei Monti Eusini. Quando l'avanguardia arriva lassù, un grido altissimo si diffonde per l'aria; le grida aumentano a mano a mano che giungono le schiere di rincalzo. Senofonte sospetta che i suoi siano sorpresi da un improvviso attacco nemico e accorre col grosso dell'esercito, ma è accolto col grido delirante: *Thàlatta*! *Thàlatta*! (Il mare! Il mare!): era il Ponto Eusino, circondato di colonie greche; era la via libera verso la patria, era la fine dell'immenso patire! Entrarono dunque nella città greca di Trebisonda, dove poterono ristorarsi; poi, parte per mare, parte per terra, vennero a Sinope, ad Eraclea, e di qui raggiunsero la serena Bisanzio. Partiti da Sardi in 13.000, non erano più che 8000; in una marcia di quindici mesi avevano percorso quasi seimila chilometri. Fatica immane, ma non sterile. Per la prima volta infatti un esercito greco, entrato nel cuore dell'Impero persiano, aveva potuto vedere coi suoi occhi su quali fragili basi si reggesse l'enorme colosso. Da questa esperienza trasse profitto più tardi Alessandro Magno.

c) La guerra fra Sparta e la Persia; la pace di Antalcida (386 a. C.). — La disfatta di Ciro ebbe gravi conseguenze, anche per la Grecia. *Tissaferne*, mandato di nuovo dal re Artaserse II nella sua antica satrapia di Lidia, assalì le colonie ioniche dell'Asia Minore, che avevano parteggiato per Ciro. Queste chiesero aiuto a Sparta, la quale inviò subito un esercito e lo rafforzò arruolando molti dei

famosi Diecimila. Così Sparta e la Persia, prima amiche, divennero nemiche. Mediocri successi ottennero gli Spartani, finchè non giunse a prendere il comando delle truppe il re **Agesilao**, piccolo e zoppo, ma capitano di grande valore. Egli avanzò nel cuore dell'Asia Minore, saccheggiando la Lidia e la Frigia, e battendo in uno scontro campale presso Sardi lo stesso Tissaferne. Poi si avventò contro *Farnabàzo*, altro satrapo persiano, e lo costrinse a deporre le armi. Un grande sogno balenò allora davanti alla mente del re spartano: riprendere la strada di Ciro, invadere la Persia, conquistarla. Già egli stava facendo i preparativi per la bella impresa, quando gli giunsero da Sparta urgenti, disperati appelli.

Che era dunque avvenuto in Grecia? Una cosa sola, ma tremenda per Sparta, la *sollevazione generale* delle città soggette: Tebe, Corinto, Argo, Atene erano insorte contro il ferreo giogo spartano, e aiutate dall'oro inviato dal re Artaserse, si erano levate in armi, mentre l'ateniese **Conone**, il vinto di Egospòtamo, accorso dal suo esilio alla corte del gran re, da lui aveva ottenuto il comando della flotta persiana. Agesilao, all'arrivo di così gravi notizie, diede l'ordine del ritorno, e ripassato l'Ellesponto, per via di terra attraverso la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, raggiunse la Beozia, dove riuscì a sconfiggere a **Coronèa** l'esercito tebano (394 a C.). Ma intanto Conone aveva distrutto la flotta spartana a **Cnido** (a nord di Rodi); poi era entrato trionfalmente in Atene, e, mentre i suoi concittadini gli elevavano una statua come a un dio, poneva mano alla febbrile ricostruzione delle « lunghe mura », distrutte da Lisandro nel 404 a. C.. Allora Atene credette ritornati i bei tempi antichi, allestì una nuova flotta e corse i mari vagheggiando la restaurazione della Lega di Delo. La Persia, che finora aveva dato danaro per umiliare Sparta, quando vide profilarsi di nuovo il pericolo di una grande coalizione greca intorno ad Atene, si ritrasse dalla guerra, revocò a Conone il comando e accolse le proposte di pace che un ambasciatore spartano, *Antàlcida*, le aveva presentato. Fu deciso che tutte le città greche, grandi e piccole, dovessero essere libere

e indipendenti; solamente le isole di Lemno, Imbro e Sciro potevano rimanere sotto il dominio di Atene; quanto alle colonie greche dell'Asia Minore, Sparta riconosceva ad Artaserse il diritto di sovranità assoluta su di esse.

La **pace di Antalcida** (386 a. C.) non fece molto onore a Sparta, la quale, pur di assicurarsi l'appoggio della Persia contro un'eventuale restaurazione ateniese, non dubitò di abbandonare al barbaro governo di Artaserse i Greci dell'Asia Minore.

6. - L'effimera egemonia di Tebe.

a) TEBE E ATENE ALLEATE CONTRO SPARTA. — Per poter mettere in pratica le condizioni della pace di Antalcida, Sparta s'immerse in un pelago di guerre. Diffidando della democratica Tebe, essa fece occupare dall'esercito, con un colpo di mano improvviso, la *Cadmèa*, che era la cittadella di Tebe, e, deposto il governo popolare, vi instaurò una oligarchia. Ma i fuorusciti democratici, che si erano rifugiati in Atene, scossi dalle energiche parole del loro compagno **Pelòpida**, che ricordava l'esempio di Trasibulo, il debellatore dei Trenta Tiranni, si indussero a seguirlo in un'audace impresa: di notte penetrarono occultamente in Tebe, e sorpresi i polemarchi a banchetto, li assalirono e li uccisero, mentre un altro grande Tebano, **Epaminonda**, sollevava il popolo e costringeva alla fuga la guarnigione spartana (379 a. C.). Sparta mandò allora eserciti su eserciti in Beozia senza riuscire ad altro che a devastare le campagne, mentre Atene, alleatasi con Tebe, otteneva brillanti successi in mare per opera di *Timòteo*, figlio di Conone, di *Càbria* e di *Ificrate*, tutti esperti condottieri. La rinata potenza di Atene attrasse intorno alla grande città molti degli antichi alleati, coi quali essa strinse una nuova confederazione, affrettandosi nello stesso tempo a far pace con Sparta per ristabilire la propria attività commerciale (374 a. C.).

b) PELOPIDA ED EPAMINONDA; LA BATTAGLIA DI LEUTTRA (371 a. C.). — Tebe, rimasta sola, si preparò energica-

mente a continuare la guerra: essa poteva contare su due uomini grandi, **Pelopida** ed **Epaminonda**, i quali avevano destato nei giovani della Beozia un ideale nuovo di virtù e di eroismo: trecento Tebani si erano costituiti in un « **battaglione sacro** » giurando di resistere nelle battaglie fino all'ultimo sangue; col loro esempio avevano trasformato il mediocre esercito tebano in una compatta falange di eroi.

Nell'estate del 371 a. C. il re spartano **Cleombròto** entrava con l'esercito in Beozia, e incontratosi con i Tebani a **Leuttra**, presso Platea, attaccava battaglia. Si combattè tutto il giorno con un accanimento feroce; ma alfine il valore dei due condottieri tebani e l'eroismo del battaglione sacro spezzarono la resistenza nemica: gli Spartani furono quasi tutti uccisi; lo stesso re Cleombroto cadde sul campo. Il disastro di Leuttra sollevò contro Sparta parecchie popolazioni del Peloponneso; in Arcadia le città, stanche del lungo servaggio, si unirono in una confederazione e costruirono la capitale del nuovo Stato, *Megalòpoli* (città grande), che sùbito si popolò di Arcadi, venuti da ogni parte. Un grosso esercito tebano invase il Peloponneso per proteggere i sollevati, e penetrò fino in Laconia saccheggiando e incendiando, ma non tentò di prendere Sparta, difesa dalla bravura del vecchio re Agesilao. Prima però di allontanarsi, Epaminonda, che aveva sollevato anche i Messeni, fece costruire presso la rocca di Itome, una nuova *Messene*, come sfida a Sparta.

c) Epaminonda e la battaglia di Mantinea (362 a. C.). — Finalmente nel 362 a. C. la guerra volse al termine. In quell'anno *Epaminonda* entrò di nuovo nel Peloponneso alla testa dell'esercito tebano; aveva egli solo il comando, perchè Pelopida era caduto valorosamente in Tessaglia. Avviatosi verso Sparta con l'intenzione di prenderla di sorpresa, Epaminonda fu prevenuto da Agesilao, che lo costrinse a retrocedere fino a **Mantinèa**. Qui avvenne uno scontro sanguinosissimo, in cui si combattè con grande valore da una parte e dall'altra; gli Spartani furono alfine costretti a ritirarsi, ma Epaminonda cadde gravemente ferito.

Trasportato sotto la sua tenda morente, chiese se il suo scudo fosse salvo e se la vittoria avesse arriso ai Tebani; avutane risposta affermativa, esclamò: « Dunque ora posso morire! »; e fattosi estrarre dalla piaga il ferro, sùbito spirò.

Fu tanto il dolore dei Tebani, che nemmeno si curarono di inseguire il nemico in ritirata, onde poi ciascuno dei combattenti rivendicò per sè la vittoria. In realtà la battaglia di Mantinea, se diede l'ultimo colpo alla gloria di Sparta, non confermò l'effimera egemonia di Tebe, la quale, perduti i suoi due grandi guerrieri, decadde. Così fu fatta la pace fra le due città rivali, e Sparta dovette umiliarsi a riconoscere l'indipendenza di Messene e degli altri Stati del Peloponneso.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

431-404 a. C. — Guerra del Peloponneso.
429 a. C. — Morte di Pericle.
421 a. C. — Pace di Nicia.
414-413 a. C. — Spedizione ateniese in Sicilia.
406 a. C. — Battaglia delle Arginuse.
405 a. C. — Battaglia dell'Egospotamo.
404 a. C. — Fine della guerra del Peloponneso.
401-400 a. C. — Spedizione dei Diecimila.
386 a. C. — Pace di Antalcida.
371 a. C. — Battaglia di Leuttra.
362 a. C. — Battaglia di Mantinea.

LETTURE.

1. - La peste in Atene.

La peste colpì dapprima il Pireo, e di lì passò ad Atene, sì che la mortalità divenne assai grande. Le persone sane si ammalavano improvvisamente, senza alcuna causa apparente; sentivano al capo un grande calore, gli occhi diventavano rossi e infiammati, la gola doleva, la lingua si faceva sanguigna e l'alito sgradito; frequenti lo sternuto e la raucedine. Quindi il male scendeva al petto provocandovi una tosse penosa giunto poi allo stomaco, lo sconvolgeva tutto con vomiti e singhiozzi. Esternamente il corpo, pur non essendo troppo caldo a toccarsi, diveniva rosso, poi livido, poi si copriva di minute pustole e di ulceri; internamente però ardeva tanto, che gl'infelici non potevano sopportare nè vesti, nè coperte, e volontieri si sarebbero gettati nell'acqua gelida pur di trovarvi un refrigerio: ciò avvenne infatti a molti che si buttavano

in cisterne per calmare quella sete inestinguibile. Ma bere molto o poco era la stessa cosa, chè molti, dopo sette o nove giorni di tormento e d'insonnia, morivano come per fuoco interno. Che se alcuno riusciva a superare il morbo, molte volte ne conservava i segni per tutta la vita, rimanendo privo delle estremità delle mani e dei piedi, oppure gravemente offeso nella vista o nella memoria, fino a non riconoscere nè se stesso nè i propri congiunti. Morivano poi indistintamente, tanto se erano trascurati, quanto se erano con ogni premura medicati, perchè non si trovò alcun rimedio che fosse efficace o che, avendo giovato a uno, potesse essere utile ad altri. Quale complessione più valesse a resistere al morbo non si capì mai, perchè tutte, deboli e forti, venivano ugualmente abbattute. Quando il male raggiunse la città, terribili divennero le condizioni degli Ateniesi e specialmente di coloro che dalla campagna si erano rifugiati entro le mura. Poichè, mancando le case, si affollavano in miseri tugurî, e là morivano a mucchi; altri semivivi uscivano a voltolarsi sulle vie per lo spasimo o a buttarsi nelle fonti per dissetarsi. I luoghi sacri traboccavano dei cadaveri di coloro che erano venuti a morirvi: la violenza del male aveva cancellata nell'animo degli uomini fino la riverenza ai templi. Anche le venerande leggi sulle sepolture vennero allora travolte, poichè ciascuno seppelliva come poteva. E avvenne che taluno, non sapendo come provvedere ai propri morti, si serviva delle pire degli altri, e mentre queste si preparavano, vi appiccava il fuoco, vi gettava i suoi morti e se ne andava.

Tucidide, *Guerra del Peloponneso* (riassunto).

2. - Carattere di Alcibiade.

Alcibiade fu bellissimo, non solo in gioventù, ma anche nell'età avanzata. Ebbe carattere e costumi stranamente contradditorî. Dominato da molte e gravi passioni, fu soprattutto ambizioso, onde sempre arse dal desiderio di primeggiare su tutti, di non cedere ad alcuno. Una volta, da fanciullo, lottando con un compagno e sentendosi ormai vinto, afferrò una mano del rivale e vi diede un morso tremendo. Quegli urlò: — Tú mordi come le femmine —. — No (rispose Alcibiade), come i leoni —. Un'altra volta giocava ai dadi sulla pubblica via; ed ecco venire un carro trainato da due cavalli. — Scòstati — gli si grida. Il ragazzo non si muove: pretende che il carro si fermi. Allora il carrettiere fa per passare ugualmente. Alcibiade si getta con tutto il corpo attraverso la via: — Passa ora, se vuoi — esclama. Il carrettiere riesce appena a fermare i cavalli, che già stanno per calpestare il caparbio fanciullo.

Cresciuto negli anni, Alcibiade parve divenire ancor più insolente. Un giorno scommise con gli amici che sulla pubblica piazza avrebbe oltraggiato un qualsiasi cittadino, tra i più noti di Atene. In quel momento passò Ippònico, nobilissimo e assai stimato: il giovinastro gli fu

addosso e gli scaraventò un pugno formidabile. Ma poi, il giorno dopo, si recò, pentito, alla casa di lui e gli offerse nude le spalle perchè lo flagellasse come si meritava. E quegli lo perdonò. In Alcibiade era la più strana miscela di vizi e di virtù. Mentre infatti si abbandonava a eccessi d'ogni genere, davanti a Socrate, il maestro della gioventù ateniese, si sentiva pieno di sincera ammirazione. E si affezionò a quel saggio, sì che l'uno fu spesso all'altro di difesa e di aiuto. Si narra che in un fatto d'armi presso Potidea, essendo Alcibiade caduto a terra ferito, Socrate accorresse e con le armi lo difendesse valorosamente salvandogli la vita. Più tardi in una disgraziata battaglia presso Delo, Alcibiade, essendosi accorto che Socrate, sospinto nella fuga dagli altri, camminava tutto solo e indifeso, gli si mise a fianco, nè più lo abbandonò finchè non fu scomparso il pericolo.

PLUTARCO, *Vita di Alcibiade* (riduzione).

3. - Partenza della flotta ateniese per la spedizione di Sicilia.

Nel giorno stabilito, sul fare dell'alba, ecco venire verso il porto i guerrieri per prendere il loro posto sulle navi della spedizione d'oltremare. Dietro ad essi procedono i cittadini, in un lungo corteo, per accompagnarli fino all'ultimo momento. Chi abbraccia i figliuoli, chi i genitori, chi i parenti, chi gli amici: tutti sentono nel cuore la trepidazione per la guerra, misteriosa apportatrice di gloria o di dolore. Ma la straordinaria potenza di quell'armata navale e la cura con cui è stato eseguito l'allestimento rassicurano gli animi di tutti e fanno dileguare ogni ombra di dubbio. I forestieri, presenti in Atene, anch'essi sono scesi al porto per godersi uno spettacolo che sorpassa ogni immaginazione. Poichè mai le altre città della Grecia, tutte insieme riunite, hanno potuto raccogliere tante navi, quante se ne vedono ora nel porto di questa sola città. Grandi spese ha sostenuto la repubblica, la quale ha approntato sessanta navi agilissime, armate di tutto punto, e vi ha aggiunto quaranta galere per il trasporto delle fanterie pesanti. Ogni uomo di mare ha dalla repubblica il soprassoldo di una dramma; perfino i rematori ricevono donativi speciali. Le navi sono state arricchite di ornamenti preziosi e di variopinti disegni; tra gli stessi capitani è sorta una vera emulazione, volendo ciascuno superare gli altri in fasto e splendore. I fanti, scelti fra gli uomini più validi e prestanti, fanno a gara per primeggiare nel fulgore delle armi, nel lusso delle vesti. Più che una spedizione di guerra, questo spettacolo sembra una serena e lussuosa parata di quanto si asconde in Atene di più potente e più ricco.

Saliti dunque tutti, marinai e guerrieri, sulle navi, ecco squillare, alte sulla moltitudine, le trombe. Il tumulto cessa: silenzio religioso, solenne. La voce del banditore intìma agli uomini di tutte le navi l'invocazione agli dèi. Da mille e mille bocche, si scioglie, grave, solenne, il canto della preghiera, mentre i capitani, mescendo il vino in coppe

d'oro e d'argento, libano ai numi. E allora dalle rive, stipate di folla commossa e plaudente, si leva il grido dell'augurio supremo. Le navi sciolgono gli ormeggi, e, dispiegate al vento le vele, si allontanano maestose per il mare immenso, in un trionfo di sole.

TUCIDIDE, *Guerra dèl Peloponneso*, VI, 24 e segg. (parafrasi).

4. - Morte di Epaminonda nella battaglia di Mantinea.

Morto Pelopida, Epaminonda fu alla testa dell'esercito tebano, e con quello invase due volte il territorio inviolato di Sparta. Della sua bravura l'ultimo saggio fu la battaglia di Mantinea, nella quale egli offerse alla patria adorata, insieme con la vittoria, la propria vita.

In quel combattimento, restando a lungo incerto l'esito per il grande valore dei Tebani e degli Spartani, Epaminonda, raccolti intorno a sè i più valorosi, alla testa di essi si gettò nel folto della mischia, uccidendo di sua mano il generale nemico. Vistisi perduti, gli Spartani tentarono uno sforzo disperato e si lanciarono contro di lui coprendolo di un nuvolo di dardi. L'eroe, colpito più volte, resisteva, facendo fra i nemici una strage spaventosa, quando, raggiunto al petto da un giavellotto, stramazzò da cavallo. A quella vista i Tebani, inferociti, si scagliarono sugli Spartani e li volsero in fuga.

Epaminonda era stato intanto deposto nella sua tenda, dove i medici, sùbito accorsi, avevano sentenziato che la ferita era insanabile e che l'estrazione del ferro avrebbe affrettata la morte. Quel magnanimo, scorto tra i presenti lo scudiero, che sempre l'aveva seguito, sùbito gli chiese se il suo scudo era salvo. Saputo che sì, lo fece portare innanzi a sè: il suo viso brillò di gioia e di bellicosa fierezza. Poi chiese chi avesse vinto. — I Tebani —, gli fu risposto. Allora volle che si chiamassero Diofanto e Tolida. Gli dissero che erano morti. Si abbuiò, e ai suoi concittadini diede consiglio di far sùbito la pace, chè, con la morte di quei valorosi, essi non avevano più capi che sapessero condurli alla vittoria. — Ed ora (disse) è tempo di morire —, e comandò che gli estraessero il ferro. Levatosi fra gli amici un tumulto di pianti e di sospiri, uno gli disse: — Grande sventura è che tu non lasci alcun figlio, o Epaminonda —. E quegli, levando fieramente il capo: — Che importa? Vi lascio due figlie illustri: la vittoria di Leuttra e quella di Mantinea —. Ciò detto, fece cenno ai medici. Essi gli estrassero il ferro senza che sul volto di lui apparisse segno di spasimo o d'angoscia. E sùbito l'eroe spirò.

PLUTARCO, *Vita di Epaminonda* (riduzione).

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

LA MACEDONIA
E L'UNIFICAZIONE DELLA GRECIA.
L'IMPERO DI ALESSANDRO MAGNO.

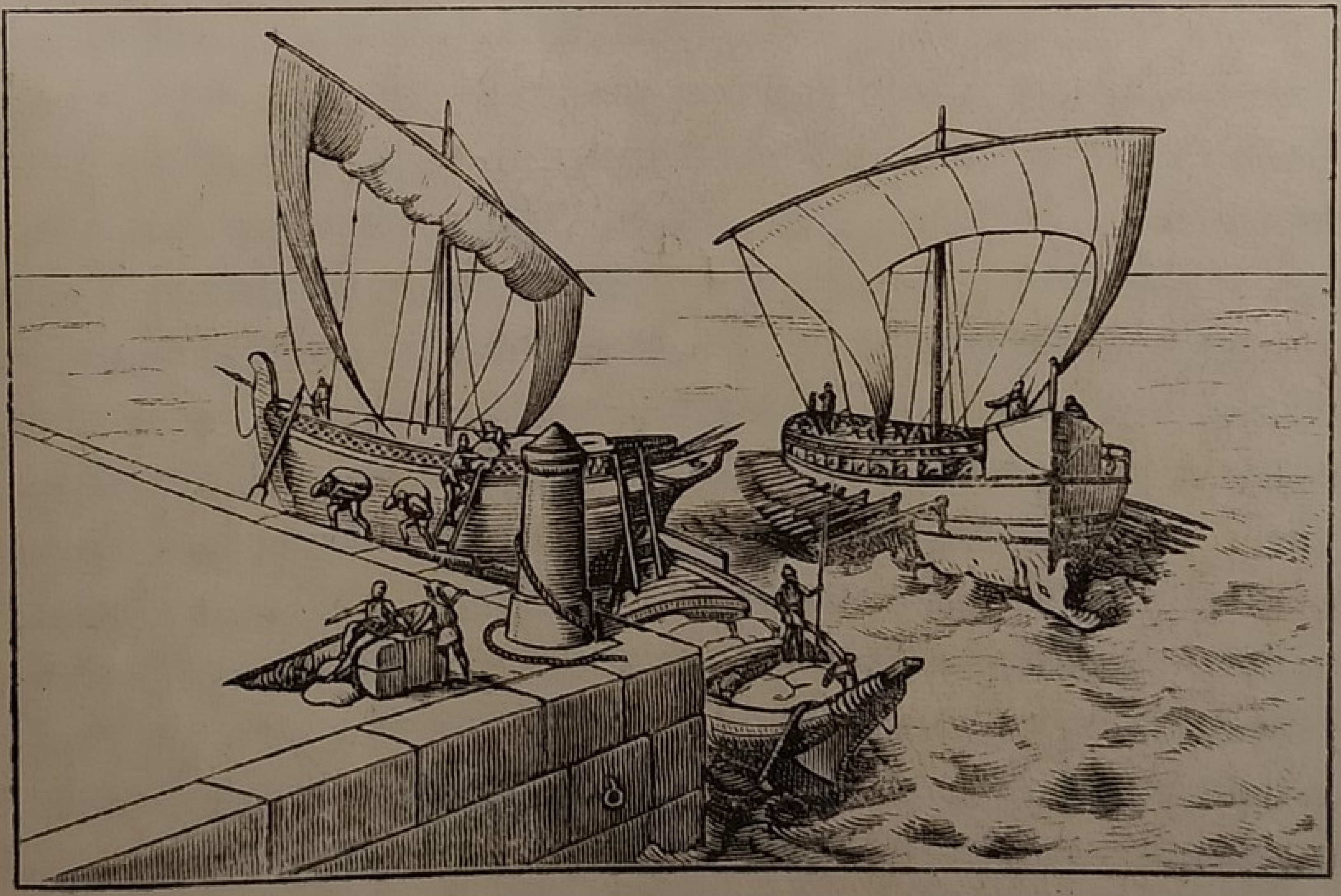
1. - La Macedonia: il paese, gli abitanti.

Mentre Atene, Sparta e Tebe si logoravano in sanguinose contese, a nord della Grecia si era venuto formando uno Stato vasto e potente, la **Macedonia**. Essa aveva un'estensione di oltre 30.000 kmq., comprendendo le regioni che dall'Olimpo al Ròdope si dispongono a semicerchio intorno al Mare Tracico, e si protendeva verso sud-est con la tripartita penisola Calcìdica. Paese fertile, possedeva montagne ricche di foreste, di pascoli, di greggi, e vallate ampie, ben coltivate, come quelle dello *Strimone* (Struma) e dell'*Assio* (Vardar).

La popolazione della Macedonia, sebbene mescolata con molti elementi stranieri, era affine per origine al popolo greco e parlava dialetti non molto lontani dalla lingua dell'Ellade. Vivendo sempre un po' remoti dalla vita civile dei popoli dell'Egeo, i **Macèdoni** erano rimasti rozzi e primitivi, sì che i Greci volentieri li annoveravano tra i « barbari »; tuttavia negli ultimi tempi avevano subìto l'influsso economico e anche civile delle molte colonie, che Ioni e Dori avevano fondato lungo le coste della Calcidica e della Tracia, come *Potidèa*, *Olinto*, *Stagìra*, *Anfìpoli*.

Fondatore della monarchia in Macedonia fu *Perdicca I*, vissuto, a quanto si dice, intorno al secolo VIII a. C.. Al

Carta della Macedonia nell'età ellenistica.



Navi greche da trasporto e da guerra (ricostruzione ideale).

tempo delle guerre persiane il regno macedone fu spesso occupato dagli eserciti della Persia; più tardi fu coinvolto nelle contese fra Sparta, Atene e Tebe a causa della vicinanza delle colonie greche; ebbe però sempre nella scena politica una parte secondaria. Intanto veniva incivilendosi: il re *Archelào I*, vissuto negli ultimi anni del secolo V, trasse alla sua corte il tragico Euripide, il pittore Zeusi, e molto si adoperò perchè anche Socrate venisse ad insegnare in Macedonia. Il paese cominciava ad apparire più ospitale; le piccole e rustiche borgate prendevano l'aspetto di città, come *Pidna*, non lungi dalla Tessaglia, *Ege*, a nord-ovest del Golfo Termaico, e **Pella**, che fu poi la capitale del regno.

2. - Il re Filippo II di Macedonia e l'unificazione greca sotto la preponderanza macedone.

a) Il re Filippo II, creatore dell'esercito macedone. — Nel 360 a. C. divenne re di Macedonia **Filippo II**. Giovane, intelligente, astutissimo, egli aveva potuto formarsi al comando, essendo stato per parecchi anni come ostaggio a Tebe, accanto a Pelopida ed Epaminonda, dei quali aveva ammirato lo spirito guerriero e l'abile strategia. Salito al trono, ebbe un'ambizione sola: *farsi signore di tutta la Grecia*. Per raggiungere questo scopo adoperò ogni mezzo lecito ed illecito, le amicizie e la corruzione, le alleanze e il tradimento, ma sopra tutto la forza delle armi. Egli infatti fu il creatore dell'esercito macedone: non solo rese più agile e più temibile la sua numerosa cavalleria, ma organizzando la celebre **falange macedone**, rese invincibile la sua fanteria. Questa falange, composta generalmente di 9000 guerrieri con armature pesanti, era ordinata su una larga fronte in file serrate, e maneggiava picche di diversa lunghezza (*sarisse*), le quali, tenute orizzontalmente dai soldati di cinque file successive, spuntavano tutte davanti agli opliti della prima fila, formando innanzi ad essi e in difesa di essi, una selva impenetrabile di punte affilate. La falange era dunque

un formidabile blocco di ferro, che avanzando compatto, con le lancie abbassate, sfondava il centro nemico e travolgeva ogni resistenza: la sua grande forza era nell'attacco frontale. Solo i Romani riuscirono a vincere la falange macedone attaccandola di fianco: le lunghe sarisse costituivano un grave impedimento ai rapidi cambiamenti di fronte.

b) FILIPPO E LA GUERRA SACRA. — Assicuratosi alle spalle con la sottomissione dei popoli semibarbari del nord, Filippo si rivolse al mare, iniziando la conquista delle ricche città greche della costa. Prese dunque a viva forza *Anfipoli*, *Pidna*, *Potidea*, città alleate di Atene; occupò *Crenìde*, a cui diede il nome di *Filippi*, e s'impadronì delle vicine miniere d'oro del Monte Pangeo, procurandosi così una forte rendita annua. Atene, occupata allora in una guerra contro alcune città ribelli, non potè opporsi all'audace avanzata di Filippo, che danneggiava i suoi interessi nei mari della Tracia.

Ma un'occasione migliore si offerse al re di Macedonia per intervenire negli affari della Grecia. Nel 356 a. C. il Consiglio degli Anfizioni in Delfi aveva dichiarata la **guerra sacra** contro gli abitanti della Focide, rei di aver coltivato abusivamente alcune terre appartenenti al santuario di Apollo. A difesa degli Anfizioni si levarono i Tebani e i Tèssali, ma furono sconfitti dall'esercito della Focide e costretti a chiedere aiuto a Filippo. Questi entrò in guerra come « difensore dei diritti di Apollo », sconfisse i Focidesi, e si avviò verso l'Attica con tutto l'esercito per prendere Atene, alleata della Focide; ma giunto alle Termopili e trovato il passo sbarrato dalle truppe ateniesi, si ritrasse.

Nel 349 a. C. ecco Filippo riprendere l'offensiva contro le città greche della Calcidica e assediare *Olinto*; questa invoca l'aiuto di Atene e si accinge a sostenere con fermezza l'assedio. Ad Atene intanto si fa sentire la voce ammonitrice del più grande oratore della Grecia, **Demòstene**. Acuta mente politica, cuore ardente di patriota, egli da parecchi anni esorta gli Ateniesi ad armarsi contro Filippo; ed ora, al giungere di così gravi notizie da Olinto, con tre mirabili orazioni (le *Olintiache*) sprona i suoi concittadini ad accor-

rere essi stessi alle armi, anzichè raccogliere mercenari, e a gettare nella guerra tutte le loro ricchezze. Atene però, ormai imbelle, invia così avari soccorsi, che Olinto cade (348 a. C.). Intanto l'oro di Filippo lavora in Atene: sorgono oratori a parlare di pace, e l'Ecclesìa li approva. Ma nel trattato deve essere compresa anche la Focide, alleata di Atene; Filippo non risponde. S'invia un'ambasciata, di cui fanno parte *Demostene* e il suo rivale *Eschine*: il re indugia a ricevere gl'inviati, finchè i Tebani hanno invaso la Focide, distrutte le sue città, occupato il suo territorio. E Filippo si fa cedere i due voti che i Focidesi avevano nel Consiglio degli Anfizioni, entrando così a far parte della comunità dei Greci.

In tali condizioni è firmata la pace (346 a. C.): Filippo ha ormai conquistata l'egemonia dell'Ellade; Atene conta i giorni della sua libertà.

c) La battaglia di Cheronea e l'unificazione della Grecia sotto la preponderanza macedone (338 a. C.). — Una pace così fatta non può durare. Nel 340 a. C. ecco Filippo avanzare in Tracia e porre l'assedio a *Bisanzio*, alleata di Atene, con lo scopo di chiudere al commercio ateniese la « via del grano » cioè il Bosforo. Di nuovo ad Atene insorge Demostene, il quale con le sue famose *Filippiche* attacca in modo violentissimo la subdola politica del re macedone. Gli Ateniesi si scuotono, armano una flotta di 120 triremi, e l'affidano a **Focione**, l'ultimo dei grandi ammiragli di Atene: egli giunge in tempo per costringere Filippo a levare l'assedio prima che Bisanzio debba arrendersi per fame.

Ma la vittoria è vana, perchè l'anno appresso (339 a. C.) Filippo, cambiato il piano, marcia direttamente contro Atene. Il pretesto è una nuova accusa degli Anfizioni contro *Anfissa*, città della Lòcride, anch'essa rea di aver coltivato le terre di Apollo. Filippo però, entrando in Grecia, non si interessa di Anfissa; occupa invece alcuni punti strategici per assicurarsi l'avanzata, suscitando l'allarme generale. *Tebe* e *Atene* si uniscono allora in uno sforzo disperato di difesa, e a **Cheronèa** in Beozia affrontano il nemico in battaglia campale.

Si combatte da una parte e dall'altra con furioso accanimento; alla mischia prendono parte lo stesso re Filippo e suo figlio *Alessandro*, allora appena diciottenne. Alfine la falange macedone riesce a sfondare il fronte avversario; il battaglione sacro dei Tebani è annientato; tremila Ateniesi cadono morti o prigionieri (338 a. C.). Filippo non abusa della vittoria; tratta bensì con durezza i Tebani, ma restituisce agli Ateniesi i prigionieri, seppellisce i loro morti, e invia ad Atene Alessandro con ragionevoli proposte di pace. Demostene, che ha combattuto a Cheronea, è assente; parlano in sua vece Focione, Eschine e Dèmade; il popolo, accogliendo le loro proposte, approva la pace, che dal suo più autorevole negoziatore è detta **pace di Dèmade** (338 a. C.).

Filippo intanto raggiunge il Peloponneso e cònvoca a *Corinto* i rappresentanti di tutte le città greche. Là il re, dopo aver stabilita una pace generale, tenta l'**unificazione politica dell'Ellade**, riunendo le città greche in una grande *Lega nazionale*, la quale, pur lasciando intatte le autonomie locali, avrà a Corinto un Consiglio per la direzione degli affari comuni. Un'alleanza offensiva e difensiva si stringe allora fra la Lega di Corinto e la Macedonia.

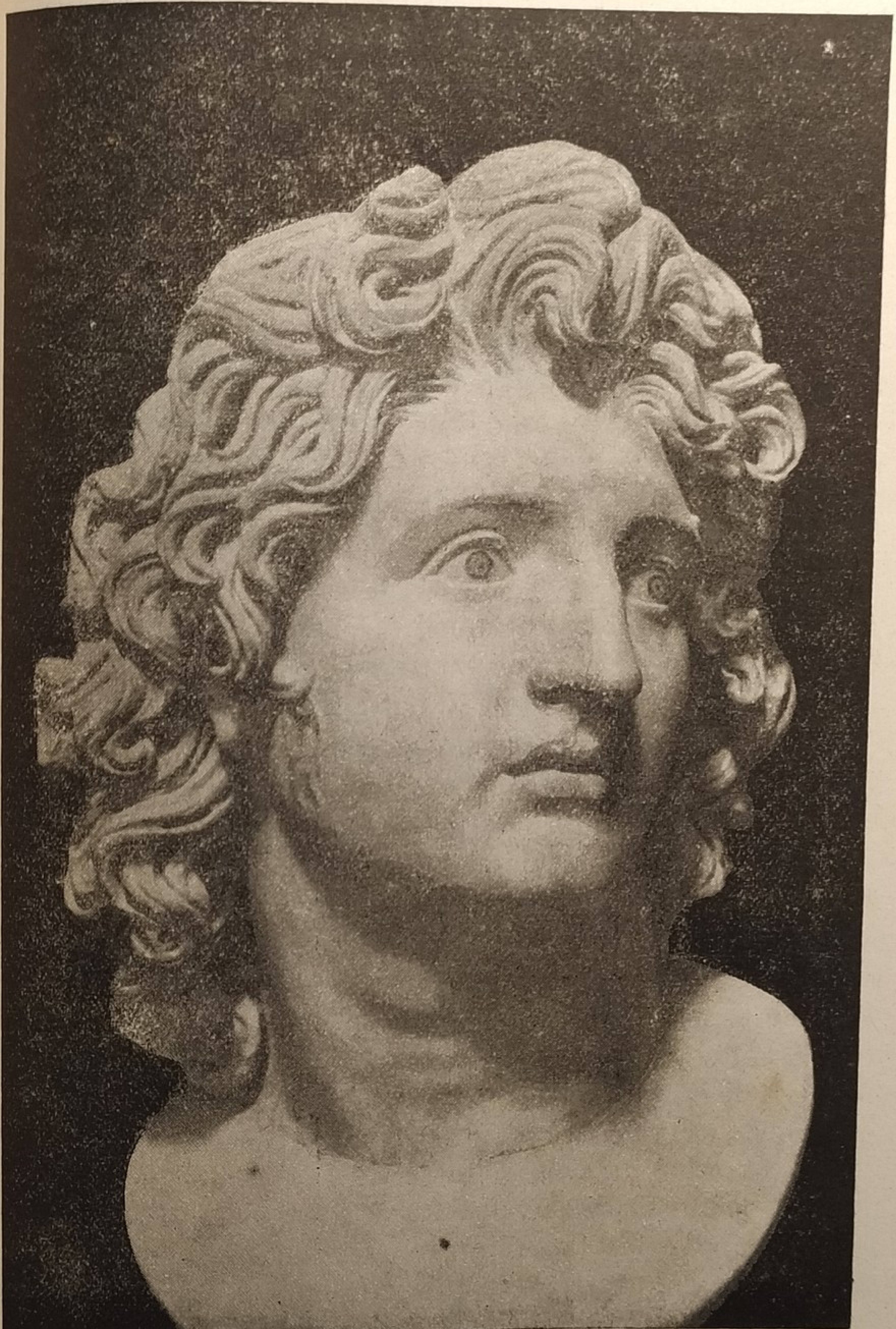
L'egemonia macedone è così stabilita; ormai Filippo non pensa più che ad attuare un suo antico progetto, e lo espone ai delegati della Grecia: *bisogna formare un grande esercito greco-macedone, passare in Asia e conquistare l'Impero Persiano, debellando per sempre l'eterno nemico dell'Ellade.* I Greci, i quali ricordano le vicende dei Diecimila e le imprese di Agesilao, plaudono all'idea, che schiude all'avventuroso loro spirito un orizzonte sterminato, e incaricano il re di provvedere ai preparativi. Filippo ritorna in Macedonia e già si accinge all'opera immane, quando all'improvviso scompare dal mondo, vittima di una vendetta privata (336 a. C.).

3. - Alessandro Magno, la conquista dell'Impero Persiano e la diffusione della civiltà greca in Oriente.

a) Alessandro Magno, re di Macedonia. — Filippo lasciava, morendo, un figliuolo appena ventenne, **Alessandro**. Il giovane era di una rara bellezza, di forme atletiche, fortissimo, valoroso. Dotato di una viva intelligenza, aveva avuto a maestri i migliori uomini della Grecia, primo fra tutti il dottissimo *Aristòtele*, ed era cresciuto nell'amore della civiltà greca, nel culto di Omero, nell'entusiasmo di ogni cosa bella e grande. Alessandro fu veramente un uomo meraviglioso; i posteri gli diedero il titolo di **Magno**, e lo considerarono come il favorito degli dèi.

Quando egli salì al trono, nessuno poteva immaginare qual genio si nascondesse sotto le forme apollìnee di quel giovane sovrano. Demostene derise in piena assemblea il « re fanciullo », ed esortò i concittadini a riprendere le armi per liberarsi dal giogo straniero. **Tebe** insorse e massacrò i capi della guarnigione macedone. Alessandro piombò allora come un fulmine in Beozia, sconfisse i Tebani in battaglia campale, 6000 ne uccise, 30.000 ne vendette come schiavi, e fece radere al suolo la città ribelle, risparmiando solamente la casa e i discendenti di Pindaro, il poeta di cui amava i canti gloriosi.

Il terribile esempio di Tebe indusse le città greche a più miti consigli. Ambasciatori furono mandati da ogni parte ad Alessandro, e questi, dominando il desiderio di vendetta contro Demostene e gli altri suoi nemici, depose le armi, invitando i Greci a **Corinto** per un congresso della Lega. Vennero tutti, tranne gli Spartani, abituati (così dissero) a dare ordini e non a riceverli. Alessandro sorrise di queste grosse parole: non erano gli Spartani gli assenti di Cheronea e di Tebe, dove pure si era decisa la sorte della Grecia? E assenti erano in questo consesso panellenico, in cui si deliberava sull'avvenire del mondo civile. Di questi eterni « neutrali » Alessandro si vendicò più tardi, quando, dopo le prime vittorie, inviando i trofei ad Atene, volle che fossero



Alessandro Magno nel fiore della sua giovinezza. – Il ritratto è derivato probabilmente da una statua dello scultore contemporaneo Lisippo.
(Museo Capitolino - Foto Alinari).

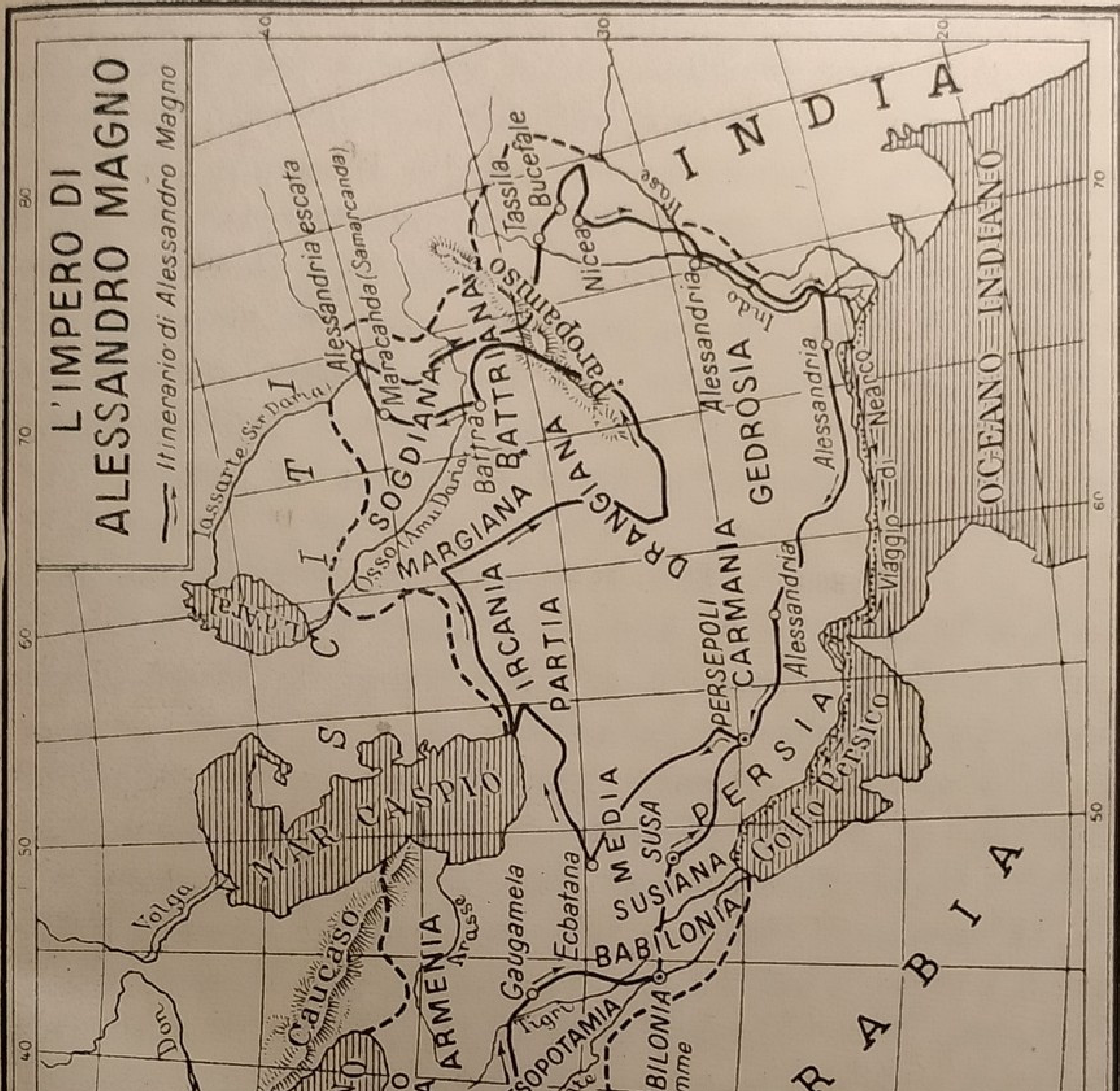
esposti nel Partenone, con la scritta: « Alessandro e i Greci, ad eccezione dei Lacedemoni, tolsero queste spoglie ai barbari dell'Asia ».

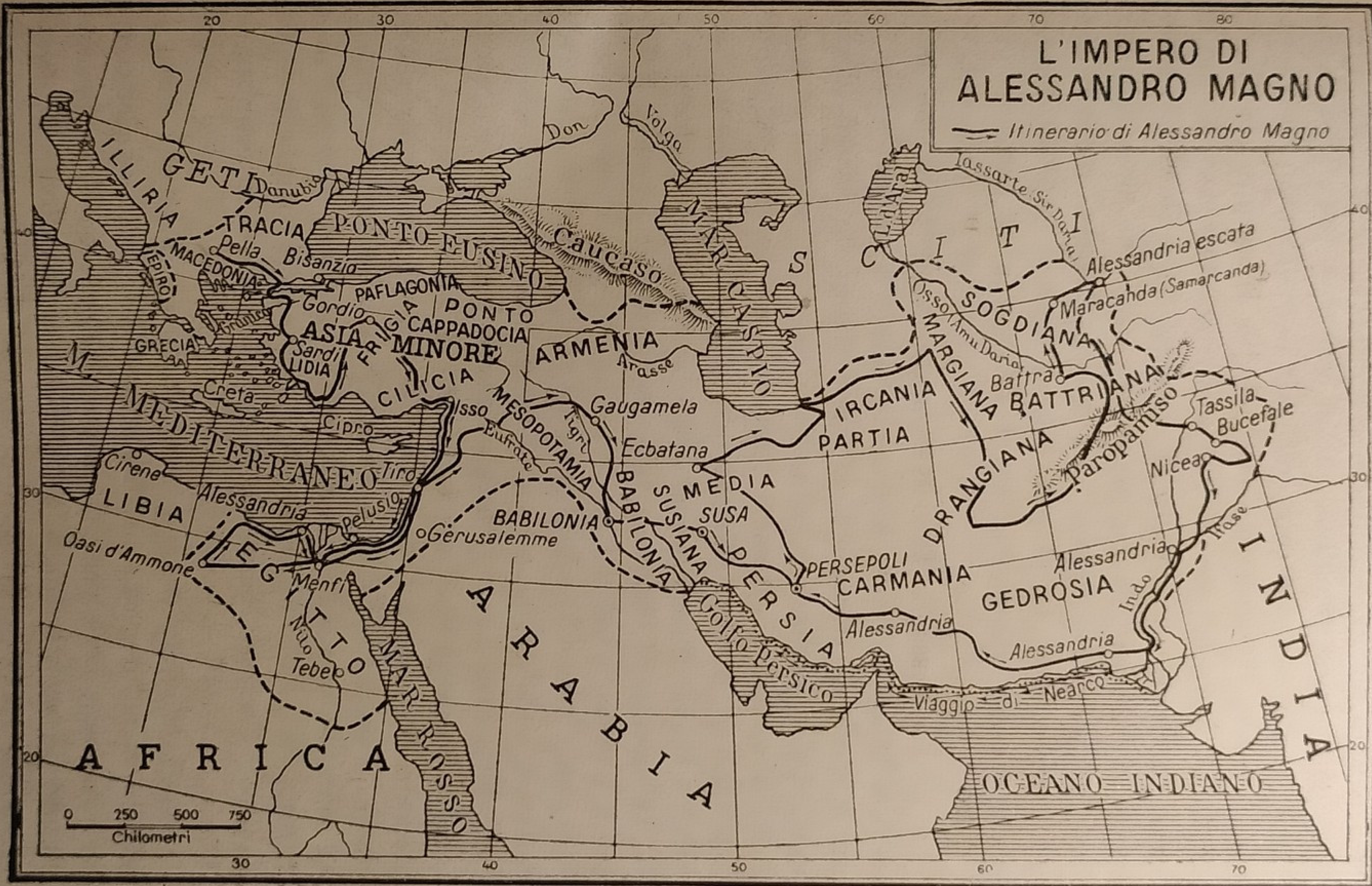
A Corinto dunque Alessandro confermò il proposito, esposto dal padre suo Filippo, di una **grande spedizione contro la Persia**. I Greci approvarono, e lo acclamarono capitano dell'armata greco-macedone.

b) La spedizione contro la Persia: le vittorie del Granico e d'Isso. — Nella primavera del 334 a. C. Alessandro parte da Pella alla testa di 35.000 uomini, tra cui 12.000 Macedoni e 7000 Greci; il resto è formato da mercenari e da soldati barbari dell'Illiria e della Tracia. Nerbo dell'esercito è la falange; la cavalleria conta 4500 uomini; i migliori generali della Macedonia, come *Parmenione*, *Efestione*, *Perdicca*, accompagnano il re. Si passa per la Tracia, si arriva all'Ellesponto, lo si traversa sulle navi, senza che il nemico pensi a impedirne il passaggio. Giunto sulla riva del fiumicello **Grànico**, l'esercito greco si vede di fronte l'esercito persiano, forte di 100.000 uomini, schierati in pieno assetto di guerra, pronti ad opporsi all'avanzata dei Greci. Alessandro, con la sua immensa audacia, si getta per primo sul nemico, trascinando seco in un attacco vertiginoso tutti i suoi. Il fronte avversario, colpito in pieno, oscilla, indietreggia, si spezza; il panico si diffonde tra i Persiani, la fuga diviene generale.

Sgombrata la via, Alessandro procede per le varie provincie dell'Asia Minore, liberando le città greche della costa; poi volge verso nord, raggiunge la *Frigia* ed entra in *Gòrdio*. Là, nel tempio di Zeus, si conserva il carro del leggendario Gordio, padre di Mida; al carro è avvolta una fune che fa un nodo inestricabile. L'impero dell'Asia è promesso dall'oracolo a chi saprà scioglierlo; Alessandro rompe ogni indugio e con la spada taglia il *nodo gordiano*: l'Asia sarà sua!

Poi si inoltra in Cilicia, traversa il Tauro, e già si dirige verso la Siria, quando un nuovo esercito persiano, condotto dallo stesso re **Dario III**, gli sbarra la via ad **Isso** (333 a. C.). La battaglia è dura; ma l'impeto di Alessandro e la per-


L'IMPERO DI ALESSANDRO MAGNO
Itinerario di Alessandro Magno
INDIA
OCEANO INDIANO
ARABIA
AFRICA
MAR CASPIO
PONTO EUSINO
MEDITERRANEO
MAR ROSSO
Golfo Persico
SOGDIANA
BATTRIANA
MARGIANA
DRANGIANA
GEDROSIA
CARMANIA
PERSIA
MEDIA
SUSIANA
BABILONIA
MESOPOTAMIA
ARMENIA
IRCANIA
PARTIA
PONTO
CAPPADOCIA
PAFLAGONIA
ASIA MINORE
CILICIA
LIDIA
TRACIA
MACEDONIA
EPIRO
GRECIA
ILLIRIA
GETI
EGITTO
LIBIA
Caucaso
Paropamiso
Alessandria escata
Alessandria
Maracanda (Samarcanda)
Battra
Tassila
Bucefale
Nicea
Persepoli
Susa
Ecbatana
Gaugamela
Gerusalemme
Tiro
Isso
Gordio
Sardi
Bisanzio
Pella
Menfi
Tebe
Cirene
Oasi d'Ammone
Cipro
Creta
Viaggio di Nearco
Volga
Don
Danubio
Tigri
Eufrate
Arasse
Nilo
Indo
Ifase
Iassarte Sir Daria
Osso (Amu Daria)
Chilometri
0 250 500 750


L'IMPERO DI
ALESSANDRO MAGNO
Itinerario di Alessandro Magno
GETI
ILLIRIA
Danubio
TRACIA
PONTO EUSINO
Don
Volga
Caucaso
MAR CASPIO
S C I T I
Iassarte Sir Daria
Alessandria escata
Maracanda (Samarcanda)
SOGDIANA
Osso (Amu Daria)
Battra
BATTRIANA
MARGIANA
Pella
Bisanzio
MACEDONIA
EPIRO
Granico
GRECIA
PAFLAGONIA
PONTO
Gordio
CAPPADOCIA
ASIA MINORE
FRIGIA
Sardi
LIDIA
ARMENIA
Arasse
CILICIA
Creta
Cipro
Isso
MESOPOTAMIA
Tigri
Eufrate
Gaugamela
Ecbatana
IRCANIA
PARTIA
DRANGIANA
Paropamiso
Tassila
Bucefale
Nicea
M. MEDITERRANEO
Cirene
Tiro
LIBIA
Alessandria
Pelusio
Gerusalemme
BABILONIA
MEDIA
SUSA
SUSIANA
PERSIA
PERSEPOLI
CARMANIA
Alessandria
GEDROSIA
Oasi d'Ammone
EGITTO
Menfi
Nilo
Tebe
MAR ROSSO
ARABIA
Golfo Persico
Alessandria
Alessandria
Viaggio di Nearco
Indo
Ifase
INDIA
AFRICA
OCEANO INDIANO
0 250 500 750
Chilometri

fetta disciplina dell'esercito hanno presto ragione della caotica moltitudine persiana, che si volge a fuga precipitosa. Dario, scampato per miracolo, lascia nelle mani del vincitore il carro, le armi, le vesti regali. Il campo persiano è messo a sacco; nella tenda del re si trova un tesoro di 300 talenti; la madre, la moglie, le giovani figliuole del gran re. vengono fatte prigioniere, ma sono trattate da Alessandro con magnanimità principesca. Il generale Parmenione è inviato a Damasco, dove, a quanto si dice, è nascosto tutto il tesoro reale; ritorna con un bottino di fantastica ricchezza.

c) La presa di Tiro e la fondazione di Alessandria. — Vittorioso in terra, Alessandro vuole dominare anche sul mare, dove la flotta fenicia, agli ordini del re di Persia, minaccia di tagliare le comunicazioni fra l'esercito invasore e la Macedonia. Occorre impadronirsi subito delle città, che sono le basi di rifornimento della flotta nemica. Alessandro lascia d'inseguire Dario, e invece di procedere verso la Mesopotamia, volge a sud, entra in Siria, passa in Fenicia, e riesce a indurre alla resa tutte le città costiere, tranne una sola, **Tiro**, che sfida superbamente il vincitore di tante battaglie. Comincia allora il memorabile assedio di Tiro che dura otto mesi (gennaio-agosto 332 a. C.) e termina con l'espugnazione e il saccheggio della antichissima città. Intanto Dario ha scritto due volte ad Alessandro, proponendogli la pace, cedendogli tutta l'Asia Minore e offrendogli la mano di una delle sue figliuole. — Se fossi Alessandro, io accetterei — dice Parmenione. — Anch'io (risponde Alessandro), se fossi Parmenione —. e respinge le proposte di Dario.

Dalla Fenicia passa poi in Palestina e quindi entra in **Egitto**, accolto come un liberatore. Lì, nella storica terra dei Faraoni, il re visita i monumenti più belli, va peregrinando da artista lungo la valle del sacro Nilo, e da Menfi si spinge verso occidente fino all'**oasi di Ammone**, per ricevervi da quei sacerdoti il titolo di « figliuolo di Zeus ». Prima di abbandonare l'Egitto, Alessandro fondà alle foci del Nilo la prima città intitolata al suo nome, **Alessandria**

(332 a. C.), destinata a diventare il grande emporio di tutto il Mediterraneo orientale in luogo di Tiro, e il centro più florido della rinnovellata civiltà ellenica.

d) Il crollo della Persia e la conquista dell'Oriente. — Riprendendo il suo sogno di conquista, Alessandro esce dall'Egitto, ripassa per la Palestina, per la Siria, e avviandosi verso Oriente, traversa la Mesopotamia, finchè a **Gaugamèla** sul Tigri, non lungi dall'antica Ninive, incontra per l'ultima volta l'esercito persiano e lo sbaraglia (331 a. C.): lo stesso re Dario III, scampato a stento dalla mischia, si salva con la fuga.

La vittoria apre ad Alessandro la via di *Babilonia*, dove egli entra nell'ottobre del 331 a. C., per riposarvi con tutto l'esercito per un mese intero, tra banchetti e gozzoviglie senza numero. Da Babilonia passa poi a *Susa* e là s'impadronisce del tesoro reale di 50.000 talenti; di questi spedisce buona parte al proprio luogotenente in Macedonia, *Antìpatro*, coinvolto in una dura guerra contro gli Spartani, che, profittando della lontananza dell'armata macedone, tentano di sollevare la Grecia. Infatti Sparta è sconfitta e costretta ad una pace umiliante.

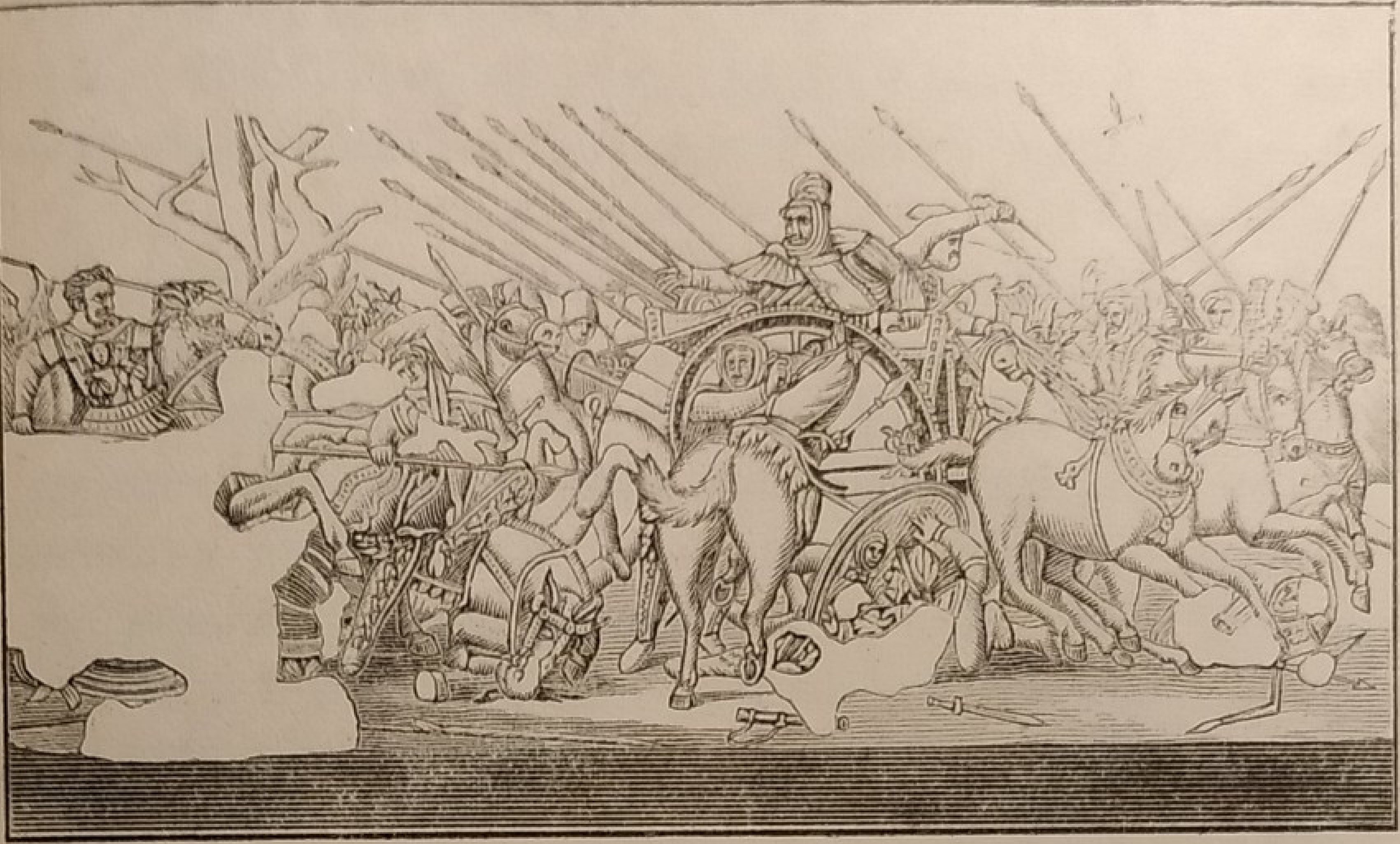
Intanto da Susa Alessandro passa a *Persèpoli*, dove, in una notte di follia, fa incendiare quei palazzi reali, ricchi di tutti i tesori dell'Oriente; poi va a *Ecbàtana* nella Media, dove lo raggiunge la notizia che Dario III è stato ucciso a tradimento da **Besso**, satrapo della Battriana. La dinastia, fondata dal grande Ciro, è dunque finita con la morte di questo infelice Dario; la Persia è distrutta; i morti di Maratona, delle Termopili, di Salamina sono vendicati.

Ma Besso ha usurpato la dignità reale e organizza dall'Oriente la controffensiva persiana. Alessandro allora lo insegue, traversando le regioni più aride dell'altopiano iranico, finchè in Battriana lo raggiunge e l'uccide. Ormai potrebbe ritornare, ma il fascino di nuove conquiste lo attira; si spinge in Sogdiana, dove incontra **Rossane**, bellissima fanciulla persiana, che egli sposa con feste sontuosissime, simbolo dell'auspicata fusione tra vinti e vincitori. Del resto

l'Oriente col suo fasto ha sedotto ormai il giovane eroe macedone, che, lasciati i rudi abiti militari, veste di porpora alla maniera persiana, si circonda di una corte lussuosa e si abbandona a tutti gli eccessi degli antichi monarchi della Babilonia, dell'Assiria, della Persia. Nulla ormai deve più resistere alla sua onnipotenza, al suo capriccio; fino i più valenti fra i generali, come Parmenione, cadono vittime delle sue gelosie.

Un folle disegno intanto vegheggia Alessandro: la conquista dell'**India**. Egli infatti retrocede dalla Sogdiana, riattraversa la Battriana, raggiunge l'Indo, lo guada e, spingendosi sempre verso oriente, arriva al fiume Ifase, donde stende lo sguardo verso l'immensa pianura del Gange, ricca di uomini e di biade. Ma i soldati, disfatti ormai da tanti anni di fatiche, si rifiutano di andare più avanti; ond'egli è costretto a dare l'ordine del ritorno. Seguendo dunque il corso dell'Indo raggiunge coi suoi l'Oceano Indiano; qui fa radunare una flotta, vi fa montare una parte dell'esercito, e all'ammiraglio Nearco dà l'incarico di perlustrare, nel viaggio di ritorno, la costa dalle foci dell'Indo a quelle del Tigri e dell'Eufrate. Egli col restante dell'armata prosegue per terra, attraversa le aride regioni della Gedrosia e della Carmania, passa per la Persia, per la Susiana e rientra finalmente a *Babilonia* (323 a. C.).

e) Fine di Alessandro Magno (323 a. C.). — Questa colossale campagna era durata undici anni (334-323 a. C.): innumerevoli erano stati i combattimenti, inenarrabili le fatiche, immense le prede di guerra. Alessandro, poco più che trentenne, stendeva ora il suo scettro sull'impero più vasto che mai si fosse veduto; egli comandava sulla Grecia, sulla Macedonia, sulla Tracia, sull'Asia Minore, sulla Siria, sulla Fenicia, sulla Palestina, sull'Egitto e su tutte le altre provincie dell'Impero Persiano, fino oltre l'Indo. Di questo impero bisognava rassodare tutta la compagine. Da Babilonia, che egli vagheggiava di fare capitale del suo Stato, il grande re guerriero iniziò dunque il riordinamento dei territori conquistati. Ma gli strapazzi di quel formidabile decennio di



La battaglia d'Isso: frammento di mosaico romano (purtroppo guasto), scoperto a Pompei. Alessandro Magno è il primo cavaliere a sinistra nell'atto di avventarsi, con la lancia in resta, sul re Dario, quasi inerme sul carro.

Alessandro Magno alla battaglia d'Isso. (Dettaglio del mosaico pompeiano).

fatiche e gli stravizî della esuberante giovinezza finirono per spezzare la fibra di Alessandro. Sorpreso a Babilonia da una febbre violentissima, dopo parecchi giorni di lotta contro il male, egli giacque morto a trentatrè anni non ancora compiuti (323 a. C.).

Alessandro Magno lasciò un ricordo incancellabile del suo genio, del suo coraggio, della sua forza; fu grandissimo tanto nelle virtù quanto nei vizî; i suoi soldati furono i primi a perdonargli i vizî, affascinati dalla grandiosa bellezza della sua figura di eroe e di guerriero. Ebbe mente vastissima, ignara di limiti, come senza confini ebbe i desiderî. Se il destino, che pure era stato con lui sì generoso, gli avesse dato il tempo di consolidare, durante un lungo regno, le sue spettacolose conquiste, il mondo greco-romano avrebbe avuto forse una storia ben diversa.

f) La diffusione della civiltà greca in Oriente. — L'impresa di Alessandro Magno, sebbene spezzata in modo così violento, ebbe come durevole conseguenza la **diffusione della civiltà greca nell'Oriente**. Se nell'Asia Minore le coste pullulavano da secoli di colonie elleniche, nel rimanente dell'immenso Impero Persiano ben scarsa influenza aveva finora esercitato la civiltà greca: la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, la Babilonia, la Media, la Persia vivevano ancora degli ultimi splendori delle antichissime civiltà orientali. L'arrivo di Alessandro aperse all'ellenismo questi paesi, in modo speciale le regioni del Mediterraneo, in più facile rapporto con la Grecia. Non più solamente l'Asia Minore, ma anche la *Siria* e l'*Egitto* divennero centri vivacissimi di civiltà greca; vi immigrarono da ogni parte dell'Ellade uomini d'affari, soldati, filosofi, rètori, avventurieri, portandovi la lingua e gli usi della Grecia, mentre i molti matrimoni fra Greci e fanciulle persiane, voluti dal re (che per primo ne aveva dato l'esempio), contribuivano a diminuire le distanze fra vincitori e vinti.

Per merito di Alessandro Magno il piccolo orizzonte politico-sociale dei Greci si allargò; i barbari non furono più considerati come vile gente da deridere, bensì come popoli

da educare e da trasformare; la civiltà greca oltrepassò così tutti i limiti geografici ed etnici imposti dalla tradizione. In questo nuovo, immenso mondo ellenico le città fondate da Alessandro Magno, e spesso intitolate al suo nome, divennero come fari di luce in mezzo all'oscurità di popoli, fino allora ignoti e lontanissimi. Di questo nuovo mondo il cuore fu **Alessandria d'Egitto**.

La civiltà che Alessandro diffuse nei paesi conquistati, pur fondandosi sugli elementi essenziali della civiltà ellenica, raccolse per via innumerevoli frammenti delle antiche civiltà orientali, onde ne fu modificata e, in parte, anche arricchita, tanto da presentare l'aspetto di una civiltà nuova, universale, che prelude a quella più grandiosa di Roma. Tale nuova civiltà, anzichè col vecchio nome di « ellenica », si chiama piuttosto « **ellenistica** », come a indicare che l'elemento greco in essa è molto, ma non tutto. E si dice spesso anche « **alessandrina** » da Alessandria, che fu il centro della civiltà ellenistica, l'Atene dei tempi nuovi.

4. - Le lettere e le arti greche durante il secolo IV a. C..

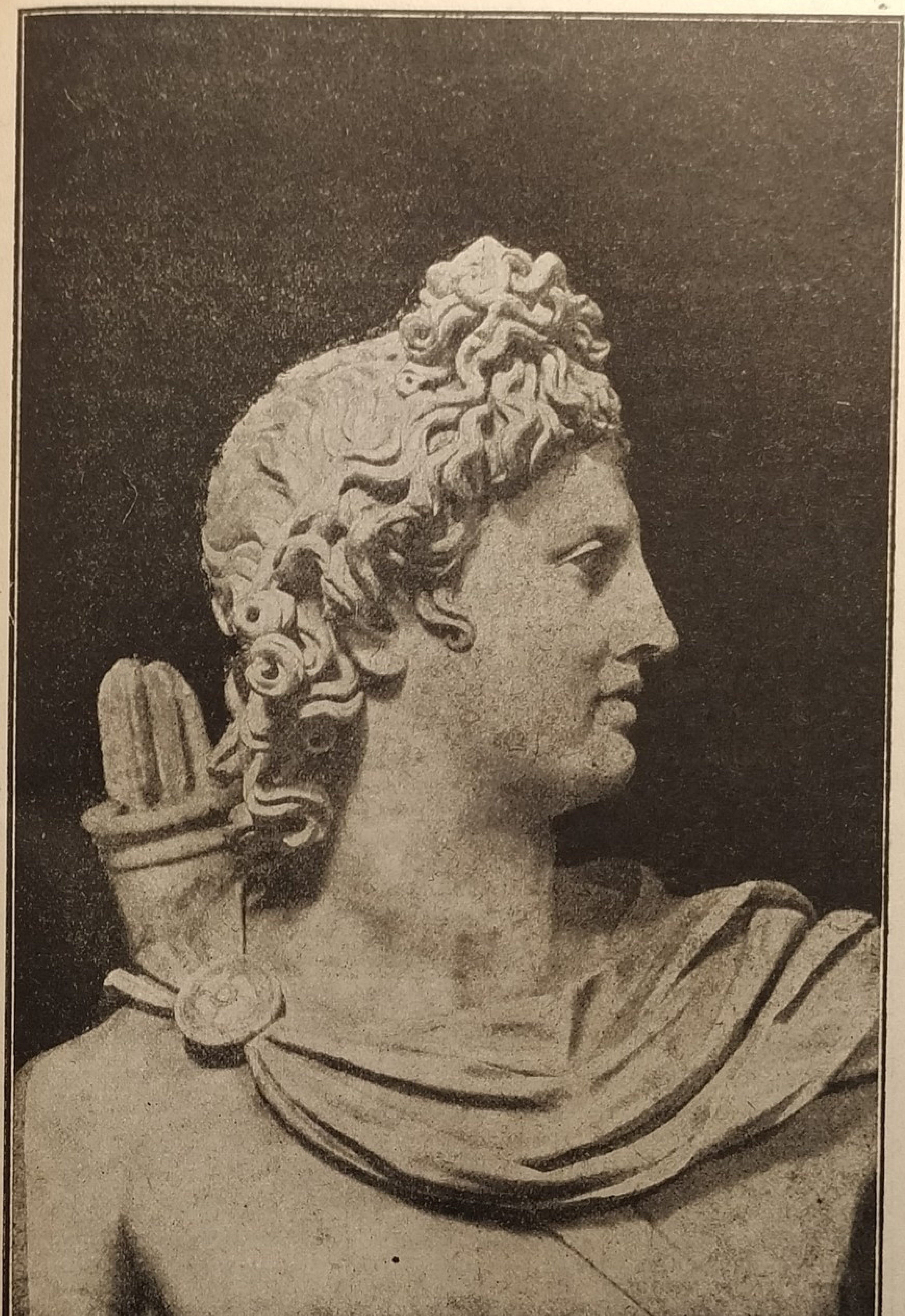
Il regno di Alessandro Magno termina, in modo quasi teatrale, il periodo più tormentoso della storia greca, quel secolo quarto, che si apre tra le rovine della guerra peloponnesiaca e si chiude con la fine della libertà greca. Secolo di feroci lotte intestine e di guerre continue, esso comunicò alle lettere e alle arti il suo spirito combattivo, la sua anima appassionata. Così la poesia non ebbe più l'olimpica serenità di Eschilo o di Sofocle, nè la scultura raggiunse più la solenne maestà di Fidia: dagli dèi la grande arte greca era scesa a poco a poco agli uomini. Pur tuttavia il genio dell'Ellade non si esaurì: a nuovi tempi corrisposero nuove espressioni artistiche, sì che questo secolo quarto, sebbene così diverso dal precedente, non gli fu certo inferiore per profondità di pensiero e per bellezza di opere.

a) La letteratura greca nel secolo quarto. — Grande fu in questo periodo lo splendore dalla **filosofia**. Dalla scuola di Socrate uscì *Platone*, ateniese (428-347 a. C.), la mente più geniale e più vasta che abbia avuta la Grecia: nei suoi *Dialoghi*, in cui tratteggiò la figura e l'insegnamento del maestro, egli raggiunse il sublime per l'acutezza del pensiero e per lo splendore della forma. Insegnò ad Atene, nel ginnasio di Accadèmo, onde la sua scuola ebbe il nome di *Accademia*. Il maggiore dei suoi discepoli fu *Aristòtele* di Stagìra (384-322 a. C.), meno artista di Platone, ma più erudito, poichè si applicò a tutte le scienze con una prodigiosa versatilità. Anch'egli insegnò ad Atene, nel *Liceo*; usò far lezione passeggiando sotto i portici e i viali, onde la sua scuola fu detta *peripetètica*. Ammirato per il suo immenso sapere e la moltitudine delle sue opere, fu chiamato da Filippo di Macedonia e incaricato dell'istruzione del giovinetto Alessandro.

In questo secolo, così pieno di lotte civili, si sviluppò l'**eloquenza politica**, della quale Pericle era stato già un maestro insigne. Atene ebbe i più eloquenti oratori della Grecia, come *Isòcrate*, *Licurgo*, *Eschine*, e, più grande di tutti, *Demòstene*: l'eloquenza di quest'ultimo, infiammata di amor patrio, nutrita di ragionamento, calda di passione, è l'espressione più bella dell'anima ateniese nel secolo quarto.

La **storia**, che nel secolo precedente aveva avuto due grandissimi cultori, Eròdoto e Tucìdide, in questo periodo trovò largo favore, sebbene curasse più la eleganza della forma che la profondità del pensiero. *Senofonte*, il duce dei Diecimila, vissuto fra il 433 e il 355, nelle sue *Storie elleniche* continuò l'opera di Tucidide, ma raggiunse una grande popolarità solo con l'*Anàbasi*, il vivace racconto dell'avventurosa ritirata.

Di fronte alla prosa, così esuberante, così splendida, la **poesia** appare in questo secolo una cosa fredda, povera d'ispirazione e di genio. Molti sono i lirici e i tragici; nessuno però è riuscito a farsi un gran posto nella storia della letteratura greca. Tempi duri questi, sonanti assai più di strepito d'armi che di tintinnìo di cetre. Solo la **commedia**,



Il dio Apollo. È il tipo classico della bellezza greca. Capolavoro dello scultore Leocare (sec. IV a. C.).

Statua nel Museo Vaticano. – Foto Alinari).

non più politica, ma famigliare e veristica, raggiunge una larga popolarità con *Menandro* di Atene (344-292 a. C.), il secondo dei grandi comici greci dopo Aristofane.

b) L'ARTE GRECA NEL SECOLO QUARTO. — Anche l'arte ebbe la stessa evoluzione delle lettere: la si volle più umana, più passionale, più ricca. Nell'**architettura** all'ordine *dorico*, severo, solenne, si preferirono l'ordine *ionico* e il *corintio*, più snelli, più fastosi. I templi degli dèi furono anche allora gli edifizî più solenni della città; ma a lato di essi sorsero con maggiore frequenza monumenti privati, tombe superbe, teatri pubblici, portici e loggiati per l'ozio cittadino. Il secolo quarto costruì un prodigio architettonico, considerato come una delle meraviglie del mondo, il *Mausoleo* di Alicarnasso, grandioso monumento sepolcrale, edificato in onore di Màusolo, re della Caria, morto nel 353 a. C.: era una vera montagna di marmo, ricca di superbi colonnati ionici e di statue preziose.

La **scultura** è tra le arti di questo tempo la più perfetta: umana, passionale, elegantissima, fa un contrasto singolare con la solennità ieratica di Fidia o la solidità di Mirone. Ma in compenso quale finezza! Il più noto degli scultori del quarto secolo è *Prassitele* di Atene, autore di statue celebri per eleganza di forme e per mollezza di pose, come l'Ermes di Olimpia, la Venere di Cnido, l'Eros. Fu suo contemporaneo *Scopa* di Paro, che si compiacque degli ampli panneggi, come nell'Apollo Citarèdo, e diede spesso ai volti delle sue statue un'espressione così singolare di mestizia. Egli lavorò molto nel Mausoleo, ed ebbe come compagno un altro bell'artista, *Leòcare*, autore del celeberrimo Apollo del Belvedere. Lo scultore preferito di Alessandro fu *Lisippo* di Sicione, più forte di tutti per solidità di forme, ma non meno degli altri proclive alla bella linea.

Alla corte di Alessandro visse anche il maggior rappresentante della **pittura** in quei giorni, *Apelle*, noto per una infinità di aneddoti, più o meno leggendari. Delle sue opere nulla possediamo.

RIASSUNTO CRONOLOGICO.

360 a. C. — Filippo re di Macedonia.
338 a. C. — Battaglia di Cheronea - Lega di Corinto.
336 a. C. — Morte di Filippo; avvento di Alessandro Magno.
334 a. C. — Inizio della spedizione contro la Persia.
333 a. C. — Battaglia d'Isso.
332 a. C. — Espugnazione di Tiro e fondazione di Alessandria.
331 a. C. — Battaglia di Gaugamela.
323 a. C. — Morte di Alessandro Magno.

LETTURE.

1. - Rude giovinezza di Alessandro Magno.

Il re Filippo era in guerra, quando nello stesso giorno ricevette tre belle notizie: il suo generale Parmenione aveva sconfitto gl'Illiri; un suo cavallo aveva vinto nelle corse dei Giuochi olimpici; un figlio gli era nato: Alessandro. Per le quali novelle Filippo fu tutto lieto. Ad accrescergli poi la gioia vennero gl'indovini, i quali lo assicurarono che il bambino, nato nel giorno di due vittorie, sarebbe stato invincibile. Si narra che, volendo dare al figlio un'educazione perfetta, Filippo avvertisse fin d'allora il grande filosofo Aristotele, che un giorno sarebbe stato il maestro del fanciullo. — Sappi che mi è nato un figliuolo (gli scrisse); ne ringrazio gli dèi, non tanto perchè sia nato, quanto perchè è venuto al mondo mentre tu sei vivo. Spero che, educato e istruito da te, crescerà degno di me e del mio regno —.

Alessandro era agile e bello di corpo, bianco di carnagione, fine di lineamenti. Di carattere violento e impetuoso, aveva però l'animo buono, pronto ad ogni generosità. Vivace d'ingegno, ricevette dal sommo maestro una educazione assai nobile, onde crebbe colto, amantissimo della poesia, avido di letture. Amò tanto Omero, che, al dire dei suoi amici, ne portava sempre seco i poemi, che poi la notte riponeva sotto il guanciale insieme con la spada.

Di tanta maturità di carattere egli diede prove fino dall'adolescenza. Una volta alcuni ambasciatori persiani, venuti alla corte di Macedonia, gli furono presentati. Essi si aspettavano che il fanciullo li interrogasse sui famosi giardini e sulla decantata magnificenza della reggia dei re di Persia. Al contrario egli li riempì di stupore domandando quali strade conducevano nell'interno dell'Asia, quanto erano distanti l'una dall'altra le città principali, quali erano le forze del Gran Re, quale il suo valore nelle battaglie. Quando veniva la notizia di qualche nuova conquista di suo padre, si rattristava, temendo che non gli resterebbero più paesi da conquistare. Un giorno che, esercitandosi alla corsa, aveva mostrato una grande sveltezza e agilità, gli fu domandato se si cimenterebbe ai

Giuochi olimpici; rispose che volontieri, purchè per competitori avesse dei re. Un tal Filonico di Tessaglia era venuto a offrire a Filippo il cavallo Bucèfalo, ancora selvaggio. Riuscita vana ogni prova di domarlo, Filippo ordinò che fosse condotto via. Alessandro allora volle montarlo lui, d'un salto fu in groppa, e, lasciatolo correre dapprima a sua voglia, a poco a poco finì col renderlo docile al freno. Filippo e gli altri spettatori restarono attoniti di tanta audacia e bravura; e come Alessandro fu smontato a terra, il padre l'abbracciò dicendo: — Figliuolo mio, cèrcati un altro regno, perchè la Macedonia non è abbastanza grande per te —.

PLUTARCO, *Vita di Alessandro* (riduzione).

2. - Alessandro e il suo medico Filippo.

Vinti i Persiani in battaglia e traversata tutta l'Asia Minore, Alessandro entrò con l'esercito nell'aspra regione della Cilicia. Essendo l'aria infuocata per il gran caldo estivo, il re, coperto di polvere e di sudore, volle prendere un bagno nel fiume Cidno: deposte le vesti, s'immerse nella corrente. All'improvviso un tremito scosse le sue membra; un pallore cadaverico si diffuse sul suo volto; tutto il corpo parve irrigidirsi in una immobilità funerea. In questo stato i servi lo trassero dalle onde e lo adagiarono nella tenda: sembrava morto.

Una terribile ansietà si diffuse allora per il campo. Soldati e ufficiali, tutti piangevano come nell'imminenza di una sciagura. Era dunque possibile che un sovrano, fra i più grandi del mondo, morisse così, senz'armi e senza gloria, lui che aveva sfidato in battaglia i più duri cimenti? E proprio ora che Dario avanzava con la sua armata; proprio ora che il trionfo pareva imminente? A loro stessi poi che cosa avrebbe serbato il destino in quegli sconfinati paesi, deserti o devastati dal nemico? Eppure più che ai propri mali, essi pensavano al loro re, al fiore della sua splendente giovinezza, al suo gran cuore di commilitone e d'amico.

Intanto quel penoso ansimare del re era cessato: egli aveva ripreso i sensi e riconosciuto gli amici. Ma un'angoscia nuova si destava nel suo animo col chiarirsi della conoscenza: tra cinque giorni solamente Dario sarebbe giunto. Ed egli, Alessandro, avrebbe dovuto assistere al trionfo di lui, qui sotto la tenda, con le mani e i piedi incatenati da un destino cieco e crudele? E sarebbe morto così, su di un povero lettuccio, come un invalido qualunque, senza nome e senza gloria?

Fremente d'impazienza, chiamò intorno al suo letto gli amici e i medici: — Dario è qui (disse): mi sembra quasi di sentire il passo delle sue schiere che si avvicinano. Bando agl'indugi! Io ho bisogno di medici audaci, di rimedi immediati. Mi rivolgo a voi: chi si farà avanti, sappia che io non chiedo una medicina che mi sottragga alla morte, bensì un fàrmaco che mi dia la forza di combattere —.

L'impazienza di Alessandro mise tutti in allarme. Non ricorresse il re a medicamenti inusitati; si attenesse a quelli comuni, preferiti dai

suoi medici, chè persone nuove e rimedi nuovi potevano ascondere un'insidia: non aveva Dario promesso tesori a chi avesse ucciso Alessandro?

Ora, tra i medici di corte il più stimato era Filippo. Greco dell'Acarnania, era venuto dalla Macedonia per seguire il re, cui portava un amore quasi paterno, avendolo curato fin dall'infanzia. Egli si fece avanti e promise un rimedio di effetto non immediato ma sicuro: con una semplice bevanda avrebbe fatto scomparire il male. Solamente bisognava attendere tre giorni perchè la pozione fosse pronta.

Quei tre giorni parvero eterni al re. Or mentre attendeva, ecco giungergli una lettera del suo fedele generale Parmenione, il quale lo avvertiva di non fidarsi di Filippo, chè Dario lo aveva comprato con la promessa di mille talenti. Questa lettera mise Alessandro in un'angosciosa perplessità: doveva bere il farmaco rischiando di morire avvelenato, oppure doveva uccidere Filippo rassegnandosi a morire codardamente di malattia? No, non era questa la fine degna di un sovrano: meglio morire per il delitto di un altro che vittima della propria paura. Prese dunque la lettera, la sigillò e la pose sotto il guanciale.

Al sorgere del terzo giorno, ecco entrare Filippo con in mano la coppa del farmaco. Alessandro, levatosi sul letto, afferrò con la destra il bicchiere, e, mentre beveva, con la sinistra porse al medico la lettera, fissandolo bene in viso per indovinare i suoi pensieri. Quegli, letto lo scritto, divampò di sdegno: — O re (disse), se la mia vita fu sempre nelle tue mani, ora lo è più che mai. Ma la tua guarigione sarà quella che mi salverà. Io ti supplico: lascia ogni sospetto; attendi che il medicamento pènetri nelle tue vene, e vedrai —. Rispose il re: — O Filippo, se gli dèi mi avessero imposto di darti una grande prova di fiducia, io non avrei potuto offrirtene una maggiore, chè dopo aver ricevuto codesta lettera, io bevvi ugualmente il farmaco che tu mi avevi preparato. Ed ora ciò che più mi preoccupa non è davvero la mia vita, bensì la tua buona fama fra i miei amici —. E gli strinse con forza la destra.

L'azione del medicamento fu però tanto violenta, che i primi effetti sembrarono confermare le accuse di Parmenione. Quando però la medicina fu tutta assorbita, allora il re cominciò a sentirne il benefico influsso: lo spirito si rianimò, il corpo, con incredibile celerità, riprese il suo vigore. Dopo tre giorni dalla crisi, Alessandro potè presentarsi all'esercito. Il medico fu colmato di rallegramenti e di lodi; ma gli occhi dei soldati andavano ansiosi verso il re, per il quale essi provavano un amore che era quasi tenerezza. Lo avevano caro perchè con loro soldati era soldato, perchè vestiva come tutti loro e con essi viveva duramente. E quella sua gran giovinezza rendeva ancor più portentose ai loro occhi le sue magnifiche imprese: come un fratello lo amavano, come un eroe lo ammiravano, come un nume lo veneravano.

QUINTO CURZIO, *Storia di Alessandro Magno*, III, 5 e segg. (riduzione).

3. - La fuga del re Dario nella battaglia d'Isso; clemenza di Alessandro.

Nel folto della mischia, Alessandro cercava il re Dario per misurarsi con lui e carpire la più ambìta delle vittorie. Lo vide infatti mentre dall'alto del suo carro incitava i suoi alla pugna. Spronato il cavallo, sùbito gli fu addosso; quand'ecco all'improvviso giungere, con un nucleo di cavalieri, Ossatre, fratello di Dario, scintillante di armi, spaventoso per la sua grande persona. Atterrando quanti gli si paravano innanzi, egli riuscì a frapporsi coi suoi fra i Macedoni e il carro reale, facendo scudo del suo petto al sovrano. Ma i guerrieri che attorniavano Alessandro, animati dal suo esempio, si lanciarono su Ossatre travolgendolo e facendo strage dei suoi cavalieri. Dario stava ormai per cadere vivo nelle mani dei Macedoni. Saltò allora dal suo carro e, afferrato un cavallo che lo scudiero gli porgeva, vi salì, dandosi alla fuga, dopo aver gettato il mantello reale per non essere riconosciuto.

Alessandro si affaticò a lungo ad inseguire Dario; poi, vedendo giungere la notte, rientrò nella tenda, dove raccolse a convito i generali e gli amici. Or mentre egli banchettava, ecco levarsi da una tenda vicina grida acutissime. Dapprima si credette a una rissa di soldati. Invece poco dopo si apprese che la madre e la moglie di Dario, le quali erano state fatte prigioniere, avendo visto un soldato macedone che portava in giro per il campo il mantello del re vinto, trovato sul campo di battaglia, persuase ormai che Dario fosse stato ucciso, si erano messe a piangere e a gridare così.

Alessandro, conosciuto l'errore delle donne, mandò ad esse il ministro Leonnato, perchè le assicurasse che Dario non era morto e le avvertisse che all'indomani sarebbe venuto in persona a visitarle. Andò infatti, e, lasciata indietro la sua scorta, prese seco solamente Efestione, il più caro dei suoi amici, giovane come lui, ma un po' più alto di statura. Come furono entrati, le due principesse si prostrarono al modo persiano davanti a Efestione, credendolo il re. Avvertite dell'equivoco, si scusarono; ma Alessandro, ponendo la mano sulla spalla dell'amico e sorridendo bonariamente: — No (disse), non vi siete ingannate; egli è davvero un altro Alessandro —. Tanta era la sincerità della sua amicizia per Efestione. Stavano nella tenda la madre di Dario, matrona veneranda per età, la moglie, di aspetto veramente regale, e due figliuole assai graziose. Alessandro assicurò le donne che le avrebbe considerate come principesse reali, e subito ordinò che venissero ad esse restituiti gli abiti, i gioielli, e quanto avevano portato al campo. Allora la madre di Dario lo ringraziò della sua grandezza d'animo e si prosternò davanti a lui. Alessandro la fece alzare; poi avendogli una delle figliuole del re porto un suo fanciullino, Alessandro lo prese in braccio, e, senza che quello si spaventasse, lo carezzò e lo baciò.

QUINTO CURZIO, *Storia di Alessandro Magno*, III, 11 e segg. (riduzione).

4. - Alessandro ordina la distruzione di Persepoli.

A Susa Alessandro lasciò la famiglia del re Dario, dopo aver regalmente provveduto a ciascuna delle principesse. Poi si incamminò verso Persepoli, la capitale del regno. Quando già era in vista della città, ecco all'improvviso uno spettacolo orribile offrirsi agli occhi dei conquistatori. Veniva incontro al re una turba di qualche migliaio di infelici, chi coi piedi amputati, chi con le braccia ridotte a moncherini, chi con le orecchie bruciate dal ferro, chi spaventosamente deformato nel viso. Parevano spettri, non uomini, chè in essi solamente la voce aveva qualcosa di umano. A quella vista non vi fu alcuno dei Macedoni che potesse trattenere le lacrime. Erano tutti prigionieri greci, catturati dai Persiani nelle guerre precedenti, e da quelli conciati in tal modo, con una crudeltà inaudita. Gl'infelici venivano ora avanti, levando grazie a Giove per averli fatti vivere tanto da vedere qui, in questo regno vinto e conquistato, il loro vendicatore. Mentre tutti piangevano, Alessandro, anch'esso con le lacrime agli occhi, si arrestò davanti a loro, li consolò assicurando che avrebbe provveduto sùbito a mandarli in patria, presso le loro famiglie, e che avrebbe pensato al loro sostentamento. A queste parole, quasi tutti abbassarono la testa senza parlare. Il re si meravigliò di così strana accoglienza alle sue generose proposte e ne chiese la ragione. E quelli risposero: — Il miglior modo di sopportare la miseria è di nasconderla agli occhi degli altri, chè le lacrime, anche di chi ci vuol bene, si inaridiscono presto. Non la patria, ma l'oblìo è a noi necessario. Pertanto lasciaci qui, o re, dove noi insieme ci conforteremo delle nostre sventure, qui dove le donne che abbiamo sposato non ci videro mai giovani e belli, come quelle che abbiamo lasciato in patria, qui dove i nostri figli giovinetti sono abituati a volerci bene così —. Alessandro comprese che anche la sventura ha il suo pudore, degno d'infinito rispetto; perciò concesse loro di restare e li colmò di doni.

Il giorno dopo, Alessandro, con l'animo ancor pieno di orrore e di sdegno, convocò i generali. Disse loro che al mondo non c'era una città tanto ostile ai Greci, quanto questa Persepoli, dalle cui mura erano usciti gli eserciti che Dario e Serse avevano scatenato alla rovina dell'Ellade. Annunciava perciò a tutti di aver deciso di raderla al suolo, come per fare delle sue rovine un pingue sacrificio agli dèi in memoria dei tanti Greci morti per resistere alla barbarie persiana. Offriva poi al saccheggio dell'esercito la città, ormai vuota di abitanti, ma rigurgitante di ricchezze.

A Persepoli infatti pareva che i Persiani avessero accumulato tutti i tesori del regno: l'oro e l'argento vi si trovavano a mucchi; i templi, i palazzi, le case erano stipate di mobili preziosi, di stoffe ricchissime, di suppellettili gemmate. In mezzo a tanta abbondanza si sparsero i soldati saccheggiando e incendiando ogni cosa. Si vedevano per le vie abiti regali divisi e strappati fra i contendenti; vasi di finissima fattura

spezzati a colpi di ascia; statue di bronzo e d'avorio infrante. E ciascuno rapiva ciò che gli capitava sotto mano; spesso, imbarazzato dalla scelta, abbandonava le cose più preziose, che poi altri raccoglieva per abbandonarle a sua volta.

Nè alla rovina sfuggì il palazzo reale, la reggia più bella di tutto l'Oriente. Là una notte Alessandro sedeva a mensa coi generali e cogli amici. Tutti ormai erano ebbri, quando entrò nella sala, come una furia, una bellissima danzatrice ateniese. Rivoltasi al re: — Sire (ella disse), perchè non ti acquisterai una gloria immortale; perchè non ti guadagnerai l'eterna riconoscenza di Atene e di tutte le città dell'Ellade, dando fuoco con le tue stesse mani a questo palazzo, donde vennero i re che distrussero le più belle città della Grecia e incendiarono i templi sacri, le memorie venerande, le case stesse della mia Atene? —. A queste parole un urlo selvaggio eruppe dal petto di quei giovani, caldi di vino, furenti di vendetta. Tutti si levarono, mentre i servi portavano le fiaccole. Condotti dalla danzatrice che pareva invasa da un implacabile spirito di distruzione, Alessandro e tutti i suoi, gridando e agitando per l'aria le fiaccole rossastre, si sparsero per le stanze pavesate di stoffe preziose, per le logge dalle travi di cedro, per le aule dai soffitti dorati, appiccando il fuoco dovunque passavano. In breve, la famosa reggia di Persepoli fu tutta un rogo: nel buio della notte le fiamme si levavano, crepitando, verso il cielo, come per un colossale olocausto di espiazione. Così scomparve Persepoli; nè risorse mai più.

QUINTO CURZIO, *Storia di Alessandro Magno*,
V, 5 e segg. (riduzione).

5. - La morte di Alessandro Magno.

Giunto a Babilonia, Alessandro ordinò pubblici ringraziamenti agli dèi per il felice esito della spedizione, fece i consueti sacrifici, e distribuì ai soldati la carne delle vittime e il vino. Egli stesso passò tutto il giorno banchettando allegramente con gli amici fin dopo mezzanotte. Quando già stava per ritirarsi, giunse Medio, uno dei suoi compagni più cari, a proporgli di continuare la gozzoviglia in casa sua. Egli accettò.

Dei giorni che seguirono, ultimi della vita di lui, esiste una specie di diario, attraverso il quale si può seguire la sua rapida fine.

Quel giorno dunque Alessandro bevve e mangiò a casa di Medio, fece il bagno e dormì. L'indomani tornò dall'amico, riprese a bere e a gozzovigliare fin dopo mezzanotte; tuttavia fu visto mangiare di mala voglia: disse infatti di sentirsi la febbre addosso. Il terzo giorno si fece portare in lettiga al consueto sacrificio, ma poi rimase coricato tutta la giornata in casa di Medio: radunò tuttavia intorno al suo letto gli ufficiali, dando disposizioni per l'indomani. Solo verso sera si fece portare in lettiga verso il fiume, lo traversò, entrò in un bel parco per riposare e fece anche il bagno. Il quarto giorno non si levò che per

poco; preferì chiacchierare con Medio; poco mangiò perchè la febbre lo tormentava. Il quinto e il sesto giorno, pur sforzandosi di dare ordini, d'interessarsi degli affari dell'esercito, continuò a sentirsi divorato dalla febbre: peggiorava. Il settimo lo si trasportò in un appartamento più vicino al bagno e più comodo: quel giorno e il seguente si riuscì a stento a portarlo davanti all'ara per il sacrificio quotidiano. Il nono giorno Alessandro era gravissimo. Ebbe ancora la forza di dare ordini agli ufficiali e di disporre per le guardie del palazzo; ma quando, più tardi, lo si condusse in giardino, egli pur riconoscendo chi lo circondava, non potè proferire parola. Il dì seguente la febbre era ancora più alta. Si narra che i soldati, volendo vederlo ancora, prima che morisse, e temendo di esser tenuti lontani finchè la catastrofe non fosse avvenuta, fecero violenza alle guardie e s'introdussero nel palazzo. Essi sfilarono in silenzio, con le lacrime agli occhi: il re aveva già perduto la parola; solamente ogni tanto levava con gran pena la testa per dar loro un qualche segno di amore: tentò anche di porgere a qualcuno la mano. Si dice che uno dei generali chiedesse al re a chi lasciasse l'impero. Egli avrebbe risposto: — Al più degno —.

Alessandro morì all'età di trentadue anni e otto mesi, dopo aver regnato poco più di dodici anni e mezzo. Nella sua breve vita egli seppe elevarsi ai più alti fastigi della gloria, e divenire monarca di due continenti, celebrato in tutto il mondo. E certo solamente per una misteriosa disposizione dei numi apparve sulla terra un tale uomo, a cui nessuno può essere paragonato.

ARRIANO, *Le spedizioni di Alessandro*, VII, 7 (riduzione).

Le meraviglie della tecnica costruttiva dei Greci: i colossali templi di Poseidonia (Pesto) in Campania, unici avanzi di una fiorente colonia greca.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

LA DIFFUSIONE DELLA CIVILTÀ GRECA IN ORIENTE: I REGNI ELLENISTICI.

1. - La difficile successione di Alessandro e le prime insurrezioni in Grecia.

Alessandro morente, richiesto dai suoi generali a chi lasciasse l'impero. — « Al più degno » — rispose, nè altro volle dire. In realtà la successione si presentava difficile. Nessuno tra i congiunti di Alessandro era in grado di assumere il comando: non il fratellastro *Arrideo*, mezzo scemo, non le sorelle o la madre, tutte incapaci o mal viste dall'esercito. Rossane stava per mettere al mondo il primo figlio legittimo di lui; ma anche se questo fosse stato un maschio, chi avrebbe retto per tanti anni a nome di un fanciullo un impero così vasto? D'altra parte molti erano i generali che, giovani, ambiziosi, abituati al comando, si ritenevano ciascuno « il più degno », come *Perdicca, Tolomeo, Eumene, Antìgono, Antìpatro, Selèuco.* C'era da attendersi uno scatenarsi furibondo di gelosie e di contese: si sussurrava che lo stesso Alessandro, sul letto di morte, avesse predetto a sè « funerali di sangue ».

Arbitro del trono era di fatto l'esercito. Dopo un violento tumulto fu deciso che regnerebbero insieme Arrideo e il figlio di Rossane, se fosse un maschio. **Perdicca**, il quale aveva avuto da Alessandro morente l'anello del sigillo, fu nominato comandante supremo dell'armata; trentaquattro

fra i migliori generali ottennero il governo delle diverse satrapìe.

Intanto l'annuncio della improvvisa fine di Alessandro destava qua e là per l'Asia e per la Grecia violente insurrezioni. **Demostene**, che si trovava in esilio, rientrò in Atene, accolto come un trionfatore, sollevando gran parte della Grecia. Antipatro, governatore della Macedonia, accorse con un esercito e sulle prime fu duramente sconfitto; ma poi, ottenuti rinforzi dall'Asia, battè per terra e per mare i ribelli ed impose ad Atene patti assai gravi: la città dovette accogliere a Munichia una guarnigione macedone, instaurare un governo oligarchico e consegnare i fautori della ribellione. Demostene, inseguito dai sicarî di Antipatro, si rifugiò in un tempio, dove si tolse la vita col veleno (322 a. C.).

2. - I regni ellenistici sorti dall'impero di Alessandro.

Nel 321 a. C. cominciarono le prime discordie tra i generali di Alessandro, conosciuti nella storia col nome di « *Diadochi* », cioè successori. Di essi il più potente era **Perdicca**, perchè capo supremo dell'esercito e àrbitro della volontà dell'inetto Arrideo; dicevasi anzi che egli stesse per sposare Cleopatra, sorella di Alessandro, con lo scopo di proclamarsi re. I colleghi, sospettosi di lui, si unirono per combatterlo; la guerra era appena iniziata, quando Perdicca veniva assassinato.

Dalla caduta di Perdicca trasse il maggior vantaggio **Antigono**, soprannominato *Monoftalmo*, cioè con un occhio solo, generale che per audacia e per intelligenza molto somigliava ad Alessandro. Già governatore della Frigia, Antigono divenne padrone di quasi tutta l'Asia Minore, e con l'aiuto di suo figlio, *Demetrio Poliorcete* (= espugnatore di città), esso pure audacissimo e irrequieto, soggiogò la Siria, la Fenicia, la Palestina, cattivandosi anche la simpatia degli Ateniesi, ai quali restituì la libertà politica. Intanto, essendo stato assassinato Arrideo, l'ambizioso Antigono per primo osò intitolarsi *re*; lo imitarono ben presto gli altri Diadochi i quali si affrettarono a sbarazzarsi di Rossane, del suo

tenero figlio e degli altri congiunti di Alessandro Magno. Anche Antigono fu rovesciato dalla gelosia dei colleghi: cadde in battaglia nel 301 a. C.. Il figlio suo Demetrio Poliorcete continuò a percorrere i mari con la flotta, e riuscì anche a impadronirsi della Macedonia, che tenne per lunghi anni; terminò la sua vita di avventuriero in prigionia.

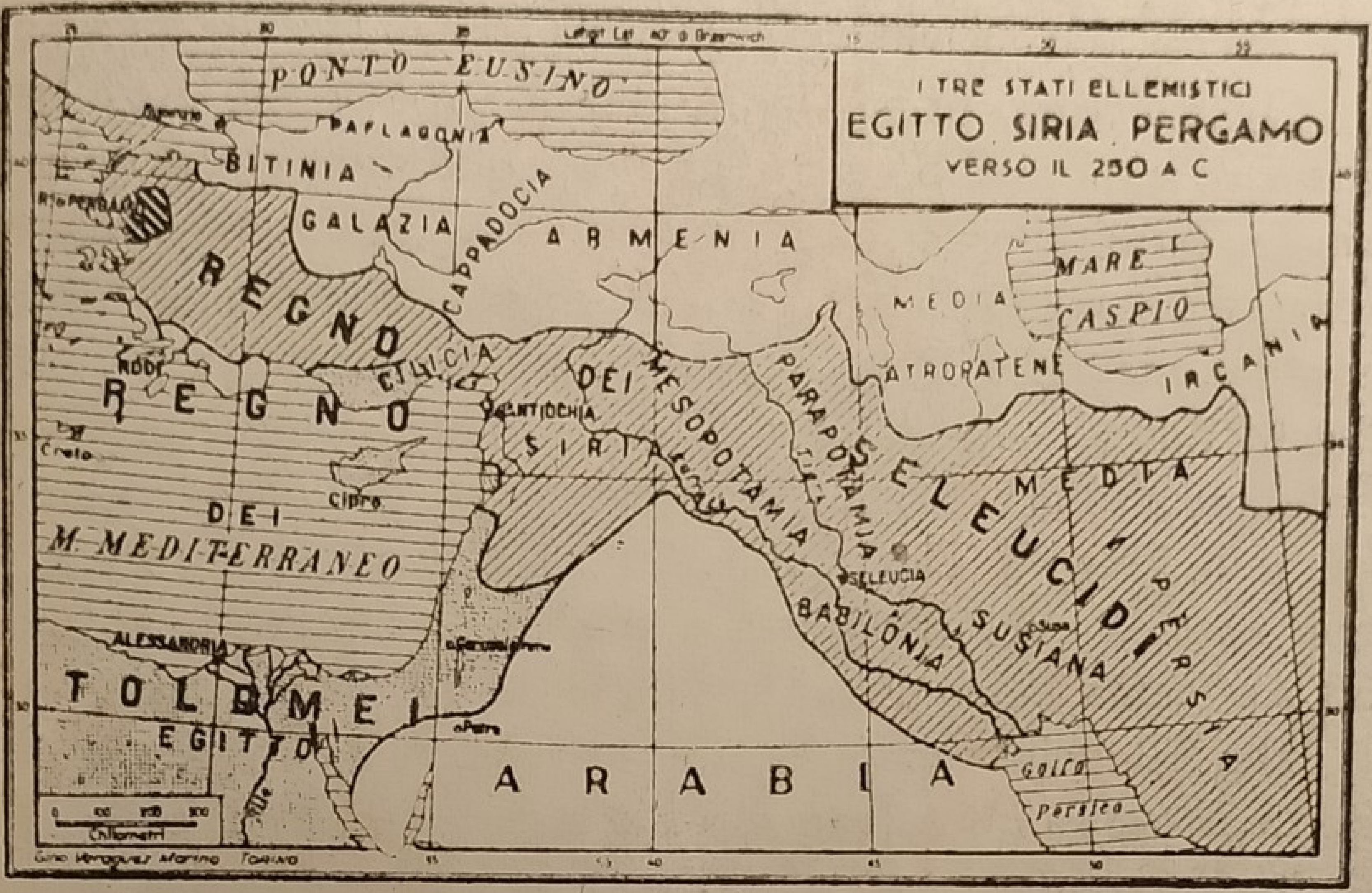
La scomparsa di Antigono Monoftalmo non sedò le contese. Ma intanto, attraverso lotte incessanti, si venivano delineando i quattro maggiori Stati, in cui finì per dividersi l'impero d'Alessandro. Essi furono.

a) il *Regno di Siria* o *dei Selèucidi*,
b) il *Regno di Pèrgamo* o *degli Attàlidi*,
c) il *Regno d'Egitto* o *dei Tolomei*,
d) il *Regno di Macedonia*.

Diversi per estensione, per ricchezza, per vicende, questi Stati si assomigliavano un po' tutti, perchè tutti si modellavano sullo stampo del regno di Alessandro. Erano monarchie assolute, che nella loro struttura politica e amministrativa ricordavano le grandi monarchie dell'Oriente, in modo speciale quella di Persia, ma nella lingua, nella civiltà, nell'organizzazione militare dipendevano totalmente dalle usanze greche. La fusione tra Greci e Orientali, vagheggiata da Alessandro e attuata dai Diadochi, provocò per tutti i paesi del Mediterraneo orientale una nuova vita, nella quale gli elementi orientali si unirono armonicamente con la tradizione greca, creando, come dicemmo, una civiltà, in parte nuova, che si disse **ellenismo**.

3. - Il Regno di Siria: i Selèucidi.

Alla rovina di Antigono Monoftalmo contribuì più d'ogni altro **Seleuco**, uno tra i migliori generali di Alessandro. Padrone già della Mesopotamia e di tutto l'antico territorio persiano, egli occupò la Siria; più tardi strappò ai colleghi buona parte dell'Asia Minore, e passò in Tracia, mirando alla restaurazione dell'impero di Alessandro Magno. Di queste conquiste, non poche andarono perdute alla sua morte



I paesi del **Mediterraneo** *orientale ai tempi delle grandi monarchie ellenistiche.*

Un combattimento fra soldati dell'età ellenistica.
(Figurazione ideale).

(281 a. C.), ma il nucleo principale della Siria, con l'aggiunta della Mesopotamia e della Persia, rimase intatto, costituendo il così detto **Regno di Siria**. Esso fu governato per due secoli dai **Selèucidi**, discendenti del grande generale.

Questo regno fu per molto tempo il più vasto degli Stati ellenistici; non ebbe però grande solidità, perchè le provincie, separate spesso da deserti e da montagne, mancavano di coesione. Il suo centro di gravità tendeva a spostarsi continuamente, dalle spopolate regioni orientali, verso le rive del Mediterraneo, affollate di genti civili, e animate da abbondanti traffici. Lo stesso Seleuco, che già aveva posto la sua sede lungo il Tigri, nella città di *Selèucia*, da lui fondata, non appena ebbe conquistata la Siria, trasportò la capitale ad **Antiochia**, poco distante dalle coste del Mediterraneo.

Dei Seleucidi i maggiori furono: *Antioco I* (280-261 a. C.), detto *Sotere*, cioè « salvatore » per aver respinto un'invasione di barbari Gàlati, che si erano fissati in quella parte dell'Asia Minore che poi fu detta *Galazia*, e *Antioco III il Grande* (223-187 a. C.). Questi estese le sue conquiste alla Palestina e all'Asia Minore, ma, venuto a contesa coi **Romani**, fu sconfitto nella decisiva battaglia di *Magnesia* (190 a. C.).

Il regno dei Seleucidi si trascinò poi con poca gloria, finchè nel 64 a. C. Pompeo ne decretò l'annessione a Roma.

Il Regno di Siria ebbe sempre come centro di vita **Antiochia**, fondata dal re Seleuco in onore del proprio padre Antioco, dopo la vittoria del 301 a. C.. Posta in una posizione ridentissima, sulla riva sinistra del fiume Oronte, a venti chilometri dal mare, nell'incrocio di grandi strade che dalla costa conducevano verso la Mesopotamia e l'Armenia, questa città divenne presto fiorentissima e raggiunse i 300.000 abitanti. Costruita alla maniera ellenistica, con vie diritte, superbi palazzi, splendidi loggiati, ampli fòri, Antiochia ebbe fama di città comoda, ricca, allegra, e fu subito mèta di pellegrinaggi per il suo celebre santuario di Apollo nel sobborgo di **Dafne**, presso un delizioso bosco di cipressi e di allori. Anche dopo la caduta del regno dei Seleucidi, Antiochia rimase il primo centro della Siria e una delle più popolose e più ricche città dell'Impero romano.

4. - Il Regno di Pèrgamo: gli Attàlidi.

Pèrgamo era una piccola città dell'Asia Minore, posta in una fertile vallata della Mìsia, non lungi dall'antica Tròade. Quando vi entrò come conquistatore Seleuco, re di Siria, la trovò amministrata da un tal *Filetèro*, al quale era stata affidata la custodia del tesoro reale, racchiuso nella rocca cittadina. Seleuco, per ingraziarselo, gli concesse la signoria di Pergamo e gli donò i tesori che custodiva. Il successore di Filetero, *Eumène I* (263-241 a. C.) si rese indipendente dalla Siria e allargò il territorio del suo piccolo Stato, trasmettendolo al suo figlio adottivo *Attalo I* (241-197 a. C.), il quale prese il titolo di re, e iniziò così la signoria degli **Attàlidi**.

Il Regno di Pergamo ebbe dapprima un'estensione assai modesta: oltre la città non comprendeva che un piccolo territorio fra la Troade e la Lidia e un po' di costa con qualche umile ancoraggio. All'ingrandimento progressivo di questo regno contribuirono le sue speciali condizioni e il sicuro intùito politico dei suoi sovrani. Premuto da ogni parte dai possessi dei Seleucidi, il piccolo regno potè mantenersi indipendente alleandosi all'eterno nemico della Siria, il Regno d'Egitto. Quando poi i Romani cominciarono ad apparire nel Mediterraneo orientale, gli Attalidi si misero subito dalla loro parte, e cercarono di trarre il maggior profitto dall'atteggiamento antiromano di Antioco III. Il re *Eumene II* di Pergamo (197-159 a. C.) eccitò i Romani alla guerra contro la Siria, prese parte alla battaglia di Magnesia (190 a. C.) guidando le sue truppe a fianco delle legioni romane, e contribuì validamente alla sconfitta di Antioco. Alla conclusione della pace, Roma dovette compensare questo suo prezioso alleato; gli donò pertanto le regioni dell'Asia Minore, sottratte ad Antioco, cioè la Lidia, la Frigia, la Caria, parte della Pamfilia, assicurandogli altresì il possesso delle due rive dell'Ellesponto (Dardanelli).

Il Regno di Pergamo raggiunse allora la maggiore potenza; non potè però annettere tutta l'Asia Minore perchè i Romani vollero conservare alcuni regni che vi si erano costituiti, come la *Bitinia* e il *Ponto*, e diedero una parte

delle coste della Caria e della Licia a **Rodi**, allora fiorentissima repubblica, alleata di Roma. Amanti delle arti e delle lettere, gli Attalidi costruirono sull'Acropoli di Pergamo i più bei monumenti dell'età ellenistica, attrassero alla loro corte uomini dottissimi da tutta l'Ellade, e apersero una biblioteca a imitazione di quella di Alessandria, sostituendo, nella confezione dei libri, il papiro con la *pergamena*, cioè con pelle di pecora preparata nella loro città con una tecnica nuova. In breve Pergamo divenne il più vivace centro di civiltà ellenistica di tutta l'Asia Minore.

L'ultimo degli Attalidi fu *Attalo III*, il quale, morendo nel 133 a. C., lasciò per testamento erede del suo Stato il popolo romano. E in tal modo con la dinastia finì anche il Regno di Pergamo.

5. - Il Regno d'Egitto: i Tolomei.

Tra le satrapie dell'impero di Alessandro nessuna era più desiderabile dell'**Egitto**, paese che oltre al fascino dei ricordi storici, aveva un'unità geografica ben decisa, una posizione eccellente per il commercio, e una non comune ricchezza. Toccò in sorte a **Tolomeo**, un generale macedone, apprezzato molto da Alessandro Magno più per il suo equilibrato buon senso, che per eccezionali doti militari. Prendendo possesso del territorio a lui affidato, Tolomeo portò seco le spoglie di Alessandro, che depose prima a Menfi, poi ad Alessandria, nel cuore della città fondata dal gran re, come per affermare che in terra d'Egitto e sotto l'ègida dei Tolomei la bella civiltà, vagheggiata da Alessandro Magno, avrebbe potuto svolgersi in tutto il suo splendore. Infatti il Regno d'Egitto divenne il più brillante e il più civile di tutti i regni ellenistici.

Tolomeo non era della razza bellicosa di Antigono Monoftalmo o di Seleuco. Uomo sereno, amante delle lettere e delle arti, sincero fautore della prosperità del suo Stato, avrebbe forse preferito di regnare in pace; ma la vicinanza degli irrequieti sovrani della Siria, lo costrinse ad intervenire

in tutte le guerre per difendere l'integrità del suo regno e la prosperità del commercio egiziano. Così egli, con l'abilità diplomatica più che con la forza militare, estese la sua signoria al di fuori dell'Egitto, a occidente su Cirene, a oriente sulla Palestina, sulla Fenicia, a settentrione sulle coste meridionali dell'Asia Minore e su Cipro; forte della sua supremazia navale, riuscì anche a sottrarre le isole Cicladi dalla soggezione della Siria, ottenendo dai Greci l'epìteto onorifico di *Sotere*, cioè salvatore. Nominato satrapo dell'Egitto nel 323, prese il titolo di *re* solamente nel 306, e lo trasmise ai suoi successori, che da lui si dissero **Tolomei** o anche *Lagidi*, da Lago, il vecchio padre di Tolomeo. Questa nuova dinastia, ricca di sovrani intelligenti ed equilibrati, seppe cattivarsi la simpatia della popolazione egiziana accogliendo la religione, le consuetudini, le leggi del luogo, atteggiandosi a continuatrice dello spirito e della potenza dei Faraoni, e riuscendo così a innestare in modo mirabile la civiltà greca nel tronco dell'antica tradizione dell'Egitto. Una vera emigrazione di Greci si avviò allora verso la magica terra dei Faraoni, e riempì della sua attività chiassosa le belle città, che nascevano, nuove e candide, ai piedi dei monumenti millenarî; la lingua greca si propagò per tutto il regno, e con essa si diffusero il gusto, le consuetudini, le arti dell'Ellade.

Tolomeo I Sotere morì nel 283 a. C.; gli succedettero *Tolomeo II Filadelfo* (283-246 a. C.) e *Tolomeo III Evergete* (246-221 a. C.), ambedue colti, intelligenti, entusiasti della cultura greca, munifici protettori di letterati ed artisti. Fedeli alla politica di Tolomeo I, essi non perdettero mai di vista la minacciosa Siria, e, quando sorse il Regno di Pergamo, strinsero con quello un'alleanza, che era fondata sulla identità degli interessi politici: così per quasi un secolo il Regno d'Egitto potè mantenere gran parte dei suoi possessi d'oriente e d'occidente.

Con *Tolomeo IV Filopàtore* (221-204 a. C.) cominciò la decadenza della dinastia, per le gravi discordie interne, la dissolutezza dei costumi, la incapacità dei sovrani, mentre il risveglio bellicoso della Siria sotto Antioco III costrin-

geva i Tolomei ad abbandonare buona parte dei possessi asiatici e a cercare l'aiuto dei Romani. Così il Regno d'Egitto passò a poco a poco sotto la tutela di Roma, finchè alla morte di *Cleopatra*, ultima della dinastia dei Tolomei, divenne provincia romana (30 a. C.).

Benchè rispettosi della tradizione egiziana, i Tolomei non posero la loro sede a Menfi o a Tebe; preferirono invece la nuova città di **Alessandria**, la quale divenne così la capitale dell'Egitto. Fondata da Alessandro nel 332 alla sinistra del delta del Nilo, su di un cordone litoraneo che si protendeva verso il mare, Alessandria era divenuta presto una bella e attiva città, centro del commercio di tutto l'Egitto; aveva sostituito Tiro nel primato mercantile del Mediterraneo ed era considerata come l'anello di congiunzione tra i paesi mediterranei e le ricche regioni dell'Oceano Indiano. I Tolomei l'ampliarono ancor più, dotandola di lunghe strade, di piazze, di giardini, secondo il piano regolatore dell'architetto Dinòcrate, il quale riuscì a fare di Alessandria la città più comoda e più moderna del Mediterraneo. Tra i suoi edifizî più belli erano il Museo, la Biblioteca, i palazzi reali, il Serapèo, tempio sacro a Seràpide, divinità greco-egizia, l'ippodromo, lo stadio e il ginnasio, che il viaggiatore greco Strabone dichiarò il più bello del mondo. All'incrocio delle due vie principali, in un amplissimo fòro sorgeva la tomba di Alessandro, in forma di tempio, con ricchissime decorazioni marmoree. Una vera meraviglia era il **Faro** di Alessandria, detto così perchè costruito all'estremità di *Faro*, la piccola isola che giaceva davanti alla città, e che, congiunta alla terraferma da una diga artificiale, aveva formato i due bacini del porto. Il Faro era una torre alta 120 metri, munita sull'alto di enormi fanali con potenti riflettori, sì che, al dire degli antichi, se ne vedeva il chiarore a trenta miglia di distanza.

In mezzo a questa città, che presto superò i 300.000 abitanti, si svolgeva la vita più elegante e più fine del mondo ellenistico, poichè i Tolomei, grandi mecenati delle arti e delle lettere, immensamente più ricchi dei sovrani di Pergamo, riuscirono ad attrarre in Alessandria il fiore dell'in-

telligenza greca. Nel Museo trovarono infatti signorile ospitalità uomini dottissimi, mentre nella famosa **Biblioteca** venivano raccolte le opere di tutti gli autori greci.

6. - Il Regno di Macedonia.

Antipatro, a cui era toccato in sorte il Regno di Macedonia, era fra i Diadochi quello che aveva forse le più grosse preoccupazioni: di fuori i colleghi infidi; di dentro i Greci anelanti alla riscossa; in casa gli ultimi incomodi avanzi della parentela di Alessandro; a lato il Regno d'Epiro, in cui si destavano le prime aspirazioni imperialistiche. La durezza mostrata contro gli Ateniesi e contro Demostene dopo la rivolta del 323-322 a. C. doveva, secondo lui, servire di ammonimento a tutti i nemici della Macedonia.

La morte di Antipatro (319 a. C.) scatenò una guerra civile per la conquista del trono macedone. Ne profittò l'audace *Demetrio Poliorcete* che potè impadronirsi della Grecia e della Macedonia e rimanervi, in mezzo a contrasti, per sei anni (293-287 a. C.). Ne fu cacciato da *Pirro*, il bellicoso re dell'Epiro, il quale non riuscì però a dare stabile fondamento alla sua conquista. Mentre egli veniva in Italia, chiamatovi dai Tarentini contro i Romani, la Macedonia, dopo molte vicende, cadeva in potere del figlio di Demetrio Poliorcete, *Antigono Gonàta*. Pirro, ritornato dall'Italia, dove era stato sconfitto dai Romani, volle riprendere la Macedonia, l'invase, ne cacciò Antigono; ma poi, inseguendolo nel Peloponneso, dove si era rifugiato, cadde in combattimento ad Argo. Si disse che una donnicciuola del popolo l'avesse ucciso gettandogli una tegola sul capo: fine poco gloriosa per chi aveva visto davanti a sè per due volte l'esercito romano in fuga. Antigono Gonata rientrò in Macedonia, risalì sul trono e governò a lungo (275-239 a. C.) con la saggezza del filosofo e con l'intelligenza dell'uomo di gusto: era stato educato ad Atene ed amava i sereni studi e le arti. Non riuscì però a dare alla Macedonia lo splendore di Pergamo e dell'Egitto; troppo povero e rozzo il suo Stato, troppo dure le vicende del suo regno.

7. - Vicende della Grecia: la Lega Etolica e la Lega Achea.

In Grecia la libertà agonizzava. Tebe era ridotta a un mucchio di ruderi informi; Sparta, che aveva provato la dura vendetta della Macedonia, taceva; Atene, sorvegliata da una guarnigione macedone, aveva sentito spegnersi con Demostene l'ultima voce di protesta contro il conquistatore. Eppure, prima di morire, la libertà ebbe ancora in Grecia qualche lampo glorioso: non a Sparta, non ad Atene, ma in due regioni, che, essendo rimaste sempre un po' remote dalla grande vita greca, avevano conservata intatta la fierezza della razza, l'*Etòlia* e l'*Acaia*.

a) La Lega Etòlica. — A sud dell'Epiro, tra l'Acarnània e la Lòcride Ozòlia, si stendeva l'**Etòlia,** regione di aspre montagne, abitata da una fiera popolazione di pastori. Per difendersi dal re dell'Epiro, il vicino più pericoloso, costoro avevano unito le loro città in una confederazione detta **Lega Etòlica**, che Alessandro Magno e i suoi successori sul trono macedone dovettero rispettare. Grande popolarità fra i Greci si acquistò la Lega quando nel 278 a. C. essa coi suoi eserciti riuscì a salvare da un'invasione di barbari Galati il tempio di Apollo a Delfi: naturalmente nel Collegio degli Anfizioni l'influenza dell'Etolia divenne grandissima, contribuendo ad accrescere l'importanza della Lega per tutta l'Ellade. Come fosse organizzata questa confederazione non è ben noto; le città conservavano probabilmente la loro autonomia; tuttavia per gli affari comuni eleggevano i loro rappresentanti in una Assemblea federale, che era àrbitra della pace e della guerra, e nominavano lo *stratego*, cioè il capo supremo dell'esercito.

b) La Lega Achea. — Un'origine non molto dissimile da quella della Lega Etolica ebbe nel Peloponneso la **Lega Achea**, sorta al declinare del secolo IV a. C. tra le città principali dell'**Acaia**. Questa lega non acquistò in verità una notevole importanza, se non quando potè ottenere l'adesione

di *Sicione*, grossa città posta fra l'Acaia e Corinto. **Arato**, un valoroso guerriero di Sicione, che era stato il principale autore di questa adesione, fu eletto stratego della confederazione, e un po' con la persuasione, un po' con le armi riuscì a far entrare nella Lega Achea non poche città dell'Elide, dell'Arcadia, dell'Argolide. Irriducibile invece fu **Sparta**, la quale proprio in quei giorni aveva un re energico e guerriero, di nome *Cleomene*; questi anzichè umiliarsi a chiedere l'ammissione alla Lega, volle riconquistare con le armi tutto il Peloponneso, per ristabilirvi l'antica egemonia spartana.

Di nuovo il male cronico dell'Ellade, la discordia, doveva apportare lutti e umilazioni. La guerra tra Sparta e la Lega Achea scoppiò nel 229 a. C. e fu disastrosa per Arato, il quale dovette rivolgersi per aiuto ad *Antigono Dosone*, allora re di Macedonia, invocando così l'intervento di quello straniero che le Leghe delle città greche avrebbero invece dovuto tenere sempre lontano. Antigono subito penetrò nel Peloponneso, rimettendo le guarnigioni macedoni là donde erano state espulse, e costringendo tutte le città collegate ad unirsi a lui nella campagna di guerra. Cleomene, costretto a ritirarsi per la inferiorità delle sue truppe, fu raggiunto a **Sellàsia** in Laconia, e sconfitto (222 a. C.): Sparta dovette aprire le porte al vincitore, mentre Cleomene andava esule in Egitto.

Cosí questa guerra fratricida si risolveva col ristabilimento della egemonia macedone su tutta la Grecia.

8. - I Romani in Grecia: liberazione dei Greci dal giogo macedone.

a) Filippo V di Macedonia e la Grecia. — La morte improvvisa di Antigono Dosone portava sul trono di Macedonia **Filippo V**, giovane energico, guerriero. Egli ebbe subito l'occasione d'intromettersi negli affari interni della Grecia, dove la Lega Etolica, avendo ottenuto l'adesione di qualche città del Peloponneso e l'alleanza di Sparta, si era

affrettata a dichiarar guerra alla Lega Achea e ad invadere il Peloponneso. Arato, battuto dai nemici, di nuovo ricorse per aiuto alla Macedonia. Filippo V giunse con l'esercito, invase l'Etolia e ottenne così brillanti successi, che costrinse tutti a deporre le armi e a firmare una pace generale a **Naupatto** nel 217 a. C.. L'egemonia macedone sulla Grecia venne ristabilita. Liberato dalla guerra, Filippo potè allora attendere con maggiore calma e ponderazione agli avvenimenti che si succedevano in Italia, dove infieriva la guerra fra Annibale e Roma: erano i giorni trepidi delle battaglie al Trasimeno e a Canne.

b) I ROMANI E LA MACEDONIA. — I Romani avevano cominciato ad occuparsi degli Stati della penisola balcanica fin da quando *Pirro*, re dell'Epiro, era venuto in Italia a soccorrere i Tarentini in guerra con Roma (280-274 a. C.). Dapprima non pensarono a conquiste; più tardi però, sentendo la necessità di controllare quanto avveniva sulla sponda opposta dell'Adriatico, per non essere presi alle spalle nelle guerre contro Cartagine, occuparono alcune basi navali lungo la costa dell'Illiria, entrando così violentemente nell'orbita politica della Macedonia.

Ecco perchè Filippo V aveva tanta fretta di pacificarsi coi Greci: egli voleva cogliere l'occasione che le vittorie di Annibale gli presentavano, per allearsi con lui e cacciare i Romani dall'Illiria. Tentò infatti, ma i Romani riuscirono a sollevargli contro tanti nemici, che poco potè concludere. Quando più tardi *Antioco III il Grande*, re di Siria, prese un atteggiamento ostile a Roma, egli si alleò con lui, allargando, con fortunate imprese, i propri possessi nella Tracia e nell'Asia fino a minacciare il Regno di Pergamo, alleato di Roma. Era intanto finita la seconda guerra punica: i Romani imposero a Filippo di accettare un arbitrato del Senato, e alla sua ripulsa spedirono un esercito agli ordini del giovanissimo console **Tito Quinzio Flaminino**. Questi seppe trarre dalla sua parte la Lega Etolica e parecchie città greche, atteggiandosi a liberatore dell'Ellade; quindi assalì l'esercito di Filippo a **Cinocèfale** in Tessaglia: la lotta fu

dura, ma alfine le legioni romane ebbero ragione della falange macedone e la sbaragliarono (197 a. C.).

c) La liberazione della Grecia dal giogo macedone. — Il Senato romano impose a Filippo come condizione di pace, lo sgombero e la **liberazione dell'Ellade**. Flaminino si recò allora a Corinto, dove si stavano celebrando i Giuochi istmici, ed entrato nello stadio, affollato di spettatori, venuti da ogni parte dell'Ellade, diede ordine al banditore di leggere in pubblico il decreto del Senato, che ridava la libertà ai Greci. A tale notizia si levò per tutto lo stadio un plauso irrefrenabile: da ogni parte si acclamò a Roma; nessuno badò più ai giuochi; Flaminino circondato da una folla di esaltati, fu portato in trionfo.

9. - La sottomissione della Grecia a Roma.

L'entusiasmo dei Greci sbollì presto. La *Lega Etolica*, che aveva aiutato i Romani nella speranza di annettersi la Macedonia, rimasta delusa, si alleò con *Antioco III*; ma essendo stato il re battuto in clamorosa battaglia a Magnesia (190 a. C.), la Lega fu costretta a riconoscere la sovranità di Roma. Così all'egemonia macedone si veniva sostituendo nell'Ellade la dominazione romana.

La *Lega Achea* si era invece tenuta in disparte da questa lotta contro Roma; tuttavia in segreto mirava ad unire in una solida confederazione tutte le città del Peloponneso per preparare un fronte unico contro l'invadenza romana. Capo della Lega era da parecchi anni **Filopèmene**, degno successore di Arato, uomo che per bravura e integrità merita davvero il titolo che gli fu dato di « ultimo dei grandi Greci ». Egli dovette combattere contro Sparta, che rifiutava la sua adesione alla Lega, e contro Messene, che si era ribellata. Nella guerra contro quest'ultima Filopemene cadde prigioniero e dai nemici fu barbaramente costretto a bere la cicuta (183 a. C.). Gli Achei lo vendicarono devastando la Messenia. Su tante discordie Roma vigilava attendendo l'ora sua.

Nel 179 a. C. Filippo V moriva lasciando erede del trono macedone il valoroso figlio **Perseo**. Egli levò l'insegna della rivolta contro Roma, raccogliendo intorno a sè molti Greci e combattendo con grande valore per qualche anno. Ma nel 168 a. C. venne battuto in un decisivo fatto d'armi a **Pidna** dal console *Lucio Emilio Paolo.* Fatto prigioniero, Perseo fu tratto a Roma per onorare il trionfo del vincitore e finì miseramente i suoi giorni in servitù. La Macedonia fu smembrata in quattro piccoli Stati e resa tributaria. Quelli fra i Greci che si erano mostrati avversi a Roma, vennero arrestati e mandati a confino in diverse città d'Italia: fra i più di mille Achei costretti all'esilio fu anche *Polibio di Megalopoli*, che, fattosi poi in Italia amico degli Scipioni, divenne uno dei maggiori storici di Roma.

Crollata la Macedonia, comincia per la Grecia un più grave periodo di disordini e di lotte interne, rese ancor più penose dalla insofferenza generale al duro giogo romano. In Macedonia un avventuriero, di nome *Andrisco*, facendosi credere figlio di Perseo, s'impadronisce del trono e tenta di far risorgere il regno macedone. Accorrono i Romani, lo sconfiggono, l'uccidono: la Macedonia, privata ormai di ogni autonomia, viene ridotta a provincia romana (148-147 a. C.).

Intanto, dopo molte e umilianti preghiere, la Lega Achea è riuscita ad ottenere da Roma il rimpatrio degli esuli: di mille che erano partiti, soltanto trecento rientrano, disfatti dai patimenti, roventi di odio. Ormai tra gli Achei si diffonde lo spirito di ribellione contro Roma e si raccolgono occultamente armi e soldati. Il console *Lucio Mummio*, tentate invano le vie di un'amichevole conciliazione, marcia con le legioni contro l'esercito acheo, lo raggiunge presso l'istmo di Corinto, a **Leucòpetra**, e dopo un combattimento sanguinoso lo annienta. *Corinto*, offerta in preda ai vincitori, è saccheggiata, arsa, distrutta (146 a. C.). È l'anno stesso della distruzione di Cartagine.

Così la Grecia cade definitivamente sotto la dominazione di Roma. Divenuta una provincia, essa perderà il suo antico, glorioso nome di Ellade e sarà detta modestamente « *Acaia* ».

323 a. C. — Morte di Alessandro.
301 a. C. — Morte di Antigono Monoftalmo.
283 a. C. — Morte di Tolomeo I, re d'Egitto.
281 a. C. — Morte di Seleuco.
197 a. C. — Battaglia di Cinocefale.
190 a. C. — Battaglia di Magnesia e sconfitta di Antioco III.
168 a. C. — Battaglia di Pidna.
147 a. C. — La Macedonia provincia romana.
146 a. C. — Sottomissione della Grecia a Roma.
133 a. C. — Fine del Regno di Pergamo.
64 a. C. — Fine del Regno dei Seleucidi.
30 a. C. — Fine del regno dei Tolomei.

LETTURE.

1. - La tomba di Alessandro Magno in Alessandria d'Egitto.

Prima di morire Alessandro aveva manifestato la volontà d'esser sepolto nell'oasi di Giove Ammone (oggi Siva), sperduta in mezzo al deserto, ma i suoi generali, Perdicca e Tolomeo sopra tutti, meditavano altri propositi. Perdicca, il quale, secondo la tradizione, avrebbe ricevuto in consegna dal morente il regio sigillo, ed era stato nominato, dopo la morte, vicario generale dell'impero, pensava di trasportare la preziosa salma nella tomba della famiglia reale di Macedonia, ad Ege, e di conquistare il potere sovrano sposando la sorella dell'eroe, Cleopatra.

Tolomeo, che era stato nominato satrapo dell'Egitto, riuscì a mandare a vuoto i piani del reggente. Al momento dei funerali, in Babilonia, era stato deciso che la volontà del re sarebbe stata rispettata. Il convoglio funebre avrebbe dovuto costituire una ininterrotta processione trionfale. La costruzione dello spettacoloso carro sepolcrale durò quasi due anni. Finalmente il corteo, d'una magnificenza da mille e una notte, si mise in moto verso l'Egitto, passaggio obbligato verso l'Oasi di Ammone, situata alcune centinaia di chilometri a occidente della valle del Nilo. Il sarcofago propriamente detto era rivestito di lamine d'oro, riempito di aromi e chiuso da un coperchio d'oro; sul coperchio era disteso un magnifico drappo di porpora ricamata d'oro, sopra il quale era posta l'armatura di Alessandro. La parte del carro che poggiava sul piano orizzontale sovrastante alle ruote era costituita da una camera a volta, tutta d'oro, ornata esternamente con mosaici... Il carro era tirato da sessantaquattro sceltissimi muli sontuosamente bardati, con collari di pietre preziose, a cui erano sospesi campanelli d'oro, e portanti sulla testa corone pure d'oro. I sessantaquattro muli

procedevano a quattro a quattro, su sedici file. Il carro era preceduto e seguito da numerosi armati al comando dello stesso fratellastro e successore designato d'Alessandro, Filippo Arrideo, persona per altro insignificante e di scarsa intelligenza.

Il corteo era pervenuto in Siria, quando alla frontiera gli si fece incontro il satrapo dell'Egitto, Tolomeo. Questi era venuto accompagnato da tutto il suo esercito col pretesto di rendere onore al grande morto, ma in sostanza per prendere in consegna il cadavere, senza che i soldati di Perdicca manifestassero velleità di resistenza, data la notevole superiorità delle sue forze. Tolomeo riuscì in tal modo a mettere le mani sulla gloriosa reliquia, il cui possesso creava un'atmosfera di morale autorità, di preminenza, e poteva offrire perfino l'appiglio per pretendere alla successione. Ubbidendo a queste o ad analoghe considerazioni di personale interesse, Tolomeo violò la volontà di Alessandro quanto le decisioni del consiglio di reggenza. Invece di far proseguire la salma verso la sua lontana destinazione, la seppellì a Menfi, un poco a sud dell'odierna Cairo. Egli aveva forse l'intenzione che vi rimanesse per sempre. È indubitabile tuttavia che se non fu il primo Tolomeo a volere una sistemazione definitiva ad Alessandria, la nuova capitale dell'Egitto che andava febbrilmente sorgendo sulle rive del Mediterraneo, questo proposito concepì e attuò il figlio di lui, Tolomeo II Filadelfo. Gli antichi storici, se divergono in qualche particolare secondario, concordano però nella sostanza del definitivo trasporto in Alessandria. Col feretro Tolomeo II trasferì nella nuova capitale anche il culto divino di Alessandro, già istituito a Menfi. L'uno e l'altro furono accolti in un magnifico tempio, fatto a bella posta costruire nel cuore della grande città, da lui fondata...

La tomba di Alessandro Magno era di una straordinaria magnificenza. Sappiamo che il sarcofago era d'oro puro, assai probabilmente lo stesso ch'era stato adoperato nel trasporto da Babilonia. È anche certo peraltro che il sarcofago originario non è pervenuto neppure in miseri frammenti fino a noi. Già Tolomeo IX, che regnò dal 107 all'89 a. C., asportò l'aureo feretro e lo sostituì con una cassa di vetro. Più tardi Cleopatra, spinta dalle necessità della sua audace politica e dal lusso personale, spogliò di ogni oggetto prezioso la tomba. Ma le offerte votive si rinnovavano.

Gl'imperatori romani, cominciando da Giulio Cesare, mostrarono una grande venerazione per il sepolcro d'Alessandro. Quelli che visitarono l'Egitto non mancarono mai di recarvisi in pellegrinaggio, alcuni compiendo atti di vero fanatismo.

Di Ottaviano si narra che, per inavvertenza, danneggiò la mummia proprio mentre deponeva di propria mano sul capo dell'eroe una corona d'oro e ricopriva il cadavere di fiori freschi. Caligola non esitò a profanare il sacro luogo asportando la corazza appartenente al conquistatore, corazza che poi molte volte indossò. Settimio Severo trasformò il

sarcofago vitreo in una specie di archivio di papiri d'argomento mistico. Caracalla, che nutriva una maniaca passione per Alessandro, al quale voleva ad ogni costo essere assomigliato, depose nel sarcofago la propria clamide di porpora, gli anelli, la cintura ed ogni oggetto prezioso che si trovò indosso al momento della visita.

Ma appena un mezzo secolo più tardi, sotto Aureliano prima (275) e sotto Diocleziano poi (296), la tomba reale subì guasti irreparabili durante le rivolte e le guerre civili che ridussero Alessandria sull'orlo della completa distruzione. Alla fine del quarto secolo, del grandioso edificio non si scorgevano più le vestigia. Difatti Giovanni Crisostomo, in una sua omelia, poteva parlarne, sia pure con qualche iperbolica enfasi, come di cosa introvabile. Alludendo alla vanità d'ogni gloria terrena, anche la più grande, esclamava rivolto ai cittadini d'Alessandria: — Dov'è, ditemi, la tomba d'Alessandro? —.

E. Breccia, *Egitto greco e romano*, Napoli, Loffredo 1937, pagg. 7-8, 13-14.

2. - Il trionfo di Lucio Emilio Paolo, vincitore di Perseo, re della Macedonia.

Il primo giorno appena bastò a veder passare le statue, le pitture e i colossi, cose che erano portate sopra 250 bighe, spettacolo meraviglioso. Nel secondo giorno passarono, sopra molti carri, le armi più belle e sontuose che furono tolte ai Macedoni, tutte risplendenti di acciaio e di rame forbito... Dopo i carri con le armi, passarono tremila uomini con le monete d'argento in 750 vasi, ognuno dei quali aveva il peso di tre talenti ed era portato da quattro uomini. Dietro seguivano altri che portavano nappi di argento e tazze straordinarie per la grandezza e il lavoro.

Nel terzo giorno poi, di buon mattino, passarono prima i trombettieri suonando, non già come suol farsi allora che i soldati marciano e vanno in pompa, ma in quel modo che si usa dai Romani quando eccitano i combattenti. Venivano poi i 120 buoi, ben nutriti, con le corna indorate e adorne di corone e di bende per essere sacrificati. Quelli che così li conducevano erano giovani fregiati di cinture elegantemente intessute; quindi venivano fanciulli che portavano vasi d'oro e d'argento ad uso delle libazioni. In seguito si vedevano quelli che portavano le monete d'oro, distribuite in vasi che contenevano tre talenti di peso; questi vasi erano 77. Indi seguivano quelli che sostenevano l'anfora sacra d'oro, fatta fare da Emilio, del peso di dieci talenti e adorna di pietre preziose; e poscia quelli che portavano i vasi e tutti gli altri arnesi d'oro, dei quali si serviva Perseo quando pranzava. Seguiva poi il cocchio di Perseo e le sue armi e il diadema, posto sulle armi stesse. Dopo breve intervallo erano condotti prigionieri i figlioli del re e insieme con loro la schiera delle nutrici, dei precettori, dei

pedagoghi, i quali tutti piangevano e stendevano le mani agli spettatori, e insegnavano a quei fanciulli di fare anch'essi atti di preghiera e di supplica.

Perseo veniva dietro con indosso una veste nericcia, coi sandali alla maniera del suo paese, e per la grande calamità sua pareva sbalordito... Indi erano portate 400 corone d'oro, mandate dalle altre città ad Emilio in premio alla vittoria.

Seguiva poi Emilio medesimo sopra un cocchio pomposamente adornato, vestito di una porpora sparsa d'oro, e nella destra portava un ramo di lauro. E rami di lauro portava pure tutto l'esercito, cantando inni di vittoria.

PLUTARCO, *Emilio Paolo.*

3. - I Romani concedono la libertà ai Greci.

Tito Quinzio Flaminino, partitosi da Elatea e venuto a Corinto, tenne consiglio coi dieci commissari, inviati dal Senato romano, per deliberare intorno alle cose dei Greci; e dovette parlare molte volte e lungamente nel Consiglio per dimostrare che, se i Romani volevano acquistarsi pienamente le lodi dei Greci e convincerli che non per proprio vantaggio, ma per la libertà della Grecia si erano intromessi nelle vicende del paese, era necessario sgomberare i luoghi occupati e liberare le città già presidiate da Filippo. Dopo molte discussioni, alla fine Tito persuase il Consiglio a liberare sùbito le città, compresa Corinto, consegnandole ai Greci: soltanto furono presidiate le acropoli di Corinto, Demetriade e Calcide.

Poichè ciò fu decretato, giunto il tempo dei Giuochi istmici e convenuti a Corinto da tutta la Grecia gli uomini più illustri, alla moltitudine, raccolta nello stadio per lo spettacolo, si presentò il banditore e, imposto silenzio, lesse questo editto: — *Il Senato romano e il proconsole Tito Quinzio Flaminino, avendo vinto in guerra Filippo e i Macedoni, fanno liberi, esenti da presidî e da tributi, ed abilitano a governarsi con leggi proprie i Corinti, i Focesi, i Locresi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magnesi, i Tessali* —.

Levatosi tosto alle prime parole un plauso immenso, alcuni non udirono l'editto, altri volevano sentirlo di nuovo. Ma la maggior parte della gente non vi credeva e stimava di aver sentito come in sogno quanto era stato letto, tanto la cosa appariva incredibile. Per cui tutti, ad una voce, chiesero che l'editto fosse letto una seconda volta.

Quando poi il banditore, portatosi nel mezzo dello stadio, e calmato il tumulto col suono della tromba, ebbe ridetto con le stesse parole ciò che prima aveva annunziato, proruppe un tale applauso, che chi ora legge la narrazione di quanto allora avvenne, non se lo può immaginare.

Cessati finalmente i clamori festosi, nessuno più si curò dei giuochi, bensì tutti discorrevano fra di loro e chi da solo, quasi fosse fuor di

senno. Terminato lo spettacolo, poco mancò non soffocassero Tito per manifestargli la propria gratitudine, chè tutti volevano farglisi dappresso per vederlo e salutarlo loro salvatore e toccargli le mani e gettargli corone. E per quanto la manifestazione fosse, nella sua forma esterna, quasi eccessiva, tuttavia non può dirsi che essa superasse la grandezza dell'avvenimento. Poichè era certo cosa maravigliosa e fuori dell'usato che il popolo romano e il console Flaminino tante spese e tante fatiche avessero sostenute col solo scopo di ridare la libertà alla Grecia. Il destino stesso parve cooperare a quest'opera, avendo fatto confluire tante circostanze, per le quali, con un solo generoso decreto, tutti i Greci che abitano l'Asia e l'Europa si trovarono d'un tratto indipendenti, immuni da presidî e da tributi, liberi di governarsi con le proprie leggi.

POLIBIO, *Storie*, XVIII, 28-29.

4. - I capolavori d'arte portati a Roma da Corinto.

La maggior parte delle opere d'arte, che sono nei templi di Roma, furono portate da Corinto, e alcune ne posseggono anche le città vicine. Infatti Mummio, uomo, a quanto si racconta, più liberale che intendente d'arte, le donava facilmente a chi gliene chiedeva. Così Lucullo, avendo fatto costruire un tempio e un portico alla Buona Fortuna, pregò Mummio di prestargli certe statue che egli aveva, per ornare il tempio fino a che lo avesse consacrato, promettendo che poi le avrebbe restituite. Ma avvenuta la consacrazione, disse a Mummio che andasse a portarsele via, se voleva. Mummio prese in buona parte la cosa senza darsi pensiero per la perdita delle statue, onde ebbe maggior lode di colui che aveva consacrato il tempio.

Corinto poi, rimasta per molti anni deserta, fu riedificata, per la sua favorevolissima posizione, da Giulio Cesare, che mandò moltissimi schiavi liberati a fondarvi una colonia. Costoro, avendo preso a rimuovere le macerie e insieme scavando le tombe, trovarono molti vasi di terra cotta e anche di bronzo; ammirandone la bellezza del lavoro, non lasciarono nessuna tomba inesplorata e raccolsero così moltissimi di tali oggetti, che vendettero a gran prezzo a Roma, riempiendo la città dei cosidetti *necrocorinzi*, poichè così si chiamarono gli oggetti tratti dalle tombe e specialmente i vasi di terra cotta.

STRABONE, *Geografia*.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

LA VITA, LA CIVILTÀ E L'ARTE NEL PERIODO ELLENISTICO.

1. - La vita politica, sociale, economica, religiosa nel mondo ellenistico.

La **civiltà ellenistica**, innestatasi sul tronco dell'antica civiltà greca, si viene sviluppando in pieno mondo orientale, fino ad assumere la fisonomia di una civiltà nuova. Inferiore all'antica per spontaneità d'ispirazione e per finezza di gusto, la supera invece per ampiezza di orizzonti, per grandiosità di forme. Essa preannuncia la civiltà universale dell'Impero romano.

a) La vita politica nel periodo ellenistico. — Mentre la Grecia, ancor tutta chiusa nella sua politica municipalistica, va perdendosi in un groviglio di contese fra città rivali, nella Macedonia, nell'Asia, nell'Egitto si consolidano le grandi **monarchie dei Diadochi**. Questi regni sono vastissimi, abbondano di popolazione, mantengono forti eserciti e possiedono ricchezze ed entrate imponenti. Il re è un sovrano assoluto, che i Greco-Macedoni venerano come erede di Alessandro Magno, e i popoli conquistati adorano come successore dei Faraoni o dei sovrani della Persia. Custodi ed esecutori dei suoi voleri sono i membri del Consiglio reale, tutti Macedoni e Greci; per le satrapie dell'Asia, per i nòmi dell'Egitto, Greci e Macedoni governano le popola-

zioni a nome del re, servendosi di una burocrazia complicata, che ricorda quella delle corti di Persepoli o di Tebe. La giustizia suprema promana dal re, il quale detta le leggi e nomina i magistrati: la legislazione dei Tolomei d'Egitto e degli Attalidi di Pergamo, in cui il pensiero greco si fonde con le tradizioni giuridiche dell'Oriente, è quanto di meglio abbia dato il mondo antico prima dei Romani. Il re sta a capo anche dell'esercito e lo regge per mezzo di ufficiali macedoni e greci, i quali dànno ai loro soldati, quasi sempre mercenari, l'istruzione militare macedone.

b) La vita sociale. — I regni ellenistici dell'Asia e dell'Egitto hanno due classi ben distinte: i *Greco-Macedoni*, che costituiscono la classe dominante. governano il paese e godono di molti privilegi come conquistatori; i *barbari*, cioè i conquistati, i quali non hanno i pieni diritti politici, ma per il resto vivono, ricchi o poveri, liberi o schiavi, press'a poco nelle stesse condizioni in cui vivevano sotto i re della Persia o sotto i Faraoni. La fusione fra Greci e barbari, promossa da Alessandro con tanto fervore, si rivelò nel corso degli anni un'utopia. Fra dominatori e dominati rimase però una certa cordialità di rapporti, accresciuta dal continuo affluire di Greci, dalla frequenza dei matrimoni misti, dalla comunanza degl'interessi.

c) La vita economica. — La naturale attività dei Greci trova nei regni ellenistici un più vasto orizzonte: durante il corso di questi secoli, una vera **emigrazione greca** si dirige verso l'Asia e verso l'Egitto portando da per tutto il suo impulso energico e i suoi metodi di lavoro. Nei vasti possedimenti del re, nei latifondi dei ricchi, sono Greci coloro che amministrano e governano. Il lavoro degli schiavi e dei servi della gleba, diretto con intelligenza, rende di più; si dissodano terreni incolti, si piantano vigneti e uliveti, si provvede al più facile smercio dei prodotti. Il re e la nobiltà greco-macedone, che possiedono gran parte del suolo, assecondano quest'opera. Anche l'*industria*, pur non lasciando la sua antica forma di artigianato, si espande, protetta dai so-

vrani, rinvigorita dai metodi greci, allettata dall'estendersi del lusso, dall'ampliarsi dei mercati. Il *commercio* si fa più attivo, alimentato dal molto oro che Alessandro ha tratto dagli scrigni di Persepoli e rimesso in circolazione. La grande rete stradale della Persia è allacciata a ponente coi paesi dell'Egeo, a levante con l'India, e pullula di carovane che portano spezierie, sete, aromi, metalli preziosi, perle dal lontanissimo Oriente, mentre la valle del Nilo riprende il traffico dei migliori tempi faraonici. Diminuisce l'importanza dei porti greci, privi di un vasto retroterra; cresce invece il movimento nei grandi scali a cui confluiscono le lunghe vie continentali o in cui incrociano le navi in transito. *Alessandria* diviene il maggior porto del Mediterraneo; la seguono *Seleucia*, porto di Antiochia, *Efeso*, capolinea delle vie dell'Asia Minore, *Bisanzio*, chiave del Ponto, *Rodi*, centro attivissimo di collegamento marittimo.

d) La vita religiosa. — Anche la religione risente del generale sconvolgimento politico, economico, civile. La piccola religione cittadina rimane ancora, ma più come espressione tradizionale che come manifestazione di fede. Si celebrano sempre le grandi feste in onore degli dèi, ma lo scetticismo è generale. Intanto l'Oriente, più profondamente religioso dell'Occidente, comincia a diffondere i suoi culti mistici, i quali penetrano spesso là dove la religione tradizionale langue o si è spenta. I culti egiziani di Seràpide e di Iside, quelli asiatici di Cibele, di Bal, di Mitra si avviano alla conquista dell'incredulo Occidente, mentre si fa strada in molti l'idea che tutti i culti non sono che forme diverse dell'adorazione di un Dio unico, e come tali possono fondersi in un'unica espressione religiosa (*sincretismo*).

2. - Il pensiero greco nel periodo ellenistico.

a) La lingua del mondo ellenistico. — Sintomo della progressiva trasformazione dell'antica civiltà greca è il lento ma continuo evolversi della lingua. I poeti compongono spesso i loro versi ripetendo artificialmente le vecchie forme;

ma nè essi, nè i letterati, nè il popolo parlano più come gli Elleni di un tempo. Questa lingua, che, partendo dalla Grecia, si è diffusa con Alessandro e coi Diadochi in tanti e così vasti paesi, ha raccolto lungo la via nuovi elementi e si è trasformata in una così detta « *lingua comune* », parlata tanto ad Alessandria come ad Antiochia, in Macedonia come a Pergamo. Essa è ormai una lingua universale, ma ha perduto la nativa purezza, la spontanea vivacità, e corre via, sciatta e facilona, senza una carezza d'arte, senza un ritmo musicale.

b) Il pensiero filosofico. — Con Platone e con Aristotele la filosofia greca ha toccato le vette del sublime. Ma già sul declinare del secolo quarto allo slancio fiducioso sottentra la stanchezza, il disgusto: *Pirrone* di Elide afferma che vano è il nostro ragionare, perchè nulla è certo, e insegna lo **scetticismo**; lo segue più tardi nelle stesse idee *Carneade* di Cirene. Nel periodo ellenistico i filosofi sembrano aver messo un po' da parte i grandi problemi e preferiscono attenersi piuttosto a norme pratiche di vita. Intorno al 300 a. C. *Zenone* di Cizio incomincia a insegnare ad Atene nel portico del Pecile: da *stoà* (portico) la sua scuola prenderà appunto il nome di **scuola stoica**. Egli dice che ogni uomo deve seguire la *virtù*, cioè vivere secondo i dettami della ragione; adempiuto rigidamente il suo dovere, il saggio affronterà le vicende liete o tristi della vita con la più serena impassibilità. In questi stessi tempi inizia il suo insegnamento, pure ad Atene, *Epicuro* di Samo, il quale vuole invece dimostrare che scopo della vita è il *piacere*, intendendo con questa parola, per il corpo la privazione del dolore fisico, per lo spirito la mancanza di ogni angoscia; in una parola l'ideale della vita sono la salute del corpo e la serenità dell'animo. Questa dottrina, detta dal suo autore **epicurea**, ebbe più tardi interpretazioni superficiali e applicazioni grossolane, onde finì per essere fraintesa. Stoicismo ed epicureismo trovarono poi fra i Romani molti seguaci e dotti espositori.

c) Il pensiero scientifico. — Tra le scienze salì al massimo splendore la **matematica** per opera di *Euclide*, vissuto ad Alessandria ai tempi del primo Tolomeo: i suoi « Elementi » divennero la base dello studio della matematica presso tutti i popoli civili. Matematico e fisico tra i sommi fu *Archimede* di Siracusa (287-212 a. C.), a cui la fisica deve la scoperta di leggi importanti; matematici e astronomi furono *Aristarco* di Samo, che intorno al 250 a. C. divinava quelle dottrine sul sistema solare, che solamente nel secolo XV Copernico espose trionfalmente, e *Ipparco* di Nicea, iniziatore dei calcoli astronomici.

Tra le scienze fiorirono, ma in modo assai meno brillante, la **medicina**, le **scienze naturali** e la **geografia** descrittiva. I più noti cultori di queste scienze sorsero però soltanto al tempo dell'Impero romano, come il famoso medico *Galeno*, il geografo *Strabone*, il viaggiatore *Pausania*, che descrisse con cura la Grecia, e *Claudio Tolomeo*, autore del trattato di geografia astronomica, che il medio evo ci trasmise col nome di « Almagesto ».

3. - La prosa letteraria.

a) Le biblioteche. — La letteratura ellenistica è prima di tutto *erudizione*, e si compiace dei molti libri e delle abbondanti letture. Sorgono così le grandi **biblioteche**, inaugurate e mantenute dai più colti sovrani ellenistici con una munificenza degna della gratitudine di tutta la posterità: senza queste biblioteche, quali maggiori lacune avrebbe ora per noi la letteratura dell'Ellade antica! Vera gloria dei Tolomei fu la *Biblioteca di Alessandria*, provvista di quasi tutte le opere, anche più rare, del mondo greco, curata da dotti bibliotecarî, che il re stesso sceglieva e lautamente ospitava nel *Museo*, sontuoso edifizio intitolato alle Muse e dedicato alle scienze, vero centro mondiale di studî. Più piccola, ma accuratamente tenuta, fu pure la *Biblioteca di Pergamo*, che gli Attalidi fondarono emulando i Tolomei. Dicesi che, ingelositi, i re d'Egitto vietassero l'esportazione del papiro per impedire l'accrescimento della Biblioteca di

Pergamo; ma questa potè prosperare ugualmente per l'invenzione della « pergamena ». Una parte della Biblioteca di Alessandria s'incendiò ai tempi di Cleopatra; qualche anno dopo, per fare cosa grata alla regina, Antonio le donò la Biblioteca di Pergamo, che era divenuta proprietà dei Romani; in quella occasione ben 200.000 volumi passarono in Egitto.

b) La filologia e la critica letteraria. — Controllare il testo delle opere dei grandi scrittori antichi, riordinarlo, commentarlo, tale fu il lavoro dei letterati dell'età ellenistica, specialmente ad Alessandria, dove per opera dei dotti del Museo fiorirono la **filologia**, la **critica**, la **grammatica**. Il più famoso dei critici alessandrini fu *Aristarco di Samotracia* (217-145 a. C.), autore di oltre ottocento scritti: il suo nome passò in proverbio come quello del critico per eccellenza.

c) La storia. — In tempi di tanta erudizione la **storia** ebbe moltissimi cultori: le loro opere sono però in gran parte perdute. La figura e le gesta di Alessandro Magno furono più volte descritte, e con tanto amore, che a poco a poco intorno all'eroe si venne formando una specie di aureola leggendaria. Anche Roma attrasse presto l'attenzione degli scrittori greci: *Polibio* di Megalopoli (201-120 a. C.), uno di quegli Achei che furono mandati esuli in Italia, divenuto amico degli Scipioni e ammiratore sincero del genio romano, scrisse in quaranta libri la storia di Roma dalle guerre puniche alla conquista della Grecia. Non ne restano che cinque libri; bastano però per porre il nome di Polibio accanto a quello di Tucidide, per la serietà della ricerca, la ponderatezza dei giudizi, la grandiosità delle vedute. La storia di Polibio potrebbe dirsi il primo omaggio del genio greco alla grandezza politica di Roma.

4. - La poesia nell'età ellenistica.

Erudito, faticoso, piuttosto pedantesco, questo periodo ellenistico non riuscì a creare grandi e spontanei poeti: troppo spesso all'ispirazione vera si sostituì l'imitazione fredda, alla creazione geniale la ricerca penosa del concettino minuto, della parolina preziosa. Si imitarono tutti i poeti e tutti i generi letterari, ma si produssero opere insigni solamente nell'elegia, nell'epigramma, nella poesia pastorale. L'**elegia**, non patriottica o morale, come ai tempi classici, ma sentimentale o mitologica, ebbe il suo più famoso cultore in *Callimaco* di Cirene (310-235 a. C.): egli nella « Chioma di Berenice » celebrò il sacrificio della figlia del re di Cirene, Berenice, la quale, andata sposa al re d'Egitto, offerse agli dèi la sua magnifica chioma per ottenere che lo sposo, partito per la guerra, ritornasse sano e salvo. Piacque molto in quei tempi l'**epigramma**, componimento brevissimo, quasi sempre amoroso, che in pochi versi esprimeva un concettino prezioso, un'idea nuova. In Sicilia fiorì la poesia pastorale (**bucòlica**), che descriveva i semplici costumi dei pastori e la vita serena all'aperto, tra boschi e prati, al mormorio delle fonti, al canto del vento. In tal genere di poesia fu sommo *Teòcrito*, nato a Siracusa verso il 315 a. C., di cui ci restano parecchi *idilli* o quadretti di genere pastorale, che per finezza di pensiero e per musicalità di ritmo sono le uniche vere opere d'arte che la letteratura ellenistica abbia prodotto.

5. - Le arti belle.

Dopo la mirabile produzione artistica dei secoli V e IV, che cosa poteva fare ancora di nuovo il genio ellenico? Era possibile raggiungere con altre forme e con idee nuove la perfezione delle statue di Fidia o di Prassitele e la incantevole armonia del Partenone?

In realtà, come nella letteratura, così anche nelle arti l'età ellenistica si avvia alla **decadenza**: predominano lo spi-

rito di imitazione dell'antico, la tendenza alla decorazione esagerata, il gusto dello spettacoloso. Eppure questa così detta « decadenza » ha ancora momenti sublimi ed è come un bel tramonto, tra cieli infuocati e nubi d'oro.

a) L'ARCHITETTURA. — I nuovi sovrani, desiderosi di ostentare le loro ricchezze, offersero agli architetti innumerevoli occasioni: intere città vennero costruite con belle strade diritte, a scacchiera, come nelle città moderne; reggie, templi, biblioteche sorsero quasi d'incanto; monumenti di non mai vista sontuosità si elevarono al cielo, come per emulare le meraviglie di Menfi, di Tebe, di Babilonia, di Ninive, di Persepoli. Il **colossale** fu generalmente la preoccupazione degli architetti regi; essi riuscirono spesso a sbalordire per l'ampiezza degli edifizî, per la profusione dei marmi e degli ornamenti; rare volte poterono dare all'occhio dello spettatore la gioia serena che dànno la vista del Partenone o la contemplazione di una statua fidìaca. Purtroppo nulla ci resta dell'Alessandria dei Tolomei, nulla o quasi di Antiochia, di Seleucia e di altre capitali famose. Qualche cosa invece può dirsi dell'*Acropoli di Pergamo*, dove scavi recenti hanno rimesso in luce gli avanzi di templi, di teatri, di portici: in mezzo a questa folla di edifizî sorgeva il celebre *altare di Zeus*, vasto colonnato marmoreo che racchiudeva l'ara del nume, e poggiava su un alto zoccolo, decorato da scultori valentissimi.

b) LA SCULTURA. — A fianco degli architetti, gli scultori operarono con larghezza di idee e abbondanza di mezzi. Tre scuole principali fiorirono in questo periodo:

La **scuola di Alessandria**, che preferiva le rappresentazioni della vita comune (scene di pesca e di agricoltura, macchiette e caricature) o le statue a tipo simbolico, come quella del Nilo, notissima.

La **scuola di Rodi**, che riproduceva scene mitologiche in gruppi colossali, a più figure, destinati a giardini, a vaste sale pubbliche. Abbiamo di questa scuola il gruppo famoso

del *Laocoonte*, opera originale di artisti rodiesi, conservata nel Museo Vaticano.

La **scuola di Pergamo**: prediligeva le scene eroiche con lotte di giganti e di dèi, oppure rappresentazioni veristiche di lottatori, di barbari morenti. Il capolavoro di questa scuola era la decorazione marmorea dello zoccolo dell'altare di Zeus in Pergamo, in cui artisti potenti riprodussero la lotta degli dèi celesti, marini e infernali, contro i giganti, mirabile succedersi di grandiose figure, in atteggiamenti spasmodici e con sì forti accenti di verità, da ricordare a noi moderni lo scalpello miracoloso di Michelangelo.

c) LA PITTURA. — Assai pochi e tardivi sono i ricordi che abbiamo della pittura nell'età ellenistica. Tutta la decorazione pittorica delle case pompeiane, così ricca di prospettive, di nature morte, di quadretti di genere, è ispirata al gusto alessandrino, ma è troppo lontana per luogo e per tempo dai regni ellenistici. Alcuni grandi mosaici, come quello famoso di Alessandro alla battaglia d'Isso, sono certo la riproduzione di quadri dei migliori artisti di questa età; scialbi riverberi di chi sa quali splendori.

LETTURE.

1. - I papiri d'Egitto: come si trovano e che cosa contengono.

L'Egitto è sempre stato il paese degli scribi pubblici e privati. All'età ellenistica, un po' per la complicata amministrazione dei Tolomei, un po' per la cultura, ormai tanto diffusa, gli scribi ebbero un gran lavoro e riempirono di fitte scritture greche innumerevoli fogli di papiro. Chi crederebbe che molte di queste scartoffie si conservano anche oggi? E si cercano e si pubblicano come tesori, perchè in realtà essi ci rivelano, non la storia ufficiale, ma la piccola vita cittadina o campagnola, proprio quella che la storia ha sempre trascurata.

Ma come si trovano questi papiri vecchi di più di 2000 anni? Nei modi più strani: gli stessi archeologi sono stati alle volte i primi a meravigliarsene. Ecco uno dei tanti casi: due Inglesi, i dotti grecisti Hunt e Grenfell, scoprono un giorno nel Faïum, non molto lontano dal Cairo, presso l'antica Arsìnoe, una tomba egiziana in cui sono accuratamente sepolti alcuni coccodrilli sacri, imbalsamati e molto ben conservati.

Non nuovi a tali scoperte, i due Inglesi, smuovono un po' le fascie che avvolgono questi venerandi animali: esse sono di papiro; guardano meglio: i papiri sono scritti in minuti caratteri greci. Proseguono nel lavoro, e senza disturbare il sonno eterno delle bestie, le spogliano di tutti i papiri che ne involgono le sacre mummie. Si portano seco quell'enorme ammasso di carte, le decifrano e ci trovano tutto l'archivio di un vicino villaggio dell'età dei Tolomei: lettere governative, circolari, ricevute, libri di conti, elenchi del catasto, liste di contribuenti e di imposte. Gente pratica codesti Egiziani del tempo antico: quando dovettero imbalsamare i loro coccodrilli sacri, si servirono delle carte vecchie e inutili, che trovarono nell'archivio del paese. E così ci hanno fatto un bel regalo: noi oggi conosciamo molte leggi agrarie dei Tolomei e molte usanze amministrative dell'Egitto.

Scoperte di questo genere si facevano del resto già da qualche anno anche nelle mummie di uomini e di donne. È noto che nei tempi ellenistici si solevano seppellire le mummie con una specie di coperchio sul corpo, che riproduceva le forme e i colori della persona viva: ora, quando si aprono queste tombe, i morti sembrano improvvisamente aprire alla luce gli occhi di queste loro maschere strane. Ebbene tali rivestimenti, che dalla patina esterna si direbbero di stucco, sono in realtà di carta-pesta, diremmo noi; sono fatti cioè con tanti fogli di papiro inumiditi, incollati, sovrapposti e adattati alle forme del morto: il gesso e la pittura celano il trucco. Con un po' di pazienza e con grande arte si riesce a distaccare papiro da papiro, spesso con tanta perfezione, che lo scritto appare fresco e leggibile come se non avesse addosso i suoi 2000 anni e più. Gli Egiziani adoperavano i papiri fuori d'uso come noi useremmo giornali vecchi e carta straccia; ne facevano queste pupattole, che per noi oggi sono divenute delle intere biblioteche. Così constatiamo che qualche mummia ha dormito tranquillamente i suoi due bravi millenni con sul petto un intero codice agrario di un Tolomeo, o un libro di conti di un fattore di campagna. Qualcuna, più fortunata, aveva anche qualche bel frammento di poesia o qualche letterina amorosa.

Ma i ritrovamenti più strani si fanno nei *Kima*. Con tal nome gli Arabi chiamano certi monticelli di sabbia che si vedono qua e là non molto lungi dalle rovine di città e di paesi greco-egizi. Scavando, si è scoperto che quei mucchi non sono altro che depositi antichissimi di rifiuti d'ogni genere, in mezzo ai quali abbondano i papiri fuori d'uso, magnificamente conservati per la secchezza del clima egiziano. Questi cumuli di sabbia vengono perlustrati accuratamente dai dotti, che ne traggono spesso intere cataste di papiri. Ma qualche volta arrivano prima gli Arabi: essi sanno che in Europa e in America c'è chi paga bene i papiri; perciò scavano alla rinfusa, vendono, barattano, trafficano, e alle volte, per guadagnare di più, strappano in vari pezzi un bel papiro, per venderne una parte a Londra e un'altra a Berlino:

donde poi le meraviglie dei dotti, che, pubblicando i papiri, si accorgono spesso che il papiro pubblicato oggi da un collega tedesco, non è che il sèguito del papiro pubblicato ieri dal collega inglese.

Da questi Kiman, frequenti nel Faïum, sono usciti interi archivi incarti completi per cause, collezioni di leggi, serie di lettere, documenti di tempi vari, dai Tolomei all'età romana, lettere di cristiani, frammenti di Vangeli, brani di scrittori classici, tutto insomma ciò che su carta può essere scritto. E alle volte sono vere sorprese. Si sa per esempio che l'imperatore Decio, per scovare i cristiani che egli voleva sterminare, impose a tutti i cittadini dell'impero di presentarsi ciascuno al Campidoglio della propria città per farvi il sacrificio agli dèi: chi non lo faceva era arrestato come cristiano; chi lo faceva, riceveva dai magistrati presenti un certificato con firme, data e dichiarazione. Ebbene: dopo 1500 anni, dalle sabbie egiziane sono venuti fuori molti di questi certificati con firma e data, come se fossero stati scritti ieri. Chi potrebbe assicurare che di qui a 1500 anni si conserveranno ancora le nostre carte d'identità o i nostri certificati di nascita? Altre volte si trovano letterine graziose come questa, di una madre che scrive al figlio, divenuto prefetto in una provincia del Medio Egitto: « Caro figliuolo, quello scapestrato di mio fratello e tuo zio, quando tu prendesti moglie, ti regalò come dono di nozze 100 dramme; ora si sposa suo figlio: mi pare dunque che dobbiamo fare allo sposo novello un regalo suppergiù dello stesso valore, sebbene noi abbiamo ben gravi motivi per non farne nulla ». Quisquilie: è vero. Ma alle volte si trova ben altro: da una tomba di un soldato macedone è uscito quasi intatto un componimento drammatico greco, finora ignoto, i *Persiani* di Timoteo; fra le carte di un avvocato sono venute fuori molte scene di commedie di Menandro; in altre tombe si sono trovati frammenti, purtroppo magri, di Saffo, di Alceo, di Pindaro, di Callimaco, abbondanti brani di filosofi di ogni tempo. E si sono rinvenuti anche... quaderni di scuola, dai quali si rileva che i ragazzi dell'Egitto imparavano a sillabare su Omero e la leggenda troiana.

Trovare papiri interessanti non è facile; ma non è facile neppure il leggerli e pubblicarli: bisogna, prima di tutto, sapere il greco come la propria lingua (e ciò non è poco); poi bisogna avere l'occhio abituato a leggere calligrafie greche antiche; quindi occorre avere la genialità di saper divinare che cosa può esser scritto sotto una macchia, o che cosa diceva la carta là dove ora c'è uno strappo o un buco. Opera meravigliosa di pazienza. Ci si provarono dapprima gl'Inglesi, poi i Tedeschi e i Francesi: brava gente, sussidiata con larghi mezzi e fornita di tutte le comodità possibili. E gli Italiani? Ecco: veramente noi siamo stati i primi a occuparci di tali lavori, perchè il primo papiro egiziano pubblicato è la così detta *Charta borgiana*, edita in Roma dal card. Stefano Borgia nel 1778. Purtroppo, dopo aver cominciato bene, noi ci siamo lasciati passare avanti gli stranieri. Ma un giorno del 1901

un nostro dottissimo grecista, il senatore Girolamo Vitelli, fondò a Firenze la società *Atene e Roma*, con lo scopo di raccogliere i mezzi per comprare papiri in Egitto e pubblicarli in Italia. Con sforzi grandi e con sacrifici, che hanno dell'eroico, si riuscì a pubblicare a poco a poco a Firenze tre bei volumi di papiri egiziani. Il governo ha portato il suo valido contributo a questa opera di scienza italiana, cosicchè la « *Società italiana dei papiri* », come oggi si chiama, può lavorare con maggiori mezzi. Intanto a Milano è sorta un'altra iniziativa del genere, promossa dal prof. Calderini. L'Italia ha oggi al suo attivo la pubblicazione di oltre 12 volumi con più di 2000 papiri, e in questi ultimi anni per fortunate scoperte si è messa in prima linea fra le nazioni più colte. Le gemme della nostra raccolta sono due: un lungo frammento della *Chioma di Berenice*, componimento perduto del poeta Callimaco, e il voluminoso archivio di Zenone, amministratore di una grande azienda agricola egiziana. Il primo è un frammento di molta importanza letteraria, il secondo è una miniera di notizie di carattere economico e amministrativo.

A. M. (*cfr. in proposito l'articolo in « Nuova Antologia* », 1932).

2. - Storia e leggenda sul colosso di Rodi.

Rodi ebbe una storia gloriosa nel periodo ellenistico: posta fra il Regno di Siria e il Regno d'Egitto, essa servì allora come emporio commerciale e centro di scambi.

Nel 307 a. C. Rodi, avendo parteggiato per Tolomeo, fu assalita da Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono, re di Siria, con una flotta di 37 navi, con macchine d'assedio colossali e con un esercito di più di 40.000 uomini. Gli abitanti si difesero con bravura; ma certamente avrebbero dovuto arrendersi, se a liberarli non fosse sopraggiunto Tolomeo, salutato anche dai Rodiesi come Salvatore (*Sotere*).

In memoria di questa liberazione i cittadini di Rodi vollero elevare una statua votiva in onore di Apollo; perciò col rame tolto alle macchine abbandonate da Demetrio, fecero fare dallo scultore Carete una statua colossale che fu posta all'ingresso del porto. Dice la leggenda che quando l'opera fu finita, Carete si accorse di aver fatto un errore di calcolo nel costruire il monumento, e disperato si uccise.

L'errore non dovette essere molto grave, se i Greci, che erano buoni intenditori, proclamarono questa statua una delle meraviglie del mondo. In realtà si trattava di un enorme colosso di bronzo, formato di diversi pezzi, alto più di 30 metri, costruito forse per servire da faro alle navi arrivanti. Plinio il Vecchio, che fu a Rodi, così ne parla: « Cosa mirabile è il *Colosso di Rodi*, statua di Carete, alta non meno di 70 cubiti. Ma 56 anni dopo che fu innalzata, un terremoto l'abbattè: anche così giacente, desta la più grande meraviglia, poichè pochi uomini hanno le braccia così lunghe da cingerne un solo pollice; tutte le sue dita sono

più grosse di molte statue. Dove le membra sono infrante, si aprono vaste caverne, e si possono scorgere nell'interno i massi pesanti, coi quali l'artista assodava la statua in basso a mano a mano che la elevava ».

Il Colosso fu costruito fra il 292 e il 280 a. C., e fu rovesciato dal terremoto del 224 a. C.. Rimase così abbattuto per molti secoli, senza che alcuno fosse capace di restaurarlo; onde nel secolo VII d. C. corsari arabi, impadronitisi di questo ammasso di bronzo, lo vendettero a un mercante ebreo. Dicesi che costui ne caricasse ben 900 cammelli. Oggi di tanta meraviglia non rimane più nulla.

A. M.

Suonatrice greca di lira.
(Da pittura vascolare).

Per la preparazione all'esame di Storia:

Prof. ALFONSO MANARESI

SUNTI DI STORIA ANTICA

PER LA QUARTA E QUINTA CLASSE DEL GINNASIO

CASA EDITRICE "POSEIDONIA" BOLOGNA

Prezzo Lire 250,—
(netto)